I SEMPREVERDE

GIOVANNI BOVIO

Il secolo nuovo

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

L'UTOPIA.[1]

I.

Mai forse – eccettuati i tempi del cristianesimo primitivo – corse una età così piena di utopia, come la nostra. Oggi, come allora, si sente, per così dire, il contrasto tra due mondi; e ciò spiega perchè questo contrasto, da me appena accennato nella trilogia cristiana, viene inteso da' nostri quasi contemporaneo.

L'utopia è sogno di veglianti, sogliono dire i troppo pratici. E s'ingannano: l'utopia è una funzione propria del pensiero, in quanto preoccupa una parte dell'avvenire.

Quindi dove il pensiero sorge come tale, cioè come esame e investigazione, ivi nasce l'utopia;

1 In *Il Rinnovamento*, (Roma, 1894).

e quanto più geniale è il pensiero più radicale è l'utopia.

Nella Grecia – la terra dell'arte e della filosofia – nacque l'utopia, e la più ardita delle utopie non riesce a spiccarsi ancora dal nome del più ardito pensatore greco. Chi dice Platone dice un sistema di tante dottrine speculative e morali, ma dice sopra tutto utopia.

Questa varia secondo il genio del luogo, l'indirizzo dei sistemi filosofici e specialmente lo spirito de' tempi; e si riproduce più frequente in un paese che ebbe grande il passato e poi cadde in soggezione altrui. Dal rinascimento in qua nessun paese, quanto l'Italia, ebbe, per numero e valore, tanti scrittori utopisti. La parola assai più recente della cosa, nacque, parmi, nel 1516 (*De nova insula, Utopia*) in Inghilterra, e dall'Italia ebbe battesimo ed alimento.

Variando, però, secondo i secoli, i sistemi e la fortuna della nazione, non perdè mai due tendenze comuni più o meno accentuate, al cosmopolitismo cioè ed al comunismo. Con quei caratteri nacque ed in questi si svolse.

II.

L'utopia, per questo appunto che è una funzione del pensiero, è altresì una legge della storia. C'è l'ora in cui sorge e il luogo che la seconda, l'ora in cui si espande, e l'ora che la traduce in atto. In questo punto invecchia, e quelli che si affaccendano a riprodurla o a rincalzarla, stimandosi rivoluzionari, sono retrivi.

Il che viene a dire che c'è l'utopia vera e la falsa, e chi non sa bene distinguerla si agita nel campo degli equivoci i quali si espiano con le facili conversioni e con le disillusioni. Quanti profeti

somigliano a quel mago dantesco che credendo *veder troppo davanti*

Di retro guarda e fa ritroso calle!

Quando il fine verso cui l'uomo guarda è posto, per natura sua, oltre i termini possibili, l'utopia è assoluta; ed è relativa quando l'impossibilità riguarda i metodi e i mezzi.

È chiaro, dunque, che l'utopia dell'oggi è la realtà del domani, ma non ogni utopia è accettabile. L'uomo di mente che non vuol mutare faccia e costume da un giorno all'altro, e non lasciarsi turbare nè dal cenno di un capo indiscutibile nè dalle smanie delle fazioni e de' gruppi, e vuole invece serbare intatta quella suprema dignità dell'uomo, che è il carattere, l'uomo di mente non accoglie qualunque utopia, ma quella che non supera la legge delle cose umane e che basta da

sola, considerata sotto ogni rispetto, ad indicargli il metodo e i mezzi.

Qual’è dunque? Possiamo una buona volta liberarci da tanti equivoci che nel Parlamento hanno generato la confusione, nel paese l’apatia, ed hanno separato l’uno dall’altro?

Usciamo da’ termini generali e veniamo alle applicazioni.

SECOL SI RINNOVA.[2]

Non è tema trattabile per particolari, senza uscir dall'articolo: se ne possono segnare alcune linee.

Pare che io debba rispondere agli anarchici prima. Ma sono molti e diversi gli articoli mandatimi da ogni paese, e non pochi me ne arrivano ancora. Converrà raccoglierli, ordinandoli, e risponderò. Ne verrà fuori un opuscolo che potrà avere qualche importanza.

Debbo anche rispondere ad alcuni preti e singolarmente ad un parroco del salernitano che mi ha mandato tutto un opuscolo, in cui con parola cortese, con sillogismi tomistici e coll'autorità del pontefice esamina i miei articoli su Roma e sulla libertà di coscienza, aspettando la mia conversio-

2 In *Il Secolo* di Milano (2 gennaio 1901).

ne. La quale – io me l'auguro – sarà religiosa e politica insieme, giacchè aver pace con Cesare e con Gesù vuol dire possedere un pometo in questa vita e un orto nell'altra.

La lentezza nel pagare i debiti, non è tutta imputabile a me. Ad esser lesto, alcune volte, ci vogliono giovinezza, quattrini e... salute.

Ed entriamo nel tema.

Fanciullo, vidi i moti del 1848; giovane, quelli del '60; maturo, l'entrata dell'Italia in Roma; attempato, vedo il secolo essermi passato innanzi, da poter dire: *la favilla!*

In Roma vidi di veramente solenne l'inaugurazione del monumento a Bruno. Tutto il resto che vidi e udii...

Un uomo grande davvero conobbi nella capitale, Giuseppe Garibaldi, in un convegno dov'erano tutti i capi della democrazia italiana, uomini illustri

nel pensiero e nell’azione. La discussione scoppiò accesa e i più ardenti non gli risparmiarono qualche rimprovero. Egli non accusò, non si difese: rimase silenzioso e sereno. Quel silenzio e quella serenità quante cose insegnarono!

Dinanzi a quel silenzio le voci presto si spensero, ed egli pareva solo. Pareva la maestà della vita che comandasse: Operate!

Lo portarono via a braccia i migliori, con la riverenza onde si portano le imagini tutelari; ed egli coll’occhio luminoso e benevolo accennò il saluto, e non rivide più Roma. Non era la sua.

Egli sentiva le grandi quistioni del secolo e il proprio tramonto; impersonava l’anima del popolo e non curava il volgo; vivere per lui era fare, l’azione era poesia, e – lontano da Roma – raccolse sopra uno scoglio l’epopea.

Quali sono le grandi quistioni?

*

* *

I principii informatori della modernità – ripetiamolo – sono: la costituzione delle nazioni, la redenzione delle plebi, e la tendenza interfederale de' popoli. Aggiungono l'imperialismo; ma questo, sotto la nuova forma mercantile, ha vecchio il contenuto, che è la conquista, da cui gl'imperialisti non potranno raccogliere se non tristi frutti. Le colonie militari, a breve andare, sono tutte destinate alla riscossa.

Il principio di nazionalità fu assunto da' patrioti; quello del plebejanismo da' socialisti; quello interfederale dagl'internazionalisti, che non ebbero, da principio, intera la visione del loro disegno.

I due primi di questi principii sono fondati sulla legge di evoluzione, il primo cioè sull'evoluzione

nazionale, il secondo sull'evoluzione di classe, con questo sottinteso, che ogni evoluzione si fa dall'intimo, per propria energia. Il terzo si fonda sulla legge di espansione – la sola espansione che possiamo ammettere – la quale, in sostanza, è l'ultimo grado dell'evoluzione istessa.

Questo secolo caduto ha il vanto non solo di aver determinato la legge di evoluzione – già intravveduta da filosofi sotto la forma della causalità – particolareggiandone i modi e i gradi, ma di averla applicata sino alla società umana, trattandola come il capitolo ultimo di una biologia universale.

La determinò in due modi diversi nelle sue due parti, nella prima con procedimento deduttivo, nella seconda per via sperimentale; e ne ebbe due risultati diversi: nella prima, la costruzione storica; nella seconda, la critica storica.

Nella prima metà i pensatori costruivano la storia idealmente, col sistema; gl'imperatori la costruivano arbitrariamente, col diritto divino. Nella seconda, pensatori e popoli insorsero contro tutte queste costruzioni intellettuali e politiche, ed accennarono a muoversi, secondo gli menava una evoluzione naturale.

Infatti, mentre l'Italia, la Francia e la Germania andavano in fiamme, nel recesso di Drown, nel paese dove più naturalmente si svolgevano le istituzioni, un pensatore meditava in silenzio, sul fondamento naturale evolutivo, un libro che un decennio dopo apparve sotto il titolo di *Origine della specie*. La data di quel libro coincide col nuovo diritto pubblico europeo.

*

* *

Noi dunque non dobbiamo guardare le cose con occhio stanco e narrarle con voce querula. Che preme a noi se il tale o tal altro uomo di Stato è mediocre; se la maggioranza è scettica, e la minoranza poco disciplinata; se le femine talvolta fanno incursioni politiche, e tante altre cose che sono di ogni tempo e di ogni folla? Il nostro discorso non deve divergere ad ogni occhiata, ma emergere diritto dalle cose.

Il secolo XVIII consegnò al secolo XIX la dichiarazione dei diritti dell'uomo. Forse fu perduta? No: il secolo nuovo la completò con la dichiarazione de' doveri dell'uomo, che fu tutto il pensiero e tutta l'azione di un agitatore immortale, a cui, dopo il trentennio, meditano il monumento in Roma.

Il secolo XIX riassume i principii della modernità, parte piccola ne attua, e consegna il resto al

secolo XX. Glielo consegna in testamento aperto, col motto: *o evolversi o non essere*. Sarà perduta la consegna? Sarebbe come dire che un'altra mezza diecina di potenti si congreghino a formare un'altra santa alleanza: leggenda da ciane.

Dunque que' tre capitali principii che sono i corollarii del secolo nostro, saranno le premesse del secolo che arriva. E *analizziamo* un poco.

*

* *

Il principio di nazionalità risguarda la libertà e l'indipendenza delle Nazioni, che, con forma plebiscitaria, possono darsi l'assetto repubblicano, o monarchico, unitario o federale, secondo i loro bisogni e la loro tradizione.

Codesto diritto costitutivo delle Nazioni emerge da due domande che la coscienza nazionale vol-

ge a sè stessa. La prima: può una nazione darsi alla signoria di un despota interno? – La seconda: può darsi ad un padrone straniero? – Poichè la libertà e l'indipendenza – che è il presupposto della libertà sono inalienabili e imprescrittibili, la riscossa nazionale è giustificabile in ogni tempo, ed in ogni tempo è la rivendicazione della sua sovranità.

Il secolo XX, quindi, a traverso molte forme di riscossa, dove legali, dove esplosive, trasformerà l'autocrazia moscovita in governo rappresentativo, eliminerà dall'Europa la dominazione turca, affrancherà la Polonia e gli altri paesi irredenti, incalzerà l'Austria o ad inorientarsi o a sparire, e innoverà ad un tempo gli Stati e la carta europea.

*

* *

La redenzione delle plebi prende nome di quistione sociale, in quanto reagisce all'individualismo, che dalla ragion feudale sino a quella del capitale è parso sempre il diritto del più forte o del più scaltro.

Non è soltanto la questione del quarto stato, giacchè al di sotto di questo formicola una gente che non rappresenta nessuno stato e si move tra l'avvilimento e la brutalità. Perchè sotto il nome di brutalità viene a contenersi non solo questo fondo anonimo, ma la borghesia magra, che dà il più vivo impulso alla quistione.

Non è già nata oggi la quistione, è antica quanto la rivalità di classi; ma oggi, dopo l'avvento della borghesia, ha preso suo proprio carattere e fisionomia, ha avuto la sua dottrina, la sua coscienza, il suo organismo.

Il collettivismo potrà essere o non essere il contenuto della quistione sociale, ma la giustizia nella distribuzione della ricchezza in proporzione del lavoro è certamente. Confutando il collettivismo, non si sarà spento il socialismo.

Resteranno sempre le seguenti necessità: 1ª rendere umano il lavoro; 2ª proporzionarlo all'attività umana; 3ª proporzionarlo al diritto sulla produzione.

Redimere la plebe vuol dire umanarla; e si tratta non di umanare un Dio, ma al contrario.

Ed è questa la prima parte del problema umano che il secolo nostro trasmette al XX, il quale non avrà modo di rimandarne la soluzione alla vita futura.

*

* *

La seconda parte del problema umano è il principio interfederale, onde le nazioni gravitano verso le razze e quindi verso un consorzio umano instituito. Innanzi a questa tendenza che si trova non pure nell'anima de' lavoratori e dei popoli – tra' quali lo spazio si va di giorno in giorno scemando – ma nei postulati più alti della scienza, il delirio dell'imperialismo dovrà cessare. Le guerre perderanno prima la loro ferocia, poi i loro pretesti, finalmente la loro ragione. Un potere interfederale dirà la sua parola umana, espressione di un *jus gentium*, che – codificato o no – troverà osservanza nel consenso spontaneo e ragionevole degli uomini.

Quest'alta parola umana – disse l'autore dell'Ideale dell'umanità – sarà l'espressione di una futura evoluzione del cristianesimo. Vorrà dire – io osservo – che il cristianesimo allora si

sarà spogliato di tutta la parte mistica e trascendente, per farsi puramente scienza. E non sarebbe meglio dire che quest'alta parola sarà la stessa evoluzione scientifica fattasi civiltà?

*

* *

Questi principii che fanno la modernità e costituiscono l'eredità del secolo XIX al XX sono così tra loro consociati che l'uno perde vita e forma in disparte dall'altro, e non si può attuarne uno senza aver già iniziato la soluzione dell'altro. Che sarebbe, in fatto, il principio di nazionalità, anzi dove sarebbe la nazione istessa in un paese abitato da plebe irredenta, macera, incosciente, minacciosa, nella quale lo Stato invece di trovare l'ispirazione vede un nemico più pericoloso di qualunque straniero insolente? La sovranità na-

zionale è vera in quanto tutti i cittadini e tutti i ceti ne partecipino. Una classe rimasta fuori dice che la nazione non c'è ancora.

E similmente mal si provvederebbe alla quistione sociale, tenendo le nazioni in atteggiamento geloso, chiuse le une alle altre, e non aprendo le terre e i mercati, secondo le leggi naturali della produzione, del lavoro e dello scambio. Anzi, sono appunto i lavoratori, che, emigrando, preludono, mediante le colonie industri e commerciali, a quel consorzio umano, che sarà instituito, quando troverà assetto e forma in un patto interfederale.

A questo alto fine umano, indicato dalle scienze morali e sociali, vengono collaborando di gran lena tutte le scienze naturali con le loro mirabili scoperte. Quanta sarà fra poco l'applicazione sociale dell'elettrico? Le distanze, il Dio Termine, tra

le nazioni, accanto al quale stava Marte, dove andranno? Che sono, rispetto alle scoperte dell'età nostra, le meravigliose previsioni di quel frate che nel secolo XIII scrisse *de secretis operibus artis et naturae?* Quel frate, guardando l'Oceano, credè poterlo ridurre a lago!... L'elettrico dirà il resto.

*

* *

A queste larghe visioni del mondo e della storia due specie di uomini contrastano: i pratici e gli esclusivisti.

I primi poco vedono al di là dell'affare, e a loro le cose nuove arrivano piuttosto soprendenti che desiderate. Quando pervengono a farsi uomini politici, mostrano che valga la pratica senza degna preparazione e senza orizzonti.

Gli esclusivisti, per la natura unilaterale del loro ingegno, sciolgono il nesso, afferrano un solo de' principii, e scartano gli altri come inutili. Dalla necessità delle cose sono poi costretti a raccattare ciò che avevano buttato per via.

Il secolo, intanto, che è più pratico di un uomo d'affari e meno esclusivista di un dottore, in mezzo a gruppi, a conventicole, sale

Oltre la defension de' senni umani

a quelle altezze che una volta si chiamavano *utopie!*

Si ricordi però, che il destino moderno vuole gli uomini non inerti, ma collaboratori.

LA QUESTIONE SOCIALE.[3]

La questione sociale non è, come volgarmente si dice, la questione della fame, ma è di tutto il benessere umano: più l'uomo conosce la natura, più la trasforma e più vuol possederla, assimilarla e tradurre in essa l'intimità umana. L'uomo non vuole soltanto sfamarsi, ma passare le Alpi da che le ha forate per conto suo, andare all'Esposizione di Vienna e di Parigi, ammirare nei grandi teatri i prodotti del genio di Verdi, di Gounod, di Meyerbeer, presentarvisi da gentiluomo, amare la donna in cui si piace e dall'amore derivar la famiglia, equilibrarsi insomma con tutte le esigenze della vita trasformata. Sfamarsi non basta: maiali e capre si sfamano; l'uomo snoda l'intelletto per

3 In *Rivista Repubblicana* diretta da Alberto Mario e da Arcangelo Ghisleri. (Milano, 1878).

asseguire la signoria della natura ed equilibrare la vita intima con la esteriore.

Problema sociale suona *equa signoria degli uomini sulla natura*.

Chi guarda soltanto la fame vuol dire che la quistione sociale, vecchia quanto l'uomo, si agita al mondo da che c'è istinto della vita e lotta per l'esistenza. Possono andarla a trovare sin nelle prime pagine della Bibbia e di Omero. Caino non intende perch'ei debba offrire i frutti della terra al Signore, come Tersite non sa vedere perchè il frutto del suo sudore spetti ad Agamennone. E dopo questi primi esempi scendono per la formazione della plebe, pe' Gracchi e la guerra servile e la guerra gladiatoria, e frate Dolcino e i Ciompi e i principali riformisti e Masaniello e per la rivoluzione francese dell'89 e del '48 sino alla Comune. E da un certo punto di vista si può dire che

nessuna quistione è nuova, e che tutte le quistioni si agitano da che c'è memoria d'uomo.

C'è un altro punto di vista più scientifico, più concreto, che tenendo conto delle differenze, sa distinguere la lotta per l'esistenza dal problema sociale come veramente problema, come special contenuto e missione d'un secolo, come risultamento logico della soluzione d'altri problemi, che l'istinto ha tramutato in idea, il bisogno in intellezione, gli individui in associazioni, le sette in popolo.

Il problema sociale, bisognoso d'una soluzione cosciente e definitiva, com'è messo dal secolo nostro, è il risultato della soluzione di due altri problemi, l'uno religioso, l'altro politico.

Il problema religioso fu risoluto a fondo non dalla riforma di Lutero, ma dal periodo del risorgimento italiano, che riabilitò la natura, fece bella la

terra e sulla terra volle adempite le promesse della vita.

Sin da che Dante condannava Epicuro, il Cavalcanti lo salvava e ne tramandava la difesa a Pietro Gassendi. Lucrezio si ripresentava in veste italiana, e respinto dalla casa medicea entrava nella coscienza dei dotti.

Il risorgimento non è semplice ritorno, non il mondo degli Dei, è adorazione della natura sommessa alle sue leggi.

La riabilitazione della natura rialzava il valore della vita e condannava il sacrificio. Allora gli anacoreti, i taumaturghi, le macerazioni, l'estasi sparvero, e il frate rubò alla terra ciò a cui palesamente aveva rinunziato. I chiostri divennero il contrabbando della vita. Vivere volle l'uomo, vivere agiatamente e dalla vita pigliarsi quella porzio-

ne di luce, di amore, di vitto, di esame, di lotta e di dominio che gli veniva dal suo nuovo destino.

Risoluta nel razionalismo la quistione religiosa, fu immediatamente appresso risoluta la quistione politica in questo senso, che al privilegio venne manco il fondamento divino, la grazia di Dio.

La soluzione del problema religioso fu il diritto di esame contrapposto all'autorità del papa e delle congreghe ieratiche: la soluzione del problema politico fu la dichiarazione de' diritti dell'uomo cotrapposta ai privilegi del re e delle classi oziose.

La Dea Ragione era la sintesi dell'una soluzione e dell'altra. Il papa, il re, l'infallibilità, il privilegio furono discussi. Il secolo nostro non può tornare sulla discussione, e discute altro, discute l'uomo. I diritti e i doveri dell'uomo sono il sapere massimo del nostro secolo. Tanto è dire che problema sociale suona equo dominio di tutti sul-

la natura, quanto è semplicemente dire equilibrio di diritti e doveri.

Non è vero dunque che oggi la fame sia maggiore che in altri tempi e che le generazioni abbiano di assai avanzato la produzione: è vero soltanto che l'uomo sente di non doverla sentire la fame; che non c'è Nume al quale ei la possa offerire; e che le classi improduttive non hanno il diritto d'imporcela.

L'uomo non dice soltanto: *ho fame*; ma dice che non vuole e non gli tocca di sopportarla. Una volta, in alcuni giorni, egli si imponeva l'astensione da alcuni cibi ed in altri da ogni cibo. Nè digiuno, nè astensione oggi, nè eremi: vuole il cibo che gli si faccia sangue, l'abitazione salutata dall'aria e dal sole, vesti nette che non gli imputridiscano le carni, l'ora dello svago e quella della coltura, la famiglia che lo compia e la partecipa-

zione alla vita pubblica. E sotto questo rispetto è vero che il problema sociale è il problema umano, ed è chiaro che la sua posizione era possibile dopo la soluzione del problema religioso e del politico. Innanzi a così grave condizione storica, io odo discorsi di uomini politici, che giungono a dare del ridicolo e del malvagio al movimento popolare. È una ingenuità, io dico, che rasenta l'ignoranza!

Il nihilismo in Russia è uno Stato nello Stato; il socialismo fa udire voci imperiose e perentorie nel Parlamento germanico; la Francia mette innanzi all'Europa i risultamenti della repubblica e la consolida contro la reazione clerico-militarista; in Inghilterra gli operai s'impongono al governo, la monarchia non dà prove di solidezza in Spagna, l'Austria e la Turchia paiono *costole e stinchi rotti*, in ogni terra d'Italia sorgono circoli re-

pubblicani e socialisti e i politicanti italiani parlano con sì fulminea leggerezza d'un moto temporaneo europeo!

Credo che quelli che con tanta spensieratezza parlano dell'odierno movimento della democrazia non hanno mai direttamente veduto e studiato il popolo.

L’UNITÀ DEL PROBLEMA POLITICO E SOCIALE.[4]

Polemica.

Dal giornale il Fascio Operaio di Milano *riportiamo il seguente articolo a cui si riferisce la risposta di Bovio:*

Tempo fa le Società operaie, consociate al Consolato operaio milanese deliberarono una protesta contro la pena di morte ed esortarono il deputato G. Bovio a parlare pubblicamente per l’abolizione di questa pena.

Il valente filosofo e deputato dell’estrema sinistra rispose con una lunga lettera, notevole per le

---

4 Dal volume che comprende *Dottrina de’ Partiti in Europa – Discorsi politici e letterarii*. (Napoli, Ernesto Anfossi, 1886).

idee in essa espresse e concernente il movimento operaio in Italia. “Non è la pena di morte, dice egli, che può impensierirvi, finchè le condizioni sociali sono tali che la morte non sgomenta e la vita non rallegra”.

“Quando il valore della vita è disceso di molto, e voi sospettate che mentre nel vostro uditorio qualcuno va meditando il suicidio, qualche altro barella tra l’uccidersi e l’emigrare; quando la mania suicida invade ogni ordine di cittadini e di persone – dal nobile al popolano, dal prete alla madre – voi allora dubitate se nella vostra difesa nella vita sia il migliore dei benefici”.

“*In questa condizione sociale la pena di morte è insignificante, e la difesa della vita è rettorica*”.

Davvero è una gran lezione che con queste giustissime parole l’on. Bovio dà agli “operai” del Consolato. Come, dice egli con altre parole, voi

che rappresentate precisamente quella classe, che dalle inique condizioni della organizzazione sociale, portate tutte le tristi conseguenze, voi che “la morte sgomenta e la vita non rallegra” voi avete del buon tempo di fare della rettorica sulla pena di morte che altro non è che un sintomo “insignificante” dell’ordine barbaro di tutto il presente ordine sociale?

Ma, la lezione è meritata. Doveva succedere un giorno, che gli “operai” del Consolato, da lungo tempo abbandonatisi nelle mani di qualche ambizioso avvocato, si sentissero ammoniti o chiamati all’ordine da una voce uscente dalle file di quella stessa borghesia, per cui essi si dimostrarono sempre tanto teneri.

Ma seguiamo le parole dell’on. Bovio. Egli si dichiara apertamente favorevole per l’abolizione della pena di morte, ma, non basta, soggiunge:

“Bisogna levare più alto la quistione: bisogna, prima di difendere la vita, rialzare il valore della vita”.

Or come si rialza il valore delle vita, e chi lo rialza? A questa domanda l’on. Bovio risponde estesamente con le seguenti parole:

“Bisogna riaccendere negli uomini la fede in quella legge che stringe l’*io* alla comunanza, il presente all’avvenire, il diritto al dovere. Sciolto, come oggi egli si sente, dalla chiesa che non attiene le promesse di pace, sciolto dallo Stato che manca a tutte le promesse di libertà, sciolto dalla terra che non rende il frutto al lavoro, a chi si stringerà egli quando comincierà ad occuparlo il *taedium vitae*?

“Abolite allora la fucilazione, resta la rivoltella; abolite il patibolo, resta il veleno; la morte è signora.

“Naturale signora sino a quando non gli rifacciate la Chiesa. E gli sia chiesta la comunione fraterna nelle associazioni operaie. Naturale signora, sino a quando non gli rifacciate lo Stato. E gli sia Stato la potestà legislativa aperta ai lavoratori. E allora la terra non darà il frutto a chi non l’ha pulsata.

“Ora tutto questo può fare quella classe che ha ragione di farlo e non si sente esaurita dall’alito snervante dei vecchi ordini sociali.

“Il clero ateo non può rifare in altri la fede che gli manca. I nobili non possono che supinare sugli stemmi tarlati. La borghesia grassa venera qualunque uomo e qualunque governo le custodisca il censo. Resta la classe operaia.

“Se questa ripetesse *panem et circences*, tutto sarebbe perduto e dovremmo aspettare salvezza da una nuova irruzione barbarica potente di rin-

novellare gli ordini sociali. Ma se la classe operaia, come fa, ripete ovunque e sempre *diritti e doveri*, tutto è salvo: l'onore personale e nazionale, la libertà, il diritto delle nazioni, la federazione internazionale per la difesa del diritto umano, restano ideali non possibili soltanto, ma necessari".

Come si vede, l'on. Bovio, uomo pensatore, colla ragione è arrivato alle stesse conseguenze di principii, che a noi, operai, insegna la dura realtà della vita: *O rigenerazione della Società per forza della sollevantesi classe lavoratrice, o cataclisma sociale*. Altra uscita non c'è ed egli perciò crede suo dovere di incoraggiare gli operai alla azione. Solo egli sbaglia e fa vedere che la sua qualità di borghese per condizioni sociali gli offuschi ancora alquanto la vista, quando ci addita, come via d'uscita la "potestà legislativa operaia ai lavoratori".

Evidentemente egli mirava con queste parole a collaborare in armonia colle altre classi alla vita pubblica. Ma come mai l'on. Bovio, mentre riconosce che delle classi sociali attualmente esistenti nessuna, fuorchè l'operaia può servire alla rigenerazione della società non ha logicamente concluso che soltanto l'azione *indipendente* di questa classe possa portare il designato frutto? Se le classi dirigenti sono designate a soccombere, non è più giusto e più razionale di lasciarle morire in santa pace *insieme alle loro istituzioni*: *la chiesa, lo stato, la famiglia borghese*, ecc., anzichè chiamare la classe lavoratrice in aiuto per puntellare il crollante edificio?

Se davvero è riserbato alla classe lavoratrice il compito di riorganizzare la Società, non è logico che si debba lasciare ad essa di trovare le nuove forme della futura organizzazione sociale, indi-

pendentemente dall'ingerenza di qualunque sia classe o istituzione?

Perchè invitare gli operai di concorrere alla "podestà legislativa" quando essi hanno la "comunione fraterna" nelle loro associazioni, e ristabiliscano un nuovo ordine sociale colle loro "federazioni internazionali"?

Che l'on. Bovio è poco informato della presente condizione del movimento operaio in Italia risulta anche dalla chiusa della sua lettera, nella quale inneggia ai Consolati operai come destinati a precedere il movimento rinnovatore della classe operaia.

A meno non facciano tutti come hanno fatto quelli di Pavia e di Brescia, che hanno dato bando ai politicanti e si sono riorganizzati sulla base dei veri principii operai, i Consolati operai non faranno mai altro che della retorica a modo della

protesta contro la pena di morte, tanto bene stigmatizzata dall'on. Bovio.

Risposta.

Operai socialisti milanesi.

È una delle volte in cui debbo rispondere e con molta chiarezza.

Le teoriche da me sostenute costantemente mi esposero non veramente a critiche – nessuna critica ho sin qui veduta – ma a certi furori letterari, ordinati meno a diminuzione di me che a mettere in luce il microscopico Minosse. Accortomi dello scopo, fermai questa regola: rispondere, a tempo possibile, alle persone di buona fede e stimabili; verso le altre, silenzio. Per amare i degni bisogna saper disprezzare qualcuno.

Premessa questa dichiarazione, ecco la risposta all'articolo pubblicato nel vostro *Fascio operaio*, n. 109.

Comincio rimovendo due presupposti gratuiti: l'uno, che io abbia voluto dare una lezione ad una parte degli operai milanesi; l'altro che io mi faccia maestro a qualcuno.

Non lezioni: volli manifestare schietto alcuni miei pensieri circa il generoso proposito di una propaganda per la abolizione della pena di morte; e neppur darmi maestro non eletto, ma, interrogato, rispondere.

Mi bisogna poi muovere una contraddizione. Voi scrivete di me: *valente filosofo e borghese*. Sono termini contraddittorii. Il filosofo, se è tale davvero, non è borghese od operaio o barone o prete, e neppure italiano o tedesco, è l'uomo, e parla e si conduce da uomo e pone e tenta risol-

vere il problema umano come puramente umano, e non in favore di una classe piuttosto di un'altra e di una razza a danno di un'altra. E come voce dell'uomo, il filosofo spiega il presente e lo supera, con occhio all'avvenire, e fu sempre araldo di rivoluzione. Filosofo borghese, filosofo inglese, ecc., sono, in fondo, teologi dei dommi di una casta e di una nazione. È vero che oggi il filosofo scade e che dello scadimento è colpevole una filosofia servile o timida, respinta da Voi, che per buon senso, per esperienza e qualità dei nostri tempi arrivate a distinguere il *Vero* dal mestiere; ma è vero quest'altro, che finchè ci sarà un sentimento universale, si sentirà bisogno di una voce universale, che lo interpreti – eco viva delle cose. La chiesa può consacrare un teologo; lo Stato può patentare un filosofo; la natura può crearlo; voi potete distinguerlo. E tale lo chiamate, quan-

do voi vi sentite in lui, quando i bisogni vostri in lui diventano conclusioni, quando i vostri fremiti e le aspirazioni in lui diventano teorica, quando i vostri dolori in lui si fanno protesta e gli ideali vostri in lui si fanno sistema. Non è il borghese lì, è la persona fatta dalla parte più pura del vostro sangue e meno logora delle vostre ossa, la persona creata da voi nell'ora in cui vi fate pensosi del vostro destino e più presaghi della riscossa. Perciò fu scritto: *l'esempio scende dall'alto, il genio sale dal fondo*.

Io, buoni operai, non presumo di me oltre il disegno della natura nel mettere insieme il poco che occorreva per costruire la mia *canna pensante*, ma se io, come scrivete, sono pervenuto col discorso dove voi con l'esperienza, bisogna credere pure che il mio discorso sia arrivato a *teorizzare* gran parte del vostro *credo* sociale.

Quando voi vincerete, la rovina non sarà mia; cadranno altri, altri si volgeranno ed altri che oggi vi offendono, vi aduleranno: nè da voltarmi, nè da adularvi avrò io: alzerò il mio libro.

Ed ora, per venire alla prova, questo appunto dobbiamo esaminare insieme: che cosa dite voi e che dice il mio libro *Scienza del Diritto*, pubblicato nel 1876, a cui nel 1872 fu preludio il mio *Saggio critico sul Diritto penale e sul nuovo fondamento etico*, delineato nella prima pubblicazione filosofica – 1862 – o quando in Italia nessuno parlava di naturalismo e la questione sociale vagiva.

Malthus, il gran sistematore della fame, scriveva queste parole memorabili: *Un uomo che nasce in un mondo già occupato, se la sua famiglia non può più nutrirlo, o se la Società non ha bisogno del suo lavoro, non ha il menomo diritto di pretendere una porzione qualunque di nutrimen-*

to, ed è realmente un soverchio sulla terra. Al gran banchetto della natura non v'ha per lui un servito. La natura gli impone di andarsene, e non tarda ella stessa a mandare ad effetto quest'ordine.

No – rispondete voi: *la natura non ha imposto in nessun tempo ad un uomo singolo o ad una classe di uomini di andarsene, lo ha imposto a tutti, come a tutti ha schiuso le porte della vita senza scrivere in fronte ad uno:* Questi è necessario*; e in fronte ad un altro:* Questi è soverchio. *Soverchio è il povero dove il ricco tiene la porzione altrui, ed è necessario l'eroe dove il padrone tiene molti servi. Questi sono errori della società emendabili dalla società, errori di una classe che saranno corretti da un'altra. In società equa nessuno è soverchio, nessuno è necessario*.

Così voi dite per consiglio di sentimento civile. Ed io per consiglio della ragione escogitai nella formula malthusiana una inversione che compendia i vostri sentimenti. La formula di Malthus è questa: *Due progressioni eterogenee, l'una geometrica, l'altra aritmetica, generano la fame e la fame genera l'ignoranza*. L'inversione è questa: *L'ignoranza genera la fame, e la fame genera le due progressioni eterogenee*.

Per provare la verità di questa inversione, senza della quale il problema sociale sarebbe insolubile, ebbi a ricostruire il concetto della natura e della storia sul principio di causalità, che, inteso a fondo, implica tutta la legge di evoluzione: principio e legge che dettero questa conclusione: *Il prodotto spetta proporzionalmente al produttore*.

E questo significa che io arrivo per discorso dove voi pervenite per esperienza.

Nè rispetto al metodo c'è gran dissenso tra quello che io scrissi e ciò che voi operate. Scrivevo nel medesimo: *L'altruismo non è una legge storica: Questa è legge: che ciascun uomo, ciascuna classe e ciascuna nazione compia da sè l'emancipazione sua; e la compie quando, pensando ed operando, si mette in grado di levarsi su*. In facturus cui proderit. *L'eroe è interprete, non taumaturgo, duce non mago. L'avvenimento del quarto stato sarà operato dal quarto stato. Servo era il duce dei servi nelle guerre servili, e gladiatore il capitano dei gladiatori nella guerra gladiatoria. Uno dei vostri servi sarà il vostro duce*.

E questo dite e questo fate voi.

In un punto del metodo nasce il dissidio tra voi e me:

Dove io connetto il problema politico col sociale e voi di politica non volete sentire.

E qui bisogna intenderci. Anche io vorrei far senza dello Stato, ma da che una intima legge storica lo impone come un medio equilibratore nella lotta che si trasforma sempre e non posa mai tra i partiti, mi rassegno anche io ad accettarlo, riducendolo, con ogni sforzo consociato, al menomo dei mali.

Lo Stato è sempre un peso immane: pure bisogna pagarlo alla società col prezzo del lavoro, come alla natura pagate la vita col prezzo della morte. Da giovinetto fui persuaso che bisogna rassegnarsi allo Stato come alle sepolture.

Oggi è sepoltura scoperchiata ed ammorba.

Se nè sgravarci del tutto noi possiamo, di questo peso, nè, se potessimo, ci sarebbe concesso buttarlo giù a una prima scossa di spalle, riducia-

molo, dico io – secondo il disegno evolutivo della storia – al minimo possibile dei mali: giacchè questa è la faccenda della vita, non di essere felici, ma meno infelici e di cercare la minore somma dei guai.

E così in me si venne delineando il concetto dello Stato come un organismo di cui tanto scema il Governo quanto di autonomia acquista la persona. Un tale concetto, esplicato dirittamente, tirava all'Ideale di una Repubblica sociale.

Questo ideale a noi parve il fine possibile della nuova generazione e la conclusione di questo secolo. Ebbe un prologo luminoso nel 1849 a Roma.

Può essere che al nostro sopravvenga altro Ideale; ma se lo adempiano altre generazioni, perchè ciascuna, nel cammino saliente della storia, ha sua lotta e lavoro ed ha fine suo.

Nè voi, per istringervi che facciate intorno alla quistione sociale, potrete rimanere indifferenti nell'ora in cui esploderà la quistione politico-sociale. Prenderete quel lato che il tempo adduce, e come, per una certa legge che lima i disegni umani, i repubblicani della passata generazione fecero la monarchia italiana, così i socialisti faranno la repubblica.

E per questo appunto al tipo simpatico dello studente che ridendo e cantando correva alle barricate e alle frontiere e moriva col nome d'Italia sulle labbra è succeduto il tipo squallido e minaccioso dell'operaio che lotta per l'emancipazione e muore implacato; lo studente cerca l'ossario dei suoi da Venezia a Calatafimi a Mentana, voi la cercate de' vostri nelle mine e nelle solfatare, e sotto le macerie delle fabbriche mal costruite da' padroni: lo studente aveva inni e partiva voltan-

dosi indietro verso la fidanzata; voi avete urli e cadendo mandate un pensiero di carità e di vendetta ai figli. La fame e la pellagra non cantano. Al problema nazionale è succeduto il problema sociale. Sono santi entrambi. Il tempo li connetterà.

Dal giorno in cui, nelle faccende politiche, alle congiure successero i comizi e gli scioperi, in quel giorno, nelle cose della religione, ai *Consentes Dii* successero gl'*Iddii minorum gentium*, il culto dei grandi emancipatori. Li venerate anche voi, perchè sono vostri interpreti.

Notata questa differenza, mi riaccosto a voi nella polemica. Nella quistione sociale, respingo tre forme spurie di socialismo; dalla scienza del diritto respingo gli eccessi della nuova criminologia; e nella politica respingo l'opportunismo re-

pubblicano quanto il trasformismo regio. Mi spiego brevemente.

Socialismo della Chiesa, dello Stato e della Cattedra sono le forme spurie di socialismo, le quali buttano pannicelli sulle piaghe sociali.

Il socialismo della Chiesa, ultimamente predicato dal padre Curci, umilia, non solleva: è elemosina. Il socialismo dello Stato impingua l'erario pubblico a danno di ciascuno: è comunismo politico. Il socialismo della Cattedra moltiplica le banche non la ricchezza: è carità borghese.

Respingo gli eccessi della nuova criminologia. – *Manicomi, carceri, deportazione* – non vede in là. Alcuni trascinano la selezione fino alla pena di morte. Questo precipizio verso la reazione e l'asprezza delle pene non è naturalismo, nè positivismo, neppure metafisica, è teologia avariata.

Lo dimostrerò ampiamente. Qui faccio poche considerazioni.

Quando si ritorna a certe vecchie dottrine invocando principii nuovi c'è un'insidia od un errore: o i principii non sono nuovi, o, se nuovi davvero, si è falsata l'applicazione. Allora la reazione si ammacchia dietro il progresso, come la santa alleanza dietro il codice della rivoluzione più o meno ribattezzato: allora il progresso è la bandiera che copre la merce, o la paretella per gli uccelletti.

Nel *Saggio critico del Diritto penale e del nuovo fondamento etico*, dimostrai che l'equità civile ed il codice penale procedono dentro la storia in ragione inversa, come cioè la ragione civile si dilarga così i codici penali si attenuano. Il ritorno dunque a certa asprezza penale è reazione sempre, dove dissimulata dalla ragion di Stato e dove

dalle parvenze scientifiche, una reazione essenzialmente. La quale quando trasmoda sino alla giustificazione della pena di morte, *sub specie selectionis*, è aperto indizio di ciò che nel Parlamento chiamai *debolezza violenta*, cioè di quegli sforzi senilmente feroci onde si presidiano i partiti, le classi e le istituzioni occidue.

In una sola dottrina si può giustificare la pena di morte – nella dottrina politica – o sotto la forma storica di Machiavelli o sotto la forma filosofica di Hegel, nel concetto dello Stato onnipotente e del Dio-Stato. *L'uomo è cittadino, il cittadino è nello Stato, che pone e depone la persona*. Cosi si procede da Machiavelli ad Hegel, e così la pena di morte è giustificata. Per Hegel è giustificata dalla sanzione dello Stato; per Machiavelli anche senza, quando il fine è lo Stato.

Fuori della dottrina politica la giustificazione della pena di morte è un positivismo sotto le lane di un Torquemada da secolo XIX – fuori della Spagna, fuori della fede, fuori delle lotte religiose – di un Torquemada progressista!

Il primo era terribile, il secondo è da operetta.

Siamo infermi noi di sentimentalismo filantropico? Anche a noi, data l'ora della necessità suprema, basterebbe l'animo di veder mettere le mani nei capelli altrui e trascinare i peggiori nelle pubbliche vie, come i Germani antichi facevano delle femmine adultere; ma non è il codice penale in quell'ora, è la rivoluzione.

Ammetto dunque una quistione sociale ed una soluzione sempre approssimativa: respingo le forme spurie di socialismo. Ammetto una sempre crescente espansione dell'equità civile, e respingo la reazione penale. Non respingerò mai da'

problemi sociali l'evoluzione politica, perchè nella natura, nel pensiero e nella Storia le forme non si separano mai dalla sostanza, si succedono non si annullano, e l'evoluzione non è che una necessaria e progressiva successione di forme.

In questa successione di forme stimo del pari deplorevoli il trasformismo monarchico e l'opportunismo repubblicano: conversioni strategiche della istessa classe dirigente.

È *trasformismo* monarchico quella coalizione di partiti dinastici ordinata a fermare il moto saliente della democrazia. Così definii il trasformismo in *Uomini e tempi* (1878), presentendo l'inevitabile successione dei partiti parlamentari.

È opportunismo repubblicano quella coalizione d'interessi borghesi ordinata a fermare il moto saliente del quarto stato. Perciò levai, in ogni occasione, la voce contro Gambetta che posponeva

l’ideale repubblicano agl’interessi che disonoravano la repubblica e la rendevano contennenda in Europa.

Il trasformismo e l’opportunismo non salveranno nè la monarchia borghese nè la repubblica borghese. Il trasformismo, una volta cominciato è al punto in che è venuto, non può essere scongiurato o fermato da nessun vecchio partito parlamentare, perchè già trasformisti sono i vecchi partiti. Bisogna che di giorno in giorno *lapsu graviore ruat* e batta sul fondo.

Il trasformismo non è stato creato da Depretis e non passa con Depretis: passa col sistema.

L’opportunismo non ispazia in aria più spirabile: nominalmente repubblicano, è sostanzialmente separato dalla *res pubblica*: è in conflitto col quarto stato e non è in pace con la parte conservatrice della borghesia, che rappresenta il grande

capitale: stende la mano alla Chiesa di Roma, ma non è in pace col papa: è in pace con gli stati ed in odio ai re. Così fatto, può urtare e rompersi contro una coalizione reazionaria, preordinata alla sua volta ad aprire la via alla repubblica sociale in cui la libertà e l'ordine avranno ragione di conciliarsi finalmente, perchè il capitale non sarà separato dal lavoro.

E qui ripeto ciò che dissi in discorso libero a Genova: La quistione sociale è lo scoglio in cui urtano gli stati presenti in Europa, de' quali i più liberi sono riusciti soltanto a sostituire la tirannide fiscale al dispotismo politico: ma l'urto non estingue gli stati, li trasforma. E si trasformano con essi la proprietà e la famiglia. Però il problema politico ed il sociale sono inseparabili.

Faccio, punto. Dissentire potrete non giudicare borghesi queste dottrine. Le direte borghesi per-

chè qualche parte del loro programma – sfidando la possibilità – è più radicale? Troverete sempre qualcuno che sarà più radicale di voi e vi chiamerà borghesi, il quale potrà abbattersi in qualche altro più radicale ancora che lo gratificherà dello stesso nome, e così di radice in radice sino al centro della foresta di Dunsinana.

Facciamo utile l'opera nostra conformandola alla possibilità ed al compito destinato a questo residuo del secolo.

Sarà borghese l'autore. Debbo scrivere, una volta sola, due parole autobiografiche, e, per una volta, in tempi di megalomia, non parrà gran peccato.

Nato nella borghesia magra e cultore autodiscalo della magra filosofia, non feci, non cercai fortuna. Uno scrittore moderato dice ch'egli sfida la folla a risico di essere gettato per terra. Sarà

valore. Ma non ci vuole più animo ad affrontare la folla che governa con la certezza di essere buttato a terra e di vederti passare sulla persona tutti gli inquilini dell'arca? Ogni virtù ti negano allora, anche l'ingegno. A grazia più tardi ti concedono il lavoro, contendendoti il pane. In ciò la sinistra governante fu più rea della destra; ed altro sarebbe il Codice penale, se fosse statto scritto da' soffe-renti e dai lavoratori. In questi tempi i reati più gravi nonchè puniti, non possono essere neppure notati.

Niente io debbo alla borghesia e la disprezzerei se l'animo dell'uomo non fosse fatto ad accompagnare con tristezza il tramonto di qualunque potere e se la filosofia non additasse un ideale di giustizia che tempera lo sdegno contro la malizia in carità verso l'infelicità comune.

LE DOTTRINE DE' PARTITI POLITICI IN EUROPA.[5]

Prenozioni.

I.

La Storia è evoluzione del pensiero collettivo, dalla forma rude del bisogno sino al più alto Ideale di un codice del genere umano.

Lo storico vero è il più geniale, e però il più raro tra gli uomini, perchè deve avere intelletto di filosofo, in quanto deve annodare i fatti secondo la legge di causalità, che, formulata, è la legge di evoluzione, ed intelletto di artista, in quanto deve

---

5 Dal volume: *Dottrina de' Partiti in Europa – Discorsi politici e letterarii* (Napoli, Ernesto Anfossi, 1886).

ripresentare vivi i protagonisti storici e l'ambiente loro. Come filosofo, determina i fatti storici e ne misura i tempi; come artista, dice sulla vasta necropoli dell'umanità: *exi foras, surge et ambula*.

Perciò molti sono e furono filosofi e scienziati grandi, molti gli artisti, rari gli storici veri.

II.

Lo storico, per non disorientarsi nell'indeterminato e per collocarsi *in medias res*, deve distinguere il fatto storico dal mito prima, poi dall'aneddoto, dall'episodio, dalla materia poetica, ecc., e così potrà distinguere il personaggio storico, buono o cattivo, dalla folla, il protagonista dal coro.

È storico un fatto relativamente universale che si contrappone a sè medesimo; cioè un fatto riguardante tutto un popolo, e che universalmente

si discute, e che, discutendosi, si evolve. È storico l'autore di tal fatto.

Non è dunque materia storica un fatto particolare, nè un universale immobile, nè gli uomini congiunti con quelli.

III.

Un popolo può essere ricco di storia e povero di storici, quando prima non ebbe libertà di parola e poi, inteso a fare, non ebbe tempo di narrare. Questo avviene all'Italia, più grande nella storia che negli storici, perchè prima non ebbe libera la parola, e poi intesa a rifarsi, non ebbe tempo di narrarsi. Oggi l'Italia narra il suo risorgimento nelle sue pietre: lapidi e monumenti dicono dove e quando furono fatti ed eroi. A tempo più riposato la storia passerà dalle pietre alle carte, e sorgerà lo storico degno delle memorie, e degno di ripete-

re: *Tradam sine ira et studio, quorum causas procul habeo*. Le cause allora si saranno allontanate.

Perciò non l'uso delle lapidi e de' monumenti è da biasimare, ma l'abuso che si sforza di consegnare ai posteri alcuni nomi che non hanno posterità.

IV.

Non è possibile non che formulare, semplicemente enunciare una qualunque legge storica senza ampia e sicura notizia dei partiti che in ogni tempo e popolo fanno la lotta motrice della storia.

È fiorente un popolo ed è solcato da grandi idee – cause de' grandi fatti – quando ha partiti coscienti e discussione libera; è cadente un popolo quando i partiti si corrompono in sètte e la

discussione si fa muta o pettegola. Così va inteso Foscolo: *Per fare l'Italia conviene disfare le sètte*.

V.

Come si svolge la storia, si muta la lotta e si trasformano i partiti, ma nè la lotta posa nè i partiti si estinguono mai.

O si consideri la lotta come in Grecia – una prima sfida dell'uomo agli Dei, per conchiudere: *nos exaequat victoria coelo*; o come in Roma, tra patriziato e plebe per l'equità civile sull'agro pubblico; o come nel medio evo, tra guelfi e ghibellini per la definizione della potestà suprema; o come nella prima rinascenza, tra signoria feudale e borghesia, per l'emancipazione del terzo stato: questo è certo che partiti, lotta e storia vanno intesi in una sola legge e con un solo intuito.

VI.

Io prendo a studiare i partiti come oggi si presentano in Europa e come potevano presentarsi dopo due grandi fatti: *la dichiarazione de' diritti dell'uomo* (rivoluzione francese), e *la dichiarazione de' doveri dell'uomo* (Mazzini).

La prima dichiarazione generò la repubblica del 21 settembre 1792 a Parigi; la seconda produsse la repubblica del 9 febbraio 1849 a Roma; due date solenni e due promesse che spiegano i presenti partiti in Europa, le loro dottrine e le tendenze.

E le cose che penso, importanti a ricostruire la coscienza politica, vo' scrivere in forma che, una volta intesa, resti nella memoria. Ora pubblico il semplice schema di questi studii; ma avendo ogni partito la sua filosofia, la sua arte ed il suo

giure, e, dirò, la sua religione, e prendendo i partiti speciali sembianze da' luoghi ne' quali militano, farò allo schema seguire un volume, adeguato all'estensione della materia.

PREFAZIONE

Qui riduco a semplice schema un lavoro che aspetta ampio svolgimento, e la cui ragione è nel breve programma pubblicato dalla Napoli letteraria. Eccolo:

Le dottrine dei Partiti.

> Qui finisce l'insinuazione sostituita alla critica, il libello alla storia: qui finiscono gli uomini sostituiti alle idee.

Due ordini di fatti scientifici contemporanei s'impongono all'attenzione del pensatore. Da una

parte divampano le utopie più arrischiate, che rasentano il vaniloquio – umanità senza nazioni e senza patrie, comunanza senza Stato, amore senza famiglia, beni senza proprietà privata; – dall'altra parte reazioni che dove simulano la fede e dove la scienza – restaurazione religiosa nello Stato e nella Scuola, aumento di autorità nello Stato, aumento di rigore nelle pene e di severità ne' giudici, aumento di prevenzione e di repressione.

Simulano la fede gli evocatori di una riforma religiosa, come se questa età fosse disposta a far largo ad un Maometto o ad un Lutero o come se gl'Iddii e le religioni di paesi lontani potessero immigrare nel nostro: e simulatori più ingenui sono i desiderosi di una religione politica che vanno urtando la Chiesa vecchia verso lo Stato nuovo.

Simulano la scienza quelli che, sotto parvenze di positivismo, richiamano nel Diritto pubblico in genere e specialmente nel Diritto penale, i corollarii delle Scuole autoritarie.

È sempre reazione quando si rimettono in fiore vecchie illazioni anche facendo capo a principii nuovi, perchè da' corollari gli uomini giudicano le dottrine, come dagli effetti le istituzioni e dai frutti gli alberi. E quando i corollari sono vecchi è segno che i principii sono apparentemente nuovi, o se nuovi davvero, n'è sbagliata l'applicazione.

Dall'una parte dunque socialisti, comunisti, anarchici; dall'altra, autoritari sotto forme e metodi più o meno dottrinarii, dalla forma positiva sino alla metafisica e, dove occorra, alla teologia.

Anarchici ed autoritarii segnano i termini estremi della lotta contemporanea: la distruzione di

ogni autorità pubblica e l'aumento dell'autorità pubblica.

La lotta fa differenti anche i caratteri: gli anarchici dicono aperto il loro disegno; molti autoritari si nascondono a sè medesimi e fasciano di progresso la reazione.

Fra questi estremi è ben difficile l'*ubi consistam*. I moderati dicono che l'equilibrio sono loro, ed i repubblicani negano.

L'ultimo vostro prodotto, dicono i repubblicani, è il trasformismo, rifugio d'intelletti senza luce e di animi a pendolo. Ne siete tinti tutti: chi lo ha respinto nel Parlamento, lo ha abbracciato nel Comune e nella Provincia, e chi nel Parlamento lo ha respinto in un disegno, lo ha accarezzato in un altro. Il trasformismo, come i morbi, ha cercato espansione per contagio, od è penetrato, dove più e dove meno, in tutti gli ordini e partiti; ma,

come i morbi, esso ha molto disfatto e niente costruito; e tra le parti estreme esso corrompe non contempera.

I moderati rispondono che il trasformismo dei monarchici e l'opportunismo de' repubblicani sono equivalenti nell'alchimia politica; e tanto per tanto la rivoluzione sarebbe insignificante.

Ed ecco dunque che noi siamo da' fatti chiamati ad esaminare anarchici, autoritarii, moderati e repubblicani non più ne' loro uomini principali ma nelle loro dottrine e nei loro esperimenti: siamo chiamati da' fatti non più a delineare, capi ed aiutanti, e l'estensione de' partiti, e il corrompersi de' partiti in gruppi, e il confondersi de' gruppi sino al trasformismo, ma ad esaminare i principii filosofici, economici, politici o religiosi di ciascun partito, e l'esperimento, dove si è potuto fare, di que' principii: siamo chiamati da' fatti non più a ri-

manerci in Italia e nella vita rappresentativa italiana, ma a guardare l'Europa tutta, dove que' partiti vanno trasformando i termini delle nazioni e le forme degli Stati.

Ed è perciò esame non dottrinale soltanto, ma d'immediato valore pratico, mentre i partiti sono di fronte l'uno all'altro, ciascuno armato delle proprie idee che, in complesso, fanno dottrina; esame che viene a compiere quel mio libretto "UOMINI E TEMPI", recandolo opportunamente dalla forma narrativa alla scientifica, dagli uomini alle idee, dall'Italia all'Europa.

Lo farò senza preoccupazione di parte. Ho sempre, ed a tutto mio danno, professato apertamente la mia fede politica; ma dove mi è convenuto esaminare qualche dottrina, ho giudicato peste lo spirito di parte. Esaminerò i partiti politici

come fiore e faune e le loro dottrine come leggi biologiche.

Quindi non invettive, non esortazioni e scongiuri, non ombra di quella rettorica regia, repubblicana, o anarchica di coloro che dove più mostrano fastidio della rettorica sono appunto i secentisti della politica. Sarà forma rapida di chi deve dir cose in tempo che urge e produce gli effetti prima che lo scrittore afferri le conclusioni. Qui finisce l'insinuazione sostituita alla critica, il libello alla storia: qui finiscono gli uomini sostituiti alle idee.

Non è tempo – lo so – in cui lo scrittore che va solo e non pettegoleggia e non s'imbranca nelle consorterie e sdegna civettare ne' modi e nelle forme, possa esser letto da molti e piacere a molti; ma in tali tempi è maggior merito compiere il dovere di scrittore e, pensando, costringere a

pensare, e del pensiero sapere aspettare il giudizio che sopravvive alle miserie contemporanee.

ORIGINE DEI PARTITI PRESENTI.

> Quasi tutto il mondo civile è in effetto oppresso dal giogo dispotico e per istinto inclina alla repubblica.
>
> GIOBERTI – *Rinnovamento civile*.

> La repubblica è la forma logica della libertà.
>
> MAZZINI.

Ho voluto mettere insieme questi, due nomi troppo divisi – Gioberti e Mazzini – divisi non di tempo e di patria, ma di ingegno, di animo e d'indirizzo, i quali nel medesimo anno, quasi, scrivevano le parole messe in fronte a questo

scritto, perchè ho voluto significare che, dove intelletti opposti convergono a un punto, in quel punto ci dev'essere alcun che di luminoso.

Nè sono incidentali nel Gioberti quelle parole, che ritraggono un pensiero disciplinato dall'esperienza e dai disinganni, e misurato così rispetto alle condizioni di Europa, come al carattere della rivoluzione moderna.

Quanto alle condizioni di Europa, egli scrive: "*È d'uopo* abbracciare colla politica divinazione presso che tutta Europa. Perciò a cogliere quegli universali del futuro assetto che possono cadere comechessia sotto la nostra apprensiva, non vi ha altro metodo sicuro che quello di studiare il processo del Rinnovamento europeo; di cui l'italiano sarà una parte, quasi scena di un dramma o episodio di un poema.

Il Rinnovamento di Europa è l'ultimo atto di una rivoluzione incominciata quattro o cinque secoli addietro, e non ancora compiuta, rivoluzione che io chiamerei moderna, perchè destinata a sostituire un nuovo convitto a quello del medio evo. Le rivoluzioni particolari in ordine al tempo e allo spazio non sono che membri di questa rivoluzione generale; la quale è una, perchè informata dal genio della modernità e tendente a metterlo in atto per ogni sua parte. È universale di soggetto perchè abbraccia ogni appartenenza del pensiero e dell'azione, e spazia così largamente come tutto il reale umano e tutto lo scibile. È universale di domicilio, perchè si stende quanto la coltura figliata dall'antichità greco-latina e dal Cristianesimo; e però comprende, oltre l'Europa, una parte notabile del nuovo mondo e tutte le adiacenze asiatiche, africane, oceaniche della civiltà euro-

pea. È infine, continua, perchè, sebbene interrotta da tregue apparenti, non cessa mai; e sospesa di fuori, rientra nelle viscere del corpo sociale, e ci lavora sordamente per un certo tempo, finchè scoppia di bel nuovo e introduce nel vivere esterno altre mutazioni. Se gli autori di queste non trapassassero la giusta misura del progresso (la quale si vuol determinare dallo stato delle idee e dall'opinione invalsa nei più), e i partigiani degli ordini antichi le accogliessero di buon grado, la rivoluzione avrebbe termine, sottentrando in suo scambio un graduale ed equabile avanzamento. Ma stante che per l'infermità umana gli uni trasvanno e gli altri tirano indietro, ai corsi precipitosi succedono l'indugi e i regressi, che sono altrettanti interregni della rivoluzione, e la prolungano, invece di porle fine, il quale non avrà luogo, fin-

chè il vecchio non sia sterpato affatto e la modernità non informi ogni parte della comunanza".

Rispetto al carattere della rivoluzione, ecco le sue parole: "La rivoluzione moderna non è capricciosa ed arbitraria nei suoi punti fondamentali, ma guidata da ferma e costante necessità. Chi voglia conoscerne l'indole, i progressi e l'esito, dee guardarsi dal vezzo volgare di sostituire i suoi fantasmi alla natura delle cose, come fanno gli utopisti, che vedendo il mondo in via di trasformazione, ciascuno di essi vorrebbe raffazzonarlo a suo modo. Ora per cansar le utopie, fa d'uopo studiare i fatti; e i fatti che acchiudono i germi degli ordini avvenire, e ne necessitano tosto o tardi l'adempimento, sono i bisogni. Il bisogno nasce da una privazione, cioè da un'attitudine sentita e non soddisfatta; e quindi importa due cose, cioè un'idea e un desiderio. Tre idee e tre desiderii,

come ho già notato, invalgono oggi universalmente; cioè la maggioranza del pensiero, la costituzione delle nazionalità e la redenzione delle plebi. Tutti gli incrementi di qualche sostanza e i concetti che sono in voga presentemente si riferiscono all'uno o all'altro dei detti capi. Tutti quelli che ebbero luogo più o meno in addietro ne sono un principio, un apparecchio, un'appartenenza, come a dire la libertà politica, la tolleranza religiosa, l'ugualità cittadina, l'equità e la mansuetudine delle leggi civili e del giure delle genti, gli aumenti dei traffichi, degli artificii, delle nobili discipline, e via discorrendo. Ma l'attuazione di cotali assunti è ancora assai lungi dal compimento suo; e i capitoli di Vienna, in cui si fonda la polizia vigente di Europa, non che vantaggiarli, nocquero loro, menomando gli acquisti già fatti, e ritraendo il secolo in alcune parti verso il tenore delle età barbare.

La politica viennese è dunque il termine, da cui conviene allontanarsi. E qual'è la mèta a cui fa d'uopo appressare? Le mèta è il realismo della ragione e della natura. Il Rinascimento europeo consiste dunque nel *sostituire intorno ai prefati articoli del convivere umano, gli ordini razionali e naturali accordanti colla realtà delle cose agli ordini artificiali e contrarii a ragione e a natura, che furono introdotti e avvalorati dal Congresso di Vienna*. Il quale abolì la maggioranza del pensiero, incatenandolo ed assegnando il monopolio dei pubblici affari agli inetti e ai mediocri; spense e alterò le nazionalità europee, introducendo un ripartimento di Stati distruttivo o lesivo di quelle; e per ultimo, non che riscattare le plebi, ne peggiorò l'essere, perpetuandone la miseria e aggiugnendo nuovi ostacoli al loro miglioramento".

E questi pensieri son le premesse di ciò ch'ei scrive nel proemio: *Il mondo civile è in uno stato violento che non può durare, e s'incammina a nuove rivoluzioni più vaste, più fondamentali e forse più terribili delle passate*.

Non fui metafisico nè giobertiano neppur quando il nome di Gioberti era come l'Aristotile delle nostre scuole ed infiammava gli intelletti giovanili: sentivo allora, come oggi, che il naturalismo era il genio italiano ed il centro del moderno pensiero europeo: e mi occorre nondimeno ricordare le parola di un uomo che fu tanta parte del pensiero o dell'azione del risorgimento italiano per fermare nella mente di chi legge questa verità:

che quelle parole hanno freschezza oggi come quando furono scritte (1851) cioè dopo trentacinque anni, perchè di esse la parte maggiore si è avverata e la minore soprasta;

che i capi onde move la rivoluzione sono messi nettamente sin d'allora e permangono quelli, cioè *la maggioranza del pensiero*, (sovranità della ragione, non sovranità ereditaria nè di diritto divino), *la costituzione delle nazionalità* (fondamento del nuovo diritto pubblico europeo) e *la redenzione delle plebi* (quistione sociale);

che il pensatore vero, di questa o quella scuola che ei sia, è colui che, vedendo largamente il presente, lo sorpassa.

Perciò Gioberti, con tutta la metafisica, è più filosofo di cento positivisti di oggi che, mentre pedanteggiano sopra molto ossorvazioncelle, non presentano nessuna parte delle cose che hanno innanzi, e quando sono scossi dagli effetti, invece di spiegarseli, li vanno imputando ad un uomo o ad un partito. Parlano sempre di evoluzione, come se il corso della storia fosse rivolo da fontana

e non vedono che a data ora l'evoluzione esplode e che l'esplosione si esplica in evoluzione nuova.

Vedere in frammento un frammento del presente – questo è il carattere della mediocrità: cioè vedere una piccola parte delle cose presenti e da un lato solo. L'ingegno superiore, abbracciando larga distesa del presente, s'infutura. Come il valore dell'artista è in ciò che lord Chatam chiamava *occhio profetico del gusto*, così il valore del filosofo è nell'*occhio profetico della storia*, ond'egli preoccupa qualche parte del secolo o della successiva generazione.

E due degli scrittori nostri della passata generazione ebbero, sopra tutti gli altri, l'occhio profetico della storia. Gioberti e Mazzini: onde la repubblica che l'uno vede nello istinto del mondo civile, l'altro traduce in forma logica della libertà.

E – da questo rispetto – tanto Mazzini soprasta a Gioberti quanto la logica all'istinto.

I.

Entriamo ordinatamente nel discorso.

Quando Gioberti comincia da ciò ch'ei chiama *maggioranza del pensiero*, ha ragione di certo, ma non afferra egli prima di tutto l'estensione storica e politica della sua affermazione.

Maggioranza del pensiero vuol dire *sovranità della mente*. Sotto il rispetto storico questa sovranità comincia sempre da una rivoluzione religiosa, che è la rivoluzione fondamentale, onde un evo si distingue da un altro; perchè la mente non può affermare la sovranità sua senza liberarsi da qualcuno di quei dogmi che fanno venerabili le religioni.

Si dice bene, dunque, sotto il rispetto filosofico, quando si afferma che la rivoluzione moderna comincia dalla *Riforma*, cioè dalla rivoluzione religiosa; ma è un errore storico non considerare la riforma germanica *dopo* la rinascenza italiana, che fu la più radicale ribellione della mente contro qualunque rivelazione.

Vero è dunque che dalla *Riforma* comincia la data della rivoluzione moderna che è l'effetto, ma la data della *modernità*, che è la causa, sta prima, ed è la rinascenza italiana. Si può dire che l'una sta all'altra come la rivoluzione francese all'enciclopedia.

Neppure fu tutta evidente al Gioberti la conclusione della sua dottrina circa la *maggioranza* del pensiero. La repubblica, ch'ei chiama *inclinazione istintuale* della presente Europa civile, è corollario schietto della rivoluzione religiosa e di quella

maggioranza o sovranità della mente, che distrugge da una parte ogni reliquia del diritto divino e dall'altra la sovranità ereditaria o dinastica. Perciò la rivoluzione politica sta alla religiosa come effetto a causa, l'universalità di questa si traduce in quella, e la rivoluzione francese, proclamando la Dea Ragione, ritrae meglio il carattere della rinascenza latina che della riforma germanica.

Per intendere chiaramente questi legami tra le due rivoluzioni – la religiosa o la politica – bisogna notare con precisione il carattere e l'estensione della rivoluzione moderna.

Quanto al carattere, la rinascenza italiana – origine prima della rivoluzione religiosa – fu l'*umanesimo*; e la rivoluzione politica proclamò la dichiarazione de' diritti dell'*uomo*.

Quanto all’estensione, la rivoluzione religiosa divenne europea, ed europea si fece la rivoluzione francese.

Ed è notevole anche questo: che se l’Italia, la Germania e la Francia descrivono il sillogismo della rivoluzione europea, cioè della *modernità*, l’origine prima e la conclusione sono latine.

È compiuta l’evoluzione della rivoluzione?

No: la modernità non ha detto l’ultima parola. Dopo la rivoluzione religiosa (rinascenza e riforma); dopo la rivoluzione politica (dichiarazione de’ diritti dell’uomo, 1792, e delle nazioni 1848-60) sta la rivoluzione sociale (redenzione delle plebi).

Tale la genesi ed il processo della rivoluzione, e tali cose bisogna sapere per addentrarsi nella vera filosofia della rivoluzione.

Che alla rivoluzione politica debba succedere la rivoluzione sociale è chiaro a chi consideri due cose: l'una, che alla sovranità dell'uomo e delle nazioni proclamata dalla rivoluzione politica non si perviene solo emancipando l'uomo da una data forma dello Stato ed uno Stato dall'altro, ma emancipando, che più importa, l'uomo dall'uomo; l'altra, che la grande rivoluzione politica essendo riuscita, quanto all'effetto, a beneficio della borghesia, cioè del capitale, lascia dietro di sè tutta intera la rivoluzione sociale – emancipazione dal capitale.

E per alzare la chiarezza ad evidenza; fissiamo in formule precise il nostro pensiero:

1° c'è una filosofia dell'evoluzione ed una filosofia della rivoluzione: la vera filosofia le comprende entrambe, perchè a determinato tempo, l'evoluzione esplode e la rivoluzione si evolve;

2° la rivoluzione intera procede per tre periodi: prima è rivoluzione religiosa, poi è politica, poi è sociale, perchè il pensiero prima si ribella contro il dogma, poi contro lo Stato, poi contro la casta;

3° nessuna ribellione è vera se non comincia contro il dogma, fondamento di ogni vecchio ordine sociale;

4° essendo stata europea la rivoluzione religiosa, tale fu la rivoluzione politica e tale dev'essere la rivoluzione sociale;

5° i partiti radicali devono essere studiati tra la rivoluzione politica che è fatta e la sociale che si annunzia; i partiti conservatori devono essere studiati tra la Chiesa che tramonta e lo Stato che le si sostituisce.

Se la ragione dei partiti presenti non è legata a questi capi, la loro fisonomia sfugge. Allora si potrà parlare di essi – e così molti costumano – co-

me di giochetti, di trame, di intrighi fatti e disfatti da ministri, da politicanti, da demagoghi nel dietroscena o nella piazza, secondo la piccola opportunità, gli accorgimenti dell'ambizione abile, i colpi delle maggioranze, le sorprese delle minoranze ecc. E sarà sempre un modo volgare di considerare le cose, quando alla più comune osservazione è possibile vedere che la genesi de' partiti veri mette capo ad avvenimenti storici di grande importanza; che hanno una evoluzione per fasi determinabili; che, conseguito il loro scopo, si trasformano e scompaiono; e che, durante la loro evoluzione, ciascuno di essi ha la sua filosofia, la sua arte ed il suo giure, e, dirò, la sua religione.

Alloghiamoci dunque dove la storia ci pone e consideriamo i partiti rispetto alla genesi, al numero e alla dottrina di ciascuno.

II.

Partito è un organismo distinto dai poteri pubblici e dalle istituzioni dipendenti da' poteri pubblici, costituito da un'idea che ha la sua antitesi. Le idee universalmente accettate, come la soluzione di un problema matematico o la dimostrazione di un teorema, non hanno partiti.

Quindi i partiti possono essere filosofici, religiosi, politici, sociali.

Filosofici: p. e., realisti e nominalisti. Religiosi: protestanti e cattolici. Politici: guelfi e ghibellini. Sociali: collettivisti e comunisti.

Setta è corruzione di partito: e però *setteggiare* è peggio che *parteggiare*. Cominciata la corruzione, la setta diviene fazione, poi gruppo, poi sparisce.

Quando le sette si sentono sopraffatte o minacciate da un partito nuovo si *coalizzano*.

La *coalizione* – voce nuova, da coalire – non è organismo, è unione temporanea, per difesa o per lotta: non ha evoluzione intima, ma accomodamenti alle necessità esteriori: i partiti conservatori si *coalizzano* per difesa; i radicali nell'insorgere: passata questa pura necessità, le coalizioni si sciolgono.

Uomo del tutto indifferente – dal cretino in fuori – non c'è: i migliori parteggiano per l'equità; gli egoisti ed i fiacchi tendono all'indifferenza; i peggiori sono settari; i pessimi sono faziosi, i frivoli trasvolano di setta in setta, di fazione in fazione.

I nomi correnti non sempre ritraggono il carattere dei partiti politici, i quali vogliono essere definiti da' loro intendimenti rispetto allo Stato. Quelli che si sforzano di cristallizzare le istituzioni dello Sta-

to, e vogliono ad ogni costo *tuta et praesentia*, si chiamano *conservatori*. Quelli che si studiano di secondare l'evoluzione nelle istituzioni dello Stato, si chiamano *riformatori* ed oggi, *progressisti*. Quelli, che mirano alla trasformazione dello Stato, si chiamano *radicali*, e possono essere *neri*, se evocano lo Stato vecchio, e *rossi* se vogliono Stato nuovo. E *anarchici* si chiamano quelli che non vogliono Stato.

Sono partiti vecchi quanto lo Stato, e si trasformano, mutando sembianza e nomi, secondo i tempi e i luoghi, cioè secondo altri bisogni ed altre idee.

Si trasforma la lotta e si trasformano ai partiti sembianza e nome. In Grecia la lotta è sfida dell'uomo agli Dei, lotta prometèa, la cui conclusione, è lucreziana: *nos exaequat victoria cœlo*. In Roma è tra patrizi e plebei; sull'agro pubblico,

lotta politico-sociale, la cui conclusione è giuridica: *summis infimisque jura aequanda*. Nel medio evo è tra guelfi e ghibellini per la definizione della somma potestà la cui conclusione è il comune libero. Nella prima rinascenza è tra signoria feudale e borghesia, la cui conclusione è l'emancipazione del terzo Stato. Oggi è tra capitale e lavoro, la cui conclusione sarà l'emancipazione del quarto Stato. Scopo della lotta in ogni luogo e tempo, sotto ogni forma e nome, è la libertà, civile, individuale, nazionale, umana. In quel Catone che *libertà va cercando* è simboleggiato l'uomo: la libertà è il supremo fine storico e qualunque altro problema sta, rispetto ad essa, in ragione di mezzo.

Ferrari scriveva che, in cerca dell'uomo libero, aveva trovato l'uomo-macchina. E noi soggiun-

giamo che questo appunto la modernità vuole: l'abolizione dell'uomo-macchina.

Nessun partito raggiunge mai lo scopo che si propone, il quale, essendo risultato di una lotta, deve avere non il carattere di parte, ma di risultante. Nella lotta tra papa e imperatore, il Comune vince; dalla lotta tra le dinastie regionali e i repubblicani è uscita la monarchia nazionale. Così la risultante della lotta tra autoritarî ed anarchici pare una repubblica sociale.

Quindi quella divinazione di Vico, che le cose umane escono sempre diverse da' disegni degli uomini, cioè – diremmo noi – al di là de' partiti retrogradi e al di qua de' propositi rivoluzionari.

Al di sopra degli uni e degli altri c'e una mente a cui le cose umane si proporzionano ed è la mente dell'uomo di genio, il quale, prima gregario e poi duce del partito che più guarda nell'avveni-

re, non sorpassa mai la possibilità che misura i fatti della natura e della storia.

Il genio parteggia per necessità e supera il partito per carattere: intepreta la generazione successiva; è rivoluzionario perchè innova, ma non trasmoda nè accetta utopie inattuabili: non è mai retrogrado, non si adagia mai sul presente, non cerca mai, non aspetta ragione da' contemporanei: non sopravvive a sè stesso.

Quando il genio abbraccia tutto un evo, si chiama *fondatore di civiltà*; ed a lui si sommettono anche gli anarchici, nell'atto istesso di professare anarchia, perchè è la naturale egemonia a cui nessuna milizia si sottrae.

Il suo processo storico è in ragione inversa del processo collettivo, in questo senso, che quanto più cresce la coltura delle moltitudini, tanto più la

mente ha ragione di farsi collettiva piuttosto che singola.

Quindi ripeto: l'esempio scende dall'alto; il genio sale dal fondo; e più splende dove i tempi e i luoghi sono più oscuri; ma si presenta in sull'alba, non ai tramonti.

Quando nessun uomo di genio in un paese si presenta a sostenere una istituzione, segno è che in quel paese quella istituzione tramonta.

III.

Il grande avvenimento storico a cui mettono capo i partiti nuovi è la rivoluzione francese. Partiti nuovi dico, perchè oggi non sono guelfi e ghibellini, nè signori e borghesi: sono conservatori e liberali che combattono per la libertà e per la proprietà, fine e mezzo.

E dico che mettono capo alla rivoluzione francese, perchè ciò che si evolve ancora a traverso rivoluzioni periodiche ed in ogni paese di Europa è la *dichiarazione de' diritti dell'uomo*. La chiamano invecchiata e rettorica, ma nulla invecchia del tutto e nulla sostituiscono. La critica non deve adoperare un linguaggio così assoluto, ma deve esaminare ciò che in quella famosa dichiarazione – che espresse la rivoluzione tipica – è fatto vecchio, e ciò che è sempre verde come quel grande periodo della storia e que' titani della rivoluzione, ed è sempre impulso a tutte le successiva rivoluzioni che dal 1820 ad oggi vanno trasformando i governi, le leggi, la proprietà ed i costumi europei.

Quale sia il fine della Società, – il benessere comune; – quale il fine del Governo – garantire all'uomo l'esercizio de' diritti naturali ed impre-

scrittibili; – quali sieno questi diritti imprescrittibili: la libertà, l'eguaglianza, la sicurezza, la proprietà; – quali le forme civili della libertà e l'origine legittima della proprietà, ecc. – sono principî che non invecchiano, principî che furono e saranno germi di rivoluzioni sino a quando non saranno tradotti ed organati nelle società civili.

E un difetto c'è pure che vizia questi principî, ed è che la dichiarazione de' diritti non fu contrappesata dalla dichiarazione de' doveri. Sotto questo rispetto, dottrinalmente, la dichiarazione rivoluzionaria è astratta, perchè astratti sono i diritti in disparte da' doveri; e praticamente fu dannosa, perchè i diritti senza doveri riuscirono all'esaltazione della Dea Ragione, che fu l'Opinione intollerante delle maggioranze, che dentro soperchiarono il diritto delle minoranze, e fuori, dove poterono, l'indipendenza delle nazioni.

Così la rivoluzione che in un giorno aveva divorato molti secoli, in un anno o due divorò sè medesima.

Ma nulla muore. Nel tempo della santa alleanza non fu morta, fu capovolta la sintesi ideale della rivoluzione francese, perchè alla dichiarazione de' diritti dell'uomo fu sostituita la dichiarazione de' *Doveri dell'Uomo*. E neppur questa de' doveri fu una dichiarazione puramente dottrinale, ma tutta rivoluzionaria, dalla sua preparazione nella *Giovine Italia* e nella *Giovine Europa* sino alla sua esplosione nella Gloriosa Repubblica Romana del 1849 e nella proclamazione del *Nuovo Diritto Pubblico Europeo*.

Mazzini e Garibaldi furono il pensiero e l'azione di questa seconda dichiarazione e non solo stanno di fronte ai titani della prima rivoluzione, ma, sotto più rispetti, li avanzano: que' due furono

preparatori ed esecutori; operarono in Italia e nel mondo.

L'ultimo articolo della dichiarazione francese, che fu la più universale sintesi de' diritti, dice: *Quand le gouvernement viole les droits du peuple, l'insurrection est, pour le peuple et pour chaque portion du peuple, le plus sacré et le plus indispensable des devoirs*. La parola *dovere* che è l'ultima nella dichiarazione dei diritti è pur quella che s'incontra una sola volta.

Da questo punto Mazzini prende a rifare la sintesi della rivoluzione, capovolgendo la dichiarazione e presentando il programma universale de' doveri dell'uomo alle nazioni oppresse dalla santa alleanza.

Dalla prima alla seconda dichiarazione passa una generazione, quanto occorreva alla prova.

Tre cose sono da considerare: l'una, il significato del *dovere* nella teorica della rivoluzione; l'altra, la continuità nell'evoluzione rivoluzionaria; la terza, se un uomo possa effettualmente fare una dichiarazione come un'assemblea.

Nel periodo della reazione europea o santa alleanza, il dovere assunse due significati; rassegnazione e lotta. Pe' quietisti il dovere fu rassegnazione, dalla quale doveva derivare il diritto postumo; pe' rivoluzionari il dovere fu lotta che doveva generare il diritto contemporaneo. La dichiarazione de' doveri fatta da Mazzini porta l'impronta della lotta e del conseguente sacrifizio, ciò che appunto allora si doveva fare.

Capovolgere la sintesi della rivoluzione, sostituendo al diritto il dovere, è l'evoluzione della rivoluzione istessa, che presenta prima tutta la sintesi di ciascun suo termine successivo, per pre-

sentare in ultimo la sintesi di tutta sè stessa, come equilibrio di diritti e doveri. Ond'è chiaro che la filosofia dell'evoluzione e quella della rivoluzione sono due capitoli della filosofia universale, che comprende l'evoluzione e la rivoluzione.

Ed un uomo può valere effettualmente un'assemblea e più assemblee, quando quest'uomo è il genio che nella sua mente assomma tutto un periodo della storia. La vita vera del Genio, che è postuma, oggi comincia per Mazzini, perchè mentre la immagine di molti trionfatori si allontana dalla memoria de' nostri e si rincantuccia in alcuni libri più o meno eruditi, la figura di Mazzini emerge più viva di anno in anno. I moderati, che non lo intesero, cominciano a sentirlo; ed i socialisti cominciano a smettere l'ira per le parole di lui contro la Comune: parole eccessive davvero, ma spiegabili in un uomo che

aveva ad un grande Ideale consacrato quaranta e più anni di pensiero e di azione e che non poteva pensarlo sorpassato prima di vederlo adempito.

I caratteri del suo genio sono determinati dalla universalità del suo Ideale e della sua mente. L'Ideale di lui saliva dall'Italia all'umanità; e la sua mente l'esplicava nella politica, nella religione, nella filosofia e nell'arte. Nessuna grande quistione, di qualunque specie e disciplina, sfuggiva all'intuito di lui.

La dichiarazione universale dei diritti, con la quale si chiude il secolo XVIII, e la dichiarazione universale de' doveri onde si annunzia il secolo XIX, sono le due universali premesse di questo secolo, che io perciò chiamo il secolo delle grandi sintesi nella scienza e nella politica. Nella scienza, alla sintesi hegeliana o metafisica, che era

una evoluzione a priori, cioè dall'Idea alla natura, è succeduta la sintesi darviniana, che è una evoluzione a posteriori, dalla natura all'idea. Così, nella politica, alla dichiarazione de' diritti dell'uomo, con la quale i diritti erano proclamati filosoficamente innati è succeduta la dichiarazione de' doveri dell'uomo, con la quale i diritti sono dichiarati storicamente acquisiti, cioè risultamento della lotta e del sacrifizio.

La soluzione del secolo – date le due premesse – è la conclusione che, equilibrando le due dichiarazioni ed integrando l'una nell'altra, pareggia diritti e doveri. Nessun secolo, lo intendano i quietisti, ebbe una soluzione così chiara ed insieme così travagliosa.

IV.

È soluzione chiara, perchè date quelle due dichiarazioni, l'una de' diritti, l'altra de' doveri; date le due rivoluzioni e le due repubbliche definite da quelle due dichiarazioni; data l'evoluzione scientifica e politica che integra l'una dichiarazione nell'altra; aggiunti i bisogni nuovi, l'esperimento quasi compiuto de' vecchi poteri e della nuova borghesia, ed il lavoro consociato delle classi operaie illuminate da' più rapidi mezzi di civiltà; la soluzione è fissata, è irremovibile, è l'equilibrio tra doveri e diritti, è la travagliosa conclusione del secolo che muore.

Travagliosa chiamo questa conclusione, quanto le due dichiarazioni ed anche più, perchè nessuna rivoluzione può essere più universale e più radicale di quella che è ordinata a mettere equili-

brio tra doveri e diritti. Pare una parola questo equilibrio ed è un mondo: si tratta di eliminare i privilegi non di un pontefice o di un re, ma di tre aristocrazie che sino a noi si sono succedute nella storia; di superare la coalizione di tutte le vecchie aristocrazie, di sollevare a grado di popolo il quarto stato e qualcosa che è più sotto di ogni stato; di conciliare un quarto stato ed una quarta aristocrazia che si annunziano insieme; di trasformare il fondamento della famiglia, della proprietà, del governo e de' poteri pubblici; di connettere al potere la responsabilità effettiva; e di sostituire a qualunque religione officiale ed a qualunque chiesa dominante la laicità de' poteri e la libertà di culto.

È tutto un nuovo mondo a cui si arriva a traverso il più tempestoso mare.

Questa parità di doveri e diritti verso cui spontaneo sale il sentimento delle nazioni e che fa il contenuto della rivoluzione sociale, chiudente il ciclo della modernità, e promossa ai nostri tempi, oltre che dalle cause dette sopra, da un fatto di grande importanza, cioè non tanto da una scienza che venga notando e pensando questa parità, quanto dallo indirizzo generale di tutta la scienza. La quale, avendo dal rinascimento in qua eliminato a poco a poco il soprannaturale e ammessa la mondanità dell'infinito, è venuta alla conclusione di giudicare il destino dell'uomo come un semplice frammento del destino universale e la storia delle nazioni come il capitolo completivo della storia naturale. Per questa via i nostri diritti, i nostri doveri, i fini e le lotte nostre si trovano legati alla terra, ed il naturalismo si fa essenzialmente etico. Perciò le lotte religiose nelle nazioni civili ai

nostri tempi sono piuttosto pretesti di faccende che ardore di fede, e non c'è uomo che voglia per postume speranze rassegnarsi alla perdita de' beni presenti, legati ai suoi diritti naturali.

È vero che pochi sono gli uomini di scienza rispetto alla moltitudine ignorante; ma la luce delle verità scoperte è diffusiva, penetra ne' parlamenti, nelle scuole, ne' tribunali, nelle case, e nella Chiesa istessa; prima impaganita dalla rinascenza, ed oggi in aperto conflitto co' risultamenti delle scienze, col sentimento indagatore delle nazioni progredite e col nuovo diritto pubblico proclamato e riconosciuto. Le distanze abbreviate non hanno abbreviata la terra, l'hanno allargata, e l'hanno consacrata dove gli esploratori e dove gli agricoltori. L'uomo non cerca più le tombe de' suoi padri, cerca la terra e dovunque gli dà alimento la chiama patria.

Ma la scienza appunto – alcuni dicono – la scienza sostrato di questi nuovi bisogni, madre e consigliera di questa parità giuridica verso cui cammina l'Europa, la scienza che illumina le classi dirigenti ed è in sè una continua evoluzione, questa benefica scienza tronca la possibilità di qualunque rivoluzione futura, e da una parte piega le classi dirigenti a quelle concessioni che l'equità e la politica consigliano a tutti gli animi colti che sentono, in questa età civile, l'impulso dell'*altruismo*, e dall'altra tempera le brame e l'invidia delle moltitudini, che prendono il possibile ed aspettano il resto.

Dicono, insomma, che è impossibile una grande rivoluzione innanzi ad una grande scienza; dicono che la rivoluzione è impossibile o innocua, se la si dice prevedibile; dicono che le classi superiori sono in grado di temperare un socialismo

con un altro, e di allargare gradualmente la sovranità nazionale sin dove non occorra esplosione; dicono che ci sono i placidi tramonti per tutte le istituzioni, quando neppure per iscoronare il papa occorre fare una rivoluzione; e che la civiltà presente sa trovare o costruire un ponte per passare da una istituzione ad un'altra.

Sono certamente cose belle a dire, ma per troppa bellezza sono l'idillio della scienza, non la scienza istessa, la quale applicata alle storie, c'insegna, che l'avvenimento di un nuovo stato sociale si fa per rivoluzione; che le concessioni hanno un limite dove comincia la trasformazione o la minaccia di trasformare le istituzioni fondamentali; che l'*altruismo* non fu e non sarà mai una legge storica; e che tutta l'Europa – qualunque sia il grado della sua scienza – dove per

guerra e dove per rivoluzione si viene trasformando.

Fu scoronato il papa, ma attraverso molte e grandi rivoluzioni, non già scongiurate dalla scienza ma prevedute, sin da quando la scienza, prima delle rivoluzioni, esautorava ogni potere infallibile. Ci sono ponti ed istmi, e ci sono abissi nella natura e nella storia: ponti da forma a forma di una istituzione, non da una istituzione ad un'altra. E ci sono rivoluzioni febbrili nel nostro pensiero, quando il nuovo irrompe e non ci risolviamo a smettere il vecchio.

Separiamo dunque – chè di separare si tratta – i nostri desiderii miti, le sonnifere speculazioni degl'ingegni arcadici dalla natura delle cose, che vanno così e così, e non ristanno nè per freni di ministri, nè per consigli di dottori.

Corrono invece per l’aria non pochi segni di tempesta che possono sfuggire solamente agli uomini assonnati dalla propria beatitudine.

Il segno principale è la politica de’ freni che più mordono dove più arde la minaccia. Questa reazione alla quale si abbandonano gli Stati che testè si atteggiarono a liberali per farsi nazionali, dimostra che essi sono entrati in un’altra fase, incalzati da necessità nuove: furono liberali fino alla proclamazione effettiva del diritto nazionale; si rifanno retrogadi innanzi alla proclamazione de’ diritti del lavoro. Sarebbero forse liberali anche di fronte a questa nuova esigenza, se gli Stati presenti, come sono, avesser modo di risolvere il problema sociale, e non hanno che il socialismo della cattedra, più ricco di bagliori e di espedienti che di effetti benefici.

Ed è qui proprio che si chiarisce la leggerezza della teorica che, sollecita della sostanza, chiama oziose le forme di governo, senza dire che cosa sia e chi abbia mai veduto una sostanza in disparte da qualche forma determinante. Il certo è che ciascuna istituzione dà quello che può dare e sin dove può, come ciascun albero nella sua stagione dà il suo frutto. Così avviene che le forme si fanno sistema e che i popoli cominciano ad imputare al sistema il male o il bene che prima accagionavano ai moderatori.

Segni minori sono l'incertezza nell'amministrazione della giustizia, l'invasione del fisco e la violenta riscossione dei tributi, l'educazione allontanata dalla scuola, la religione divenuta cospirazione, la cupidità de' cavalieri pubblicani, la cortigianeria sostituita alla sincera devozione verso la Corte, la discussione pubblica che misura ed

aspetta, e la pubblica simpatia verso le persone astiate dalla stampa ufficiale.

Perciò non occorre astrologare per accorgersi che la conclusione di questo secolo non sarà pacifica e che il centenario della grande rivoluzione non sarà accademico. Il secolo che ha veduto nella sua seconda parte scoronato il papa, non si ferma. I partiti rivoluzionarii debbono esser dunque studiati meglio che non siasi fatto sino ad oggi da' devoti alle cose presenti.

V.

Poichè la rivoluzione, per compiere il suo ciclo destinato, si presenta come sociale, cioè come equilibrio delle due dichiarazioni, di tutti i diritti e di tutti i doveri, il partito rivoluzionario per eccellenza dev'essere anarchico, si deve presentare non come avverso a questa o a quella forma del-

lo Stato, ma a tutto lo Stato, perchè dovunque vede Stato vede privilegi e miseria, vede dominatori e sudditi, classi dirigenti e classi diseredate, vede politica non giustizia, vede codici non diritti, vede culti dominanti non religione, eserciti non difesa, scuole non educazione, vede l'estremo del lusso e l'estremo dell'inopia. Pontefice, re, presidente, direttorio, dittatore – tal è sempre lo Stato: divide in due parti la comunanza e dove più divide, ivi, con un nome o con un altro, più domina.

Grave sopra i soggetti, invido verso il vicino, lo Stato è oppressura dentro, e guerra fuori. Sotto specie di essere l'organo della sicurezza pubblica, è, per necessità, spogliatore e violento; e col pretesto di custodire la pace tra' cittadini e tra le parti, è provocatore di guerre vicine e lontane. Chiama bontà l'obedienza, ordine il silenzio, espansione l'eccidio, civiltà la simulazione. Esso

è, come le Chiese, figlio della comune ignoranza e della debolezza de' più. Agli uomini adulti si manifesta qual'è – il nemico maggiore dell'uomo dalla nascita alla morte.

Qualunque danno possa agli uomini derivare dall'anarchia, sarà sempre minore del peso dello Stato sul collo.

Gli uomini se lo sentono, e mutando forma allo Stato periodicamente, si accorgono di *mutare clitellas*: la forma muta il volume, non scema il peso. E questa mutazione di forme poteva esser buona rispetto a rivendicazioni speciali; ma quando non più si lotta per questo o quel diritto o dovere, bensì per la somma de' diritti e de' doveri, tutte le forme restano sorpassate, e lo Stato vien trovato minore del fine.

Contro lo Stato tirano gli anarchici e non tornano alla teorica di Rousseau: non tentano di rifar

la natura ma d'interpretarla, perchè affermano nell'anarchia essere l'ordine naturale. Come le molecole, per leggi di affinità e di coesione, si organizzano, così gli uomini, ai quali non occorre nessun potere soperchiante per tenersi in società. Lo Stato appunto perchè è un di più, finisce per essere onnivoro. Lasciati a sè gli uomini, ciascuno guarderebbe sè e gli altri, mentre di presente tutti si debbono guardare dallo Stato. *Quis custodiet custodem?*

Anarchico è il pensiero e verso l'anarchia va la storia. Il pensiero di ciascun uomo è autonomo e nondimeno tutt'i pensieri de' singoli si vanno organando in un pensiero collettivo che move la storia. E verso l'anarchia visibilmente cammina la storia, esaurendo la vitalità dello Stato e svelando sempre più l'antinomia insuperabile tra l'essere del potere centrale e la libertà dell'uomo.

Giustificatelo, come volete, lo Stato, consacratelo, trasportando in esso il Dio sottratto alla Chiesa, fatelo guelfo, ghibellino, borghese, teocratico, monarchico o repubblicano, vi accorgerete in ultimo di aver sempre sul collo un tiranno contro cui protesterete di continuo in nome del pensiero e della natura.

Per la ragione delle antitesi che dominano la storia, sino a quando non si vadano a risolvere in qualche sintesi temporanea, più cresce l'anarchia e più lo Stato tende a farsi autoritario; perchè le antitesi non sono soltanto successive nella storia, come le vede Ferrari ne' periodi politici, ma sotto un altro rispetto, sono contemporanee. E per usar lingua piana, dove l'anarchismo più si estende e si disciplina, facendosi partito, più lo Stato si mette in sul *chi vive*, e più si fa accentratore tutto

intorno a qualcuno che dissimula la dittatura sotto parvenze rappresentative.

Datemi una nazione in cui l'anarchismo abbia rappresentanti nei comizi, nelle associazioni, nella stampa giornaliera e nella scienza, nell'ateneo, ne' consigli pubblici e nel parlamento, parati alla discussione ed alle iniziative, ivi lo Stato, per legge di cose, si fa autoritario, e tutto si raccoglie intorno ad un uomo che diventa il centro della conservazione.

La teoria si presterà a questa antitesi come all'altra. Dirà non esser vero che lo Stato divide, ma è effetto delle divisioni: non genera i partiti, è generato: infatti, incomincia la storia dove, divisi gli animi, lo Stato sorge moderatore comune.

Naturale è dunque lo Stato, come naturali sono i partiti, e dove più lo Stato è forte, meno violenti saranno i partiti, e la tranquillità pubblica darà im-

pulso alle industrie e sicurezza ai commerci. E più forte veramente sarà lo Stato, dove meglio saprà conservare le sue tradizioni e le sue prerogative: forza che non dipende dalla sua forma regia o repubblicana, ma dal suo organismo e dalla mente dirigente. La prima forza di uno Stato è la religione. Scosso il dogma, la rivoluzione divora il resto. Lo Stato che abbandona il dogma, è suicida. Lo Stato ateo è assurdo; lo Stato laico è rivoluzionario; lo Stato confessionale è stabile.

Perciò di tutte le dottrine politiche, onde gl'Italiani furono maestri al mondo, la politica più savia e più confortata dall'esperienza non è quella di Machiavelli o quella di Guicciardini, ma è quella che si legge nella *Ragion di Stato* di Bottero, la quale fu e sarà l'unica ragion di Stato. Chi esce da quella, esce dallo Stato.

Non al trono è base l'altare, ma allo Stato, a tutto lo Stato, a qualunque Stato. E se lo stesso Machiavelli, forse ateo, ebbe a volere una religione per lo Stato, e preferì, come Giuliano, l'antica, perchè gli parve religione più politica, ebbe più ragione Bottero di affermare che il *Principe non mettesse mai cosa alcuna in deliberazione nel Consiglio di Stato che non fosse prima ventilata in un Consiglio di coscienza, nel quale intervenissero dotti eccellenti in teologia ed in diritto canonico*.

Lo Stato, inseparabile dalla Chiesa, è come la Chiesa: messo sulla via delle concessioni, è sulla via della rivoluzione. *Conservare* è per l'uno e per l'altra la buona politica.

Ed ecco in Europa di fronte al partito anarchico il partito conservatore, l'uno altrettanto numeroso ed intransigente quanto l'altro, parati a pari vio-

lenza, l’uno della rivoluzione, l’altro della reazione, l’uno che nega lo Stato e l’altro che lo costituisce fine, e dove gli anarchici più audaci, ivi i conservatori più stretti e più mordenti.

Gli anarchici giustificano la dinamite, e i conservatori la pena di morte; gli uni promuovono gli scioperi, gli altri oppongono le corti criminali; gli uni tendono a laicizzare la Società, gli altri riconducono i gesuiti nelle case, nelle scuole, nello Stato; alla libertà intera di associazione, di discussione, di stampa, di pubbliche dimostrazioni pretesa dagli anarchici, i conservatori oppongono ogni maniera di repressione preventiva. Dovunque si sente il grido della irreligione da una parte, e dall’altra si vede ristabilita – sotto nuove parvenze – l’istituzione gesuitica, sono anarchici e conservatori.

Tali sono i due partiti estremi, l'uno di fronte all'altro, tra' quali le teoriche piegherebbero o farebbero concessioni, se gli interessi consentissero. Assai volte l'animo dei più forti e prestanti dove si scoprono gli abissi invoca la filantropia; ma innanzi agli interessi di casta la filantropia o si annulla o non basta a risolvere nessuna parte del vasto e complesso problema sociale. La beneficenza privata o gli istituti di carità – comunque riordinati e rifatti –; le banche popolari – con mezzi e fine qualunque –; il credito e le associazioni, con questo o con quello indirizzo, sono mezzucci rispetto al fine del gran numero de' diseredati, alle pretese de' lavoratori, alla conclusione rapida dalle due dichiarazioni, e rispetto ai bisogni connaturati delle medesime classi superiori, alle quali la necessità del soverchio, alimentata dalla tradizione, dal costume e dalla abitudine, viene au-

mentata dalle recenti scoperte che invitano l'uomo a godere di tutta la terra.

È notevole che talvolta i conservatori, per omaggio alla modernità e per stratagemma di lotta, pronunziano con qualche enfasi le parole *libertà*, *classi diseredate*, *umanità*, e per parere i rappresentati della modernità arrivano a qualificare retrograda la parte democratica; ma le parole loro più naturali e spontanee sono *governo*, *esercito e capitale*. Fanno bene quando oppongono una loro teorica a quella degli anarchici, e fanno opera scusabile quando si presidiano de' vecchi mezzi per sostenere vecchi privilegi; ma fanno giuoco puerile quando vogliono parere liberali ed anche più liberali degli avversari.

Noto in ultimo, per sincerità d'idee e di linguaggio, che la parola *avversarî* tra questi estremi è soltanto per uso, ma sono *nemici*. I partiti sono di

avversarî quando sono gradazione di una medesima idea, circa la quale disputano del più e del meno. Ma quando sono due idee, l'una contraddicente all'altra e fanno due fini, allora la lotta non è di più o di meno, ma di essere o non essere, ed allora i partiti sono nemici: non c'è più evoluzione dall'uno all'altro, c'è la rivoluzione. Ripeto quel che dissi nel discorso di Pavia.

Tra questi due estremi il termine medio è rappresentato da due partiti, che hanno molte gradazioni e sfumature inererenti a tutte le vie di mezzo, e sono i progressisti moderati ed i repubblicani. Ciascuno de' due presume di essere la risultante della lotta tra gli estremi; ciascuno dei due dottrineggia con Bacone, dal quale i moderati prendono "*Prudenter facient homines si innovationibus suis exemplum a tempore petant: tempus enim innovat vel maxime, sed tacite, pede-*

tentim, ac sine sensu” – moderato progresso; e i repubblicani prendono: *Restauratio facienda ab imis fundamentis*. Bacone serve per epigrafe ai due vessilli. Vediamo d’intenderli prima dottrinalmente.

I progressisti moderati ed i repubblicani veggono, come è, il mondo civile in via di trasformazione, e conchiudono che la famiglia, la proprietà, lo Stato e la Chiesa si trasformano, come la Scienza e l’uomo. Cristallizzare lo Stato e troncarlo di netto sono utopie inattuabili di autoritarî o conservatori e di anarchici.

Per i moderati e pe’ repubblicani lo Stato è un termine medio proporzionale tra le forze contrarie, che si organano in partiti, e però come le forze ed i partiti si trasformano così lo Stato. Questo il primo punto comune.

La lotta tra' partiti estremi non porta vittoria esclusiva a nessuno de' due, ma genera una risultante, che trasforma lo Stato. Ecco il secondo punto comune.

Se questa risultante sia lo Stato monarchico rappresentativo o lo Stato repubblicano – qui comincia il dissidio. E non è dissidio dottrinale soltanto, ma di pratica urgenza, perchè se tra gli autoritarii e gli anarchici la lotta è venuta a questi termini, se i partiti estremi non disputano soltanto ma fanno, se qua e là sono alle mani, la risultanza non è obietto di un'accademia, è la conclusione verso cui la lotta precipita. La saviezza, la politica, e la forza non creano la risultante, ma possono aiutarla, evitando tre mali: la fretta, l'indugio, la deviazione. La fretta dà luogo a subita reazione; l'indugio la provoca più irruente; la deviazione la duplica.

I progressisti moderati sono gli evoluzionisti nella dottrina, gli opportunisti nella pratica.

Nella dottrina non ammettono la pietrificazione di nessuna istituzione, e vedono evoluzione continua – soltanto evoluzione – nelle forme civili come nelle specie naturali; dalla fissità delle specie e dagli sbalzi aborrono. Non dicono che le forme sono oziose o superflue, ma i più vecchi ne parlano come Aristotile o come gli scolastici; i più giovani, come i darviniani.

I più vecchi considerano come Aristotile la forma come essenza delle cose, ed i più giovani, con Darwin, considerano l'evoluzione come successione perfettiva di forme. Vecchi e giovani convengono in questo, che le forme semplici sono rozze e primitive, e che le forme progredite sono complesse e dialettiche. Perciò respingono il principato assoluto e la repubblica, forme sem-

plici, e celebrano la monarchia rappresentativa, forma complessa, in cui si dialettizzano le più semplici e contrarie – ... *principatum et libertatem, res olim dissociabiles*. Quell'*olim* sarebbe la barbarie.

E sono opportunisti nella pratica, perchè vogliono lente le innovazioni – *pedetentim*, ho detto sopra – e nel farle consigliano più riguardo al principato che alle moltitudini. Il principato è splendore che, scemato, finisce. L'irresponsabilità, la magnificenza, la dinastia, le prerogative della corona sono forme sostanziali del principato, e chi si attenta di menomarne una è nemico del re; le altre scadono: si passa all'oligarchia de' ministri e del Parlamento, poi alla rivoluzione.

Così, mentre ripetono che il monarca è nello Stato la *santità vivente*, rimettono in fiore tutte le finezze e tutti gli artifizî della Corte, e dove più la

democrazia minaccia, più tirano la Corte verso il medio evo. La cortigianeria ritorna, non per desiderio del principe oppresso anzi che onorato dal cerimoniale, ma per opportuna pratica de' moderati, stretti intorno a questo simulacro, che presidia gli ultimi privilegi minacciati dalla modernità.

I repubblicani rispondono di accettare anch'essi il dialettismo nello Stato, perchè dialettica è di natura sua la risultante, in quanto tiene del monte e del macigno, che sono le parti estreme; ma nè è vero che la risultante sia il principio rappresentativo, nè che sempre e dovunque il passaggio da una forma ad un'altra si faccia per evoluzione.

Il principato rappresentativo, dicono, è sincretismo non è dialettismo, ed il passaggio da forma a forma si fa quando per evoluzione e quando per rivoluzione. Sono questi i due cardini dottrinali dei repubblicani.

Poniamo che il governo misto sia il più perfetto per la ragione significata da Aristotile nella Politica, che *la costituzione migliore è quella che accoppia le parti più varie*, sentenza ch'egli avvalora col detto di Archita, ed avrebbe potuto corroborare con la teoria di Platone nelle *Leggi*; ma nessuno ha detto che la forma mista non possa essere anche repubblicana, come quel quarto genere di repubblica che a Cicerone pareva il migliore: *Quartum quoddam genus reipublicae maxime probandum esse sentio, quod est exis quae prima dixi, moderatum et permixtum tribus*. (De rep. 1,29).

Ma è poi veramente dialettico il reggimento a monarchia rappresentativa? È un *sincretismo* in cui sono buttate insieme non forme contrarie, ma elementi contraddittorii, tendenti l'uno a soperchiare l'altro, o come in Francia, dove il re soper-

chia il parlamento, o come in Inghilterra, dove avviene l'opposto. Perciò Machiavelli, discorrendo del riformare lo Stato di Firenze, per incarico di Leone X, scrisse: *Nessuno Stato si può ordinare che sia stabile se non è vero principato o vera Repubblica; perchè tutt'i governi posti tra questi due sono difettivi. La ragione è chiarissima, perchè il principato ha una sola via alla sua risoluzione, la quale è scendere verso la repubblica, e così la repubblica ha una sola via di risolversi, la quale è salire verso il principato. Gli Stati di mezzo hanno due vie, potendo salire verso il principato e scendere verso la repubblica, donde nasce la loro instabilità. Non può pertanto la Santità Vostra, se la desidera fare in Firenze uno Stato stabile per gloria sua e per salute degli amici suoi, ordinarvi altro che un principato vero, o una repubblica che abbia le parti sue. Tutte le altre*

cose sono vane e di brevissima vita. Per queste ragioni il segretario fiorentino cominciava questo suo discorso con queste parole: *La cagione perchè Firenze ha sempre variato spesso ne' suoi governi, è stata perchè in quella non è stato mai nè repubblica nè principato che abbia avuto le debite qualità sue*.

Anche a Machiavelli, considerando le due vie aperte agli *Stati di mezzo*, dovè sembrare sincretismo ciò che ai moderati pare forma armonica o dialettica, o non trovò stabilità nelle monarchie rappresentative, che a lui erano principati bastardi o repubbliche bastarde.

La irresponsabilità e la libertà si conciliano nel principe come la infallibilità e la ragione nel pontefice. Questi due primi elementi discordi generano un dissidio continuo tra tutte quelle parti che si dicono prerogative della corona e tutte quelle al-

tre che sono diritti inalienabili del popolo. La irresponsabilità che si trasmette costituisce la dinastia che non si accorda con la inalienabilità della sovranità nazionale; tutte cose che più si mettono insieme e più si disgregano.

Questi elementi essenzialmente discordi, tra i quali il sincretismo è possibile, non il dialettismo, si possono trovare, discordi sempre, anche nelle repubbliche, ma le repubbliche soltanto li possono eliminare per evoluzione ed il principato non può. La repubblica non ha dinastia, e può rendere, mediante l'*actio popularis*, responsabile qualunque potere, mentre il principato è chiuso nella irresponsabilità e nella discendenza del principe. Viene l'ora in cui anche il principe o per diretto o nella discendenza si fa responsabile, ma in cospetto della storia, o degl'insorti, non innanzi ai codici fatti. Ed ai tempi nostri le repubbliche non

hanno che questa sola ragione di essere: di rendere diffusivo sino al quarto stato il potere, e di rendere il potere giuridicamente responsabile. La semplice possibilità di questa evoluzione è quanto basta, oggi, a rendere giustificabile la repubblica.

Questa giustificazione è una minaccia, dovunque, al principato, che impotente ad evolversi secondo la esigenza della responsabilità che rende cosa viva la libertà, lascia, in ogni parte di Europa, la via aperta alla rivoluzione. Qua e là, in repubbliche e monarchie, avvengono rivolte, ma la rivoluzione è altro: è passaggio da una forma ad un'altra, che adempie meglio la sovranità collettiva.

Noi, conchiudono i repubblicani, non disdegniamo la evoluzione, che è naturale esperimento di una data forma a traverso tutte le sue fasi, ma

quando si viene a chiarire che essa forma non può dare ciò che promette all'adulto bisogno, allora si dice: *il sistema è esaurito*. Ed allora la nuova forma esplode e non può per altra via apparire, perchè la vecchia ha intorno a sè una coalizione d'interessi, ha la sua classe sociale, ha sua scienza, religione ed armi, ha sue attinenze esteriori, ha insomma, la sua resistenza.

E, sotto questo rispetto, i diritti sono tutti acquisiti, perchè, storicamente, o per evoluzione o per rivoluzione, l'uomo se li ha da acquistare. Anche le concessioni, che si fanno nel periodo evolutivo, sono strappi abilmente dissimulati.

Con la rivoluzione dunque comincia ogni nuovo sistema; e però ci sono rivoluzioni scientifiche e politiche, come ci sono rivoluzioni naturali. Il mestiere dell'evoluzionista e del rivoluzionario è da condannare, ma l'evoluzione e la rivoluzione so-

no nell’universo; l’evoluzione che si strema, è la vecchiezza di un periodo; la rivoluzione che si annunzia è la giovinezza di un altro. Perciò la rivoluzione considerata periodicamente, fu chiamata l’eterna giovinezza del mondo.

C’è quindi la piccola opportunità, che si adatta alla evoluzione del giorno, dell’ora, all’empirismo dell’abilità; e c’è la sapiente opportunità che abbraccia anche la rivoluzione, la fiuta, la vede, la intima, la conduce al suo termine. Commette *pietosamente* azioni crudeli, ed evita la feminea pietà; scusa un eccidio e condanna i Soderini.

Raccogliamo questi pensieri, or che siamo tra una evoluzione che scade e una rivoluzione che si annunzia:

la storia come il pensiero, il pensiero come la natura hanno evoluzione e rivoluzione: c’è il pun-

to in cui l’evoluzione esplode, ed il punto in cui l’esplosione si evolve;

nella storia ci sono gradi di una forma, e ci sono forme opposte: tra quelli la evoluzione domina; tra queste la rivoluzione;

dal cattolicismo al protestantismo ci fu la rivoluzione religiosa; dalla monarchia alla repubblica ci fu la rivoluziono politica; dal terzo al quarto stato c’è la rivoluzione sociale;

la risultante di questa lotta è la repubblica sociale, in quanto da una parte chiama il quarto stato alla partecipazione sovrana e dall’altra rende effettualmente responsabili tutti i poteri.

VI.

Ho esposto a volo le dottrine dei quattro partiti. Vi aggiungo le mie considerazioni.

Io ho toccato dello Stato e delle forme di governo sol quando occorreva rispetto ai partiti; non dovevo fare una esposizione di scrittori politici. Quindi mi sono taciuto degli scrittori politici italiani, maestri delle *sentenze politiche* al mondo da me esposti nella *Storia del diritto in Italia*. Non mi è occorso ricordare, perchè i giureconsulti politici del mezzogiorno, Filangieri e Pagano specialmente, conformandosi a Machiavelli, respingono la forma di governo misto, Filangieri notando *la segreta e pericolosa influenza del principe nei congressi dei corpi che rappresentano la sovranità, e l'incostanza della Costituzione*, e Pagano notando che il *contrasto delle forze produce l'inazione*.

Non occorrevami ricordare le sette forme di governo noverate da Balbo, nè una dottrina che aveva una nota singolare, quella del Mosca, circa

la *classe dirigente*, colla quale gli anarchici possono giustificare il loro odio contro ogni forma di governo, ripetendo con l'autore: *che i governanti, quelli che hanno nelle mani ed esercitano i pubblici poteri, sono sempre una minoranza, e che al di sotto di questi vi è una classe numerosa di persone, le quali, non partecipando mai realmente in alcun modo al Governo, non fanno che subirlo: sono i governati*.

I francesi, negli ultimi tempi, hanno molto discusso intorno all'influenza più o meno grande del capo dello Stato secondo ei sia ereditario od elettivo. Hello, De Parieu, Passy danno grande importanza alla forma di governo, mentre Saint-Girons scrive: *Monarchia, aristocrazia, democrazia, nessuno di questi tipi è essenzialmente buono o cattivo o da solo o misto*. Un solo scrittore francese, che io sappia, guardando le attinenze

storiche tra l'evoluzione e la rivoluzione, e prevedendo la forma sociale della rivoluzione, cerca distinguere i governi politici sotto il riguardo economico. Ma egli, riducendo tutta l'economia alla teorica della intrapresa, non ha saputo cavare dalla sua teorica tutto il partito che se ne poteva.

Tra' Tedeschi contemporanei due mi sembrano più attendere alle forme dello Stato, secondo l'esercizio della sovranità, il Gneist nella teorica dello *Stato giuridico* (*Reichtsstaat*) cioè dello Stato considerato come puro organo del Diritto e Bluntschli che nella *Teoria generale dello Stato* fa salire ad otto le sette forme del Balbo, *categorizzando* di quattro in quattro. Sono dottori acutissimi, ma dentro le loro dottrine non c'è mai lo sguardo penetrante dell'uomo politico, nè si tocca motto de' partiti: altro era il loro disegno.

Negli scrittori politici spagnuoli non si può trovare quella originalità che manca alla loro filosofia: teorizzano alla francese: ma l'efficacia del discorso che s'incontra in Ruiz del Cerro, in Real e in Adolfo Posada, il più recente ed arguto, perchè considera le forme dei governi nel naturalismo storico, lascia indovinare quanta ricchezza scientifica deriverà da quella nazione, che così faticosamente si trasforma, quando l'attitudine dell'ingegno troverà più conforme l'ambiente. Trattano delle forme politiche teoricamente, e de' partiti toccano occasionalmente.

Gl'inglesi sono equilibristi per eccellenza, e però J. Stuart Mill giudica prestante la forma rappresentativa, come quella che più si accosta all'Ideale della democrazia, e Spencer trova forme miste, come le più naturali, dovunque, più o meno; ma nè Spencer, nell'opera citata, nè l'istesso Ba-

gehot nel tracciare le *Leggi scientifiche dello sviluppo delle nazioni*, arrivano a considerare le forme dello Stato, rispetto al partiti, nè la ragione dei partiti rispetto alla storia.

Gli scrittori americani sono più valenti economisti che politici, perchè innanzi a loro, ciò che meno urge è il problema politico. Europei sono i grandi scrittori politici, e italiani furono i migliori, perchè noi avevamo a fare la patria, e noi nel secolo XVI delineammo tutte le possibili forme tipiche dello Stato con tutti i possibili metodi politici. Chi meglio in Italia intese la ragione de' partiti fu Machiavelli, nelle *Storie fiorentine*, ne' *Discorsi sopra la prima Deca di Livio*, e nel *Principe*; chi meglio ne svolse la successione storica fu Giuseppe Ferrari, non nella *Teoria de' Periodi politici*, ma nel *Corso degli scrittori politici italiani*; chi meglio descrisse le *sette* fu Gioberti, discorrendo

delle *parti politiche in Italia* nel primo volume del “Rinnovamento civile”; e chi con più idealità, più fede e più carattere diresse al mondo un partito fu Mazzini. Non pertanto da una teorica de’ partiti siamo ancora discosti, per questa semplice ragione; da poco i partiti cominciano ad essere esaminati come termini della dinamica sociale. Io qui espongo i partiti che trovo, riassumo le loro dottrine, ed oso gittare il germe d’una dottrina de’ partiti: io che sento di trovarmi tra una evoluzione che si compie ed una rivoluzione che minaccia presumo di aggiungere alla Filosofia della Storia il germe di un Capitolo su’ partiti.

Il sommario di questo capitolo dovrebbe contenere quale è la influenza della natura sulla costituzione dei partiti, qual’è l’influenza della tradizione storica, e quale, in ultimo, l’influenza dell’ambiente sociale, considerato sotto il rispetto

politico, economico, religioso, letterario e via discorrendo.

La natura, certamente, come clima, terra, acque, ecc. non può non avere influenza sulla origine e costituzione de' partiti, se ne ha tanta in tutti gli altri prodotti della demopsiche. Quindi se in una regione sono uomini più pacifici e in altra più bellicosi, i primi si sdrajeranno o rassegneranno, ed i secondi minacceranno: diversità di tempre onde la natura spiega la maggioranza di un partito piuttosto che di un altro in una regione. In aria tiepida e terra ferace crescono gli uomini docili e di pazienza lunga – elementi de' partiti medii. In aria e terra aspra vengono su animi ribelli – elementi de' partiti radicali.

E però questa differenza si trova non pure da nazione a nazione, ma da regione a regione di un medesimo paese. I socialisti aumentano più nel

settentrione di Europa che nel mezzogiorno; ed in Italia sono più dalla Romagna in sopra, che in giù dal Tronto.

Sul proseguimento di un partito la tradizione storica influisce come consuetudine che è tenace nelle case e ne' volghi, come legge atavica e di razza, giacchè ogni regione tiene più di una razza che di un'altra, come educazione spontanea, che si fa da ogni bocca ed in ogni racconto, e come trasmissione insomma di quello spirito collettivo – *demopsiche* – che s'immedesima con gli Dei Indigeti. Gli agricoltori sono più custodi delle tradizioni che non i popoli commercianti, e gli isolani meglio dei continentali; e però gli agricoltori e gli isolani insorgono nelle reazioni; i lavoratori in industrie ed i continentali fanno le rivoluzioni. Quando la rivoluzione vuole entrare tra gli isolani e gli agricoltori, deve farsi insidiosa ed assumere

le forme della reazione. Se è atea deve andare con la croce innanzi; e se è politica deve lasciarsi guidare da un sacerdote armato.

In ultimo l'ambiente sociale, considerato come politica, economia, religione, letteratura ha influenza grandissima sulla origine e costituzione dei partiti. Dove lo Stato nazionale è affermato, il partito predominante è socialista; dove il diritto nazionale è ancora discusso, predominano i partiti politici. Dove la proprietà è meglio divisa dominano i partiti politici; dove la proprietà si risente ancora del feudo, predominano i socialisti. Dove lo straniero dominante sopra un paese è protestante, la rivoluzione è cattolica, a dove gli stranieri dominanti sono cattolici e protestanti, la rivoluzione è atea. E c'influisce la letteratura, come la favilla dev'essere secondata dalla fiamma. Si ponga mente a questo, che il radicalismo rivolu-

zionario non è alimentato e provocato tanto da una letteratura alfieriana e fremente quanto una letteratura privata e cinica. Il cinismo degli scrittorelli pullulanti a migliaia è il segno più certo di non lontana irruzione.

I medesimi criteri che nel Saggio critico del Diritto Penale e più tardi nella Storia del Diritto e nella Filosofia del Diritto mi condussero ad esaminare così ne' reati come negli altri effetti etici dell'uomo la parte che vi prendono la natura, la storia e la società, qui mi conducono a spiegare l'influenza di questi tre fattori sull'origine e natura de' partiti politici. E dal rapido cenno fattone si può desumere perchè in Germania più che in Italia prevalga il partito socialista, e perchè in Russia più che in Austria preponderi il partito politico, e perchè la rivoluzione che in Polonia è cattolica in Francia si fa atea, e perchè la rivoluzione che

in Roma entrò con forme laicali, in Palermo era entrata con forme religiose e via discorrendo.

Ma qualunque sia in un paese la preponderanza di un partito più che di un altro, e qualunque la forma della rivoluzione, questo è certo che oggi, essendo quelli due in Europa i partiti estremi (*autoritarî ed anarchici*), i partiti medii debbono essere que' due altri da noi denotati (*moderati* e *repubblicani*). È naturale che impercettibili debbono essere le gradazioni e le sfumature ne' partiti estremi, ma gradazioni e sfumature molte si debbano scorgere ne' partiti medî.

Ed ora che dal sin qui discorso risulta possibile una filosofia de' partiti, noi dobbiamo portare, per conchiudere, le nostre considerazioni su' partiti medii.

VII.

Conchiudo con queste considerazioni su' partiti medii, perchè ho detto che la lotta è tra gli estremi, ma la vittoria viene significata da una risultante, rappresentata da' partiti medii.

Ho esposto i due partiti medii e senza indugiarmi sulle molte gradazioni di questi due, n'espongo la ragione.

Quanto più il partito repubblicano si accosta ai socialisti, considerando il principato impotente alla soluzione di qualunque parte del problema sociale, tanto più il partito moderato, per la ragione de' contrarii, si accosta al partito conservatore. Allora i moderati cominciano a rimettere in fiore, ammodernandole, tutte le vecchie teorie del regno, e tirano dall'oscuro i vecchi arnesi del potere assoluto; allora rifanno il cerimoniale di caste e di

chiesa, e fanno alla chiesa quanti inchini sono consigliati dall'ateismo fasciato d'interessi cattolici.

Il principe di Bismark, pensoso pel crescente moto democratico, si fa centro di questa tendenza degli Stati verso la conservazione e, come due volte notai alla Camera de' deputati, guarda con occhio benigno verso il Vaticano, puntello, come dev'essere il dogma, ai poteri conservatori. Nè il gran cancelliere nè il papa vanno a Canossa: uno sguardo da Berlino a Roma e s'intendono: conservare.

Questa tendenza della nuova politica bismarckiana non è una soluzione, è una negazione della modernità. La risultante della lotta si fa dunque chiaramente repubblicana.

Non potendo la repubblica essere borghese, che nell'indirizzo e negli effetti equivale al princi-

pato, e dovendo aprire l'adito al quarto stato, far largo ai diritti del lavoro, e smettere le tre grandi burocrazie che divorano la ricchezza nazionale, dovrà essere repubblica sociale. Questa è la risultante.

Qui tronco il discorso perchè basta per lo schema, onde tiro il volume, che viene particolareggiando le dottrine con gli esempi, e con l'osservazione sulle nazioni di Europa. Ho scritto non come uomo di parte, ma movendomi nel moto della storia civile, la quale dimostra che l'ultima parola della rivoluzione, cioè della modernità, non è detta, e che la terza rivoluzione non distrugge le due prime, ma le compie.

VIII.

Il partito moderato europeo ha due metodi politici innanzi a sè, i quali in Italia furono enunciati

sotto le formule giuridiche del *reprimere* e *prevenire* e nel solo significato legale.

Reprimere è la politica de' *freni*, politica della grande maggioranza della parte moderata, tendente a farsi conservatrice. Di questa politica oggi in Europa l'intelletto è Bismarck, che chiama *Sire* il papa, il quale a sua volta chiama *Cavaliere di Cristo* Bismarck. I re d'Europa, per istinto dove la democrazia cresce, gravitano verso Berlino.

Prevenire, in senso politico, è concedere oggi ciò che domani sarebbe uno strappo – politica che pone in bocca al moderato prof. Villari queste parole in Senato, nella discussione sopra una legge sociale: *Bisogna lasciarci persuadere a fare qualche cosa dalla prudenza prima che vi ci obblighino i fatti*. Questa politica è oggi professata da un solo uomo di Stato che governa dove la monarchia è più tradizionale e meno discosta da

una presidenza repubblicana – vo' dire da Gladstone. Quest'uomo che fuori per non perdere una spanna di terra soggetta al dominio inglese sarebbe capace di bombardare una provincia, da buono inglese, e che per non compromettere gl'interessi britannici manderebbe una flotta a reprimere l'insorgere di una nazione ad indipendenza; quest'uomo, dentro, è capace di proporre e difendere, lui presidente del governo, l'*Home Rule*.

L'*Home Rule* è ai giorni nostri la più grande espressione della politica preventiva; è la più abile forma di concessione che previene un fiero strappo, minacciato da molti anni. Dove Bismarck avrebbe proclamato uno stato d'assedio, Gladstone ha proposto una legge di autonomia. Ma la proposta di Gladstone, che sebbene aiutata dalla tradizione e dalle necessità presenti, è giudicata

pericolosa, non farà esempio fuori dell'Inghilterra, mentre il partito moderato dell'Europa continentale sempre più si stringerà alla politica bismarckiana come vedrà crescere i bisogni e i tentativi della democrazia.

Questa politica di Bismarck, che ai meno accorti pare un gran delirio di un grande uomo innamorato della sua onnipotenza, in fondo è governata da una necessità più potente di lui, perchè le concessioni possono arrivare sino ad un punto, oltre il quale sorpassano il sistema; il quale, nella forma presente degli Stati Europei, non ha modo di risolvere nessuna parte del problema sociale. Perciò, ripeto, quegli uomini di Stato che sino alla soluzione del problema politico e nazionale furono e poterono essere liberali, diventano retrivi innanzi alla questione sociale. Dove si chiariscono impotenti le leggine del piccolo socialismo di Sta-

to, ricorrono ai *freni*. Sotto questo rispetto, Bismarck è uomo di due generazioni, ma nel senso più triste, perchè nella seconda non deve evolversi, ma contrapporsi a sè medesimo.

Il primo Bismarck, vincitore a Sadowa ed a Sédan, vincitore come i duci nazionali da Marsala a Digione, non somiglia al secondo, che a traverso vittorie più o meno discutibili, più o meno dinastiche e cattoliche, a traverso una vasta palude d'intrighi più o meno abili, è destinato a mirare gli effetti della sopravvivenza a sè medesimo; e mentre piega alla sua politica i coronati d'Europa, deve veder passare sopra di lui la quistione sociale, non domabile nè a Sadowa nè a Sédan, non solvibile nè co' freni nè con gl'interventi.

Non egli è dunque che abbandona la risultante della lotta al partito repubblicano, è la necessità che impone una radicale trasformazione degli

Stati europei innanzi a questo ultimo termine della modernità che è la quistione sociale.

IX.

Evito, quanto è da me, la filosofia per non dare impronta teoretica ad uno scritto che deve parere ed essere tutto pratico. E cosa pratica è affermare che da ogni lotta esce vittoriosa la risultante, che ha carattere dialettico, in quanto l'effetto non è mai unilaterale, ma unifica le cause che lo generano.

Dalla lotta tra' riformatori regionalisti e i repubblicani unitarî uscì vittoriosa in Italia la monarchia nazionale, il cui grande corollario fu l'esautoramento del papato temporale.

Oggi la lotta è mutata: non è più tra' regionalisti e i repubblicani, è qui, come più o meno in tanti paesi di Europa, tra capitalismo e lavoro, l'uno

conservatore, l'altro anarchico. La risultante muta: non può essere nè la monarchia rappresentativa, nè la repubblica borghese: è la repubblica sociale.

Dico la repubblica sociale, perchè questa risolve *non tutto, ma una parte non piccola del problema sociale, nazionalizzando la ricchezza nazionale*. Il che fa in due modi, l'uno negativo, l'altro positivo: il primo, eliminando i tre istituti di consumatori improduttivi, che divorano due terzi della ricchezza nazionale, cioè le armi stanziali, la burocrazia e il duplice clero; l'altro, avviando la ricchezza verso quella *forma collettiva, che risulta dall'associazione del lavoro col capitale*.

Queste non sono che utopie relative, perchè sono fini possibili ed inevitabili nell'evoluzione delle cose presenti, e sono inclusi nel concetto di repubblica sociale, che come non può separare il

potere dalla responsabilità, così non può scindere la libertà personale dalla partecipazione alla ricchezza pubblica.

Egli è così che la rivoluzione sociale non viene a negare i risultati delle altre due, cioè della rivoluzione religiosa e della rivoluzione politica, ma viene a compierle, perchè rende laico lo Stato, ed alla partecipazione dello Stato più o meno direttamente, chiama tutti. E la terza, compiendo le due prime, fa chiaro che anche la rivoluzione è evolutiva.

Spetta l'avvenire prossimo di Europa ai repubblicani ai quali non devono essere argomento d'incertezza le presenti condizioni morali de' popoli, per due chiare ragioni: che se sotto un certo rispetto i popoli meritano i governi che hanno, sotto un altro rispetto riescono migliori degli Stati e li trasformano periodicamente; e che nessuna

riforma morale è possibile, se non sia contemporaneamente riforma giuridica ed economica, religiosa e letteraria, e di tutto l'ambiente nel quale l'uomo respira. Sognano coloro che durante l'azione de' fattori del presente, vagheggiano, come per incanto, un miglioramento morale dal quale presumono trarre una riforma politica: tanto varrebbe lasciar marcire i popoli in una palude secolare.

Questo convincimento che la trasformazione è complessiva e che il bisogno la viene operando, deve determinare il carattere repubblicano, che ai nostri tempi non può essere machiavellico. Il repubblicano, accetta di Machiavelli la proporzione tra mezzi e fine, ma oggi i mezzi non debbono essere la frode e la violenza, ed il carattere repubblicano non dev'essere astuto e feroce: oggi l'istruzione si diffonde; i fini migliori entrano negli

animi, e colui meglio li persuade che ha mente sicura, coscienza monda, volontà obiettiva e carattere leale. Gl'infinti, gli astuti, i crudeli non trovano nè lode in questi tempi, e non possono in verun modo dirsi repubblicani. Lasciamo agli Stati cadenti i machiavelluzzi e provvediamo all'educazione di caratteri saldi, netti e disinteressati.

Da queste verità derivano i principali doveri della parte repubblicana e de' capi. I repubblicani debbono prendere del presente i mezzi che sono ordinati più direttamente al fine, cioè non ciondoli, appalti, programmi doppii, ecc., ma la libertà di parola per usarla dovunque occorra, come prima forza preparatrice; ed i capi debbono curare l'apostolato, di cui l'efficacia non è mai valutata abbastanza prima degli effetti.

I filosofi oggi costumano generalmente di adagiarsi sul prudente adagio: *De Deo pauca, de re-*

ge nihil. Io ho detto *de Deo nihil*, perchè in questo scritto non c'è posto per la divinità, e *de rege pauca*, quanto bisognava a discutere non il principe ma il principato.

Ho gittato il germe per un volume intorno alla dottrina de' partiti, ed ho scritto non incitando nè fantasticando, ma come chi interroga i fatti che danno risposta più certa che non i partiti ed i parlamenti.

Nessuno può dire che io mi sono ingannato prima che il secolo sia conchiuso.

PENSIERI POLITICI E SOCIALI DESUNTI DA QUESTO SAGGIO SU' PARTITI.

I

C'è uno spostamento generale la cui causa più diretta è questo visibile e minaccioso sollevamento del quarto stato. Non soltanto tra gli artisti e scrittori sono uomini spostati, ma in tutte le classi sociali: ci sono legislatori, togati, professori, commercianti, preti e frati stranamente spostati; e sono fuor di posto sin le feminette, le quali non sentono di rassegnarsi agli umili servigi di una volta, e vogliono nelle vesti e nelle mode emulare, a qualunque costo, le classi superiori. Ne' giorni de' comizi elettorali questo spostamento monta a grado di delirio, mentre ogni giorno in ogni paese

tra operai ed operaie provoca scioperi. Esso indica ed impone alla società un nuovo equilibrio.

II.

Gli spostati che non hanno tempo di aspettare l'equilibrio nuovo e pe' quali la società presente non ha conforto, dopo smaniose oscillazioni tra il suicidio e la rivolta finiscono sotto il *taedium vitae*, che è tanto generale quanto lo spostamento.

III.

Gli operai oggi, pensosi del loro destino sociale, non hanno fede nel chiericato e nella borghesia, e sebbene agitati da sospetti e da invidia contro le classi superiori, nondimeno sono ciò che vi ha di meglio nelle società presenti: sono il gran serbatoio della vita e delle memorie. Da nessun'altra parte, in questi tempi, può salire una

favilla di rinnovamento, e gli uomini politici sono vecchi.

IV.

Quando i politicanti respingono ogni innovazione, per parere forti e sprezzatori della *piazza*, sono volgari, perchè, moralmente, sotto alla plebe c'è il volgo.

V.

Un triste segno per le istituzioni di un paese è quando non si vede più un uomo di genio a proteggerle, perchè il genio si presenta all'alba non ai tramonti.

VI.

Perenne è la lotta, e, trasformandosi, trasforma i partiti. Nessun partito estremo vince, ma la vittoria è una *risultante*.

VII.

Quando Mazzini scriveva *nè apostata nè ribelle*, presentiva *risultante* la monarchia nazionale; quando i socialisti abbracciano l'evoluzione, presontono come *risultante* la repubblica.

VIII.

Ogni istituzione si svolge nella sua forma e non può sorpassarla. Il papato è nella infallibilità; il principato è nella irresponsabilità; e quando l'uno si lascia discutere e l'altro si lascia giudicare, non c'è più nè papa, nè re.

IX.

Le religioni, i giuramenti, i programmi oggi non allungano di un giorno la vita degli Stati, più che non faccia la resistenza. Uomo di Stato è colui che con animosa prudenza svolge gradualmente la forma dello Stato ch'egli governa.

X.

Questi tempi non ammettono nè un sacerdote che faccia miracoli, nè un capitano che domi i popoli, nè un principe che sfami i lavoratori. Ammettono una cosa sola: chi vuole la redenzione se la operi.

LA QUESTIONE SOCIALE INNANZI ALLA SCIENZA ED ALLA POLITICA.[6]

---

6 A Questo scritto fu inviato dall'A. al Comitato di soccorso per le vittime de' socialisti carcerati nel 1881 con questa lettera:

Cari amici,

Non sono un anarchico, ma sento ed intendo la quistione sociale. Non avendo danaro da mandarvi, vi mando un opuscolo inedito che spiega l'indole e il fine del moto sociale. Il prezzo lo volgerete a benefizio delle famiglie sofferenti per cagioni sociali e politiche.

Abbiatemi

Vostro

GIOVANNI BOVIO.

Opuscolo stampato in Napoli presso la Tipogra-

Non dico di presente se la soluzione sociale sarà per l'individualismo, pel comunismo o pel collettivismo, che contempera i primi due termini: è quistione da trattare nella sociologia, che, a mio giudizio, è un vasto capitolo dell'Etica, la quale a sua volta è un libro della scienza storica, cioè della ragione pratica dell'umanità. Qui non accenno che il carattere, l'importanza, e le relazioni della quistione sociale.

Mi accorsi, leggendo, che più d'una mia affermazione nel discorso in Roma intorno alla triplice alleanza chiedeva svolgimento più largo. In Francia hanno intuito il mio pensiero che io raccolgo

---

fia Industriale diretta da Salvatore Golia (1891). – Lo scritto medesimo, col titolo: *La quistione sociale, rispetto alle scienze naturali e morali*, costituisce, con qualche omissione, il cap. XXV della *Filosofia del diritto* (IV edizione del 1894).

in questi termini: – Il ritorno all'isolamento non è possibile e non gioverebbe, perchè le grandi nazioni tendono ad agglomerarsi, e l'isolamento dovrebbe essere armato. Le agglomerazioni si possono fare o per coalizioni tra nazioni eterogenee o per federazioni tra nazioni affini. È forza scegliere. Se la Francia e l'Italia non si mettono deliberatamente alla testa del moto federale, le coalizioni presenti dureranno sino a quando si andranno a spezzare contro la quistione sociale.

E questa, che oggi è la grande quistione, suole apparire dopo una soluzione politica e ne prepara un'altra. Apparve dopo la soluzione data al principio di nazionalità e prepara la politica internazionale delle federazioni.

Ma che cosa sia veramente la quistione sociale e come si svolga io appena potei adombrare in

quella conferenza; ed ora pare utile lumeggiarla e per sè e per lo scopo di questa pubblicazione.

Raccogliendo ciò che sparsamente ho detto della quistione sociale, conforterò le mie dottrine coll'aiuto delle altre scienze e con la osservazione di alcuni fatti.

Perchè ho insistito tanto contro Malthus, contrapponendo il principio di causalità a quello di popolazione?

Di qui comincio, ed è chiaro: se non si provavano false le due progressioni come causa prima della povertà, se non si riusciva a liberare la natura dall'accusa del grande esquilibrio sociale, e se non si ristabiliva il diritto all'esistenza, negato da quella falsa intuizione della natura, non si poteva ammettere neppure la sola possibilità di una quistione sociale.

Ora i grandi naturalisti erano malthusiani: la tesi di Malthus era per Darwin e seguaci il presupposto immediato della lotta per l'esistenza e della legge selettiva. Io contrapponevo il principio di causalità, affermando che ignorandone la forma sincera e l'applicazione, la terra non può rendere quanto le si dà. Affermavo impossibile la sproporzione naturale tra il lavoro *umano* e il prodotto.

Era una intuizione filosofica la mia, e non bastava. Quelli erano naturalisti insigni e parlavano co' fatti; e fatti, non intuizioni filosofiche io doveva contrapporre. Ed ora credo che i progressi delle scienze agronomiche siano venuti a convalidare quella intuizione scientifica, con la quale era stata già – da tre secoli – ricostruita tutta la cosmologia.

Io non debbo esaminare come il Lawson, il Richards abbiano impugnato il valore logico delle

dottrine malthusiane, ma come il Tcernicewsky ne abbia distrutto il valor naturale circa le due progressioni, cioè nel fondamento.

È vera la progressione geometrica della popolazione?

Il critico risponde: *Al tempo in cui Malthus determinava questa prima base delle sue deduzioni, gli mancavano la critica e la circospezione*. E ciò prova co' fatti, esaminando l'aumento di popolazione negli Stati dell'America del Nord, dove appunto l'occhio di Malthus era corso.

È vera la progressione aritmetica del prodotto agricolo? Il critico risponde: *Al tempo di Malthus pareva perfetta quell'agricoltura che ai tempi nostri è la più manchevole*. E ciò prova co' fatti, esaminando l'agricoltura della China e del Giappone, dove appunto era corso l'occhio di Malthus.

E bene, come Cairnes aveva librato quanto può dare a tutta l'Europa la sola valle del Mississipì e quanto a tutti gli uomini le foreste dell'Australia, così il critico dimostra quanto può dare la sola Inghilterra, di cui Malthus riputava estremo limite il raddoppiamento del prodotto in 25 anni. *È una ingenuità* – dice il critico – *che fa sorridere chi ha letto i libri moderni di agronomia*.

Ed aprendo il *Corso di Agricoltura* del Gasparin, conchiude: che potendosi introdurre una buona coltura a più avvicendamenti in un paese che possiede già una coltura migliore della semplice coltura triennale, basterebbero 25 anni perchè la Gran Bretagna, compresa l'Irlanda, si mettesse in grado di alimentare una popolazione di 230 milioni di uomini, cioè quasi otto volte maggiore di quella che era nel 1860.

E poichè l’autore degli *Schiarimenti sullo Spirito della teoria di Malthus* non è solo, ma è sorretto da tutta una schiera di naturalisti, che con esperimenti rifatti annullano le due progressioni malthusiane, la conchiusione evidente è questa: che quella che era una intuizione filosofica contro la dottrina di Malthus è divenuta una prova sperimentale e che alla natura costruita da Malthus si è sostituita la natura ricostruita dalla esperienza.

Fatti per fatti dunque, possiamo affermare che il diritto di esistenza è riabilitato dalla scienza della natura.

Il problema, dunque, è spostato, non è più tra due immaginate progressioni naturali, ma, come lo pone Marx, tra la *forma capitalistica della produzione* e i rapporti di *produzione e di scambio*. Si può affermare che in quella sugosa prefazione

al Capitale non c'è di sbagliato che la citazione di un verso dantesco.

Spostato il problema sociale e trasferito dalla natura alla società, si trasforma il contenuto etico sociale.

La morale che oscilla tra l'ascetismo individuale e l'egoismo di classe, tra la rassegnazione e il convenzionalismo scade ogni giorno per dar luogo ad una morale più umana e ragionevole. Dove più trovare ai dì nostri un operaio che si rassegni al salario non che all'elemosina e reputi beneficenza ciò che la classe dirigente chiama carità?[7].

---

7 Io non conosco carcere più doloroso di molti così detti *luoghi pii*. Gl'infermi e i poveri vi muoiono di fame, e tutti – direttori, inservienti, medici, suore – sono colpevoli. Se riuscirò un giorno a ritrarne poche linee – non più – alla Camera, troverò qualche anima onesta che mi crederà.

La sua morale egli pone nell’asseguimento di un fine emancipatore e stima buoni i mezzi che vi conducono; pone il suo diritto nel bilanciare gli obblighi suoi con le pretenzioni; pone la virtù nel moralizzare il diritto suo; e morale, diritto, virtù, com’ei gl’intende, fanno il suo nuovo ideale che spiega e giustifica la lotta per l’esistenza.

Non si deve dire dunque, come si è detto persino nel Parlamento, che la quistione sociale è senza ideali. Tutt’altro: l’ideale emerge terso ed immediato dall’universalità istessa della quistione sociale, ed è in proporzione della universalità della tesi pratica; e se l’universalità supera le nazioni, i continenti, le razze e si fa umana, acquista alcun che di religioso.

Certo, v’è qualche parte di sofferenti che riduce la quistione sociale allo stomaco, ignorando la complessità del problema, e alcuni non mancano

che così poveramente la giudicano, derivandola da un concetto della vita, che se veramente appartenesse ai socialisti, sarebbe la condanna del socialismo.

Gli economisti borghesi dicono che ai socialisti l'ideale o manca o non sale oltre il bisogno immediato. – E non è vero. – I socialisti rispondono che ogni sincerità ideale si è allontanata dalla borghesia. Ed è vero.

Quale prova di fatto che al socialismo manca l'ideale? Nessuna: i socialisti operano convinti che la soluzione sociale è ordinata all'emancipazione umana. Non c'è prova di scienza che li accusi: i socialisti dimostrano che senza liberarsi dalla tirannide del capitale tutte le altre libertà tornano manchevoli.

Ma ben possono con la ragione e co' fatti dimostrare che alla classe dominante manca la since-

rità ideale, e n'è prova, ogni giorno più, il *parlamentarismo*.

Questa parola compendia tutta una discesa intellettuale e morale, tutta una prova d'impotenza nelle intenzioni più liberali ed umane. Singolarmente e intenzionalmente nessuno è imputabile: nè il capo dello Stato, nè i consiglieri della corona, nè l'uno o l'altro de' rappresentanti... Ma il sistema?

Qualunque ideale si è allontanato da questo sistema e non pare che siasi ricoverato nelle repubbliche borghesi, quando si vede il Governo francese proseguire la politica coloniale de' vecchi Stati, e la repubblica degli Stati Uniti dichiararsi impotente innanzi alla giustizia.

Nè l'ideale mancato alla vita si rinfranca nella scienza della classe dominante. Il relativismo incondizionato, riducendo la morale, il diritto, la vir-

tù tra gl'idi e le calende, ad un giuoco di opportunità e di abili adattamenti, indebolisce il valore etico della vita, e come accade a tutte le dottrine unilaterali, riesce al più intollerabile assolutismo dove appunto più parla di relatività.

Basta leggere, per dirne una, i paralleli che si fanno tra' delinquenti e gli uomini selvaggi e preistorici. Varranno, certo, que' ragguagli per alcuni reati, ma tutta quella serie di eleganti delitti che girano allegri intorno al codice penale senza toccarlo, tutta quella corruzione fortunata che mena a tanti alti uffici, in quali tempi primitivi e in quali selve trovano riscontro? La delinquenza elegante sfata i paralleli e sfugge ai codici, ma non ai criteri morali, che bollano gli opportunismi vergognosi, delineano il profilo del galantuomo e dello sfacciato, e li consegnano al giudizio pubblico.

Nulla di più assoluto di questi paralleli e di più assolutamente falso: provano soltanto l'indeterminatezza de' criterii etici intorno all'onesto e al criminoso, la quale oscura alle nazioni i fini civili, e ne' singoli annulla il carattere.

Sopra questa rovina de' vecchi ordini qualche cosa sorge, qualche cosa di nuovo che turba la festa, e che se non avesse ideale, non avrebbe espansione e non costringerebbe il papa e l'imperatore a raccogliere autorevolmente gli ultimi luoghi comuni della classe dominante, per assorbire essi la quistione sociale, irreducibile, per natura, alla vecchia politica e al vecchio dogma.

Che cosa è in fatti la quistione sociale e quando suol presentarsi?

II.

Liberata dalle simulazioni e dalle contraffazioni, è la quistione del lavoro, di tutto e solo il lavoro come solo produttore della ricchezza. Va ben inteso che i presupposti sono la materia e le forze della materia, ma produttore è il lavoro e il prodotto gli appartiene.

Tal'è la quistione. Una volta si disse che la natura non risponde al lavoro, ed oggi non si può dire; una volta si concepirono una morale ed un diritto sopra e fuori del lavoro, ed oggi no: oggi il mondo naturale e il mondo morale fiancheggiano la pretesa de' lavoratori.

La quistione sociale suol presentarsi sempre dopo la soluzione di una quistione politica. Quando un popolo si accorge che una rivendicazione politica non è esercitabile senza l'indipendenza

economica, allora la quistione sociale si presenta. Qualunque periodo storico testimonia che dove un popolo senta immaneggiabile e quasi da scherno quella porzione di sovranità che ha potuto rivendicare, reclama *i mezzi* che facciano persona viva il sovrano collettizio. *I mezzi* – ecco la contesa sociale.

Oggi la quistione sociale, essendo succeduta non solo alla soluzione di gravi problemi politici ma – diciamolo schiettamente – al tramonto visibile di una religione che, postasi al servigio delle classi dominanti, risolveva in cielo le quistioni insolute sulla terra, ha acquistato la forma di una universalità, che non si era veduta in nessun altro tempo. È arrivata a farsi quistione di tutto il lavoro per tutti i lavoratori della terra, che a memoria del loro diritto e del loro avvenimento nella storia, hanno fissato un giorno per tutte le nazioni.

Niente di più solenne: il primo maggio è ormai una data, e non come il 14 luglio per la Francia, il 20 settembre per l'Italia, e altre date per altre nazioni: è una data universale, come quella delle religioni, che indicano un trasmutamento più largo assai che non sia quello delle cose politiche.

Il fatto è nuovo e ritrae l'universalità del moto e del pensiero sociale. Quando all'anno avete aggiunto questa festa del mondo che non è segnata nei calendari della Chiesa e dello Stato, non è segnata nelle memorie storiche di nessuna nazione, di nessun Ateneo, di nessun Istituto autorevole ed antico, voi vi troverete in cospetto di una idea che si è sostituita ai vecchi poteri.

Voi potete scomunicarla, ribattezzarla con nome non suo, potete insidiarla e combatterla; ma se essa è giunta a fissarsi in una data universale, è fissa come il destino.

Di primo maggio in primo maggio vi farà più pensosi; aumenterà proseliti; farà i conti, ora per ora, sulla classe dirigente; si gioverà delle scoperte, degli errori altrui, de' dolori proprii e ragionando e ruggendo salirà verso il secolo nuovo.

Sarà dunque veramente una rivoluzione?

E non lo credo. Le rivoluzioni – nel senso stretto – furono sempre e sono qualche cosa di limitato nell'idea e nel fatto, nello spazio e nel tempo. La rivoluzione è francese, inglese, germanica, ma umana, ma universale non fu mai, non è concepibile, perchè tutto ciò che è universale ed essenzialmente umano supera i mezzi, i fini i contrasti di eroismi e di miserie che fanno anguste le rivoluzioni.

Oso affermare che ciò ch'è essenzialmente universale è naturalmente evolutivo, o ne sta prova il cristianesimo.

Fu, certo, il cristianesimo il più gran fatto e il più universale della storia, e fu detto una gran rivoluzione come gli astronomi dicono di un certo moto degli astri. Ma rivoluzione, nel senso strettamente storico della parola, non fu, perchè si distese per magistero lento di apostolato, di dottrina, di concilii e non per impeto di parti; anzi per violenze, cominciò a scadere.

Per questa via di evoluzione il cristianesimo giunse a fondare la *Città divina*. Ora che vuole, in sostanza, il socialismo? Vuol costruire la *Città terrena* annunziata e preparata da tutto l'*umanesimo* del rinascimento. L'un problema è universale quanto l'altro e sfuggono entrambi ai limiti di una rivoluzione.

So anch'io che la rivoluzione francese non fu l'ultima, e che due protagonisti di quella presentirono che il moto de' lavoratori sarebbe succeduto

al moto borghese; so che tante rivoluzioni, in fatti, per tante cause seguirono, e per altre cause seguiranno: ma vedo che il moto dei lavoratori è assai più universale che non fu l'altro; che garentendo tutto il lavoro, abbraccia tutto l'uomo; e che però quanto perde di parte tanto per via lascia indietro di collere e di violenza.

L'istessa data che hanno fissata apertamente – come segno dell'universale consenso – implica la coscienza evolutiva. Le congiure, in tempo di sette, prefiniscono in segreto la data della esplosione; la coscienza d'una grande causa, in tempi più liberi ed umani, la predetermina come misura del processo evolutivo; la rivoluzione fa ricordare le date, non le prestabilisce.

Intendiamoci: non dico che sedizioni e commovimenti – secondo i paesi e il grado di pressione – non saranno qua e là, più o meno armati e fieri,

ma dico che la soluzione sociale, intesa nella sua universalità e complessità, supera la natura, la forma, il limite d'una rivoluzione.

L'evoluzione è imposta altresì da tutte le quistioni inerenti al capitale, alla terra, al lavoro, chiedenti soluzioni non urti. Come si trasforma la terra? che dice l'agronomia rispetto alla partizione de' latifondi e al podere modello? quali sono le leggi naturali del lavoro? conviene requisirlo comunque il capitale? conviene l'*autistazione*, come dicono, degli attrezzi rurali? come intervengono compagni alla terra ed al lavoro il mare e la marina mercantile? Sono domande elementari – le più gravi verran dopo – alle quali non si risponde con l'accetta.

Ed evolvendosi sempre più il problema sociale, verrà smettendo ora una volta or l'altra tutto ciò che oggi ha di unilaterale e di esclusivo, e si ver-

rà consertando con gli altri problemi e con le altre necessità della vita sociale, non escluso il problema politico. La nazione armata, il compimento delle nazioni, le federazioni internazionali, donde il codice positivo delle genti e la pace, sono quistioni politiche cospiranti alla soluzione sociale. Nessun socialista di cuore potrà buttarle a malora.

Quando si vede nella terra più ubertosa e più letificata dal Sole, dove l'operaio è il più sobrio del mondo, tanta emigrazione e tanti campi incolti, conviene tra le cause non poche indagare le cause politiche. E sono principalmente politiche le cause, quando innanzi a tanta emigrazione e a sì vasti campi incolti vediamo non presentata sin oggi neppur la proposta di una legge agraria, che obblighi i proprietari de' latifondi abbandonati, ai

più elementari doveri indicati da' pubblici bisogni e dalla giustizia sociale.

Come il ben essere non è separabile dalla libertà, noi non possiamo separare il problema sociale dal politico.

È debito del pensatore, invece, ricordare che la quistione sociale s'intramezza tra due moti politici, presentandosi dopo la soluzione dell'uno e preparando l'inizio dell'altro.

Oggi, in fatti, la quistione sociale succede all'affermazione compiuta del principio di nazionalità e prepara la politica internazionale delle federazioni. Le prepara almeno per questo, che le federazioni sono assai meno gravose delle coalizioni, e mentre difendono ciascuna nazione federata dalle facili invasioni, permettono di volgere a beneficio della terra il gran capitale divorato dai bilanci della guerra e della marina militare.

E non si rimane a indicare in astratto la necessità delle federazioni, ma designa le nazioni destinate a iniziare in Europa il movimento federale. Ripeto che sono la Francia e l'Italia, appunto perchè queste due nazioni sono più spostate delle altre in questo periodo di coalizioni. Non è economicamente tollerabile questa condizione di cose, non è civilmente durevole.

E volendo costringete il mio pensiero in forma più chiara e precisa, dico:

l° Non esser possibile che per successione di ministri e di ministeri – dato il presente fascio d'interessi – il Governo sciolga l'Italia dalla triplice alleanza.

2° Solo la quistione sociale può trarnela, sfasciando le coalizioni, e componendo le federazioni che sono, per loro natura o magistero, meno gravose e preludono al gran disegno dalla fede-

razione internazionale, destinato a trasformare la carta dell'Europa.

3° Il problema sociale non espelle tutta la politica, ma la semplifica, la terge, la sforza per vie più naturali e più umane. È il nesso dato dalla storia tra la giustizia e a politica.

Filosofo non è colui che, adocchiato un termine solo, se ne fa croce o piumaccio, per tormentarsi o sdraiarvisi; ma egli è quell'altro che tra tutt'i termini spia i legami naturali e li dice come sono. E dov'ei li abbia detto così e così, anche spiacendo ai più, comincia la saviezza.

Perciò dico chiaramente ai nostri amici di Francia che non basta scrivere: *Nous félicitons l'eloquent Bovio, ce savant e digne philosophe, d'avoir présénté, en si beau style le plan de notre federation helleno-latine*[8]; ma occorre determi-

8 *L'Epoque*, 7 juillet 1891.

narlo questo *piano* per opera costante e vigile della democrazia francese e italiana, dileguando prima gli equivoci, poi indicando il disegno comune. Sul disegno determinato rispetto al fine ed ai mezzi, nasce il convincimento che dove una democrazia illuminata consenta e voglia, non c'è oggi al mondo un altra forma che a lungo resista.

III.

Non importa qui ripetere quel che ho discorso circa la legge di causalità, che, applicata all'economia, la trasmuta in dottrina sociale, regolando il lavoro, unico produttore di ricchezza, e deducendo quelle conseguenze, che possono disegnare un fondo comune delle varie scuole sociali.

Noto solo i due primi vantaggi derivanti da libere considerazioni su' progressi degli studi sociali: l'uno, è conoscere meglio la plebe, parte migliore

del popolo, la quale, educata, è *naturalmente* destinata a migliorare le classi superiori, che mostrano non pochi segni di esaurimento; l'altro è uno slargare la mente a poco a poco sopra i partiti, che sono sempre diminutori di capo e sopraffanno spesso il consiglio de' migliori con le arroganze degl'impronti. Più si ripensa la quistione sociale e più si sente l'uomo.

Io non voglio lasciare indietro neppure una delle idee esposte liberamente da tanti anni, ma non voglio commetterle ai metodi di chi non le ha pensate. – Gridino e scomunichino, ma il popolo ha questo di grande, che dà posto onorato al pensiero, specialmente se guerre e dolori immeritati glielo fanno sacro, e un giorno o l'altro porta sopra i detrattori un'anticipazione della morte – l'oblìo.

Maggiore, poi, de' vantaggi notati sopra a me pare questo, che il socialismo diffonde già tra le nazioni un alito di umanità che solo basta a temperare quelle che Vico chiamava *borie nazionali* avverse in ogni tempo alla sincerità delle tradizioni e fomentatrici di tendenze egemoniche, causa non ultima di dissidii e di contese. Noi vediamo, in fatti, i tedeschi che pochi uomini o niente hanno dato per qualunque causa giusta delle altre nazioni, allargare il pensiero oltre i loro confini e la loro lingua da quando il socialismo germanico cominciò a diffondersi contro le persecuzioni e gli ostacoli de' fondatori dell'impero militare.

Come, intanto, si comporta lo Stato presente di fronte alla quistione sociale? Se la sbriga con poche economie, chiama anarchici i socialisti, malfattori gli anarchici, e con persecuzione li spinge al maleficio. Continua la politica coloniale de'

vecchi Stati, la quale costa molto e non più risponde allo spirito nuovo, e riallaccia intanto alleanze che frutteranno – gran pro – la continuazione della pace armata.

Non giova tacerlo: è un fare cotesto, rispetto, alla quistione sociale, come i governi assoluti verso la quistione nazionale. Quando gli uomini di una rivoluzione salgono, arrivano così tra gonfî e stracchi, che non possono intendere la necessità di un ordinamento nuovo. A ogni menoma *concessione liberale* mandano dietro sospettosi regolamenti polizieschi e li chiamano *correttivi!* Quanti, sino al 1846, dietro al pensiero mandava di questi correttivi frate Mauro Cappellani!

Ripensino più umanamente i ministri, i deputati e senatori la quistione crescente, e facciano che il maggio del 1892 non li sorprenda in artifizii insignificanti, durati un trentennio.

D’altra parte i socialisti non debbono ripetere i mezzi delle vecchie sette, perchè questo non è più tempo di sette e di congiure. La coltellata, la bomba, la cartuccia di dinamite, la sedizioncella qua e là, non crescono larghezza e credito ad una grande causa, che vuol essere ampiamente discussa quando il tempo, gli animi, le scienze ampia concedono ed impongono la discussione. Chi ha più idee, e più vere, e più giuste e ponderate, le dica, le mostri, e ci faccia veder la mente, i fini, il valor suo. Chi non le ha, non ripeta lo sproposito insigne, che il socialismo è quistione di stomaco; ma ascolti, impari, e sia prima neofito, poi apostolo.

Questa è la via larga per tutti: ma se il Governo erra, trae gli altri a reagire. Le trasmodanze delle due parti porteranno al socialismo un danno im-

mediato ed apparente, allo Stato un danno più irreparabile se più indugiato.

Si badi lo Stato dall'errore di stimare anarchici tutt'i socialisti e di confondere l'anarchia – la più vasta delle utopie – con la delinquenza, come può essere definita in tempi civili. E i socialisti si guardino dall'errore di credere insignificanti, perchè formali, tutte le dottrine e quistioni politiche. Considerino, invece, che la sostanza e le forme sono inseparabili; che nella successione delle forme è la vita della sostanza; e che questa successione integrantesi, governata dalla legge di causalità, è l'evoluzione. Sentire, pensare, parlare, operare è successione di forme, che, salendo dalle nazioni all'umanità, allargano la politica, non la estinguono. Come l'indipendenza sta alla libertà, così la quistione sociale alla politica, cioè come mezzo al fine.

L’evoluzione dello Stato è decrescente, è una graduale diminuzione di governo; l’evoluzione sociale è crescente, nel senso di un esplicamento sempre maggiore dell’autonomia individuale consociata. Si persuada, dunque, lo Stato, che la sua trasmodanza fomenta l’anarchia, e si persuadano i socialisti che attenuare possono la funzione dello Stato, non cessarla.

Lo Stato presente, accentratore, è ben lontano dall’intendere queste verità, ma tra’ suoi poteri non ha quello di fissare a lontano tempo il termine della pazienza altrui.

Ormai l’uomo sente che l’aria è respirabile, la luce è salutare, la terra produce e gli appartiene. Il primo maggio è la gran festa della madre comune – la terra – ed apre la primavera della umanità nuova.

Ed io reputo che l’economia, come oggi ancora si presenta, è appena l’abbicì della scienza; che molte forze l’uomo strapperà alla natura per mettere in grado le modeste cooperative di contrapporsi al grande capitale; e che sin la elettricità, la quale altrove serve al progresso della pena di morte, servirà tra poco al progresso del diritto alla vita, tentando la concorrenza al vapore. Fra poco l’operaio non sarà macchina, moltiplicando le macchine in servizio della umanità sua.

LA SOLUZIONE DEI GRANDI PROBLEMI.[9]

Leggo un articolo di Napoleone Colajanni intorno alla tendenza ideale della mia filosofia e gli sono grato non solo perchè mi dà modo di chiarire qualche mio pensiero, ma anche perchè mi distrae per un'ora da questo ingrato lavoro bancario, che tanto utile vorrei desse al paese quanto odio frutterà agli autori.

Se veramente tutta ideale sia questa filosofia o abbia un fondamento naturale si vedrà tra poco tempo. Certo è che egli nota nel mio indirizzo politico un senso pratico che ai meno avveduti sfugge. Ed io dico che tra questo senso della realtà e il mio pensiero filosofico intercede un nesso che

9 In *Rivista Popolare* diretta da Antonio Fratti; (Roma, 15 dicembre 1893), col titolo «Ricordiamo».

sarà giustificato più tardi. I fatti sono il solo documento della difesa.

Da quel pensiero io derivava, nella pratica, la connessione tra la quistione politica e la sociale. Sentivo che troppo si disputava di forme costituzionali e di successione di partiti al potere senza nessun riguardo verso la gente per la quale i governi sono fatti e presentivo la giusta reazione de' lavoratori, che ora poco vogliono sentire di governi e niente di politica.

È spiegabile, ma è durevole?

Da che c'è regno d'Italia nessuna ora è stata più fosca della presente, e se il paese avesse oggi un uomo per forza d'intelletto e di cuore parato a tutto, vedrebbe che quel solo potrebbe trarsi migliaia alle spalle e basterebbe a mandare via gli altri col cenno della mano. Manca quell'uomo, perchè manca maturità al moto; ma certo, se

qualcuno osasse, i politicanti non avrebbero a dolersi di lui. Hanno scherzato troppo e di troppe cose: non intelletto de' fini d'uno Stato nuovo, nè conoscenza dell'Italia e de' paesi contermini, nè fiducia nel popolo, nè carità dove la fame e l'irrequietezza crescevano, e invece tranelli, recriminazioni, gravezze... E proprio per questo occorreva parlare di statuto, di comizii, e di Roma? Era prevedibile questo *affasciarsi* di operai che di fuori prendono la pietra focaia e in casa trovano l'esca. Ed è pur naturale che chiunque si presenti a parlar loro di politica debba sembrare se non un nemico almeno un risuscitato con le fibbie di argento alle scarpe e il codino alle spalle.

È spiegabile, dico, ma è durevole? No. – Le quistioni nuove sono seducenti e prevalenti, e se hanno tendenze filantropiche, attraggono subito le classi più governate dal sentimento, cioè i po-

polani, i giovani, le donne, gli artisti; disdegnano ed espellono tutte le altre quistioni; si fanno esclusive. Arrivano ad assumere rigidezza dommatica, e scomunicano i dissidenti. Papeggiano.

Più tardi le leggi di affinità selettiva le piegano a contemperarsi con altri elementi congeneri, che nelle società umane sono essenziali e tradizionali, e cominciano a cercarsi quella forma di essere che meglio garantisce ed esplica la loro funzione.

Torna allora la quistione di forma, tollerata prima, poi richiesta, finalmente necessaria, e questa o quella che sia la forma, la sua riapparizione ha significato politico.

Così accadde al cristianesimo, così vien già accadendo al socialismo, e ciascuna scuola tenterà incarnarlo nella forma più rispondente al proprio modo d’intenderlo.

Gli anarchici diranno essere preferibile un quasi ritorno allo stato di natura, tanto poeticamente descritto da tre pensatori artisti, da Girolamo Vida di fronte alla reazione tridentina, da Rousseau innanzi alla decadenza regia, e da Tolstoi innanzi alla decadenza borghese. Così gli anarchici, che pur vengono dipinti con capelli a chelidri, vagheggiano l'idillio più ideale della vita. La soavità del fine dovrebbe temperare la ferocia de' mezzi.

I collettivisti diranno valer meglio impadronirsi dello Stato e farne il gran dispensiere della comune fortuna.

Ed io dico che per qualunque via si riesca a prendere lo Stato, se ne farà una repubblica sociale. E dato questo battesimo alla cosa il dissidio tra' grandi problemi sparisce. I repubblicani nel 1860 si accorsero di aver lavorato per la mo-

narchia, e tra pochi anni i socialisti si accorgeranno di aver lavorato per la repubblica.

L'esempio di Francia non mi sgomenta: o quella repubblica dovrà socializzarsi, o sparirà contro la reazione per rinascere nella forma più vera.

Si facciano, dunque, fasci nel mezzogiorno d'Italia e scuole nel settentrione, uno è il fine, ed è quell'uno verso cui gravita tutta l'Europa, dove le dinastie degenerano e la borghesia invecchia.

Ma giunti che sarete o socialisti, al gran fine, non dovete dimenticare quelli che guardarono il vostro moto con occhio presago, nè quanta parte di sè diè Mazzini alla redenzione dell'operaio e della donna. Ad un uomo grande il cui ideale sorpassò i contemporanei non può mancare la posterità. Se questa è la terza Roma che appunto per non erigergli un monumento lo fece votare dalla Camera, se questa delle alleanze dinasti-

che invece de' popoli federati è la giovine Europa, se questa è la terra che egli voleva restituire ai lavoratori, Giuseppe Mazzini è morto per sempre.

Pure io mi ostino a credere che, sfrondato delle parti teologiche, resta il tronco mazziniano e che il giorno in cui i fasci dei lavoratori diverranno fascio di popoli sentiranno che il più vero contemporaneo loro è colui al quale i contemporanei suoi non furono giusti.

Penetrare in tutte le leggi del capitale e del lavoro, in tutte le forme onde la ricchezza e la terra si socializzano e tutte le classi sono equamente chiamate agli uffici della vita collettiva, vuol dire perfezionare, non dimenticare. E tra pochi anni, appena si riprenderà a parlare di repubblica sociale si vedrà una rifioritura letteraria intorno ai libri di Mazzini.

Sarà un merito allora essersi sempre trovato al proprio posto.

Così vedo e credo.

LA REPUBBLICA.[10]

Quasi venti anni fa scrissi: I repubblicani fecero la monarchia; i socialisti faranno la repubblica. Oggi più d'un socialista scrive: Accettiamo la repubblica come un passo verso il socialismo, perchè sentiamo che la repubblica dovrà essere sociale.

Voltiamoci indietro.

Pochi anni prima di quest'ultimo quarto di secolo il partito repubblicano in Italia era poderoso: viveva Mazzini a cui tanto deve l'Italia; vivevano, forti d'ingegno e di credito, i discepoli e compagni di Mazzini; all'entrata in Roma contrastava l'imperatore da Parigi; gli esempi recenti della rivoluzione facevano credibili altri moti prossimi; e,

10 In *Rivista Popolare*, diretta da Antonio Fratti, (Roma, 1896).

naturalmente, opposizione al Governo significava allora presso che repubblica.

Entrati in Roma e, morto Mazzini, il forte del partito repubblicano si ruppe tra due conversioni opposte: i più vecchi, ripetendo che la monarchia unisce e la repubblica divide, si convertirono al re; i più giovani, affermando che, conseguita l'indipendenza, bisognava redimere le plebi, si volsero al socialismo. I pochi repubblicani superstiti e tenaci si trovarono tra due fuochi.

Ai convertiti divenuti ministri e signori i repubblicani parvero un anacronismo e Mazzini tanto morto e lontano da poterglisi decretare un monumento in Roma. Ai socialisti parvero un ostacolo alla loro mèta, reazionarii quasi e detestabili più degli altri. Quelli dicevano: l'*unità è monarchia*. Questi rispondevano: *la libertà è emancipazione del lavoro*.

L’unità e la libertà – i due termini precipui del Rinnovamento italico – così divise, parevano esser venute a dichiarare superfluo un partito repubblicano in Italia. Tutti allora potevano parer necessari, chi come custode delle tradizioni religiose, chi come salvatore dell’ordine nuovo, chi come auguratore della redenzione plebea, solo Giuseppe Mazzini parve un uomo di più.

Non poco animo occorse ai repubblicani superstiti per tenere il posto; e per dimostrare che la loro era fede e non ostinazione fecero ai convertiti dell’una e dell’altra specie questo ragionamento. Ai primi dissero: Voi, entrati in Roma, diceste: *Hic manebimus optime*; ottimamente, davvero, ci state voi. Gli altri, italiani pure, ci stanno a gran disagio, di qua e di là dalla breccia. Stateci e continuate a chiamarla terza Roma; ma guardate,

che, fuori, è alla coda delle grandi potenze; dentro, *accentra* e non unifica.

Ai socialisti dissero: Se l'amorfismo non è il vostro ideale, voi dovete colorire il vostro disegno; e quando dovrete adattarvi all'elezione di una forma politica, v'incontrerete nella repubblica sociale.

È una profezia? No: è una risultante del contrasto delle due forze, ed è quell'antivedere senza cui l'uomo politico è nullo, e la logica de' fatti non avrebbe significato.

Ed i fatti qualche cosa hanno dimostrato.

I monarchici non hanno potuto indicare nessun ideale alla nuova Roma, e quando sono arrivati ad una sconfitta enorme, non hanno saputo che evocare la vecchia Roma!

I socialisti dovettero prima separarsi dagli anarchici, poi dichiararsi antidinastici.

Dove dunque siamo giunti?

Qualche cosa sorge dal fondo. Buttatele sopra quanta più sabbia potete, o voltate altrove la faccia, qualche cosa vien fuori, quella forse che pareva morta e non era nata ancora; che pareva borghese ed era popolare; quella forma che pareva accidentale ed era evolutiva; quella appunto, in somma, che pareva formale ed era connaturale col problema sociale, come l'infallibilità col papa, l'irresponsabilità col re, il privilegio con la classe dominante, l'obbedienza passiva con gli ordini frateschi e militari.

Così è: ciascuna cosa ha la sua forma congenita e fuori di quella non s'intende e non vive.

Che direste voi di un cristallografo, di un botanico, di un zoologo, che buttassero da un lato la morfologia? Quelli, invece, additandola ausilio irrecusabile al filologo, al sociologo, al filosofo,

vengono a dire che nella progressiva successione delle forme consiste la legge evolutiva, e che intorno all'avvento necessario di una data forma non è quistione di più o di meno ma di essere o di non essere.

L'idea repubblicana risorge dunque più luminosa, perchè integrata dalle dottrine sociali. Non riconduce con sè le vecchie aristocrazie del sangue o del censo, non le caste gelose o le classi dirigenti: nulla conosce di grande che non sia la virtù, nulla di produttivo che non sia il lavoro, nulla di sovrano che non sia un popolo deliberante e volente.

Come la rifiuterete, se la legge di continuità ve la porta e se con essa vengono insieme in forma viva quelle che per tanti secoli furono aspirazioni e presagi delle anime migliori? In essa, bene esaminata, si compendiano i principii massimi

della modernità, che sono la redenzione delle plebi, l'indipendenza delle nazioni, e la federazione de' popoli; e, contro di essa, non c'è di preciso e di determinato che l'ideale di Nietzsche – l'egoismo assoluto – che inteso a costruire il superuomo riuscì alla gran bestia.

Se, infatti, un sol Governo in Europa fosse, in qualche modo, rispondente a quel nostro tipo ideale, sarebbe stato possibile vedere quel fenomeno turpissimo in Oriente, dove mentre un popolo era macellato, le potenze europee – tutte – assistevano con armi al piede, avide o complici?

Questa è una pagina assai vergognosa che mentre non consente a nessuna potenza europea di fare invasioni coloniali col pretesto della civiltà, vien maturando a tutte il castigo meritato, perchè prima o poi tutte le colonie insorgeranno contro gl'invasori.

Ad uscire da questo egoismo degli Stati, rispecchianti gl'interessi di classe, si offre, dunque, quella forma di Governo *in cui socialisti e repubblicani debbono incontrarsi non per un consenso momentaneo, ma per più alta necessità, per un viaggio non breve*, preparato già da alcune riforme politiche e sociali, desiderate dagli uni e dagli altri.

Conviene indicarle.

Le riforme politiche riguardano: 1° l'esercizio di sovranità; 2° l'esercizio di libertà; 3° l'esercizio esecutivo.

Sotto la prima categoria si comprendono il suffragio universale politico e amministrativo, il *referendum* politico e amministrativo, l'*actio popularis*. Sotto la seconda, l'abolizione di ogni legge restrittiva della libertà di stampa, riunione, associazione, l'autonomia comunale e di ogni altro uf-

ficio e corpo elettivo. Sotto la terza, la nazione armata e il giudice elettivo.

Le riforme economiche sono: 1° assicurare l'indipendenza degli uffici politici e amministrativi; 2° assicurare al lavoro la rimunerazione; 3° la trasformazione tributaria. Sotto la prima categoria va compresa l'indennità ai deputati e a tutte le cariche elettive. Sotto la seconda, la revisione de' patti colonici, la concessione de' lavori pubblici ad associazioni cooperative di lavoratori, l'espropriazione delle terre incolte, affidandosene la coltivazione ad associazioni di lavoratori, divieto di sostituire la forza pubblica agli operai scioperanti, riscatto de' grandi servigi pubblici dalle mani de' grossi speculatori. Sotto la terza va la tassa unica progressiva su' redditi e sulle successioni, esclusi da ogni imposta i redditi minimi e abolito il dazio consumo come qualunque altra imposta indiretta.

Ne derivano provvedimenti che aiutano il lavoro e la produzione, colpiscono l'ozio; verrà fissata la giornata normale di lavoro, fissato il *minimum* di salario e il *minimum* del riposo settimanale; verrà determinato secondo le leggi fisiologiche, il limite al lavoro delle donne e dei fanciulli, e, secondo le leggi igieniche, l'ispezione delle fabbriche; verrà, salvo il caso di necessità, proibito il lavoro notturno e meglio protetto l'insegnamento professionale.

Insomma, *sono tutte riforme che possono ad una democrazia sincera indicare un bel tratto di via comune*.

La misura, però, dell'influenza di questo partito non sarà tanto nelle riforme politiche ed economiche quanto nel suo valore morale. Esso avendo per sè una gran causa, non devo sentire il bisogno di aiutarsi con mezzucci de' quali gli altri par-

titi hanno bisogno: le piccole astuzie che riescono talvolta a misere insidie, le promesse di cose lontane, le fiacche tolleranze onde scusiamo ne' vicini le colpe che imputiamo all'avversario, certi metodi di lotta che distraggono dal fine non sono mezzi convenienti alla causa migliore. Oggi una idea detta da un modesto pensatore vale quanto un convenio di potenti a Venezia o a Vienna, purchè giusta sia l'idea e stimabile chi la dice.

Varrà meglio, se la dirà tutto un partito che sdegna l'aiuto de' faccendieri e degl'istrioni. E quella parte della democrazia che è veramente evoluzionista ben dovrà ricordare che *dove la scienza trova intatte le forze morali è evolutiva, dove le trova corrotte è rivoluzionaria*.

E poichè mi trovo a dire di forza morale, non voglio dissimulare un punto che, toccato a mio modo, mi darà qualche noia.

Si è detto e pubblicato in questi giorni, in molti giornali, che il partito radicale e il clericale, d'intesa, moverebbero ad un fine comune, consociando le forze.

Questo si è detto. E senza giro di parole io domando che viltà è questa? E sarebbe oltre che viltà, una brutta sciocchezza. Ben intendo nel pensiero e nella vita la coincidenza de' termini contrari; e so che è ingegno unilaterale chi non la intende; ma intendo e so che l'accozzamento di termini repugnanti si chiama confusione, la quale è subito respinta dalla logica de' fatti. Non persecuzione alle credenze altrui, ma rispetto quando sono in buona fede, tolleranza in ogni caso, va bene; ma mescolare insieme dogmi, esame, gerarchia, eguaglianza, è tale un intruglio che turba ogni uomo onesto e macchia qualunque partito. Saremmo usciti da un trasformismo decennale,

condannato da noi, per cadere proprio noi in un trasformismo peggiore? Temerei meno la solitudine che questa compagnia.

Avverto, da qualche tempo, certe tendenze mistiche che intorbidano la politica e l'arte; ma vedo che sono artifiziali e non avranno neppur la durata de' cinque anni che corsero dal 1816 al '21.

A ogni modo – credenti o no – che vogliono? Occorre loro di proclamare la *bancarotta della scienza*, mentre a noi giova il Vero, il solo Vero in ogni sua derivazione e manifestazione. Lasciamo intatte queste differenze, e vada ciascuno pel suo verso. La democrazia è così buona e sincera cosa che può abbandonare ad altri questi abbracciamenti.

Io credo – a parte ogni altra considerazione – da venti anni così accelerato l'abbassamento dell'autorità negli uomini dirigenti, *così largo ed*

inescusabile in loro il difetto di preparazione intellettuale e di tirocinio politico, così scarsa la visione de' tempi e la notizia de' mezzi e delle forze, che mi par chiaro dovere alla democrazia bastare – politicamente – non incorrere in qualche grosso errore, per essere già – solo per questo – desiderabile assai più che qualunque altro partito e forza presente.

Ora che sarebbe se a questa virtù negativa si aggiungesse qualcosa di positivo e di bello, tanto da *far distinguere l'astuzia dalla saviezza, l'intrigo dalla lealtà, le ambizioni torve, egoistiche, impudenti delle vecchie fazioni dal disinteresse e dalla fede di un giovane partito confidente nel suo avvenire?*

E camminiamo la nostra via. Gli avversari nostri, di ogni specie implicati negli errori e nelle colpe loro, hanno tessuto intorno a sè stessi tal

rete che neppure la generosità nostra varrebbe a liberarneli.

L’essere andati in Africa, e non poterne tornare, i metodi di guerra e di pace, l’economia, l’isolamento maggiore dopo le alleanze, la giustizia e le amministrazioni velate dal mal costume, l’esercito più tradito che vinto, e tanto sangue abbandonato alla sabbia fanno un nodo più facile ad un taglio che ad una soluzione.

Si aspetterà l’opera di questo ministero, poi di un’altro... e poi? *Converrà che il paese si rivolga alla parte incolpevole e le chieda la gran prova*. L’opera è più difficile delle parole e dei programmi, e perciò l’operatore è più grande del pensatore e dell’artista; ma è meno difficile ad un partito che – libero da ogni impegno – porti e senta in sè solo tutto il potere e tutta la responsabilità.

IL PROGRAMMA DEL PARTITO REPUBBLICANO.[11]

... L'idea repubblicana, dopo lunghi secoli servili, non nacque soltanto politica in Italia, ma morale sopra tutto, e sociale.

Il dover nostro è serbarle i caratteri originarî e svolgerli secondo le nuove esigenze.

Consideriamo prima la quistione morale.

Quando vediamo nella politica estera il posto dell'Italia in Europa al seguito delle grandi cancellerie, e i disastri, che ce ne sono derivati, e vediamo nella politica interna a che estremo sono caduti i comizi, il diritto di associazione e di riunione, la libertà della stampa, il magistero della scuola e della giustizia, e l'autorità della legge nelle amministrazioni, mentre persevera quella

11 In il *Roma* di Napoli (n. 133, 1897).

sperequazione tributaria, che, troncando le iniziative rende tutti incerti del domani, noi intendiamo quel malessere, che, peggiore dei tumulti, invade il paese, l'apatia. E più ce la spieghiamo, notando il disagio economico senza nessun compenso nazionale; come la gloria, l'onore, l'influenza della bandiera, le iniziative secondate all'estero, qualcuna in somma di quelle forze, che da vicino non sembrano sostanza, ma da lontano impongono rispetto. Questo è certo un gran disagio politico ed economico, ma il paese sente altrettanto il *deficit* morale.

Questo *deficit* si può raccogliere in una espressione: assoluta assenza di missione nello Stato.

Lo Stato italiano non ha programma: ogni ministero se ne fa uno, contesto di due o tre espedienti, con la riserva di mozzarli o sacrificarli tutti alla propria esistenza.

Mancagli quindi la continuità, e si spiega come le circolari sopraffanno i regolamenti, e i decreti reali affogano le leggi; si spiega l'arbitrio ministeriale superiore allo Statuto e l'irresponsabilità dell'arbitrio, si spiega il Governo delle clientele, cioè de' ministri sui deputati, e de' deputati sul paese.

Dove va intanto lo Stato italiano, che in Roma si sostituì alla Chiesa, e quale parola porta alla civiltà? Nessuno può dirlo: noi siamo ogni giorno esposti ad una sorpresa, così ad una invasione in terre altrui ed ignote al Governo, come ad una sconfitta, esposti a tutto, tranne ad una impresa, che ci porti onore, ad un evento, che c'indichi una mèta.

Ad ogni discorso della Corona, ad ogni successione di ministero par che cominci la vita dello Stato, e comincia invece una fazione a cui tutto

dà ombra, sin le tenui franchigie, alle quali dodici anni di vita subalpina e trentasette anni di vita nazionale nulla aggiungono d'italiano e restano ancora piuttosto memorie di una concessione che è indizio della nostra vita.

Qui – se non è perduta l'anima del paese – comincia l'opera nostra.

Morale.

È vero che i problemi della vita civile si consertano in modo che l'uno s'integra nell'altro e che non si può parlare di morale senza tener conto delle condizioni sociali e politiche. Ma noi diamo il primo sguardo alla morale, perchè è fondamento di giustizia – fine della democrazia – e legittima le nostre esigenze politiche e sociali.

Che il cittadino sia suddito e il lavoratore sia servo non è più tollerabile; ma le loro rivendica-

zioni prima di essere politiche e sociali, sono morali. La sudditanza politica e la servitù economica sono la immoralità de' nostri tempi.

Rialzare il senso morale vuol dire adoperare con sincerità i mezzi, che conducono all'affrancamento da un padrone, o ch'ei confischi l'opera nostra o il prodotto. Il primo mezzo è indirizzare l'opinione pubblica, curandone i due principali fattori, che sono la stampa e la scuola; poi rompere le clientele che turbano le amministrazioni e i comizi.

Vogliamo libera la stampa e correttrice ella stessa de' suoi vizii; laica e accessibile a tutti la scuola, come a tutti accessibile la giustizia e indipendente il magistrato; liberi i comizi e non abbandonati alla licenza de' prefetti, alle seduzioni del ricco, alle pressioni del padrone; rimossi dal

parlamento e dalla funzione elettorale i corruttori e i corrotti.

Speciali disegni di legge determineranno questi propositi.

Politica.

Alla politica italiana mancano i due termini sui quali idealmente si fonda il nostro diritto pubblico: l’effettiva sovranità nazionale e la responsabilità del potere. La prima è esclusa dal suffragio ristretto; l’altra, dalla assenza di una legge, che la disciplini; l’una e l’altra, in origine, dalla mancanza di un patto fondamentale. Lo Statuto è una concessione.

Nato in una regione, per quella soltanto, in tempi diversi da’ nostri, non rispose mai alla vita italiana.

Noi dunque non c'indugeremo su questa o quella riforma politica, giacchè l'esame della Carta è ormai il primo e più urgente bisogno del paese. E l'esame sarà diretto ai due fini presupposti ma non adempiuti dal nostro diritto pubblico: restituire intero alla nazione l'esercizio della sovranità e rendere effettualmente responsabile il potere.

Ci sono antecedenze parlamentari e storiche, che aprono la via a questa nostra iniziativa.

Quistione sociale.

È la quistione che più affatica questa ultima parte del secolo, ma l'idea repubblicana non risorse senza ricordarsene indirizzando sin da principio la parola agli operai ed affermando vana la libertà dell'uomo senza l'indipendenza del lavoratore.

Noi oggi, senza entrare nella discussione minuta delle varie scuole e dottrine, sentiamo che l'idea repubblicana deve avere tutta una evoluzione sociale, determinando:

1° – Le leggi del lavoro circa la misura, la qualità e il modo, e quelle del prodotto così rispetto al produttore conte alla società tutta.

2° – Aiutando l'evoluzione della proprietà ai fini di giustizia e di utilità sociale.

3° – Determinando la funzione politico-economica dello Stato, non ispirata oggi al principio di solidarietà nazionale.

È nostro dovere dunque proporre ed aiutare tutti quei disegni di leggi sociali, che, emancipando il lavoro, redimono le plebi.

Ed alle plebi principalmente debbono volgersi le cure di quei legislatori, che ricordano i principî informatori della modernità esser questi: l'indi-

pendenza delle nazioni, la federazione dei popoli e la redenzione delle plebi.

Qualunque opera della democrazia riesce ad uno di questi fini. Proposito della diplomazia è fermarli. Con questo contrasto palese si chiude il nostro secolo.

Metodo.

Rialzando e integrando il senso morale con le guarentigie politiche e con le rivendicazioni sociali, noi indichiamo allo Stato una coscienza della sua missione non solo rispetto alla estensione fino ai naturali confini, ma alle sue funzioni organiche.

Potrà mostrarsi la nazione italiana indifferente a questi propositi? Anche questo può accadere, ma ad una condizione: che il metodo sia sbagliato.

Niente sono tutte le dottrine senza l'apostolato, che a noi significa contatto tra legislatori e popolo. Converrà dunque che l'azione nostra non sia unicamente parlamentare, tutta fatta d'interpellanze, di proteste e di dichiarazioni, ma di disegni legislativi sopratutto che attingano alla voce viva del popolo ispirazione ed autorità. Certo, non si forma la coscienza nazionale convocando gli elettori alla vigilia dei comizi e promettendo ciò che poi nessuno attuerà, giacchè nulla è più dannoso alla fede pubblica delle promesse falsamente magnifiche.

Noi desideriamo le pubbliche adunanze per trarne ispirazione prima, correzione dopo, sincerità sempre, cioè discussione onesta intorno a cose possibili e lontano da ogni illusione.

Dal contatto tra legislatori e popolo vengono rimossi così l'arbitrio individuale come il mandato

imperativo, e si forma la coscienza comune, che è comune responsabilità.

Così dovunque è il potere – in alto o in fondo – è responsabilità, ed ogni diritto diviene l'esercizio di un dovere compiuto.

Con queste parole del gran Genovese noi richiamiamo la nazione a se stessa. Il nostro gruppo innanzi al parlamento oggi è innominabile: la repubblica è cosa morta e sepolta, ma non si può nominarla, quasi fosse viva e minacciosa; è cosa passata come la difesa di Roma e di Venezia, le giornate di Milano e di Brescia, ma pare che abbia lasciato lungo la via come un pegno di ritorno. Nessuno la vuole e nessuno è lieto del presente. Pure, quando le prove, l'una dopo l'altra, saranno esaurite, ciò che pareva una minaccia, potrebbe presentarsi unica salvezza.

IL MONOLOGO DEL PENSIERO.[12]

A FELICE CAVALLOTTI

ED A MARIO RAPISARDI

POETI.

Tutto ciò che il pensiero dice, non potendo dirlo che a sè, è un monologo eterno. Egli solo parla, egli parla a sè solo, ed ei solo s'intende. Egli oggi va cercando quale sia stata la sua prima parola, sa di non poter sapere l'ultima e si rassegna in

---

12 Dal volume: *Dottrina de' Partiti in Europa – Discorsi politici e letterarii*. (Napoli, Ernesto Anfossi, 1886), ivi riprodotto dal *Corriere del Mattino* di Napoli, numero strenna del 1885. Fu anche pubblicato ne *Il Fascio della Democrazia* di Roma (1° gennaio 1885).

questa infinità sua che sottrae a sè stesso immensa parte di sè.

Egli è poliglotto in numero indefinito di lingue e di dialetti vivi e morti, barbari e civili; egli dialogizza; egli grida per convocio di parlamenti e per tumulto di comizî; mormora nei misteri di congiure e di religioni, nelle trame della diplomazia e delle selve; esplode per collera di parti e di nazioni; ed egli è uno solo. Nell'infinito universo i dialoghi, le scienze, i canti, le invettive si fanno monologo. Chi parla è chi s'intende e non c'è altri che ascolti.

Come dunque nell'infinito l'ora non differisce dal secolo e lo stadio non differisce dalla parasanga, così chi dice non è altro da chi ode e da chi intende; e come sotto due rispetti ogni punto, nell'infinito, è centrale e periferico, alto e basso, così, colui che dice è colui che ode e che s'inten-

de. La voce che tu credi venir di lontano è la tua; la voce che tu odi sonare dall'alto è dal tuo fondo; la parola da venti secoli detta in Atene, detta in Roma, detta in poema od in responso, detta dopo la cicuta o innanzi al Rubicone, che tu lodi o biasimi, è la parola tua: è l'alito del tuo pensiero. Ma sii savia: non il pensiero è tuo; tu sei di lui: e se dirai qualche cosa che è proprio di lui, comunque tu la dica, quella sola parte resterà di te.

Nella infinita evoluzione del tuo infinito valore, non avendo tu, o Pensiero, alcuna misura fuori di te, tu misuri a te medesimo i gradi del tuo cammino, e sai che parlando prima del fatto compiuto, tu prepari a te penitenze amarissime. Allora strisciano dal trivio il giullare e il libellista, ti chiamano ebro e ti fanno la sghignazzata; la folla ti chiama oscuro e ti pospone al giullare; il cortigiano ti chiama imprudente e ti addita ai poteri costituiti; il

pedante mezzo ti spoglia e mezzo ti calunnia; il fisco ti chiama ribelle e ti sequestra; il frate ti grida empio e ti scomunica; il papa *citra humani sanguinis effusionem* ti arde! Credevano che il cenere della persona arsa fosse il cenere tuo e ti salmeggiarono intorno con parole di lingua morta, vota di fede e di pensiero. Ma il caso parve strano: ai salmodi le labbra si torsero e il metro che non trovava le vie della lingua incavernava nelle cavità nasali. Perchè que' *frati bianchi e neri e bigi* perderono la parola inspirata di Benedetto da Norcia e di Pietro d'Amiens? Ah! i frati aspirarono la fiamma che ardeva innanzi a loro e presero di pensiero quanto occorreva a nuova pentecoste. E il pensiero continuò il suo monologo eterno nel petto dei suoi carnefici.

Ed ecco ciò che si vede da allora: coloro che sono messi per negare il pensiero pensano. Essi

tormentano il pensiero, ed il pensiero tormenta loro: si dolgono di pensare, si dolgono di orare pensando, si dolgono di trovare il pensiero nel centro dell'ostia e nel fondo del calice, si dolgono di dimostrare la fede per mezzo del pensiero, e di trovar pensiero nell'ultimo sguardo del sacerdote che muore. Di questo si dolgono, che mentre gridano: "*La sola fede basta*" alcuno risponde di dentro: *Dimostralo!* Si dolgono ancora di questo, che mentre gridano: "*Credo perchè è assurdo*" alcuno risponde di dentro: *Chi ti ha detto che è assurdo?*

— *Maledetto!* — Grida il sacerdote al pensiero — *Tu sei Satana che mi tenti!*

— *No: tu sei tu che parli a te stesso*.

— *Ti scomunico o prevaricatore!*

— *Tu non puoi scomunicarti da te stesso; pensa*.

— *Io sono sacerdote!*

— *Tu sei uomo: pensa!*

— *Io voglio credere, credere*...

— *Fortemente credere è fortemente pensare.*

— *Ed il pensiero io voglio negare*.

— *Negare è pensare*.

— *Allontanati e lasciami addormire nel segno della Croce.*

— *Ti riapparirò nel sogno: pensa!*

Tormentami ed io ti tormento.

Ora questo è pur degno di essere conosciuto: chi sono i tormentatori del pensiero?

Sono le ombre e penombre che il pensiero stesso crea nella sua evoluzione e lascia dietro di sè; sono le forme svenevoli dell'errore dentro le quali ei lavora la propria correzione; sono gli organismi imperfetti a traverso i quali egli tenta, prefigura e preordina la sua perfezione, per com-

penetrarsi, per chiamarsi col suo proprio nome, per compiacersi di sè e del nome suo. Se il pensiero c'è ed in lui c'è l'evoluzione, ci devono essere dietro di lui quelle forme umili che innanzi alle successive forme luminose possono parere anche spregevoli. Lo sprezzo allora significa un grado del pensiero. Così la smorfia del buffone ed il riso del volgo sono vili innanzi al sorriso del pensatore; così il pianto strepitoso di chi ha perduto la borsa è spregevole innanzi al dolore muto di chi ha perduto la patria; l'eloquenza di chi difende il malvagio che paga è rumore dinanzi ad uno sguardo di chi difende l'orfano che soffre; e la gioia clamorosa di chi ha guadagnato un titolo è insensata innanzi alla festa solitaria di Archimede nel recare agli uomini un'altra favilla del sole italico.

Ma nello sprezzo intesso c'è la forza del perdono, pensando che quello che avviene non è mai senza evoluzione.

Se dunque nel tuo monologo, o Pensiero, sprezzerai i servi, gli adulatori, i barattieri, i seminatori di scandali e di scisma e vestirai di tua luce i forti, anche se tra gli eresiarchi come Farinata, o tutto in sè romito, come Sordello, la tua individuazione si chiamerà Dante. E se, sprezzatore d'ogni ipocrisia, *nominerai liberamente, donando il proprio nome a chi la natura dona il proprio essere; non dicendo vergognoso quel che fa degno la natura; non coprendo quel che ella mostra aperto*: la tua incarnazione si chiamerà Bruno. E se dentro le tue infinite forme non troverai una sillaba sola per difendere il fratricida coronato, tu quel giorno ti chiamerai Papiniano. Ti compiacerai di te e ti applaudirai nell'esilio dell'uno, nel ro-

go dell’altro, nella decapitazione dell’altro. Produrrai il sacrificio come arra dei tuoi futuri trionfi e confiderai a te ogni stilla di sangue.

Qualche volta il sacrificio ti parrà maggiore del trionfo; il sacrificio ti parrà soprastante e lontano il trionfo. Tu allora sentirai dolore, stanchezza, noia: non oserai più guardare dentro di te. Quando addolorato ed umiliato per quello che non ancora puoi aver saputo, rispetto al quale ti parrà nulla quello che hai saputo, cercherai la *spensieratezza* e l’*oblio*, cercherai alienarti da te stesso, e fuggirti per sempre, per un giorno, per un istante, o ritornare almeno alle tue forme primitive od infantili, tu allora sarai Fausto o Manfredo. Ma più ti fuggirai e più ti troverai; più tenterai altro ed altro, più ricadrai sopra te stesso: e non potrai non sapere quello che hai saputo, e non potrai dimenticare quello che hai prodotto e non potrai rifare

una fanciullezza che hai consumato pensandola e rispondendo alle tue prime domande. Quello che tu produci è incancellabile, perchè è te stesso che ti riafferma negandoti. Nel tuo dolore tu dirai: l'"*infinita vanità del tutto*" e già l'avrai riempita di te.

Sali dunque, sali, sali sempre, sapientissimo folleggiatore, eterna affermazione ed eterna vittoria ed eterno spasimo. Va alto, sdegnoso e mite, com'è tua natura dolce: sdegnoso di ogni biasimo e lode che strepitano fuori di te; carezzevole verso l'innocenza che non presume vederti e pur ti saluta di lontano, presaga delle tue collere liberatrici.

Quando tu limiti la tua grandezza a qualche parte di te, generi le nazioni, quando la estenderai a tutto te stesso, produrrai l'umanità e le manderai tuo araldo armato il *Cavaliere dell'umanità*.

Io mi volsi vèr lui e guardail fiso:

Biondo era e bello e di gentile aspetto.

Ma sotto la chioma nordica lampeggerai da' suoi occhi latini e sotto la gentilezza del Cavaliere metterai il ruggito degli oppressi. Sarà la più meravigliosa delle tue incarnazioni e quando parrà morto, metterai un grido che sarà voce del mondo!

Più alto ancora. Tu spunti dalla materia per dominarla. Spezza gl'istmi, trafora i monti, parla con l'elettrico, corri nel vapore, e fa che il tuo monologo suoni a un tempo in ogni spazio. Ecco si pensa ovunque; ecco l'umanità.

Più alto ancora. Tra le Nazioni federate, tra le razze incrociate pènsati come diritto positivo delle genti, disarma gli eserciti stanziali, celebra te

stesso nel lavoro, e santifica il tuo lavoro in te, ammonendo che *pensare è fare*.

Più alto... ma più in là c'è dell'oscuro!... Ah!... tu ti immergi nel tuo profondo, cerchi la voluttà nello sgomento e disdegni i nomi e le lingue parlate, e respingi il mio linguaggio come limite vinto, e mi ributti ad una ad una le mie parole come pietre terminali spezzate!... Idealismo e positivismo, tu li ributti, come lambicchi di scuole; e ributti le scuole, presuntuose misuratrici dell'immenso e disegnatrici dell'infigurabile. Parlano cento scuole; parlano dottori, accademie e parlamenti; per distinguere il nuovo dal vecchio mi alza uno strepito petulante di vocaboli, di orazioni e di dottrine. Eh!... tu esplodi soltanto una parola e quella soltanto rimane.

Ma ora sei a tanto di te che la parola tua non viene pari a te e ti lavori pel nuovo anno la nuova veste.

La nuova veste pel nuovo anno!... Si studiarono a Berlino tessergli una veste *dipinta di nodi e di rotelle*, ma non fu uomo che osasse presentarglielo... Egli se l'è tessuta addosso di colore terreo ed in quella corre discinto dalle rive dell'Oceano glaciale artico al Mar Nero, dalla reggia dell'autocrate alle forche. Ha destinato che la Slavia pensi e che pensando faccia il suo Grande avvenimento storico. Ha vibrato una parola vuota, *nichilismo*, per tosto empirla di sè – di diritti e di congiure, di doveri e di dinamite. Parla qua e là per esplosioni parziali, finchè esploda tutto in tutta la sua terribile luce di una immensa aurora boreale.

Quelli che il pensiero prima nominò *Servi*, poi *Sarmati* e poi *Slavi*, con questa successione di nomi sono destinati al passaggio dalla soggezione alla gloria.

Nel 1860 il pensiero si eresse a Marsala, nuovo Fato latino; nel 1870 si affermò a Sédan nuovo Fato germanico; nel 1885 qualcosa di nuovo si alza dalle steppe nordiche. È anno slavo.

Non tentiamo oltre, poichè gli eventi si vanno parlando da sè con fatti più rapidi dei vocaboli: il monologo del pensiero, in questo precipitare del secolo, è operato prima che detto.

Chi tu sii, se Dio, se anima, se il grado cosciente dell'evoluzione naturale, tu non istarai a dire a te stesso in questo anno, avendo per te infiniti anni avanti e dopo questo tempo. Occorre di presente sopratutto ricuperare te stesso, riconfortarti negl'ultimi convincimenti, e ne' convincimenti rial-

zare il carattere, i desideri, la dignità della generazione nuova. Conchiudi questa parte del tuo monologo, alzando la nostra dignità presente verso i destini futuri; e sia questo il tuo saluto all’anno 1885.

L’ELEGIA DEL BUFFONE.[13]

> CESARE. – Voglio a me intorno sempre uomini ben pasciuti e giocondi, uomini purpurei in viso, e che dormano in pace le notti. – Quel Cassio è livido, smunto... ei pensa troppo, di rado sorride. Tali uomini sono perigliosi.
>
> SHAKESPEARE: *Giulio Cesare*.

Ridi sempre tu: o nella corte dove hai da piacere, ben pasciuto, ai potenti; o su proscenio dove hai da esilarare la folla, che ti destina all’ospedale; o nel crocchio, dove hai da passar l’ora alla

13 In *Il Fascio della Democrazia* di Roma, (n. 26 gennaio 1885).

brigata che t’insulta, ridi sempre tu. Te non tocca la legge del dolore: non piangi. Il tuo progresso è l’avanzare nello sproposito. Sboccalo grosso. Viva, viva!...

Il principe è sbadigliante per notizie oscure che da due giorni il telegrafo fellone non vuol raddolcire. Ciò che non possono cento filosofi puoi tu, buffone, con un gesto. L’ora è tua: disacerba la faccia al principe. Mostragli in atto com’è grossiere il tribuno. Arruffa i capelli, strabuzza gli occhi, slunga il grifo, e mettiti a grugnire Caio Gracco. Quà e là con la verga sul tappeto adempi la legge agraria. Alla prima partizione dell’agro il principe sorride. Hai vinto. Allora la legge agraria si fa vecchia e tu trasmutati di botto in Fra Dolcino, e messoti tra Novara e Vercelli, urla la comunanza della roba, delle femine, e nel furore della comu-

nanza aggavigna il vicino... Il principe ride. La patria, o buffone, ti è riconoscente.

La folla, oppressa da' guai del giorno, gravita verso il tuo tempio. Batte la terra coi piedi e ti chiama. È sera; ti mostri ed è come una faccia raggiante all'oriente. Va: non circoncidere il genio innanzi al Pudore, Dio vecchio e brontolone... Non vedi che l'azione langue ed un bisbiglio minaccioso sale dalla platea al *lubione*? Dilla la parolina pornocomica... Eh, eh, eh!... È una corrente di *aura genitabilis*! Un'altra... Ah!... è una corrente festiva delle *lupercali*... Tu sei il Luperco sopravvivente ad ogni culto; tu aggiungi un filo allo stame della vita... il popolo ti è riconoscente.

E laggiù, buffone, in quel ritrovo, langue la brigata che ti aspetta. Un cavaliere, ricco di macchie e di paura osa, te assente, parlare di migliori costumi e di età meno corrotta; ed un barattiere

fa la rassegna degli ideali ad un canonico che a mezzodì è confessore ed a mezzanotte è capitano di ventura... Oh sii il benvenuto! Costumi, ideali, doveri cadono in fascio al baleno di un tuo motto, di una occhiata... Innanzi a te uomini e cose prendono il loro colore e il loro nome: cadono lo parvenze innanzi a te e gli animi sguizzano ignudi dalle ipocrite vagine. Innanzi a te il ladro è ladro, e *Sir Giovanni Falstaff* è sempre *Falstaff* con tutto il *Sir*. Una tua sceda vale la critica di quaranta Spinoza. Come penetra certo tuo riso... come sfonda!... Ridono e fremono quel cavaliere e quel barattiere; e quel canonico volta la faccia verso l'oste perchè teme una tua occhiata! Dove sei tu circolano il riso e lo sgomento, e più alcuni temono, più altri ridono, ed una smorfia della tua bocca è una grazia ed un codice penale.

Orsù non levar troppo le berze ai compagni, che ti potrebbe cascar di mano il bicchiere. Ecco passa un vecchio filosofo: inetto, che non seppe levarsi nè in potenza, nè in ricchezza. È proprio la materia macellabile per te. Regalaci una mirabile contraffazione, senza sospetto che l'autore ti chiami in giudizio, e prova come i dieci predicamenti di Aristotile e le dodici categorie di Kant fecero intorno a quel povero capo una corona di 22 spine che lo ridussero fra il manicomio e l'ospedale. Proprio così: la voce, le frasi, l'agitarsi del ciuffo, la tosse senile... così!... Che imitazione mirabile!... Oh... se quello straccione di filosofo esilarasse così, quanti seguaci avrebbe... È un cipresso ambulante; tu sei la palma. Ogni famiglia, ogni casa ti è riconoscente!...

Un inno a te, dominatore nato di ogni civile convenio, re de' re e della moltitudine, sole not-

turno, flagellatore di tutte le utopie, ministro di una maggioranza immobile, medico della lipemania, un inno al tuo riso indeterminabile e diffusivo come la luce...

Che!... una lacrima pe' la tua faccia!... Hai pianto tu?... Buffone!... Hai tu imitato il pianto e calunniato il dolore?...

– Io rido... pur talvolta mi punge il dubbio che ci sia qualche cosa della quale io non possa... ed oggi mi è passata d'innanzi qualche cosa della quale non ho potuto...

– Ridere! Che dunque?

– Una folla di emigranti muti e tra quelli il vecchio filosofo... Tentai salutarli con uno sberleffe, e il vecchio mi saettò di uno sguardo e disse: *Qui non si ride, buffone... È la sventura che passa... e nessuno più sventurato di te, buffone! Compiango il tuo riso!...*

Mi sentii agghiacciare... Oggi ho stimato più felici di me quelli che andavano verso il mare senza ridere!...

DISCORSI

I discorsi parlamentari qui riprodotti sono tratti dal volume pubblicato a cura della Camera dei Deputati. Gli altri dai volumi indicati nelle note.

ABUSI DEI MINISTRI DI CULTO.[14]

Signori,

Mi tacevo, perchè non parevami ancora dato al Governo tutto il tempo richiesto a manifestare quella che il Machiavelli chiamava *mente di Stato*. Volendo manifestare non me stesso, ma un principio superiore, raffermato dalla medesima azione negativa del Governo, mi occorreva ancora aspettare due cose: l'una, che il Governo avesse più agio ad adempiere le promesse di Stradella; l'altra, se questo adempimento desse ristoro effettivo al paese.

14 Questo è il primo discorso parlamentare di Bovio. Il ministro di grazia e giustizia Mancini aveva presentato un disegno di legge per colpire gli abusi dei ministri de' culti nell'esercizio del loro ministero (19 gennaio 1877).

Dopo dieci mesi Alcmena si sgravò di Ercole, simbolo di forza civile; dopo dieci mesi il Governo italiano si sgrava di una legge penale, simbolo di debolezza civile. Ercole civilmente spense d'un colpo le teste dell'idra lernèa; il Governo penalmente punzecchia le teste dell'idra sacerdotale. (*Bravo! a sinistra*).

Una legge che punzecchia, cioè mezzo osa e mezzo no, di natura punitiva, in forma quasi eccezionale, come se il paese fosse pericolante, non è parsa a molti subbietto degno della prima discussione della XIII Legislatura; ed io, senza meravigliarmi, non lo trovo, se mi è lecito a dire, di buon gusto, sebbene la relazione fosse scritta con dottrina, dialettica e misura da uomo competentissimo e per questi studi meritamente lodato. Nondimeno mi sarei taciuto, se la generosa impazienza di altri non mi avesse in certo modo ob-

bligato a far saggio dei miei principî per interpretare la natura della questione presente.

Non trovo che sia questione di libertà; perchè il Governo frena la licenza dei nemici massimi della libertà. Nemmeno è questione di opportunità generale; perchè, dove sono stabilite pene contro ogni altro ordine di deliquenti, non doveva rimanere impunito l'ordine più pericoloso e più ostinato contro la libertà comune. Nemmeno è questione d'inefficacia, cioè di creare semplicemente martiri gaglioffi; perchè oggi il cattolicesimo non crea martiri, e molto meno i preti ai quali piace di vivere giocondo e accosto all'ufficio della Vergine la novelletta del Boccaccio. (*Bravo! a sinistra*).

Il loro è un cristianesimo soffice; adorano la santa spina in quanto produce la santa manna. (*Ilarità*).

Quanto alla quistione storica posta dal Petruccelli, io dico che avrebbe un gran valore e sarebbe la chiave della soluzione se, a mio vedere, il valentuomo non avesse alquanto alterato il carattere delle nazioni neolatine e delle nordiche. Chiamo precorrente il genio delle nazioni neolatine, perficiente il genio delle nordiche, e veggo che Lutero non potè entrare in Italia perchè trovò occupato il passo da Pomponazzi. Dopo la protesta morale di Dante, giuridica di Valla, politica di Machiavelli, filosofica di Pomponazzi, che aria poteva essere la nostra per Lutero? Ma in quel secolo si celebrava il Concilio di Trento. È vero; ma nel Concilio era diffusa l'ironia di Boccaccio, la quale faceva dire ad un cardinale che egli avrebbe provato l'unità di Dio, se ciò era in piacere degli Dei. *Et ajo unum esse Deum, si Diis placet!* Questa ironia incredula ritrae gran parte del

nostro genio; ed il cattolicismo entra tanto nella fede italiana quanto i carnevali officiali di questi giorni nella sincera gioia del popolo. L'italiano è ser Ciappelletto che finge una confessione nell'ora di morte ed è santificato dalla credulità francese; è Leone X, unico dei papi che, avendo venduto tutti i sacramenti, non ne trovò uno in punto di morte; è l'abate Galiani, che, scambiando il parroco che gli recava il viatico con l'asino che portava Gesù in Gerusalemme, moriva sorridendo. (*Benissimo!*).

In questo popolo soltanto furono possibili due artisti, Lucrezio e Boccaccio, per vie contrarie sfidatori impavidi del di là! Un solo poema ateo si conta nella letteratura del mondo: *De rerum natura*; e tutti oggi lo consultano e lo chiamano depositario del nostro genio, dal quale atterrito Era-

smo diceva al Settentrione: *Omnes Itali sunt athei*.

Hanno sentenziato per le stampe, dalla tribuna e dalle cattedre che questa incredulità religiosa sfibra l'animo italiano e lo rende minore della gloria degli altri popoli credenti. Ed io rispondo che senza questo indirizzo razionale l'Italia non si sarebbe mai unita, non saremmo entrati in Roma; non discuteremmo qui ciò che oggi discutiamo. Io affermo due cose: che l'Italia è figlia del razionalismo, e che il tipo dei nostri martiri è Domenico Cirillo, naturalista, ateo, il Farinata dell'99. (*Bravo! Bravissimo! a sinistra*). Ieri mi parlavate di 27 milioni di cattolici; oggi vi rispondo: *Omnes Itali sunt athei!*

Questo è il tipo italiano, onde il cattolicismo, rapidamente impaganito, fu costretto passare dai furori di San Domenico all'astuzia di Sant'Ignazio.

E questo santo escogitò, per attuare il sogno della monarchia universale, una tremenda oligarchia nera che per trecento trentatrè anni invase gran parte della terra e dietro al papa bianco nascose il papa nero. (*Bravo!*).

Il padre Secchi, celebrando l'unità delle forze fisiche, volta la chiave nella toppa dell'ordine e butta la chiave nel Tevere. Sotto il padre Secchi v'è Pomponazzi; ei, forse assorbito dalla fotosfera, non se ne accorge bene; ma il tipo italiano, ridesto in lui, lo fa scorrere liberamente negli spazi come Giuseppe Ferrari scorreva nei tempi. L'uno è lo storico degli astri, l'altro era l'astronomo della storia. (*Bene!*).

Il padre Secchi è, nella storia di Gesù, il primo gesuita che osa pensare, ed è però degno contemporaneo della infallibilità del papa, cioè dell'assurdo, che, proclamandosi infallibile, si

esaurisce. Gesù dice al Secchi: *Non vedi che in Monte Citorio apparecchiano la lapide sulla mia dottrina?* E il Secchi risponde: *Tieni occhio tu alle cose della terra io guardo il sole!* E lo guarda co' telescopi della scuola di Galileo, intorno ai quali è scritto: Eppur si muove. (*Benissimo! Bravo!*).

Il Thiers nel Parlamento francese diceva: Il Secchi rappresenta la scienza. Nel Parlamento italiano noi aggiungiamo che rappresenta ancora un tipo italiano.

E descrivendo questo tipo non è accademia, come ieri fu detto e come da qualche giornale vien ripetuto. Determinare il tipo di un popolo è costruire la base di tutti i diritti, doveri, istituti del popolo medesimo. Oggi io fisso la premessa: deriverò a suo tempo l'universalità del voto, la libertà di coscienza e gli altri dritti del popolo italiano. Le grandi e libere discussioni non sono accade-

mia, ma le promesse etiche della vita nazionale. Non mi si parli di pratica: la sola scienza è la gran pratica; in là c'è la faccenduola.

Delineato questo tipo etnico, questa tradizione storica del genio, nazionale, che cosa abbiamo a temere noi dal papa bianco e dal papa nero? Molto abbiamo a temere, se la ragione torna addietro, se la chimica ridiventa alchimia, se l'astronomia ridiventa astrologia, se la filosofia si rifà scolastica, se l'etica torna casistica, se Moleschott diventa San Tommaso, se Petruccelli diventa San Bonaventura (*ilarità*), se il Parlamento italiano ridiviene il Tribunale dei dodici che sentenziarono Galileo. Chi può operare questi ritorni? Si rifaccia il medioevo, e accolgo il codice dei roghi; si rifaccia la Santa Alleanza, e mi è bella l'apologia del carnefice... Ma oggi che natura, che significato, che nome darete ad una legge di

rappresaglia? Voi avete animi onesti, abborrenti da tal nome.

Legge di tutela?

PETRUCCELLI. Legge di difesa.

BOVIO... Suppone un nemico potente. Legge di espiazione? E il prete, in quella divisa, non è correggibile. Manca l'impronta del tempo a questa legge, manca il nome, ed il dotto relatore mio amico, il ministro, Petruccelli, non lo troveranno. Ed allora metto la questione da un altro punto di vista e la riduco alle sue categorie.

La questione è di politica e di metodo. Senza odio nè ai preti, nè ai loro punitori, discuterò rapidamente la tesi, come se dovessi parlare delle tracce di una ferrovia o della costruzione di una nave. (*Bene!*).

La questione politica è duplice: devono i preti morire di abuso o vivere con leggi repressive?

Dovevano queste leggi essere il proposito della prima discussione?

Duplice è ancora la questione di metodo; si possono colpire le oligarchie ieratiche, i corpi levitici, senza riformare in qualche parte gli ordinamenti dello Stato? Può la discussione di qualunque legge penale premettersi alla discussione delle leggi economiche, politiche, civili, didattiche, organiche? (*Movimenti a destra*).

Questo è il quadro semplicissimo...

PIERANTONI, relatore. Semplicissimo? (*Ilarità*).

BOVIO... di tutta la discussione ridotta a termini chiari e minimi. E la tratterò con la brevità massima, quasi geometricamente. (*Si ride*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio! (*Rivolgendosi all'oratore*). E lei stia alla questione.

BOVIO. Ci starò strettamente.

Comincierò dalla questione politica. Morire di abuso o vivere con leggi repressive?

L'abuso li aveva esautorati, l'abuso doveva spegnerli. Morranno suicidi, non per leggi penali, non per carceri o multe. Morranno appestati dai buffoni di Leone X, dai bastardi di Alessandro VI, dai gesuiti di Paolo IV, dagli spergiuri di... non giova nominare un vecchio scoronato dal secolo esaminatore, e non salvato dal Codice penale infesto a Monti e Tognetti.

PRESIDENTE. Sia più mite nello frasi; c'è una legge che garantisce l'inviolabilità del Pontefice. Stiamo d'altronde nel galateo parlamentare.

BOVIO. Non l'ho nominato; ho messo i punti sospensivi e di quelli pure vi prego di tener conto (*Ilarità*).

Le leggi repressive sono impotenti dove c'è la confessione auricolare, dove il traffico delle indul-

genze e le pene più terribili del di là. Al vostro Codice penale il prete oppone il suo: voi date carcere, il prete minaccia fuoco; voi contate i giorni, il prete contrappone il *saeculum per ignem*. Bisogna distruggere il Codice penale di Jacopo Passavanti perchè abbia valore concreto questo di Mancini.

Dovevano queste leggi essere il proposito della prima discussione?

Aprire la discussione di una Legislatura con legge penale, in forma eccezionale, sul valore specialmente delle parole e dei discorsi fa credere fuori che lo Stato italiano sia veramente minacciato dalla potenza della chierisia e che il nostro edificio nazionale, murato sull'arena, non possa essere cementato nè dagli anni, nè dalle istituzioni; fa credere che un soffio dal Vaticano può distruggere il risultamento principale e primitivo di

tutta la civiltà moderna; questa Italia, dico, che destò l'unità germanica e adesso involontariamente promuove la rovina del Turco.

A me piace di affermare che in Italia, e per il genio tradizionale e per le condizioni del presente, la chierisia è moralmente esautorata, e che non è più lotta tra Chiesa e Impero, tra secolo e spirito, tra Stato laico e Papato invasore; ma la lotta è trasformata: perchè la borghesia grossa, disgroppata la chierisia, vi si è sostituita, ha preso tutti gli uffici dello Stato, tutte le forze della vita pubblica e privata, onori e prebende, e, a dirla schietta, si è fatta, a sua volta, oppressiva.

La borghesia macra si ribella. Questa è la lotta: il prete può soffiarvi dentro; ma lo Stato non può tenerlo, se comincia dal menomare la grassa borghesia clericale, cioè il numero dei vescovi, che in Italia è troppo, e pesa enorme sul bilancio dello

Stato, e trama, incita, scuoia il basso clero, che si trova soperchiato nel medesimo tempo dall'alta borghesia chiesastica e politica.

Questa io chiamo questione politica, e vengo alla quistione di metodo.

Si possono colpire le oligarchie ieratiche, i corpi levitici senza riformare in qualche parte gli ordinamenti dello Stato?

Le religioni nelle origini sono pure, negli scadimenti diventano politiche. Su questa nuova condizione soltanto subiscono le riforme, ma le subiscono politicamente.

Ond'è assai pericoloso toccarle senza prima ritoccare gli ordinamenti dello Stato. Se gli uomini di Stato non modificano l'ambiente che li circonda, non osino toccare la Chiesa: devono prima riformare gli articoli che dànno privilegio ad una religione sopra un'altra, gli articoli che violano la li-

bertà di coscienza, gli articoli che soperchiano i liberi pensatori e cavano tasse per alimentare culti mal tollerati dalla maggioranza liberale, riformare largamente e principalmente il personale politico e giudicante, e poi toccare gli uomini di chiesa.

Ma dal personale innanzi tutto avevasi a cominciare, dal personale chiamato a mettere in atto le riforme o le leggi riguardanti il chiericato.

Se no, le leggi sono belle, ma vuote, ma ignare del consiglio antico che “con leggi triste e buoni magistrati un popolo può essere felice”; ignare del rimprovero:

Le leggi son ma chi pon mano ad elle?

Presumiamo noi tenere a segno ministri di culti, che contro il mondo moderno avventano le fiamme del venerabile Beda e mostrano i denti di Astarotte, quando questi ministri si nascondono

sotto le toghe, barattano il tricorno col tocco, e mettendo i pesi nei bilancioni di Astrea, il fanno andare sotto e sopra, secondo dieci once d'inferno e nove d'indulgenze? (*Bravo! a sinistra*). Presumiamo spuntare la lingua dei successori di frate Cipolla, quando questi vanno a vendere le penne dell'angelo Gabriele trasformate nei carboni che abbrustolirono San Lorenzo nelle case di giudici i quali, per ipocrisia non per fede, fornicarono sempre con le somme chiavi, (*Bene!*) e odiano l'Italia scoronatrice del ricoronato?

Secondo Tacito, non erano cattive quelle leggi *quae ob certamina potentium et avaritiam magistratuum, postremo vi, pecunia turbabantur*.

Ma non valsero niente, perchè mancavano gli applicatori. Perciò ampia riforma di personale il paese chiedeva innanzi tutto, e ancora non l'ebbe, e questo primo errore di metodo io chia-

mo violazione del principio di finalità, in quanto si vuole un certo fine, senza aver prima apparecchiato proporzionatamente i mezzi.

Ultima questione di metodo: Può là discussione di qualunque legge penale premettersi alla discussione delle leggi economiche, politiche, civili, canoniche, organiche?

Il Governo istesso, il ministro prima di tutti mi risponde che no, perchè le leggi penali sono sanzioni, e presuppongono dunque tutte le altre leggi. Debito del Governo, prima delle sue riforme penali, era farci intendere determinatamente tutti i suoi intendimenti economici, civili, politici, canonici, ecc., quando egli non volesse invitarci a votare i corollari facendoci ignorare le premesse. Fuori di queste determinazioni ogni discussione penale è astratta, e la si può fare così per il Giap-

pone, per l'isola di Laputa e per la città del Sole, come per l'Italia.

Chi sa oggi, se noi votiamo un frammento di Codice italiano, o francese, o tedesco? Nè questa confusione fu potuta evitare dalla relazione, sebbene nel rimanente dettata con quanta chiarezza si poteva in sì difficile condizione.

Ai meno solleciti della speculazione valgano alcuni esempi: voglio punire la violazione di suffragi; ma devo innanzi sapere a chi, come, con quali guarantigie sarà dato il voto. Si ha da punire il furto; ma innanzi occorre sapere, se un popolo che emigra innanzi agli usurai, come gli Illirici innanzi ai vampiri, abbia mangiato o sia digiuno; se la tassa del macinato gli abbia strappato sino il boccone di pane bigio: perchè se chi ruba fu prima spogliato dai pubblicani, ei non è ladro, nè io voto la legge penale contro di lui. La coscienza

mi dice che il ladro è lo spogliatore. Parimenti posso sapere la pena da dare all'omicida nel valore che la vita acquista in una nazione; perchè vi sono momenti storici, nei quali la vita è appunto ciò che ha il minor valore e l'uomo se la spoglia e gitta come un cencio logoro e fastidioso.

Venendo al caso nostro, la pena da dare ai chierici trasmodanti e alla loro parola abusiva presuppone la determinazione del valore della parola didattica. Oso affermare innanzi al Parlamento italiano, non inconsapevole del valore dato da Galileo alle matematiche, che oggi le matematiche, come si sono impadronite della terra e del cielo, così e per la medesima ragione entrano a misurare la Chiesa, lo Stato, la Scuola. Lo Stato dunque viene considerato come un termine medio tra la Chiesa e l'Ateneo, tra il dogma e la scienza; ed essendo medio proporzionale, non

può determinare la propria quantità, se prima non abbia determinata la quantità dei termini estremi, cioè della Chiesa e dell'Ateneo. Esso deve sapere sino dove è salito l'Ateneo per sapere sino dove può scendere la Chiesa, o per contrario.

Se dunque misura la Chiesa senza avere prima l'occhio all'Ateneo, non è veramente misura la sua, ma arbitrio, escursione. Filangieri, ai tempi suoi, metteva la ragione inversa tra il carcere e la scuola, ed altro non poteva. Ai tempi nostri si mette la ragione inversa tra la scuola e il tempio, e questo si deve e si può, dico si può con la statistica alla mano. La parola e l'ufficio del prete hanno estensione e valore quanto l'estensione e il valore dati alla parola ed all'ufficio del professore. La migliore legge restrittiva contro l'abuso dei culti la scriverà dunque il ministro della istruzione pubblica quando sarà più libero egli stesso dalle

legacce del Consiglio superiore, in mano del quale è un doge a cui i dieci sottraevano libertà e mettevano un corno sul capo.

Potrebbe allora avvenire che le intemperanze dei culti abusanti somiglino ai dardi di Priamo senza puntura, e la pena non avrebbe scopo.

Puniremo chi impreca la luna per tirarla giù nel pozzo, o chi avventi sputi al Campidoglio per gettarlo a terra? E a quelli sputi somiglieranno le parole furiose dei Segneri contemporanei. Mancherebbe il reato, mancando uno degli estremi criminosi, l'*eventus*. E mancherà, alzando la scuola e placando la dea Fame (*Bravo! a sinistra*).

Per corollario io definisco "unilaterale" questa legge; ci conduce nel tempio senza visitare l'Ateneo; e il ministro della giustizia si piglia la mano sul ministro della istruzione.

Questa legge dunque oggi si può votare per semplice fiducia, non per discussione; si vota come i bilanci. Al Parlamento mancano le premesse. Fuori di codesto metodo la legge penale è sospetta; può parere blanda e dopo sarà giudicata fiacca; liberale, e sarà trovata oziosa. Una legge penale sospetta è indizio di uno Stato veneto, di uno Stato che, superata la sua missione, comincia a considerare i cittadini come nemici, e vuole suggellare la bocca all'internazionale nera, all'internazionale rossa, al socialista, al repubblicano, ai liberi pensatori, a quanti, insomma, non vogliono pensare come pensa lo Stato.

Lo Stato che manda il fisco a contare tutte le parole e le ultime intenzioni di un giornalista, che manda il commissario a contare tutte le sillabe, e le virgole, e i sospiri del socialista, del repubblicano, del quaresimalista, dell'associazione operaia,

mostra non avere con sè la media e vive sospettoso.

Egli è necessitato farsi contatore di sillabe perchè si fece contatore di pane, e spia troppo nel cervello perchè troppo ha spiato nello stomaco (*Bene! a sinistra*).

Uno Stato che comincia le discussioni col punire le parole, e quelle forse del più fiacco, che, oramai è il prete, è come Stato vecchio che sulla fronte di Socrate osa tracciare la linea ateniese, e mandargli una tazza soporifera se il cervello di quel satiro incantatore passa la linea. Questo non è il concetto dello Stato moderno, il quale innanzi ad un popolo fidente non può cominciare sospettosamente. Così cominciavano le discussioni di Paolo IV contro i nostri; non così possono contro gli altri cominciare le nostre. Indizio di un sordo malcontento è questo ritorno alla Camera di alcu-

ni uomini che il paese, due mesi fa, volle dimenticati nelle urne.

Queste cose avevo a dire circa la questione politica e metodica nella presente proposta di legge. In linea dottrinale poi aggiungo che io ho pochissima fede nel Codice penale, ma fede intera nella bontà e potenza delle istituzioni civili; perchè ho veduto che le istituzioni civili e le penali movonsi dentro la storia in ragione inversa, e che si può misurare essere inversa dei quadrati del tempo (*Bene!*).

Mi riserbo ragionare largamente sopra questo punto nella discussione del Codice penale. Ora mi limito ad osservare, che quando civilmente poco abbiamo operato per i preti, vogliamo sopperire con argomenti penali. Si doveva aver l'occhio alla scuola, al numero dei vescovi, agli *exequatur* e *placet*, alla proporzione delle prebende, ad altro

di eguale importanza, e quando civilmente e politicamente si è restato assai al di là del possibile, anzi in certo modo si è alimentata la serpe del manico a detrimento del popolo e dello stesso clero minimo che doveva, con forme blande, essere aiutato a prestarsi; noi cerchiamo sovvenire con carceri e multe. Del *nisi praevideris ne eveniat* è stato tenuto poco conto.

E questo credo, mi si conceda la schiettezza, sarà peccato della Sinistra: essa comincerà le riforme come meno dovrebbe e le rimarrà alla superficie. Ciò avverrà non tanto forse per suo dovere, quanto per natura delle cose. Lo dissi aperto agli elettori; perchè non dovrò dirlo alla Camera? Non ve ne adontate: se io sarò smentito dai fatti, il paese se ne allegrerà ed io rivocherò le mie parole: se i fatti mi daranno ragione il paese ricorderà.

Vi era da alzare una mano minacciosa, ma su quegli alti papaveri della burocrazia innanzitutto, che, crescendo oziosi, giungono a togliere il sole alle piante minori, ed in servizio dei quali specialmente sono venuti al mondo tutti i Codici penali. Cominciamo invece penalmente e poniamo il marchio dello Stato sulle chieriche. È un inconciamento impari alla dignità dello Stato, all'aspettazione nazionale, alle esigenze metodiche della scienza.

Questo modo di pensare riuscirà alquanto strano al ministro, perchè so di buon luogo che egli credeva che alcuno di noi, giudicando mite questa legge, si fosse scritto contro. Ecco, bisogna dirlo finalmente e chiarire le parti, è un'opinione che muove da un presupposto: Noi radicali presso molti uomini miti siamo in odore di antropofagia. E qui mi si porge spontanea l'occasione di

significare innanzi alla Camera e al paese che anche noi apparteniamo alla civiltà del secolo, siamo figli del tempo nostro ed espressione di un bisogno che, nato da un secolo, aspetta il suo periodo.

Questo bisogno abbiamo anche noi studiato nel popolo, nei volumi, in noi medesimi: e nutriamo fede profonda che i nostri pensieri e le speranze e l'opera non saranno perduti. È risultamento della nostra scuola dare poca importanza alle leggi penali, altissima alle istituzioni civili (*Bravo! bravissimo*).

Vegga invece il ministro e questi studi mi facciano cogliere qualche cosa di vero. Egli, contro gli oratori i quali hanno parlato contro questa legge dimostrerà con faconda dottrina, che l'abuso dei chierici è determinabile come ogni altra maniera di abusi, perchè tutti gli abusi hanno comin-

ciamento e termine; dimostrerà che l'organismo della Chiesa non iscagiona nè giustifica gli abusi dei chierici, perchè ogni abuso ha radice in qualche organismo, sia collettivo, sia individuale, o religioso o politico, e non si poteva perciò scagionare uno senza scagionarli tutti; dimostrerà che l'impunità, dopo la discussione della Camera, accrescerà loro audacia, e il ternporeggiare parrà peritanza o fiacchezza dello Stato. Ma nè con la parola splendida, nè coi testi che va interrogando coprirà tutto il fallo di politica e di metodo. Sopra l'ingegno del ministro vi sono alcune leggi di storia e di metodo che non patiscono diminuzione. Il ministro farà intendere che la colpa è non sua, e che egli oggi è obbligato con queste leggi fasciare ferite anteriori. *Delicta majorum immerite, romane, lues*. Scagiono perciò il ministro, ma resto nei miei principii: "Voterò questa legge quan-

do il Governo mi avrà dato le premesse". E da questo fatto singolo, elevandomi ad un ordine più generale di cose, formulo al Governo questo invito: "Nessun'altra legge penale contro quale che sia individuo o istituto si abbia a portare alla discussione del Parlamento, se prima non siano state discusse tutte le altre leggi di ordine economico, politico, civile". Ogni altro metodo offende il processo del pensiero e della storia, che è il movimento stesso della libertà.

Un oratore avverso nella presente questione ha detto che ogni buon cittadino deve votare in favore di questa legge. La frase era alquanto dogmatica. Respingo il dogma, respingo la legge e rimango fedele al mio sistema. (*Segni di approvazione*).

IL GIURAMENTO.[15]

(*Segni di attenzione*). Signori, esercitando il mio ufficio in questa mia terza Legislatura, noto due fatti: l'uno, che la Camera è preoccupata – lo dice la legge stessa che discutiamo; – l'altro, che, perduta parte della sua serenità, serba intera l'antica gentilezza italiana. I suoi rumori sono, come sempre, indecisi tra il soffio di parte e il galateo. (*Bene! Si ride*). E questa gentilezza oggi diventa prudenza, perchè consente temperare con la discussione una legge provocata, costruita, presentata in fretta.

La Camera sente che soltanto un popolo civilissimo può discutere sul giuramento; che questa discussione dopo di noi si farà in altri Stati; e che

15 Alla Camera dei Deputati (19 dicembre 1882).

le parole de' nostri giuristi e dei nostri pensatori desteranno eco fuori.

Nuova è questa discussione, nuova, pregiudicata, definita prima che compiuta. E ha il destino delle discussioni intorno a qualunque argomento sacro, cioè di trarre logoro l'obbietto della discussione, anche quando sia stato secondato dalla vittoria.

Sotto questo rispetto, tutti e due i partiti hanno vinto, l'uno nella discussione, l'altro nell'urna. Soltanto il giuramento ha perduto, il quale non voleva essere discusso. (*Benissimo!*).

Discutete una cosa sacra e o siate teologi in un Concilio o deputati in un Parlamento, dopo la discussione gli abolizionisti usciranno i meno sconfitti.

Queste considerazioni dovevano dedurre dalle istorie i deputati che hanno provocato – in qua-

lunque modo si voglia – questo disegno di legge dal Governo. (*Bene!*). Essi avranno conseguito lo scopo di delineare in una nuova forma i partiti politici: ma il giuramento arriva oggi a Roma, come i dogmi da Roma arrivavano a Trento: marciti per via. (*Benissimo! Si ride a destra*).

La discussione è stata ampiamente fatta; pure i preopinanti hanno avuto la cortesia di lasciarmi intatte due spanne di campo. Credo ancora che qualcosa d'intimo sia sfuggito ai disegnatori della legge, e che io possa accennare con evidenza.

Ho detto che, nuova innanzi agli Stati moderni, è questa discussione, perchè lo Stato osa discutere il giuramento soltanto nei millenari delle religioni scadenti. (*Bene!*). Ecco ciò che appare un'astrazione; ecco quello che è la più concreta e ragionevole realtà, e si spiega questa discussione.

Quando le religioni sono in fiore e solenni nell'uomo intimo prima che nel culto esteriore, occupano da sè tutte le pubbliche manifestazioni, tutte le imprese civili e militari, consacrano tutti gli atti dello Stato. Allora nessuno discute del giuramento: tutti, compresi gli sgomenti religiosi, giurano: giurano per gli Dei e per i morti, ed è temuto

Sulla tomba degli avi il giuramento.

E così temuto non è violato; non sorge inaspettato un uomo a dire: non giuro; non un'Assemblea che gli intimi il *sacer esto*, e lo consacri; non un magistrato che in fretta disegni due articoli, come due strofe esorcistiche, e imponga il giuramento in forma di travi caudine; non un Senato, un Comizio, un Concilio che si divida in due, se si abbia o no da imporre un giuramento, perchè

sentono che la parola *giuro* è l'espressione più spontanea e meno legale dell'uomo credente.

Quando voi trovate, negli altri Stati no, in questa Italia, in questa Roma, la prima discussione sul giuramento, se si avesse a fare o no, se a rinnovarlo per anni o abolirlo? Dopo che gli auguri cominciano a sorridere tra loro, dopo che Lucrezio ha licenziato il poema *Della Natura*, dopo che il Pantheon vide uscire indifferentemente tutti gli Dei come vi erano entrati. Allora, la prima volta, si sente in Senato una voce di adulatore che grida: "rinnoviamo ogni anno il giuramento in nome di Tiberio". E il principe aggrondato e presente si leva e domanda: "Te l'ho detto io?". "No", risponde il Senatore, averlo proposto di suo capo, nè nelle cose risguardanti la repubblica di altro capo, fuorchè del suo, userebbe, anche col pericolo di offenderti o Cesare. *Ea sola species adulandi se-*

pererat! dice Tacito, che adulazione definì quel giuramento politico, quando Giove era fatto decrepito, e la Venere di Lucrezio gli aveva dato il ben servito, mandandolo a Tivoli nella villa solitaria di Manazio Planco.

E il principe istesso, Tiberio, il tiranno tipico, diceva: *che ho a fare io di giuramenti! credo alla forza. Num, se mandante, eam sententiam prompsisset?* Anche noi oggi crediamo in un'altra forza, in quella del dritto, la sola che tutela le istituzioni, se sono benefiche, e le fa superiori all'impeto delle sètte come ai terrori frettolosi o simulati dei ministri. (*Bene!*).

Venuta una religione nuova e nuove trepidanze, si giurò per altre divinità, e oscure minaccie circondavano lo spergiuro. Ora si torna a discutere; ma innanzi a quali religioni? Innanzi ad un cattolicesimo volteriano e semplice sussidio di

Stato, innanzi ad una religione semplicemente politica, e quando voi, non potendo parlare di giuramento religioso, per aver pace con voi medesimi, dite – giuramento politico – indicio di una divinità partitasi dal Vaticano, e fattasi agente subalterno nel palazzo Braschi. (*Ilarità*). Le parole *giuramento politico* sono una contraddizione ne' termini: il giuramento, se non è religioso, è vuoto: se non è sacro, è un'ironia. (*Rumori a destra. Bene! a sinistra*).

Presidente. Onorevole Bovio, la prego di spiegare il suo concetto.

Bovio. Ecco: il giuramento è sacro e religioso; se esso non ha che il semplice contenuto politico non è più giuramento nel significato vero della parola, è un servizio inverso lo Stato, è una promessa.

Presidente. È una promessa! Sta bene.

Bovio. Sì, è una promessa in servizio dello Stato; ma studiate se, politicamente, vi dia la forza che ve ne aspettate, e soprattutto se sia stata buona politica averlo trascinato sotto la discussione, sotto l'esame e il sorriso italiano. (*Bene!*).

La quistione è nuova, perchè come la facciamo noi non è stata fatta che nel 764 di Roma – nell'anno quattordicesimo di Cristo – quando la religione pagana trovavasi nelle condizioni nelle quali oggi il cattolicesimo, quando la discussione iniziata tra Messala e il Principe annunziava un periodo finito e la imminenza di un mondo diverso che irrompeva dalla Palestina e dalle foreste germaniche, dalla valle di Teutburg, *dum Arminius vindex romani nominis!*

Anche oggi irrompe un mondo nuovo, irrompe dalla rinascenza italiana, irrompe dalla filosofia naturale, da' libri sulla discendenza dell'uomo, i

quali si sostituiscono al Pentateuco, dal nuovo diritto pubblico, e vi costringe a discutere ciò che, appena discusso, finisce di valere, finisce di essere venerabile e sacro: vi costringe a mettere in legge ciò che, appena fatto articolo di legge, cessa di esser fede, religione, coscienza. I giuramenti sono solenni nelle consuetudini, sono ipocrisie nelle leggi; i giuramenti sono sacri nei costumi, sono profanazioni ne' Codici. E mi rallegro col mio paese, dove questa discussione torna, perchè qui la coscienza dell'uomo è in miglior compagnia della natura, che non ci manda terrori religiosi, ma le Grazie, che toccando la terra con alterno piede, c'invitano a richiamare in terra i nostri destini, c'invitano a cercare nel diritto la nostra forza e la nostra religione. (*Benissimo!*).

Signori, nell'età de' giuramenti e delle forme sacramentali, le leggi traggon forza dalla religione;

ma quando i giuramenti vengono a trar forza dalle leggi, il popolo è fatto indifferente, il Parlamento è scettico, il Governo è ateo.

Giurate, e guardatevi in viso come gli auguri de' tempi di Cicerone. (*Si ride*).

Dopo quasi due millenari la discussione torna ai dì nostri a parità di scadimento nelle credenze. Il Senato della repubblica non aveva mai discusso di giuramenti, ma quando venne a proporlo e a discuterlo nella presenza del nuovo principe, dall'una parte gli Dei esulavano, dall'altra esso Senato e i consoli e i cavalieri precipitavano a servaggio. *In servitium ruebant!* Il principe, che voleva simulare le forme della libertà, menò la scure sulla discussione; ma noi, in tempi più umani e così lontani dalla faccia clemente di Tiberio, possiamo tirarla giù sino alla conclusione che ci preme.

Ho detto che la discussione è pregiudicata. Da chi? Dal colpo di una minoranza, cui risponde il contraccolpo di una maggioranza? No: da un uomo solo, a cui risponde tutto un disegno di legge presentato dal Governo in nome dello Stato!...

Ciò è enorme, e senza antecedenze! Si potrà leggere nei racconti delle paure straordinarie, non nella storia delle nazioni. Dopo l'esempio di uno, si dà alle disposizioni sul giuramento una interpretazione istruttiva, anche retroattiva, e si fa uno strappo alla sovranità nazionale, abolendo una elezione valida. E dopo 34 anni, dopo tutta una generazione, la prima interpretazione che si dà allo Statuto ha sembianza di reazione!

Ma pensiamo dare stabilità alle istituzioni... co' giuramenti? L'on. Falleroni non ha tolto un'ora alle istituzioni; voi non avete aggiunto un'ora. Siete a parità di sforzi, quando si voglia esser benevoli,

perchè il troppo zelo è più esiziale degli assalti improvvisi e inopinati. Le ore delle istituzioni non si sono mai contate sopra i giuramenti, nemmeno quando i giuramenti valevano: si sono contate sopra i bisogni di un popolo, sopra la successione delle sue idee, sulle fasi della sua educazione e della sua civiltà. I Bonaparte I e III, Carlo X e Luigi Filippo non caddero per mancati giuramenti; i principi che regnano non istanno su per giuramenti mantenuti: cerchiamo altrove le cagioni delle rovine e delle vittorie; sappiamo solo che la forza dei principi regnanti non è su quelli che prima di aver giurato per loro giurarono per altri, cristianamente parati a nuovi giuramenti per nuovi tempi, dacchè le istorie delle religioni scadenti vanno noverando uomini di dieci giuramenti a dieci governi di una generazione sola! Nè da codeste forme convenzionali traggono durata ed ef-

ficacia i fatti fondamentali, ma da due condizioni: dall'essere giuridicamente stabiliti, e dal proporzionarsi al grado di una civiltà.

E la seconda condizione è anche più importante della prima, perchè le savie istituzioni, anche entrate per la via men corretta, finiscono immedesimandosi col costume e facendosi vita di nazione. Nemmeno per questo saranno perpetue: verrà la generazione che si sentirà in esse come Ercole nella camicia del Centauro, e la generazione che gliela trarrà di dosso.

Giurate allora: giurate per gli Dei e pe' morti, sia religioso o politico il vostro giuramento: romore sordo: la tempesta va oltre, e non ha tempo di esaminare se chi giura ha già spergiurato (*Bene! a sinistra*).

Sotto questo rapporto, dunque, voi fate come quel dabbene uomo del quale narrano i nostri no-

vellatori, il quale, di pieno mezzodì, chiuse tutte le imposte, e, acceso un lumicino, gridava: Ho creato la luce! Aveva creato le ombre. Voi in piena tranquillità pubblica, tirate innanzi questa legge e dite: abbiamo salvato le istituzioni! Avete creato il sospetto! E come nella vecchia Roma fu chiamato Macedonico quel Senato consulto, improvvisato per un solo – Macedo – e poi rimasto infecondo, così Falleroniana sarà chiamata questa legge improvvisata per uno solo, e che sarà del pari infeconda, se non esiziale pel giuramento. (*Bene! a sinistra*).

Non ci opponete dunque il giuramento, che in mano vostra è il dardo di Priamo: statela a udire la nostra formula, quella di una minoranza che non fa sorprese e non ne vuole. Noi diciamo: sino a quando saremo minoranza, discuteremo e obbediremo; se diverremo maggioranza, discutere-

mo e ci faremo obbedire. E diverremo, e non v'imporremo il giuramento, e avremo più fede nelle istituzioni utili che nelle forme divenute convenzionali.

È pregiudicata ancora, sotto un altro rispetto, questa discussione, perchè la legge proposta si presenta come contracolpo all'arbitrio di un solo, quando era còmpito del Governo, affermare, appunto in questa Legislatura, l'alto principio della laicità dello Stato. Poteva farla, e doveva, questa dichiarazione, dopo la riforma politica e la legislazione sociale; e l'Italia avrebbe avuto più fede al suo Stato laico e benefico che in questa o quella religione dominante, qui, dove non ne domina nessuna. Lo Stato italiano era ed è destinato a proclamarla questa laicità o piena libertà di coscienza, perchè a lui il cattolicismo è nemico, e l'evangelismo non entra. Poichè l'umanismo della

Rinascenza e il risorgimento nazionale vi han condotto a Roma, il Vaticano ha chiuso le porte mirifiche contro lo Stato, e gli nega i suoi doni, i suoi misteri, i suoi sacerdoti, i suoi riti. Non ve li darà mai. Voi siete entrati con lo spirito di Pomponio Leto, e disseppellite contro il medio-evo l'antica Roma, come Leto qui ridestava le memorie classiche e ripopolava il Pantheon contro le tradizioni degli Apostoli. (*Benissimo! Bravo!*).

Che vi resta a fare? Intendetela Roma: o portatele la fede nuova, l'umanesimo della Rinascenza, o lasciatela al medio-evo, tra la monarchia universale di Gregorio VII e lo stato di famiglia di Alessandro VI.

Che è qui un giuramento, un fondo de' culti, e di quale religione predominante potete parlare innanzi al Vaticano chiuso da 12 anni, innanzi al *Non possumus*, innanzi al capo della religione

che vi chiama atei e usurpatori, e vi additerebbe al furore dei cattolici, se il popolo italiano non fosse indifferente? Ad una nazione essenzialmente laica che ci salva, noi contrapponiamo una religione predominante, che non è nella coscienza di neppure uno di noi. E questa simulazione, mentre da una parte sottrae allo Stato italiano la sua naturale evoluzione, la sua missione laicale in mezzo alla civiltà moderna, bugiardi tutti e fiacchi, mentre non sappiamo nè combattere per una fede morta, nè affermare la civiltà nuova, la fede nel dritto, nella morale, nella sovranità delle nazioni, nella dignità dell'uomo, nei destini del genere umano. (*Benissimo!*).

Intanto, mentre il Governo, fatto accorto della condotta del Vaticano, doveva porla intera questa dichiarazione dello Stato non ateo, non religioso, ma laico, e desiderarne le conseguenze rispetto

al giuramento, al fondo dei culti, e alle guarentigie non accettate dal papa, e fa invece *ab irato* una legge sul giuramento che per il contenuto e per la forma corta e sdegnosa è un anacronismo, un vero, perfetto anacronismo, noi vediamo chiaro che questa legge è stabilita prima che discussa. E sia: ma da questa istessa disaccortezza del Governo deriva a noi un qualche bene, opposto agli intendimenti del Governo: la legge è approvata prima che discussa, ma la discussione è fatta; i più dotti parleranno, ma basta quel che se n'è detto, perchè la coscienza italiana siasi fatta oggi migliore interprete di sè stessa, e si rimproveri qualche cosa, e cerchi di buttare il vecchio e di mettersi in armonia con tutte le sue tradizioni e con l'opera sua in Roma, e con la sua missione nel mondo. Qualcuno che darà il voto, amerà non averlo dato e deplorerà l'opera

degl’incauti che hanno provocato questa legge, che non è un progresso legislativo, non darà un altro amico alle istituzioni, non allontanerà un altro nemico. La discussione è fatta, ma un altro beneficio viene da questa: i partiti saranno meglio delineati innanzi alla Camera. Dovevano essere, rispetto alla politica, trasformisti e radicali; ed ora, rispetto alle attinenze tra la politica e la religione, saranno volteriani religiosi e liberi pensatori (*Commenti a destra. Ilarità a sinistra*).

Distinguiamoci e procediamo dunque ciascuno per la sua via: a tutte le trasformazioni ci sarà sempre un limite, la discussione. Vi turberà sempre una sola voce che possa discutere, e tutti i giuramenti non la soffocheranno, perchè nessun giuramento ha scongiurato il destino.

Vi accorgerete, dopo la discussione, che se la legge è stabilita prima che discussa, essa è mor-

ta prima che votata; che i giuramenti non sono discutibili, e da qualunque discussione escono profanati; che il giuramento sostituito alla sovranità nazionale parrà una provocazione anche agli astensionisti, i quali si crederanno abilitati a superare il divieto di un giuramento politico; e che attraverso alle trasformazioni e agli equivoci successi del giuramento, sarete costretti a presentare una legge che proclamerà laico lo Stato italiano. E con questa proclamazione in Roma abolirete l'editto di Costantino in Milano, che decretava religione dello Stato il cristianesimo, chiuderete il medio-evo, e, conchiuse le vicende degli Dei, inaugurerete in Roma i tempi umani.

Sicchè, se qualcuno in Europa sognasse una qualche restaurazione in Italia, dopo questa discussione imparerà che la coscienza degli Italiani ha superato tutti i pregiudizî, che nulla qui si può

restaurare del vecchio, e che non ci fu mai usurpazione di poteri dove l'uomo entra a sostituirsi agli errori personificati. (*Benissimo! Bravo! – Applausi prolungati a sinistra e dalle tribune – Molti deputati vanno a congratularsi coll'oratore*).

BOVIO (1877)

IL PROBLEMA ITALIANO DOPO IL 1870.[16]

Delineazione de’ partiti.

Ad un uomo che segua con qualche attenzione i fenomeni storici e sociali occorre ascoltare circa ogni fatto d’ordine pubblico i giudizi del proprio partito e degli avversarii, senza perdere nel partito la persona, cioè i convincimenti proprii, e di fronte agli avversarii la saldezza dell’intelletto e la sincerità del discorso. E se il suo discorso egli vuol far valere, lo tenga lontano dalla insolenza e dalla ipocrisia – dalla ipocrisia specialmente fin dalla prima parola. Avversarii! Ma ve n’ha in politica? Chiari dunque, sin da questo punto. – La parte più luminosa della festa sarà la luce di qual-

16 A Pavia (1884). Dal volume: *Dottrina de’ Partiti in Europa*.

che Verità che non si spegne coll'ultima nota dell'Inno.

Per un certo periodo della politica, signori, i partiti si dicono e sono avversarii, cioè sino a quando mirano ad un fine comune a traverso i mezzi contrarii; ma quando il dissidio comincia rispetto al fine, allora non più avversarii – sono nemici. Quando un partito aggredisce la libertà ed insidia all'onore dall'altro, perchè l'uno dall'altro dissente circa la proprietà, la religione e lo Stato, voi confettate le parole come vi piace: que' due partiti sono nemici. Nascondono le armi e aspettano il segnale, Una certa mitezza de' tempi, la civiltà atroce di tolleranza, ed il galateo dilargato dalla casa al parlamento manterranno la parola *avversario*: ma la storia, mutato il fine, scrivo *nemico*. E tutt'i segni d'inimicizia in campo svelano i partiti da quest'ora con la forma sacramentale

dell'*adversus hostem*.... Ben possono anche due nemici comportarsi tra loro da cavalieri, quando dentro del partigiano parlerà l'uomo; ma i partiti rimarranno implacabili sino a quando l'uomo non sarà passato sull'altro.

E bene, signori, il sospetto che mi tormenta da quindici anni è che questa sia la condizione de' partiti in Italia. Voi potete dissimularla con raffinata cavalleria e con odii eleganti; ma discendendo ne' fatti che cosa vi diranno le date, e l'eco delle date negli animi vostri?

Io credo che gli avversari dal 1860 al 1870 siano nemici dal '70 in qua, perchè sino al '70 si mirava tutti a Roma, suggello dell'unità, con mezzi contrarii – quali morali e quali di guerra; e dal 1870 il dissidio sia proprio nel fine, cioè non di prima o di poi, ma di essere e di non essere. In altre parole: nel primo decennio si svolse la lotta

per l’unità e fu dissidio nei mezzi; dal 1870 comincia la lotta per la libertà e il dissidio passa nel fine. – Naturalmente in questo secondo periodo della lotta i partiti sono venuti mutando nomi, linguaggio, tattica, indirizzo programmi e le trasformazioni non si fermano qui. Seguiamole con occhio rapido.

Tutt’i fatti e i tentativi memorabili dal 1860 al ’70, da Marsala a Porta Pia, furono ordinati allo svolgimento dell’unità: tal significato hanno i nomi eroici di Aspromonte e Mentana, e i nomi sventurati di Custoza e Lissa; tal significato tutt’i fatti storici che si possono raccogliere dal maggio 1860 al 20 settembre 1870. – Entrati in Roma, la Destra, dato l’ultimo prodotto del suo programma – la legge delle guarentigie – cadde dal potere, sparvero a breve distanza i protagonisti dell’unità, da Mazzini a Re Vittorio, la Sinistra salì al Gover-

no dello Stato, e la sua prima parola non fu Trento e Trieste, fu *riforma*, che suona nuovo programma, nuovo periodo dell'evoluzione nazionale. *Riforma* significa spostamento della sovranità e, veramente, restituzione della sovranità, significa allargamento della libertà politica; l'unità morale dopo l'unità geografica, insomma fare gl'Italiani, poichè l'Italia s'era fatta: impresa non lieve, che rovesciava un Ministero di Sinistra sempre che la riforma toccava la vigilia della discussione. Ogni Ministero desiderava mettere la firma alla riforma mentre la temeva: ambizione e terrore di tutti. Allora occorse che al potere la strappasse la nazione, ricordando che i dritti sono strappi e non concessioni. E fu costituita in Roma la Lega della Democrazia sotto la presidenza di Garibaldi, donde i cento comizii in Italia, in Roma il Comizio dei Comizii, e l'ordine del giorno passato dallo Sferi-

sterio a Montecitorio, e l'Estrema sinistra giustificata da questo ufficio di trasmettere al Parlamento le deliberazioni della Democrazia e la consonanza tra l'ufficio tribunizio di Alberto Mario e l'ufficio parlamentare di Felice Cavallotti. Fu chiaro che a Roma significava un periodo nuovo della vita Italiana e che l'*hic manebimus optime* sarebbe stato illusorio senza svolgere l'unità politica, senza la riforma. La Lega della Democrazia ebbe un significato importante, nel quale si riassunse la missione di Alberto Mario, che prefulse in quel periodo e si spense con esso.

E la riforma venne – monca nel dritto, insidiosa nella procedura per la strettezza dello scrutinio di lista – ma venne. – I due suoi effetti immediati furono quelli: l'aumento del radicalismo e il trasformismo: gemelli come Eteocle e Polinice.

L’evoluzione del principio di libertà e il suffragio allargato aumentarono il radicalismo. Il metodo del radicalismo è pervenire alla soluzione del problema sociale riformando gli ordinamenti politici; il metodo del trasformismo è fermare l’evoluzione politica sotto le parvenze della legislazione sociale. – Sono i due partiti che si contendono veramente il domani. – Negano molti che il trasformismo sia davvero un partito. Or bene non sarà inutile dare uno sguardo rapido a questo fenomeno per fissarne chiaramente la causa diretta, il fine, il mezzo, la data, il carattere e l’evoluzione.

Causa immediata. – L’esaurimento o corruzione dei vecchi partiti parlamentari saggiati successivamente al potere generò il trasformismo o la fusione di essi vecchi partiti.

Fine. – La resistenza comune contro il radicalismo promotore della riforma ed aumentato dopo la riforma.

Mezzo. – Il piccolo scrutinio di lista che aiutò le coalizioni sociali fu esordio alla grande coalizione de' vecchi partiti.

Data. – La legge sul giuramento con la quale s'intese immobilizzare il pensiero democratico sotto una formula sacramentale, quasi le formule siano al mondo teste di Medusa per pietrificare il pensiero.

Carattere. – Il trasformismo è essenzialmente dinastico, perchè intorno alle forme stabilite si coalizzano le forze conservatrici.

Evoluzione. – Nel primo periodo fu coalizione di forze conservatrici patriottiche; nel secondo comincia ad essere coalizione di tutte le forze conservatrici, comprese le illiberali. Il primo periodo

si conchiuse con le dimissioni del presidente Farini; il secondo comincia con l'elezione del presidente Biancheri.

Se esso si fosse presentato di fronte, a bandiera spiegata, col proprio nome di trasformismo, col proprio programma di resistenza, avrebbe avuto suo capo naturale Sella, che di lunga mano lo aveva preparato e meditato sulla rovina dei vecchi partiti. Venne invece di sbieco, con vecchia bandiera di sinistra e con merce suggellata dal centro, ed il suo capo naturale fu Depretis. – Ma io mi persuado che questa era l'entrata più naturale del trasformismo, perchè alla sordina e per cammino di sorprese sogliono arrivare in paese pacifico le reazioni; e perchè se fosse venuto capitanato da uomini di parte moderata, non sarebbe stato neppure un'ora tollerato in paese aborrente dalle provocazioni aperte e violente. Perciò

Quintino Sella dovè di subito rassegnare il mandato ed in silenzio durato sino alla morte cedere il campo da lui seminato ad Agostino Depretis, meglio adatto al nuovo ufficio.

Da questa natura del trasformismo e da così fatta posizione de' due veri, forti e reali partiti politici in Italia, raccogliamo le principali deduzioni:

1° che il trasformismo è un germe di partito, e la fusione graduale delle forze conservatrici, che, smettendo ad una ad una le differenze, si accordano nel concetto comune della resistenza;

2° che la sinistra storica col proprio titolo si compone l'epitaffio, e pare destinata a scomporsi, parte gravitando verso il partito conservatore e parte verso il radicale;

3° che in questa condizione di partiti non sorgono uomini di Stato, perchè la resistenza impicciolisce gl'ingegni e il radicalismo li sovreccita. Gli

Stati che stanno in sul chi vive e vivono limitati alla difesa danno governanti che oscillano tra le arti volpine e la violenza. A traverso le blandizie vi fanno vedere qualcosaltro; *multaque indicia saevitiae, quamquam premantur, erumpere*.

Tali le conseguenze principali. Ma a codesta condizione di cose soltanto la nostra storia interna ha contribuito? Sarebbe un miracolo! Tutta l'Europa ha contribuito nella cui civiltà vive l'Italia – l'Europa che, mutata la fisonomia da quindici anni, ci aprì Roma e con Roma un nuovo programma, e dopo il programma partiti nuovi. Uno sguardo ai principali uomini politici europei di questo ultimo quindicennio.

Politica estera.

La mutua influenza tra la storia italiana antica e nuova e la storia d'Europa risulta dai fatti e dalla

più elementare applicazione del principio di reciprocità. Se l'Italia non avesse nel 1860 proclamato, applicandolo, il nuovo diritto pubblico europeo che ha basamento sul diritto di nazionalità non sarebbe stato spiegabile dieci anni dopo il movimento della Germania verso la Francia; e se la Germania non avesse vinto a Sédan, non sarebbe stata spiegabile la bandiera italiana nel 20 settembre a Porta Pia. Marsala è il prologo di Sédan, e Sédan vendica Mentana. Dunque la unità italica, l'unità germanica, la repubblica francese, e le conseguenze, derivate da questi tre grandissimi fatti che hanno mutato fisonomia all'Europa, sono, nella storia contemporanea, i documenti della mutua influenza tra l'istoria italiana e l'europea.

I due uomini che dal 1870 all'80 parvero i protagonisti della storia europea, contendendosi

l’indirizzo della politica in Europa, furono Leone Gambetta e Ottone di Bismark – il gran tribuno e il gran cancelliere. – Grandi davvero?

Gambetta ebbe nel 1870 due meriti: la resistenza e la fondazione della repubblica. Li oscurò subito con due gravi errori: fece, dentro, troppo borghese la repubblica; fuori tentò alleanza con la Russia. Il primo errore lo spinse al secondo: se l’ideale repubblicano fosse a lui stato più limpido e più alto della piccola opportunità, gli avrebbe additato più che un’alleanza una lega greco-latina. Propostosi la rivincita, non vide, non intese altro, nemmeno questo che la vera rivincita doveva essere contrapporre al principe di Bismarck l’ideale repubblicano, fecondandolo con sapiente amore in quelle nazioni nelle quali questo ideale aveva più tenaci e più vive le tradizioni e più ribelle era il sentimento contro le memorie della

santa alleanza. No: invece carezze alla Russia, perchè creduta potente e nemica della Austria, furori importuni d'impero coloniale, carezze ai banchieri che dovevano impoverire le colonie, e diffidenza verso il popolo. Così, invece d'isolare Bismarck riuscì ad isolare sè dal popolo francese e la Francia dalla rimanente Europa, anche dalle nazioni affini.

Questa sciagurata politica non fece durevole la repubblica in Ispagna, diede pretesto anche al Governo italiano di legare la forma nostra all'alleanza meno naturale, lasciò impotente di fronte all'Austria e indifferente verso noi la Grecia, arbitra quasi nel Mediterraneo l'Inghilterra, e mentre nocque a tutte le nazioni latine, giovò soltanto a Bismarck, che dal 1870 crebbe in fama e potere più per stoltezza della politica latina che per virtù sua.

E la si dica tutta la verità: Gambetta fu il rappresentante di una repubblica nata ai confini da una sconfitta.

Uomo di resistenza momentanea fu l'idolo di una situazione, non l'intelletto di un'ideale, nè l'araldo di una generazione. A lui educato nel foro, la mutazione dello Stato non fu un passo verso il destino europeo, fu una causa vinta contro Napoleone III. Tribuno alla Cola non ebbe nè l'amore dei potenti nè del popolo, e, come Cola, non intese nè i tempi antichi nè i suoi, nè Parigi nè Roma, e quando annunziò arrivato il gran ministero, si sentì sapravvivente a sè e sparve dal potere e dalla vita.

Altri tribuni auguriamo alla Francia i quali più tengano dei Gnei Genunzio e de' Caj Terentillo Arsa che dei Gambetta e dei Ferry, e che intendano non esservi per la Francia sincerità e sicu-

rezza di repubblica se non dilargando lo Stato ed alleandola a quelle nazioni che devono una patria alle iniziative della democrazia. Ricordi la Francia che da un secolo in qua la repubblica è la sua storia, la monarchia è l'episodio; l'episodio destinato a sparire, non deve troppo di frequente turbare la storia.

Troppo discutibile è quindi la grandezza del tribuno. Il gran cancelliere l'avanza di tanto che a trovargli un'antitesi storica, un contrapposto vivente, bisogna salir non poco oltre Gambetta ed arrivare sino a Mazzini. Infatti la prima parte del disegno di Bismarck, l'unità germanica, di cui la protasi è a Sadowa e la soluzione a Sédan, è mazziniana, è la evoluzione di quel dritto nazionale proclamato nella Giovine Italia e proseguito nella Giovine Europa. E mentre Bismarck curava questa prima parte del suo disegno e con rapida

felicità la traduceva dal gabinetto ai campi di battaglia, il suo sguardo correva a Giuseppe Mazzini col quale trattava come con una potenza.

La seconda parte del disegno bismarckiano è antimazziniana, è fermare l'evoluzione dell'unità nella sovranità del principe, e cristallizzare il dritto nazionale nella tradizione dinastica, è un pangermanismo non per i Germani ma per l'imperatore. Per Mazzini l'unità è inizio; per Bismarck è fermata. E così in quella medesima Corte nella quale il secolo passato vedemmo l'Antimachiavelli oggi vediamo l'Antimazzini.

E veramente a traverso gl'innumerevoli scopi secondari e le non poche differenze in un medesimo partito, gli Ideali più larghi che oggi affaticano l'Europa questi due sono: da una parte quello enunciato da Mazzini – la sovranità naturale ed inalienabile della nazione; dall'altro quello soste-

nuto oggi da Bismarck – la sovranità tradizionale ed ereditaria dei principi. Il primo si traduce in atto attraverso una lega lenta ma visibile delle diverse democrazie di Europa ed è aiutato dall'emigrazione dal vecchio al nuovo mondo; l'altro si vien determinando più rapido in una coalizione di coronati intorno al nuovo imperatore, centro del cesarismo europeo.

Oggi Bismarck, stringendo nella lega neoghibellina lo Czar, ha chiarito quanto era ingenua la politica gambettiana della piccola opportunità, che delirava alleanza tra la repubblica francese, quale che sia, ed il più gran despota dell'Europa.

Bismarck, messagli innanzi una causa, ha il merito di quella previggenza che si chiama colpo d'occhio sicuro, il quale spiega l'energia e il voler forte, ond'egli ha trasportato il magistero degli oracoli da Parigi a Berlino. Egli oggi oracoleggia

irradiato dall'aureola di chi dirige una *grande posizione*, cioè non la reazione medievale del Vaticano, ma la reazione illuminata, che insidia i grandi postulati del secolo nell'atto di proclamarli. Ma due cose osiamo dire al magno cancelliere: che quanto riuscì superiore a Gambetta tanto resterà minore nel secolo; e che grandezza è dirigere il moto del secolo, non buttarglisi a traverso. Nessun despotismo è più illuminato del genio della storia e dell'umanità.

La politica coloniale e russofila di Gambetta da una parte e la lega neoghibellina di Bismarck dall'altra, determinarono la politica estera italiana, la quale ebbe a rincalzo il trasformismo nell'interno, alimentato dal crescente radicalismo. È un gran bel dire che la politica estera non deve influire sull'interna: lo Stato è uno: le sue funzioni sono organiche: non è possibile un'alleanza con

le potenze conservatrici senza un partito conservatore al Governo: e le condizioni e gli avvenimenti europei concorrevano all'origine del trasformismo da fuori quanto di dentro il radicalismo italiano.

A capo di questa situazione è l'on. Depretis. La sua differenza da Gambetta è in ciò, che il tribuno francese concorreva audacemente a creare una situazione, il Depretis vi si adagia. E differisce in questo da Bismarck che il cancelliere la prevede e Depretis l'occupa. Occuparla e adagiarvisi è anche abilità, segnatamente se con l'inerzia immane di Depretis, ond'egli sa sfidare odii implacabili sacrificando vecchi amici, stringendo la mano a vecchi nemici, volgendo ai suoi disegni le passioni, gli accorgimenti, gli errori, i vizi degli altri.

Questa è abilità, ma è genio? è quella forza della mente che o ingrandisce o lungamente conserva gli Stati? è quella *vis* intima di un uomo, che interprete della sua nazione, sale a tradurre in atto la ragione della rinascenza? All'on. Depretis che ben sa con quanta sincerità dell'animo parlo io, legato ai pochi tanto lontani dalla possibilità del potere quanto dal desiderio, muovo questo semplice discorso:

Io non vi dirò che vecchio, cagionoso e stanco della mole impostavi da otto anni, voi potrete un dì o l'altro lasciar vedova la maggioranza, perchè siete in grado di rispondere di aver voi provveduto alla successione nel giorno che additaste alla corona l'on. Biancheri, di cui l'elezione era il segno della evoluzione da compiere. Ma posso muovere qualche domanda alla quale soltanto i cavillatori e i dilettanti di politica trovano le rispo-

ste con tanta facilità. È vero, io domando, che la resistenza arriva se non a spegnere a comprimere la democrazia in Europa o la duplica? È vero che la democrazia è agitata da pochi demagoghi o è la gran forza e la gran legge della vita moderna? Vien su per impeto di plebi furibonde o per necessità di problemi che impongono una soluzione? Ed è vero che se l'Italia non è alla testa del movimento laicale in Europa non ha ragione di essere, perchè l'Europa capirebbe a Roma meglio il Papa che il Parlamento? Quali e dove saranno le forze della resistenza il giorno in cui le due principali nazioni latine – la Francia e l'Italia – intenderanno l'una la missione democratica, l'altra la missione laicale, e che i due fini sono inseparabili perchè sono la scienza, la critica, l'arte, il bisogno, tutta la civiltà moderna?

Voi no, cui l'esperienza fa pensoso, ma i vostri seguaci oppongono a questo moto di cose quando ira, quando sorriso e quando provvedimenti che somigliano a scherno. Se non hanno altro da opporre, ai più vecchi io dico che si rassegnino a segnar nella mente querula le nuove date della democrazia, ed ai più giovani che non si lascino sorprendere in saviezza senile, perchè nessuno è più dotto del tempo e più forte della necessità.

Depretis non può dire come l'Imperatore romano: *dopo me cielo ed acqua si confondano*; nè come il re di Francia: *dopo me il diluvio*. Quella Roma era destinata a disfarsi; quella Francia a tramutarsi. Ma l'Italia – questo vasto ossario di martiri – è troppo giovane, è troppo viva di vita moderna, troppo necessaria alla vita europea, non può disfarsi nè tramutarsi di subito, la sua

stella è il senno nazionale, del quale splendida personificazione fu Giuseppe Garibaldi.

Mi manca il tempo a dire di Gladstone, travagliato dalla contraddizione ormai insostenibile tra le tradizioni liberali della politica interna dell'Inghilterra e la politica estera inglese tutta e sempre mercantile. Nominato Garibaldi, incarnazione del senno nazionale, gli debbo poche parole, senza ripetere ciò che dissi di lui al Parlamento, al Campidoglio, a Bari, a Macerata.

Risalutiamo il Cavaliere dell'umanità.

Il primo de' nostri poeti cavallereschi disse: "Uno Dio, uno Orlando ed una Roma".

Garibaldi fu veramente uno – senza riscontri.

Se egli è vero che come l'esempio e la corruzione vengono dall'alto, il bisogno sale dal fondo e insieme col bisogno il genio, certo Garibaldi

che sale dall'ignoto ha il primo carattere che deve avere l'*homo novus*, l'uomo di genio.

Uomo di mare, ha, come Colombo, l'intuizione dell'illimitato e si sente cosmopolita; come italiano ha del latino e nella memoria e nello stile. Nella sua faccia, come nelle sue vesti, c'era d'ogni Nazione e d'ogni tempo; ma sotto la chioma nordica aveva occhio latinamente fulgido e imperativo.

— Datemi tre caravelle — disse Colombo — sfido l'Oceano e vi dò terra.

— Mille uomini — disse il Nizzardo — sfido l'Europa e vi restituisco l'Italia.

— Con quale bandiera? — Con qualunque. Vinciamo.

— Accetti il Principe? — Lo acclamo, se arriveremo ad accompagnarlo contro il Papa e contro lo straniero.

— E non muteremo bastone? — Fatta l'unità viene la libertà.

— Ferrari e Cattaneo negano. — La storia darà ragione a Mazzini.

Ed egli fino al 1870 lavorò sempre per l'unità; dopo per la libertà. La difese a Digione come uomo; la diresse nella Lega della democrazia come italiano.

A Digione additò a Gambetta la Lega latina e non fu inteso; a Roma fondò la Lega della democrazia e potè dire la prima parola del secondo periodo italiano.

Innanzi a questo marinaro s'impiccioliscono i filosofi, gli artisti, i re. Innanzi a questo plebeo nessuno è cavaliere. Non ha discorsi lunghi ed è oratore, non sillogizza e persuade, non disputa e vince. *Olà!*... un suo grido e l'ode il mondo e se n'empie, e di quà e di là gli corron dietro, e sanno

di soffrire, e sanno di salire, e sanno che in quel grido c'è l'anima dell'umanità!

Olà!... Non è il grido di Achille dall'ultima capitana, è la voce dell'ignoto che consuona coi sentimenti umani e si fa destino.

Egli l'uomo predestinato al primo vederlo.

Nell'occhio e nella voce aveva la sovranità dell'uomo e ch'egli obbediva sentiva di obbedire a sè stesso.

Fermiamo. L'analisi guasta.

Salve, o massimo! – Finchè dura il tuo nome, i Papi non saranno artefici delle sorti umane, i re non oseranno riconsacrarsi nel diritto divino, i sacerdoti non torneranno a trafficare gli oracoli, le plebi non dimenticheranno la loro umanità contro il feudo e il censo, i giovani non saranno vili, le patrie non saranno disfatte e le patrie associerà la democrazia delle quali fosti capitano, e la de-

mocrazia farà l'umanità della quale fosti Cavaliere.

Olà!... Sii venerato ne' secoli.

Programma della Democrazia.

Tali i principali uomini politici dell'ultimo quindicennio in Europa. Ho toccato a volo di quelli che maneggiarono a lungo gli Stati, e di un uomo eccezionale che senza maneggiare questo o quello Stato, li avanzò. Perciò non parlo di quegli uomini politici che governano i partiti, ma o non tennero il governo dello Stato, o brevemente, o prima del quindicennio. E intendete il mio silenzio circa i più autorevoli nella Sinistra storica, nel partito Conservatore e nella Estrema Sinistra. Ora debbo dire brevemente della demonrazia.

Ne parlano i nostri avversari, anche troppo perchè la temono e non la conoscono. Grave il torto di non conoscerla e più di parlarne.

Perchè fu sapiente il patriziato romano? Perchè lottando contro la plebe, la studiava, e, a data ora, dissimulava gli strappi sotto forma di concessione.

Due erano gli espedienti politici di quel patriziato moderatore del mondo: le guerre diversive e le concessioni graduali onde copriva gli strappi. Le guerre sapeva vincerle, le concessioni simularle.

Oggi no: *la democrazia è demagogia, il problema sociale è soffio di malfattori, qualunque riforma politica move da uccellatori di popolarità, gli uni e gli altri promovono le passioni brutali delle moltitudini, hanno frasi non pensieri, il loro cervello è un impasto d'empietà, di vanità e di rettorica!*... Così oggi si parla: ingiurie invece di studio,

di studio sulla democrazia, sui problemi, sugli uomini: ingiurie che ricordano le fornaie di Aristofane non il patriziato romano. Non si accorgono che oggi le esagerazioni e il *venticello basiliano* di certa stampa per magnificare certi uomini e cose in diminuzione di altri fatti e persone è lavoro perduto, da che la discussione pubblica, le associazioni e l'altra parte della stampa restituiscono subito ogni fenomeno alla sua naturale misura. La media della stima oggi non è postuma – come deplora Foscolo – è contemporanea. Se noi rispondessimo che oltre la vanità popolare c'è quella dei ciondoli, de' grandi uffici pubblici, che si moltiplicano in servigio delle persone e via... gli emuleremmo in un linguaggio pettegolo che non risolve nessun problema.

Occhio al sodo. La democrazia è legge del mondo, è legge della storia; da che nasce il pri-

mo pensiero, il primo esame, scoppia la prima ribellione, la prima democrazia. Da che ci fu chi disse: *Volente peccai, nè mi pentirò* ci fu il primo tentativo di ribellione e la prima democrazia. Esame e democrazia crebbero insieme. Fu reazione dell'uomo prima contro l'aristocrazia teocratica, poi contro l'aristocrazia patrizia, appresso contro l'aristocrazia feudale, oggi contro l'aristocrazia del censo. Ogni volta che pose un problema, toccò la soluzione. Oggi contro l'aristocrazia del censo ha messo il suo problema: la soluzione è inevitabile.

Il problema è questo: Fatta l'unità s'impone la libertà. È libertà vera se è per tutti: i proletari sono servi. Dunque se non si risolve la quistione sociale sia come monismo proporzionale, sia come collettivismo di beni, la libertà civile è un inganno. Ogni volta che fu messo un problema di

libertà civile fu accompagnato o preceduto dalla soluzione di un relativo problema sociale. Quando il terzo stato, la borghesia, volle parità civile coi due primi, fu necessario dove abolire, dove scemare il fidecommesso e la manomorta. Oggi che il quarto stato ha messo innanzi il problema della sua emancipazione, non si tratta più di abbassare il fidecommesso e la manomorta, ma di discutere il capitale innanzi al lavoro.

Questo è chiaro; oggi non c'è più un problema di classe, c'è un problema umano di cui le due parti sono la economica e la politica, il capitale e la libertà.

La democrazia, dunque, non può essere più nè politica nè socialista, è l'una e l'altra.

Che vale aver fatto una patria quando il cittadino per vivere è costretto ad emigrare e per fuggire il male certo a sfidare il male ignoto?

Che vale la bellezza del cielo e del suolo, se il suicidio sottrae l'uomo alla luce o se la pianta-uomo produce una generazione non abile alla difesa?

Che vale una rappresentanza di legislatori dove il numero dei delitti aumenta?

Perchè parlare di educazione civile, quando, in mezzo ai moribondi delle campagne il prete, mormorando i terrori dell'inferno, sottrae gli ultimi frutti del lavoro altrui?

Il male stimola il bisogno che crea, a sua volta, l'esame e la democrazia. E gran parte dell'esame è compiuta, e costituisce il nostro programma.

La democrazia non può sottrarsi, per isforzo che faccia, all'evoluzione della quale è nel medesimo tempo fatto e fattore principale, e deve dell'evoluzione non trascurare nessun problema, nessuna forza, nessuna parte del tempo e dello

spazio. Deve essa preoccupare le questioni scientifiche, politiche, religiose, sociali, letterarie, artistiche. Se non è, innanzi tutto, pensiero, oggi è nulla: se non è esame, e rumore; se non è scienza, non è vita. Come può stare di fronte alle teogonie, alla metafisica, alle gerarchie tradizionali, ai privilegi consacrati dai millenni; senza l'esame o la critica, senza la scienza? La scuola – questa la prima sua forza – e nella scuola inteso il problema scientifico, non con quel positivismo pavido delle sue conseguenze, ma con quel naturalismo che chiama in terra tutto il destino umano, seguendo l'evoluzione della natura sino al pensiero, e del pensiero sino alla storia. In questa ricostruzione scientifica sarà la ricostruzione del carattere, della sincerità del costume e dello stile.

Nella politica non possiamo essere contemplatori e non preoccupatori dei secoli remoti! Dobbiamo prendere i grandi problemi come ci sono presentati dalla logica del tempo ed o risolverli praticamente od obbligarne il potere. Le differenze future non devono turbare il presente, il dissidio tra fini lontani non deve allontanare il fine vicino, e le differenze non devono alimentare il potere degli scaltri. Si è detto che la democrazia è l'invidia. No: è l'equità, cioè la giustizia fatta umana dalla generosità. Il problema politico più immediato è l'allargamento del suffragio sino alla razionale universalità dello scrutinio sino alla provincia, e la parità tra il voto amministrativo ed il politico. E c'è ben da lottare, perchè ogni passo è preceduto dallo sgomento quando si lotta per la sovranità.

In religione noi siamo naturalisti perchè tutto in terra si compie il destino dell'uomo: la storia umana è storia civile. Ma laico presentemente possiamo affermare lo stato italiano, nè credente nè ateo. E dobbiamo non perdere di vista che laicale è la missione dell'Italia in Europa, e non è poco: laicale perchè tale deriva dal nostro genio classico, tale dalla rinascenza intellettuale, e tale dal risorgimento civile, contrapposto alla chiesa di Roma. Non dobbiamo dimenticare che il primo apostolato laicale si deve fare nella scuola.

Nell'economia siamo ben lontani da quel socialismo della cattedra che è, in fondo, socialismo borghese e però dello Stato del quale la borghesia è signora. Non tutti di noi possiamo negare il diritto di proprietà, ma possiamo tutti derivarlo dal lavoro e proporzionarlo al lavoro. Le associazioni operaie sono avviamento; ma la soluzione del

problema sociale è di quelle che si fanno a scosse terribili, ond'è annunziato il sollevamento di tutto uno strato sociale.

In letteratura e in arte dobbiamo rimuovere il brutto equivoco che naturalismo significa mollezza, furori carnali, bagordo e suburra. Questo morbo letterario, nella storia, può significare o reazione del senso contro l'ascetismo (Decamerone) o del positivismo contro la metafisica (verismo odierno). Ma, superata la fase reattiva, il naturalismo svela la ricchezza dei suoi ideali e mostra che la democrazia sale a fini alti, sperabili non carneggiando ma militando; e che la milizia tanto promette di vittoria quanto stringe di pensiero, di entusiasmo, di ostinatezza e di fede. È quest'arte che illumina un pensatore convinto, solo, eretto in mezzo al suo secolo di fronte ai coronati d'Euro-

pa, e procede da Quarto a Marsala un guerriero che *olà!*... e vince.

Compiono questo programma il dovere di estendere il diritto nazionale ai confini nazionali, e il dovere di guardare come legate ai nostri destini le nazioni insorgenti in nome del dritto nazionale.

Signori, ogni uomo di parte osa di parlare in nome del paese, il quale non tiene per nessuno, ma si accosta a quel partito che meno lo inganna e meno gli fa violenza. Io non parlo a nome del paese e neppure di voi, ma mi studio di spiegare la nostra ragione di essere per intendere il nostro avvenire. Non ho odii ed amo l'uomo, perchè anche i peggiori non sono che deboli o disgraziati, e vorrei poter dire: *non partiti ma uomini*. Mi sarebbe dolce stringere la mano a tanti! Debbo dire in-

vece: *Disciplinatevi, difendetevi e difendete il diritto!*

GIUSEPPE MAZZINI.[17]

Innanzi ad una Europa che arde, impaziente delle reliquie del medio evo e desiderosa di aria più umana, umile assai è la vita della presente Italia: qualche processo infame teatralmente agitato nelle Assise, qualche agape o banchetto in cui i fati politici si raccolgono nei brindisi, e, ultimo, qualche discorso come il mio innanzi a modesti operai che a digiuno di cose, si cibano di parole.

Tenterei altre occasioni, se cercassi rumore: parlo appunto perchè modesto ed onorato dal lavoro è il luogo; perchè credo mio dovere almeno una volta ogni due anni portare qualche notizia

17 In Sampierdarena (1886). Dal vol. XVI degli *Scritti Editi ed Inediti di Giuseppe Mazzini* (Roma, 1888).

del mondo intellettivo a quegli operai che mi chiamano e perchè credo ancora più utile e più savia un'associazione operaia lealmente diretta che un'accademia.

Con la brevità e con la semplicità inerenti alle cose vere, a me che le cerco e ad un uditorio di operai, vi dirò ciò che penso di questo secolo, dell'Italia e di voi.

Se alcune cose vi spiaceranno, ricordate che io le ho pensate sempre, non le ho nascoste a nessuno, che parlo oggi come le altre volte, come ho scritto, che a me dalla sincerità è venuto più danno che altro, e che se peccato c'è nei miei pensieri, l'espiazione non seguì lenta, nè è placata. Fu mai avventuroso un uomo che contro la corrente de' suoi tempi si pose a dire come sentiva?

Mi è premio la vostra benevolenza, ed io vorrei piuttosto perderlo questo bene che rinnegare o dimenticare una parola nata da' miei pensieri.

Ma via, se alcun che di vero è in questi pensieri, la persuasione non può cominciare se non da voi che non avete interessi da oppormi.

Testimone di tante piccole passioni e fazioni invadenti lo Stato e di tanta inanità invadente l'arte e la cronaca, testimone delle insidie correnti fra tribunali ed are, e della scuola fatta agenzia di pubblicani, diprezzatore aperto di tanti abili glorificati dalla mediocrità devota ai successi momentanei, io non sono dispezzatore di questo secolo, il cui giro è assai più ampio di un lustro e di un paese, e la cui mente è molto più vasta che non quella degl'imperatori e dei cancellieri che patteggiano le nazioni.

Io sono come la deforme Saffo cantata dal Leopardi – quella Saffo che, dolente perchè della infinita bellezza nessuna parte era toccata a lei, pure quella bellezza del mondo ammirava.

Della grandezza di questo secolo nessuna parte è toccata a me, e pure la grandezza di questo secolo ammiro, e forse più l'ammiro e la svelo quanto più me ne sento escluso.

Potranno imperatori e cancellieri disperdere tanti cospiratori e tanti ribelli, scacciare un piccolo principe anche se generoso, guerriero ed amato dal suo popolo; ma potranno, anche se convenuti tutti e concordi ed armati, non che disperdere, indugiare di un'ora il destino librato nella mente di questo secolo?

In ciò bisogna aver fede – nella mente del secolo – da che la provvidenza divina sta pe' preti, e la provvidenza dei grandi sta per sè medesimi.

E poichè di fede cieca non è a parlare, il dover nostro è di leggere nella mente del nostro secolo.

Torno a ripetere – contro l'affermazione di molti – che questo secolo XIX non è semplicemente critico: esso perfeziona la critica cominciata quattro secoli fa, e divenuta formidabile nel secolo passato, ma è il secolo delle costruzioni titaniche, a cominciare dalla sintesi metafisica di Hegel sino alla fisica di Darwin.

Ciò non solo nei campi del pensiero ma dell'arte e dell'azione.

Napoleone I, Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi sono intelletti universali e sintetici.

Napoleone I concepisce il sogno di una universale monarchia laica e vince cento battaglie. Giuseppe Mazzini vagheggia, dopo lo Stato italiano, gli Stati Uniti d'Europa nel programma della giovane Europa. Giuseppe Garibaldi si fa cavaliere

dell’Umanità. E l’arte precede e seconda da Wolfango Goethe a Vittor Hugo.

Senza questo genio sintetico questo secolo non avrebbe potuto ricostruire l’Italia e la Germania non avrebbe potuto ispirare nelle altre genti soggette – dalla Polonia all’Irlanda – il senso d’indipendenza e di affrancamento, nè, dopo le quistioni politiche, elevarsi sino alla quistione sociale, che è essenzialmente umana. La critica è giovata a disfare il potere temporale del papa, dove a disperdere e dove a infiacchire il principato assoluto, ad ammonire le repubbliche troppo borghesi; ma a costruire il nuovo diritto pubblico europeo è bisognata una grande sintesi, una grande costruzione intellettuale e pratica, scientifica ed artistica. Ed una sintesi anche più grande ispira la quistione sociale che abbraccia tutta quanta l’umanità.

La parola – *nazione* – è il primo termine della sintesi del secolo XIX, che distrugge gli staterelli, che dividono le nazioni e rimove i grandi imperatori che li tengono soggetti, e l'ultimo termine della sintesi è la parola *umanità* che distrugge le gelosie e le borie nazionali dinanzi all'altissimo concetto *umano*.

Il genio del secolo connette questi due termini, e, connettendoli, trasforma la famiglia, la proprietà, lo Stato e la religione; li trasforma e connette, contemperando i due mezzi supremi che sono la rivoluzione e l'evoluzione.

Mentre Darwin buttava i semi della filosofia dell'evoluzione, Giuseppe Ferrari pubblicava a Lugano la *Filosofia della rivoluzione*, Mazzini la giustificava col sacrifizio, Garibaldi la celebrava colla vittoria, noi la contemperiamo con la evoluzione istessa.

Coloro che oggi lavorano di analisi sono sorretti dal presupposto di una grande sintesi, che è la dottrina evolutiva. Gl'istologi, i fisiologi, i geologi, gli astronomi, i linguisti, gli etnologi da che sono guidati nelle loro osservazioni, ne' loro esperimenti – anche più minuti e pazienti? – Dal proposito di dimostrare co' fatti l'evoluzione degli elementi nell'unità della materia, l'evoluzione della materia nell'unità della vita, l'evoluzione della vita nell'unità della legge.

Ecco la grande sintesi presupposta da tutte le analisi del nostro secolo.

Ed ho fede. Innanzi a questa sintesi non è possibile un altro medio evo, un'altra barbarie, un'altra incursione di preti e di baroni; non possibili il feudo e l'abbadia, il castello e l'eremo, il torneo e la cattedrale. Il diritto economico e il diritto feudale caddero innanzi alla dichiarazione dei di-

ritti dell'uomo – sintesi vasta con la quale si chiude il secolo XVIII, contemperata con la dichiarazione de' doveri dell'uomo – sintesi con la quale si annunzia il secolo XIX.

Queste due dichiarazioni sono le due premesse che stanno innanzi a noi, che, a traverso tanti avvenimenti inopinati, tante rivoluzioni e reazioni, aspettano la conclusione. La quale, nella coscienza di tutti, è questa: *equilibrio di diritti e doveri*.

E quella parola, quella idea, quell'aspirazione *equilibrio* è la sintesi etica del secolo che rapidamente volge alla sua fine.

Costerà molto questo equilibrio, ma è la necessità con la quale il secolo si conchiude. I grandi privilegi cadono insieme coi grandi pregiudizi: lo czar ha di fronte il nichilismo; l'imperatore di Germania ha di contro il socialismo; l'imperatore

d’Austria ha di contro il diritto di nazionalità; il sultano ha di contro l’Europa; il papa ha contro sè la scienza; le monarchie hanno contro loro la sovranità nazionale; il censo ha contro sè il lavoro. È tutta una vita nuova che freme nell’aria e nel sottosuolo, che si bisbiglia nelle società operaie, si dissimula nei saloni, balena nei parlamenti, tumultua ne’ comizi, erompe qua e là tra le mine e i latifondi, ed aspetta l’ora dell’esplosione. Dov’è più il re tranquillo, il sacerdote pacifico, il cittadino quieto, la nazione, lo Stato, la classe, l’uomo tranquillo? Dov’è più la stampa moderata, l’uomo moderato, il partito moderato di fronte alla lotta? Siamo tutti in contrasto, e tutti in quella condizione nevrotica che precede una grande battaglia. Ma in tutti è la coscienza che secol nuovo sovrasta e che significa civiltà nuova; significa quel grande equilibrio che deve succedere ad una lot-

ta. È troppo vecchia e troppo giovane l'Europa; è vecchia ne' poteri, è giovane nella coscienza.

Accompagniamo l'Europa che muore con la memoria; salutiamo l'Europa che nasce col presentimento; celebriamo questo secolo che si chiude come transito dall'una all'altra. Questi quattordici anni che restano vi additano un gran travaglio, perchè tutti i grandi problemi sono messi, ma nessuno è risoluto; e le soluzioni sono sempre travagliose, non semplicemente dottrinali, ma pratiche, battagliere e discordi, sin che trovino il loro naturale equilibrio.

A questa innovazione europea l'Italia non solo ha contribuito, ma ha dato inizio: il 1860 significa fondamento del nuovo diritto pubblico europeo sul principio di nazionalità, segnato sulla bandiera di Marsala; il 1870 significa laicità dello Stato nuovo, fondata sulla demolizione del potere tem-

porale del papa e di ogni culto officiale. Sono due principii universali intorno ai quali si travagliano altre nazioni ed altri Stati. Ma perchè l'Italia entrata a Roma, è rimasta minore del suo compito e della sua rivoluzione?

Giova spiegare questo fenomeno per correggere la causa.

Come vi sono intelletti universali, che danno nome ad un secolo, vi può essere una città universale che dà legge al mondo.

La storia ne indica una sola: ROMA.

Pagana o cristiana, col Pantheon o con San Pietro, di Cesare o di Gregorio VII, con l'editto o col *dictatus papae*, Roma è cattolica sempre, e cioè sempre universale.

Ben possono da Alessandro Magno a Napoleone I cinque intelletti regi sognare la monarchia

universale; ma Roma può due volte quasi realizzare il sogno.

Potrai, come Annibale odiarla, come Giugarta sprezzarla; come Genserico correrla: Roma dominerà.

Potrai portare la sede dell'Impero a Costantinopoli; la sede del papato ad Avignone; chiamarti da Parigi imperatore romano: Roma dominerà.

A Gerusalemme adorerai il *Santo Sepolcro*, a Nicea, ad Efeso, a Lione, a Costanza, a Trento convocherai concilii: Roma è cattolica.

Londra può essere popolosa di quattro milioni; Parigi può imporre la sua lingua a tutte le corti ed a tutti i congressi; Roma può restare deserta e muta; la città universale è Roma. Ivi due volte il pensiero del mondo si è pensato.

Chi dunque vuol entrare in Roma senza un pensiero universale entrerà per servire non per

dominare. Ti chiamerai re, ma l'aria di Roma ti farà vassallo di ciò che in Roma è più universale di te.

Se la modernità, la tanto denominata e non definita modernità non capisce questo, voi non dovete portarla a Roma: Torino, Firenze, Napoli, anche città minori potranno bastare ad essa. Per entrare in Roma, per entrarvi dopo il papa, ti conviene portare nell'anima qualche cosa di più grande e di più universale che da cinque secoli non sia il papato; se no fermati a Firenze, va a Napoli, ma a Roma non hai che dire, non hai che fare, sei *hostis* innanzi ad altra tradizione; sei eretico innanzi ad un'altra, sei *buzzurro* innanzi al popolo, sei intruso e confuso innanzi a te stesso.

Tu parlerai ai ministri, il papa parlerà agli imperatori, tu gli darai guarentigie ed egli ti accuserà al mondo. Il papa parlerà più romanamente.

Mettiamola bene la quistione. Il filosofo Ferrari diceva: *Non entrate in Roma: essa è la città de' monumenti e delle memorie*. Non disse bene; doveva dire: abbiate un pensiero universale, se volete entrare in una città universale e sostituirvi ad un potere universale. Dite prima di lasciare Torino, prima di lasciare Firenze, prima di entrare in Roma, questo pensiero lo avete e qual'è?

Se questo pensiero non l'avete, il dilemma "Roma o morte" si risolve nella catastrofe "Roma è morte".

Questo avrebbe detto, se egli non fosse stato federalista, ed avrebbe soggiunto in prova: Giuseppe Mazzini, intelletto universale, nel parlare di una terza Roma, intuì questo pensiero, e, triumviro, lo fece suo programma, non inteso da Gioberti a Torino, nè da Guerrazzi a Firenze, nè da Cattaneo a Milano, nè da Troya a Napoli, nè da Rug-

giero Settimo a Palermo. Caddero tutti: ma a traverso quei tentativi sfortunati, perchè derivati da idee opposte ed incerte, un gran pensiero ed un gran fatto restano di tutto quel moto nazionale ed è la data romana del 9 febbraio 1849. Ed è solenne quella data ed è romana non perchè significa la repubblica, ma perchè significa che in Roma non si può entrare per rimanervi *optime* se non con un pensiero universale da cui derivi il *Fortia agere et pati*.

Mazzini cadde, per la reazione europea, non perchè fu trovato minore del pontefice.

Perciò Mazzini è vivo ancora nell'animo di tutti gl'Italiani, è vivo nell'aria di Roma; vivo più di tutti i filosofi, di tutti gli statisti, di tutti i rivoluzionari; vivo quanto Garibaldi, la cui azione fu universale come il pensiero di Mazzini. È il solo nome che puoi pronunziare nominando Roma.

Ora – domando – la rivoluzione italiana del 1860, aspirante a Roma, lo dava questo pensiero universale per entrare noi successori al papa nella città perpetua?

Sì, lo dava in due forme: lo dava come nuovo diritto pubblico europeo, fondato sul principio di nazionalità segnato sulla bandiera di Marsala; e lo dava come laicità dello stato nuovo.

La prima di queste forme fu consumata dalla cattiva politica estera, che ha surrogato il diritto dinastico al nazionale; e la seconda dalla pessima politica interna intesa a conciliare interessi discordi dove occorreva svolgere il principio della nuova vita italiana. Roma aveva *romanizzato* il mondo ed essi presumevano *piemontizzarla!*

Non dico se il peccato fu dell'istituzione o degli uomini; dico che così, smarrito innanzi a Porta Pia il mandato affidatoci dalla rivoluzione sino a

Mentana, siamo rimasti a Roma senza ideali e però minori di quello che in Roma abbiamo trovato.

Ecco i fenomeni immediati derivanti da questa posizione antiromana:

una monarchia, appendice alle grandi monarchie del settentrione;

un patriziato ed un parlamento contro cui il popolo romano può opporre per *tribuno* un'ironia;

un pontefice che più universale del romanesimo regio stima la cosmopolita Compagnia di Gesù.

E sempre l'ambiente dove il Tevere può essere limaccioso non stagnante, dove i grandi delitti sono preferiti al valore mediocre ed alla pietà sciocca.

Credono di costruire una nuova Roma costruendo nuove case! Nessuno di questi ingenui costruttori ricorda le parole di Alfieri:

> Io primo a voi (così il destino impera)
> Dovrò mostrar qual salda base ed alta
> *A perpetua città* dar si convenga.

E per costruire la città perpetua mostrò l'altissimo esempio col quale Lucio Bruto *libertatem et consulatum instituit*.

Questi avidi costruttori di case restano scherniti dal Pantheon, dal Colosseo e dal Vaticano; essi a Roma aggiungono Lucca, Modena o Casale, non aggiungono Roma a Roma. Il nuovo anche dove non è barocco, è piccolo: sottrae, non aggiunge.

Prima delle case, delle vie, dei monumenti, occorreva costruire l'intimo, e non si è fatto.

Repubblicano, pensatore libero e non dissimulatore della mia fede, io ho parlato semplicemente – come sempre – da italiano. Un capo di Stato cui arrivasse la voce de' più liberi ne trarrebbe questa conclusione

Se la politica italiana non viene ravviata sopra i due principii universali, proclamati dalla rivoluzione, prepariamoci a uscire da Roma, scacciati dal papa o da Mazzini. E se il papa non potrà, perchè in fine dei conti, il cattolicismo ateo è impotente e demoralizzante, ben potrà l'uomo che vive ancora nell'aria di Roma, che, dopo tanti secoli, fu il vero e solo tribuno de' popoli oppressi, e che da Roma nel 1849 intimò un nuovo diritto, una nuova religione, una nuova letteratura, una nuova sovranità.

Quella mente universale potrebbe risolvere la data del 20 Settembre.

Queste sono tutte quistioni politiche. Ma a voi, operai, che importa di politica e di Stati, di papi e d'imperatori, di monarchia e di repubblica? Bisogna intenderci un poco su questo punto, e consentite ch'io vi spenda poche e chiare parole.

Si parla tanto di modernità, e non curano definirla. La modernità è una grande rivoluzione contro il medio evo, la quale abbraccia tre periodi memorandi: la rivoluzione religiosa, la rivoluzione politica, e la sociale, le quali in fondo conducono ad un sol fine e s'integrano in un solo concetto.

La rivoluzione religiosa, che comincia con la rinascenza italiana e si conchiude con la protesta germanica, è la prima perchè gli evi nuovi si annunziano esaminando i dogmi e riformando le religioni, che sono il primo basamento di un dato ordine sociale e politico.

Segue la rivoluzione politica, perchè rimosso il dogma si muta base allo Stato, rispetto al quale l'uomo non si sente suddito, giacchè rispetto al papa non si è creduto gregge. Dopo la grande rivoluzione della *protesta* non ci può essere che la grande rivoluzione dei *diritti dell'uomo*.

Conseguenza di questa è la rivoluzione sociale, perchè l'uomo non gregge e non suddito, non vuole essere uomo strumento. Allora si emancipa dal capitale come si è emancipato dal signore e dal prete.

La terza, che compie le due prime, non è venuta ancora, ma si annunzia. Non sarà un'avvenimento italiano o francese, ma umano.

Con la rivoluzione religiosa si affrancarono i pensatori; con la rivoluzione politica si emancipò la borghesia; con la rivoluzione sociale si farà libero l'operaio. Nella prima ci fu il trionfo della

scienza; nella seconda della patria; nella terza, sarà dell'umanità.

È inevitabile anche l'ora del quarto, del quinto o del nessuno stato; ma mentre andrete elaborando la vostra liberazione, non dimenticate che la natura ha messo ad ogni cosa limiti definiti, oltre i quali le cose non si adagiano e non durano. L'anarchia, il comunismo sono piuttosto nominabili che effettuabili, perchè l'individuo, la famiglia, il municipio e la nazione si trasformano nella umanità; non si estinguono. Il fastigio della storia non è l'annullamento delle nazioni, ma la loro universale confederazione per il fine comune della specie umana.

Se è ancora pensabile o immaginabile almeno la più stupenda utopia degl'intelletti generosi, cioè un'Antropoli – la città universale in cui il diritto della gente facciasi codice scritto ed osservato

– la città, che centro di tutte le nazioni, consideri gli uomini non come europei od americani, ma come uomini – la città innanzi alla cui giurisdizione le nazioni e le razze smettano o dimentichino le loro differenze etnografiche, per sentirsi congiunte nella suprema comunanza della ragione; – io credo ed affermo che questa sapiente follìa degl'ingegni ottimi non sia attuabile che dalla infinita famiglia degli operai che, migrando e spargendosi per la terra, portano le nazioni nella umanità e l'umanità alle nazioni.

Io accompagno con mente commossa gli operai migranti che lasciano la madre terra e i sepolcri dei congiunti, ma questo sento, che partono italiani o tedeschi e tornano uomini, e che innanzi a questo nuovo umanesimo le utopie del panslavismo e del pangermanismo si fanno piccole.

Tale è dunque il significato della modernità e l'unità della rivoluzione. Le mie parole, certo non trasfondono tutto il mio pensiero; ma voi di Genova e di Sampierdarena avete a Staglieno un tumulo che dice tutto. Pulsatelo ed origliate. Vi dice: *Cristoforo Colombo vi ha dato un nuovo mondo per correrlo, io una nuova civiltà per accompagnarvi. In questo nuovo sono contenuti tutti i grandi problemi; il piccolo scetticismo non può demolirli, la piccola analisi non deve separarli*.

Quella voce che ammonisce di rispettare dovunque l'umanità sotto qualunque forma e colore, nelle città grandi e nel deserto, e vi consiglia di difendere le nazioni nell'umanità, vi esorta a non dimenticare, correndo la terra, a venerar sempre la pietra sotto la quale riposa la donna che vi allevò, a considerare quella pietra, come la più santa delle tavole scritte.

Ore dolorose soprastano a tutti: possiamo vedere umiliata la patria, patteggiate le urne, storditi governi e parlamenti. Ma nella nuova coscienza c'è un nuovo mondo; c'è la santità del diritto del lavoro, c'è la sovranità delle nazioni e c'è la necessità svelata di compiere in terra i nostri destini.

PROGRAMMA POLITICO[18]

I.

"*Qua dentro è il contrabbando, nella testa*" diceva Heine, mentre i doganieri frugavano nel baule.

"Signori, que' doganieri e que' contrabbandieri sono passati per sempre. Frugate pure sotto la mia fronte: io penso e dico come voglio, e ciò che non penso non dico. Il pensiero ha vinto e nell'ordine ideale più non ci sono ribelli. Gl'inni de' nostri poeti a Satana e a Lucifero indicano la vittoria non la lotta.

Nell'ordine ideale la rivoluzione è stata coronata dal trionfo e la ribellione è una memoria. Tal'è il significato del monumento a Bruno in Roma, do-

18 In Gallipoli (1893). Dal volume: *Discorsi*.

ve fu arso. E in nome del pensiero libero io qui posso affermare ciò che voglio, sin la negazione del pensiero istesso, unico prevaricatore e giudice.

Io qui posso risalire i tempi, e aspettare, come Tommaso d'Aquino, un pontefice, signore universale; posso, come Dante, chiamare l'imperatore, o, come Petrarca, salutare il tribuno sul Tarpeo; posso presentarmi a voi, come Francesco Patrizzi, con due libri, esaltando nell'uno il principe nell'altro il tribuno; e posso, come Machiavelli, rotta la tradizione da Carlo Magno a Clemente VII, evocare un pontefice armato. Chi me lo vieta? Voi avete la libertà di applaudire o biasimare, io ho la libertà di non essere il segretario dell'opinione dominante.

Posso andare oltre e lasciarmi indietro i termini tradizionali delle nostre utopie più illustri, e oltre-

passare, per esempio la Città del Sole. E che vi può essere di là? E bene sostituirò al pontefice metafisico di Campanella il pontefice positivista di Augusto Comte, o – meglio ancora – li abbatterò entrambi e fermerò in perpetuo i quattro giorni anarchici che in Atene ricorrevano annualmente. L'altare, i confini delle nazioni de' dominii privati, la famiglia e il domicilio, quel che di sacro tutt'ora vi dà la consuetudine, l'educazione, il sentimento, la scienza istessa io posso convertire in un sorriso e dopo avere oltrepassato i pontefici della teologia, della metafisica e del positivismo, posso oltrepassare Mefistofele, giudicarlo vecchio e goffo, e relegarlo in una Corte del rinascimento. Che avete a dirmi? Consentiate o no, io posso dirlo alla libera. Ma per questo appunto che io posso, la ribellione manca, ed io sconfinando sono condannato a trovarmi ne' confini del pensiero vitto-

rioso, punitore della licenza. Più grande è la sua vittoria più certa ci s'impone la misura, e nella misura ei si fa Mente.

Questa è la Signora del mondo, e rispetto a lei il rimanente è mediocre.

Può esserci nondimeno, e c'è, un gran dissidio fra il pensiero e il fatto. Allora la ribellione cessata nell'ordine ideale si agita nell'ordine reale, e il contrabbando non trovabile nei cervelli, si nasconde ne' tugurii. Allora il ribelle non si chiama più Galileo, Spinoza, Bruno, ma Donato e Beppe, muratore e fabbro, rei innanzi alle leggi costituite non meno di quelli innanzi ai dogmi.

Compito della Mente è comporre il dissidio. Esaminiamolo.

II.

Molte, dal risorgimento intellettuale, sono state le conquiste del pensiero: il mondo gli appartiene, e dove ei non arriva coll'induzione prosegue con la ispirazione. I sogni, le audacie, le cautele delle scuole gli sono mezzi, ed esso, liberando sè, ha costruito e dichiarato tutte le libertà pubbliche e private: tutte e per tutti.

Ma pochi le godono. Ne è diseredata la plebe, cioè la parte più larga, più sana, più laboriosa delle nazioni. Ed è una disederazione fatta non per leggi espresse, bensì per condizione di cose, perchè tra gli uomini la libertà e la povertà non convivono. Se Nerva, quasi per miracolo individuale, potè conciliare la libertà col principato, non si vide mai nè principe nè repubblica conciliarla con la fame.

Voi intendete chiaramente – lo intendete per ragione e per esperienza – che è da scherno dire al povero: *Questo è il voto: va ed esercita la sovranità tua*.

Questo alto dissidio tra la libertà per tutti e l'uso per pochi è dunque la lotta tra la plebe e la classe dominante, è lo spostamento della ribellione dall'ordine ideale al sociale, e il contrabbando passato dallo scrittoio al sottosuolo.

Questa lotta io indicai nell'ultimo mio discorso a Napoli. Ora mi conviene particolareggiarne i due termini: la plebe, e la classe dominante.

III.

La plebe.

Per rifare l'Italia, che aveva il papato in casa, occorreva la più grande rivoluzione ideale: occor-

reva la protesta di tutte le scienze, di tutte le arti, in tutte le forme.

Niuna storia letteraria può di varietà e di ricchezza vincere il nostro risorgimento, e pure questo non è più illustre della nostra storia plebea.

S'inizia spiccatamente in Roma, dove la plebe, postasi di contro al patriziato, produsse – dal tribunato alle leggi agrarie – la più civile delle repubbliche, alla cui esuberanza furono termini coloniali quelli del mondo conosciuto.

In lei, prima che negli altri ordini civili, si svolse il cristianesimo. Attraverso le sette, le signorie nomadi e i condottieri di ventura, fu la base de' nuovi regni. I Borboni di Napoli, chiusi a tutte le idee nuove, questo intesero, che il regno poteva durare a solo patto di farsi plebeo.

Oggi sotto un'accentramento che spossa e impoverisce, simulando l'unità, la plebe custodisce

la potente varietà delle regioni co' suoi costumi, co' dialetti, coi canti, che piegano la letteratura nazionale, superando l'uniformità delle regole, l'artifizio delle scuole, il convenzionalismo di qualunque natura, classico o forestiero.

E se il Cantarini, il Garimberti, l'Erizzo ed altri scrittori veneti del secolo XVI, allargando lo sprezzo aristotelico verso gli uomini nati a servire, sfogano l'alterezza patrizia contro l'incoscienza e l'instabilità delle plebi, la demologia del'età presente dimostra che incoscienti ed instabili sono quegli uomini che, avendo il danaro, il comando e l'irresponsabilità, finiscono con lo scambiare il potere col diritto.

Ed è scontenta la plebe! In lei il dissidio tra il pensiero e il fatto è divenuto coscienza: ecco tutto. Essa non è col prete, non è con lo Stato, non

con questo o quel partito, è con sè. La secessione la sente: aspetta l'ora di mostrarla.

In due modi l'antico patriziato placava la plebe: o con le concessioni, o con le diversioni. Oggi resta un modo solo: penetrare nel problema sociale, finchè questo non sia fatto, qualunque impresa militare tentata dallo Stato sarebbe temeraria.

IV.

La classe dominante.

La conosco e non l'amo. Rotto il feudalismo, essa domina col danaro, pessimo strumento di governo. Io non comprendo tutta la borghesia, non quella che pensa, lavora, produce e si muove con la scienza, che allontana i confini e garentisce tutte le libertà; ma quella del denaro, che ha tre sbocchi: il parlamento, la borsa, e la banca. Il parlamento servendo alla borsa ed alla banca, è

diventato *parlamentarismo* ed è venuto in odio alla plebe.

Di subalpino si fece italiano con l'opera di quella generazione eroica che accoglieva nell'animo più secoli di memorie classiche, co' uomini che sfidavano qualunque cimento, co' una strofa di Berchet o di Mameli sulle labbra, come Stefano Porcari moriva ripetendo un verso profetico di Petrarca, e Niccolò de' Lapi un monito repubblicano di Savonarola.

Con quelli il parlamento discusse di Roma. Mazzini la indicava loro come inizio di una terza civiltà; Garibaldi la tentava sino a Mentana, Ferrari e Cattaneo, ricostruendo le memorie federali, non la volevano; e il XX Settembre troncò l'alto dialogo, segnando la data più solenne della ragione umana.

Alla generazione eroica successe, com'è naturale, la generazione mercantile, e in breve tempo il linguaggio parlamentare prese forma tra forense e commerciale. Ogni parola, ogni tradizione politica fu ridotta a *quarantottata* e in mezzo ad una nuova arcadia sociale dove tutti i satolli belano il panegirico de' pezzenti, vanno dissimulando la più squisita ignoranza delle nostre istorie e delle leggi politico sociali. Ne volete la prova? Un'occhiata agli atti del Governo.

V.

Il Governo.

Eccolo il grande innocente. Puro è ogni suo pensiero, ogni atto, come il cielo d'Italia specchiantesi ne' tre mari e nelle lagune. E che? Insidiare le urne significa espellere dal parlamento la demagogia turbolenta; corrompere i suffragi è

sollecitare ne' poveri l'esercizio della sovranità; umiliarsi all'Estero è scongiurare il pericolo d'una guerra; il brigantaggio è utile a spoltrire le armi e tirarle fuori dalle caserme: giudizi sommarii, carceri in massa, sovrimposte ed altro, vi danno la sicurezza, la tranquillità, la pace. Ringraziate. Ed è naturale: dov'è il ministro, il Governo, lo Stato, l'uomo che voglia il male per il male del suo paese? Sarebbe un mostro ignoto a qualunque psicologia ed a qualunque istoria. Conviene esaminare quegli uomini nella classe e nel sistema a cui appartengono.

E bene la classe li trae a considerare per nemici gli avversari, ed a considerare per mali momentanei le produzioni più vivaci dell'età presente; il sistema li trae a curare per via di espedienti i sintomi di cause universali. Io, per esempio, scrivevo due mesi fa "*occhio alla plebe, occhio alle*

isole, specialmente alla Sicilia". E il Governo volse l'occhio, mandando le truppe sulla plebe, e la polizia a sciogliere i Fasci nella Sicilia. Scioglierli!.... e che sono quei Fasci di lavoratori? Complotti momentanei, conventicole torbide, coalizioni minacciose, contrastanti o alle leggi penali o a quelle di sicurezza pubblica, in ogni caso alla pubblica tranquillità. Possono queste essere definizioni più o meno legali, giacchè queste leggi di sicurezza sogliono essere allungate o accorciate secondo i metodi di governo, ma sono certamente un trabalzo di quattro secoli indietro, cioè sino ai rudimenti della rinnovata storia classica, e mi spiego.

Domandate a Machiavelli: che è la lotta tra i Guelfi e i Ghibellini? – Una contesa tra due fazioni nata da una rissa tra i Buondelmonti e gli Uberti per occasione di femmine. E i Bianchi e i Neri?

– *Idem!* due fazioni nate da una rissa tra messer Cerchi e messer Donati in non so che taverna di Pistoia! E sarà stata rissa, dico io, a Milano tra' Visconti e i Torriani, a Vicenza tra i Maltraversi e i Vivaresi, a Verona tra i Montecchi e i Sanbonifacio, a Pisa tra i Conti e i Visconti, e, aggiungiamo anche questo – nel Mezzogiorno tra gli Angioini e gli Aragonesi.

Troppe risse, davvero, non sono più una rissa, sono un sistema. Quale? Ecco ciò che voi non dovete domandare a Machiavelli: il secolo gli dava appena la prima riflessione storica, e l'uomo era troppo rivoluzionario per essere uno storico.

Ma oggi, dopo quattro secoli, dopo quel po' di Vico, di Herder e di Hegel, dopo tanto clamore di scuola evoluzionista, venire a parlare de' Fasci di lavoratori come di neoplasmi sul corpo sociale, come di uomini rissosi e non' più, e trattarli come

messer Nicolò avrebbe trattato i vecchi partiti delle città italiane, è uno sproposito che si spiega nella classe dominante, ma non trova scusa nel secolo.

Noi di qui mandiamo un saluto alle isole nostre – neglette quanto le colonie – alle isole, senza delle quali intenderemmo l'Italia come senza i suoi mari, già invito alla gloria, ed oggi al lavoro. Alle isole nostre un saluto, e specialmente alla Sicilia, che dopo trentatre anni dallo sbarco di Marsala dove il nuovo diritto pubblico fu proclamato, non si aspettava questa specie d'invasione fraterna, come se fossimo ai tempi delle ire tra Genova e Pisa. Oh vogliamo riuscir noi a murare su' palazzi di Palermo, di Messina, di Catania, l'epigrafe infausta che sta sulla Meloria? Salve, o Sicilia! malgrado l'ora che ti contrista, tienti stretta alla terra materna, da che noi chiamiamo pensie-

ro e canto italiano il pensiero di Archimede e il canto di Bellini, e gemiti de' figli nostri quelli che mandano di sotterra i tuoi poveri *Carusi!* Con te è l'Italia.

Non senza spirito di classe che li fa equivocare ad ogni tratto, e confondere i tempi, i luoghi, le parti, procede tutto il sistema che noi dobbiamo di volo esaminare, dalla politica interna sino alla politica ecclesiastica.

VI.

Politica interna.

Riposa tutta sopra un grosso equivoco: il centralizzamento per l'unità. Abbiamo contorta l'Italia sul tipo francese, quando manifesta è la concordia da Dante sino ai nostri più recenti pensatori politici nel respingere il tipo *centralizzatore* di Parigi.

Nessuno di voi può avere dimenticato che Dante non fu lieto dell'impianto assorbente di Parigi, cioè della fortuna di una nazione in balìa di una città, nè aver dimenticato come Petrarca opponeva all'unità parigina la mirabile varietà delle cento città italiche. E su questa potente varietà i due fondatori della – *Città terrena* – fissarono col genio la forma tipica dell'unità futura.

Unità sì, ma vita di regioni, e autonomia di municipii, e rispetto agl'istituti e alle tradizioni locali, trasformabili per selezione lenta, non per soffocamento istantaneo: unità italiana, insomma non uniformità cinese. Dico cinese, perchè, concentrando, voi di Roma non farete mai una Parigi, che è un mondo, ma una specie di Pekino meno la fede. Cassazione unica, banca unica, direzione unica di questo e di quello, tutte queste unicità non fanno unità, fanno una miseria grande, un ir-

rigidirsi doloroso delle regioni, de' comuni, uno scadimento delle tradizioni locali senza nessun succedaneo.

Dov'è l'Italia! Che cosa questa Roma può dir alla città di Paolo Sarpi, al comune del segretario di Firenze, alla regione di Alfieri, al palazzo de' Doria, alla plebe di Napoli? Hanno questi a dire qualche cosa a Roma, affinchè rappresenti e non invada.

Diranno che non bastano il papa, il re, il parlamento a fare la capitale. La capitale rappresenta la nazione, non la comprime, imponendo il sindaco ai comuni, le signorie nomadi dei prefetti alle provincie, il tassatore vorace alle campagne squallide e deserte, e alle spalle di tutti la parola segreta del pontefice armato di questa unità, il carabiniere. Le città delegano alla capitale quella parte di loro che è comune, e creano, oggi, la ca-

pitale, non questa assegna alle città le parti che rifiuta, usurpando lo spirito di tutte. Come potete imporre questa uniformità ad un paese così vario che anche quando l'idea è una si atteggia variamente secondo le varie città, e l'istesso guelfo che a Napoli è barone, a Milano è operaio ed a Firenze è borghese? I codici non trasformano la natura, la seguono.

Niun paese è dalla natura configurato a questo disegno meglio del nostro, dove grande è Roma, grandi sono le città, e dalla loro grandezza sono destinate a quell'equilibrio che corregge le prevalenze eccessive.

Guastato una volta questo disegno, voi potete agitarvi con cento artifizi: la capitale resterà burocratica, il paese resterà povero.

Voi potete disdire le alleanze, diminuire l'esercito, il naviglio, la ferma, scemare i balzelli, spo-

starli dalle cose di necessità a quelle di lusso, colpire il diritto successorio e i privilegi improduttivi, potete infine distillare l'imposta progressiva chiamandola democratica: voi lascerete il paese povero perchè privo della prima forza produttiva, della più efficace e durevole, che è l'iniziativa. Fuori di questa la produzione è niente, anche dove la terra sia ricca e laboriosi gli uomini.

Così come la intendo io, cioè in mezzo alle autonomie, fu intesa l'unità da quanti la presentirono, da Mussi, piacentino del trecento, che la indicò in un latino mezzo dialettale, sino a Mazzini. Non così la intende la classe dominante, *unicista* più che *unitaria*, la quale di un'altra unicità voleva pervenire – ed è ormai pervenuta – alla unicità della Banca.

Essa si farà più ricca e il paese più squallido. Ma noi non soprasteremo mai dall'indicare il ri-

medio unico che a noi deriva dalla natura delle cose: – *l'autonomia*. –

Non è una parola indeterminata: la vogliamo nelle regioni, nè municipii, negli individui, la vogliamo con statuti, che sono stati da noi particolareggiati, in altri discorsi e occasioni, la vogliamo perchè senza autonomie non c'è popolo e non c'è Italia.

VII.

Politica estera.

Questa è il riflesso della politica interna: è vano separarle. Uno Stato piccolo che sente una missione e può fidare, nel popolo, è forte; uno Stato grande, che non può fidare, si dà in tutele, dissimulate da alleanze. E le alleanze tutrici costano.

Sogliono costare, primamente, la – *pace armata* – danno che non descrivo. Dicono che in due modi potrà cessare: o guerra o disarmo.

Non la guerra per ora, io dico, perchè alla Francia conviene snerbare il nemico, e alla Germania, occupatrice, non conviene cominciare. E neppure il disarmo, che non si può imporre e mantenere, se non con le armi, le quali conviene che restino sino a quando dureranno le cause.

La soluzione, a mio vedere, sarà che non potendo durare questa tensione di animi con tanta miseria comune, il Governo germanico, incalzato dalla democrazia paesana e specialmente dal socialismo, dovrà tra pochi anni neutralizzare le provincie contermini. Se la guerra, che tra le nazioni civili suole nascere quasi sempre ai confini, dovrà un giorno sparire o scemare, sarà inevitabile neutralizzare le terre incerte.

Ora se l'Italia volesse iniziare all'estero una politica conforme alle origini del suo rinascimento, non dovrebbe prendere nè dalla Germania nè dalla Francia, ma farsi mediatrice tra le due e persuader loro, in ogni occasione opportuna, l'unica soluzione del dissidio.

Non lo farà non potendo espandere fuori una missione non cominciata dentro; quello che essa non farà lo faranno gli eventi; e a lei mancherà l'onore dell'iniziativa.

Signori, io non voglio portare le mie considerazioni troppo oltre le cose presenti e sforzarvi a pensare come, affermato il diritto di nazionalità, le alleanze eventuali cominciano a manifestarsi assurde; che possono essere o di classi o di famiglie regnanti, e che le nazioni gravitano verso le leghe. Di ciò e dell'equilibrio del Mediterraneo, e della questione coloniale ho discorso abbastan-

za, dove occorreva. Ora io voglio dirvi che come nella politica interna, finchè dura l'accentramento invasore delle autonomie, nessun effettuale beneficio economico voi avete a sperare, così nella politica estera, finchè la nazione sarà abbandonata alle alleanze eventuali e tutrici, voi non avete ad aspettar mai nello Stato italiano una parola amica a qualunque nazione insorga sulle orme del diritto pubblico. Esso è entrato nella catena de' re, e la grazia di Dio prevarrà sulla volontà della nazione.

Domani la Polonia potrà insorgere, l'Austria e la Russia contendersi la Slavia del sud, le antiche isole elleniche levarsi contro il Turco, Trento, Malta interrogare l'occhio materno, e l'Italia se non guarderà verso la sua stella sarà segno che non rimuove l'occhio da Berlino. Ed è così mentre a Pietroburgo si medita tutto intero il problema sla-

vo, e tutto intero a Berlino il problema tedesco, a Roma sfugge il problema latino.

La democrazia però per quello istinto onde preoccupa gli eventi e li oppone come rimedii ai mali presenti, non deve mai rimanersi dal reclamare le autonomie nella politica estera, per ora. Il resto commetterà al tempo; ed a coloro che intorno ai nostri giudizii sulla politica interna o sulla politica estera domandano qualche monito storico, la democrazia potrà rispondere con due date.

La prima è del 1176, l'altra del 1494. La prima è, dopo la caduta di Roma, la più gloriosa delle nostre istoria, e ricorda la vittoria dei Comuni liberi; la seconda è la più disgraziata, perchè ricorda che non potemmo liberarci dalla Francia senza darci alla Spagna.

La prima fissa le autonomie; la seconda ammonisce che qualunque tutela sopprime l'indipendenza.

Nella prima l'Italia ritrova sè stessa; e circa la seconda un italiano trova un nuovo mondo, ma non per l'Italia.

Queste due date ripensatele e vi troverete compendiate le vicende delle vostre gioie e delle vostre sventure. Intanto se non cessa questa pace armata, non possono attenuarsi le istituzioni soldatesche, mal rispondenti allo spirito dell'epoca, specialmente dell'Italia, tanto disposta all'educazione militare quanto intollerante della caserma. E dovendoci tenere in sulle armi stanziali, tutte le promesse di risparmi riusciranno a maggior imposte.

VIII.

Politica economica e finanziaria.

Questa poi, tutta o gran parte, dipende dalla politica interna ed estera, ed entra nel sistema dello Stato. Chi crede alla voce libera de' bilanci? Come la quantità continua si risolve nella quantità discreta e l'una e l'altra entrano nel sistema della misura, così i numeri del bilancio riflettono le linee generali della politica di un paese e gli uni e le altre entrano nel sistema dello Stato. Quindi conviene rimuovere subito alcuni pregiudizi.

L'uomo è un animale politico; l'uomo è un animale religioso; l'uomo è un animale economico sociale; è un animale ragionante, e via: tutte definizioni delle quali nessuna dice tutto il definito. L'uomo è tutte queste cose ed altre ancora, ed è l'una di queste in quanto è l'altra, sicchè dell'una

non puoi dire se non dici in qualche modo dell'altra.

Quando dunque io sento dire da alcuni "*noi dobbiamo occuparci della sola questione economica o pure della sola sociale, perchè delle politiche si è già troppo parlato, è o sono oramai esaurite od oziose*" io mi domando se sia esaurita od oziosa una parte integrale dell'essere umano.

E il fatto poi che mostra? Che non puoi aprire la bocca per disfarti della politica senza politicar troppo, senza respirare e trasudare politica da tutti i pori.

Tu vivi e ti muovi nello Stato e non puoi disinteressartene, se non a solo patto di farti anarchico, ed anche in questo caso non puoi negarlo, senza discuterlo più degli altri.

Vivi nello Stato, e la indifferenza verso le sue forme è indifferenza verso l'evoluzione del supremo istituto sociale. E in un paese come il nostro, se alla indifferenza religiosa aggiungi l'indifferenza politica, la somma sarà il carattere a grado zero.

Il vero è che l'uomo è animale politico, ed animale sociale, ed è l'uno in quanto è l'altro, ma non può separare i due termini senza mutilarsi, e gl'indifferenti verso l'uno o l'altro sono uomini mutilati. Il vero è che nella storia tutte le rivoluzioni politiche produssero riforme sociali, e tutte le rivoluzioni sociali produssero mutamenti politici. Ed è pur vero anche questo, che se di repubbliche federate si comporrà l'Europa futura – come scrisse il più aristocratico dei filosofi italiani – sarà necessità che come i repubblicani fecero la

monarchia, per unificare la nazione, così i socialisti facciano la repubblica per pareggiare le classi.

E non basta. Io mi domando: è evoluzione questa dottrina della indifferenza politica o è evoluzione[19]? E allora io compulso le memorie e trovo che l'Italia ebbe due secoli d'*indifferentisti* in materia politica, da Bartolo di Sassoferrato a Patrizi da Siena; trovo che tutti questi, parlando indifferentemente del cittadino e del principe, della repubblica e della monarchia, non piacquero a nessuna delle parti; e trovo, in ultimo, quel terribile segretario fiorentino, che, rotti gli equivoci, stabilì le differenze, svelò i mezzi diversi, sfatò gli ambigui, sprezzò gli indifferenti. Vuoi repubblica? Ecco i discorsi sulla prima Deca. Monarchia? Ecco il

19 Così nell'originale. Probabilmente "o non è evoluzione", oppure "o è involuzione" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

Principe. Tutte e due? *E va nel limbo dei bambini!* Da allora noi possiamo discutere sulla evoluzione delle forme, non dobbiamo tornare indietro.

Ma mi sono indugiato sopra questo punto, perchè n'era tempo, e me ne sapranno grado gli uomini di carattere di qualunque partito.

Torniamo dunque ai bilanci. Sono il riflesso immediato della politica. Io, per esempio, accetterò tutta la minutaglia delle riforme sociali, tutto lo spostamento de' balzelli dal necessario al superfluo; potrei – dopo esame – accettare il carme secolare dell'on. Giolitti, cioè l'imposta progressiva, che non sarà attuata nè da lui nè da' successori; tutto accetterei, e poi?

Io me lo figuro già l'on. Giolitti – *pregnante annoso* – di questa gran riforma nell'atto dello sgravio. Questa verecondia di puerperio sulle sue cose e che festa al simposio di Dronero! Bello dav-

vero..... e pure l’operaio italiano continuerà a lasciare indietro la terra delle primavere e degli aranci per cercare la terra della febre gialla e delle guerre civili!... Oh emigranti!.... Nessuna terra è vostra, nè per lavorare, nè per nutrire i figli, nè per venerare le sepolture!...

E nessuna terra sarà mai vostra, sino a quando questo sistema centralizzatore ruberà iniziative locali e personali. La distribuzione della terra e della ricchezza non si può fare equamente se non dove le autonomie sono sistemate e ben dirette.

Così intendo l’unità della politica e della economia e passo oltre.

IX.

Politica ecclesiastica.

Voi siete in una terra dove i pensatori e gli artisti furono troppo grandi. Quando i pensatori definiscono Dio, non c'è più Dio; e quando l'artista scolpisce Dio, il Dio è l'artista. Fidia occupò il luogo di Giove.

Voi siete nella terra del XX Settembre e del IX Giugno, due date solenni; ma che avete sostituito all'antico? Il pensiero del rinascimento non è entrato nel popolo, perchè un popolo di pensatori non esiste; la sua fede è scossa; e noi abbiamo sostituito quel ghiaccio che è l'indifferenza, cadendo nell'equivoco che scambia l'indifferenza per la laicità dello Stato.

E bene la povertà economica è minor danno di questa povertà morale.

Non è già che lo Stato possa creare una religione o diffondere una scienza popolare: le religioni si succedono per millenarii, e una scienza popolare sarebbe una ignoranza inorpellata. Ma qualche cosa lo Stato può e deve fare, per essere laico e non indifferente.

In Italia lo Stato fa così: manda i ministri atei agli uffici religiosi con compunzione volteriana; abbandona gran parte delle scuole ai gesuiti; dove accarezza e dove morde il clero, secondo la qualità dei candidati politici; e non fa cosa che non mostri il grande equivoco della grazia di Dio insieme con la volontà della Nazione.

Fa peggio politicamente: nè si concilia con la Chiesa, nè se ne separa: due coniugi che non ammettono nè la indissolubilità, nè il divorzio.

E che spera? E a che mena il silenzio de' liberali o la loro indifferenza? Bisogna vedere se tac-

cia o sia indifferente l'altra parte, e si porti in pace l'occupazione delle sue terre e l'abolizione dell'antico dominio. Non si è veduta mai la rassegnazione di un ordine sacerdotale offeso; e se per oggi non può riprendere le terre, occupa gli animi; e dove negli animi non può restaurare la fede, ispira la vendetta, mescolando le offese proprie co' dolori pubblici. E se questo si fa dove si confessa, dove si assolve, dove si predica e s'insegna, e dove entrano i sacramenti, l'opera non è perduta.

Sono semi. Non basteranno a respingere l'Italia, non dico nel medio evo, ma nel secondo quindicennio di questo secolo, bensì basteranno a produrre tre frutti: una generazione incosciente, licenziosa nelle brigate, paurosa di Dio nella solitudine; femine e monelli parati a qualunque peri-

colo contro lo Stato; ed uomini che aspettano il pericolo pubblico a ristoro privato.

Lo Stato non deve astiare la Chiesa, nè perseguitare il prete, nè proteggere una parte del clero in odio all'altra; deve entrare risoluto e tutto nel disegno vero della laicità.

Deve, primamente, abbandonare agli alchimisti ed alle dame oziose, tutte le ubbìe di conciliazione, e considerare che un istituto sacerdotale che non è chiamato ad ispirare le imprese co' gli oracoli e co' miracoli, non ad autorizzarle col consiglio, nè a benedirle, si fa da parte, si fa per sè, e non ci è forza o accorgimento che lo attragga nello Stato. Al giovane imperatore luterano, che testè venne a tentare il Vaticano, per fare di papa Leone un quarto termine delle alleanze, il vecchio Pontefice ebbe a rispondere sorridendo: *Non tentare il Signore Iddio tuo!* È troppo giovine

l’Imperatore e gli è mancato il tempo di sapere che un Imperatore non deve entrare nel Vaticano ed abbracciare un Papa, se non co’ patti di Carlo V a Clemente VII.

Deve, in secondo luogo, sentire tutta la ragione che lo condusse a Roma di fronte alla Chiesa e lo fa restare. La Chiesa rappresenta tutto il medio evo, cioè un organismo ideale in cui i dogmi sono corollarii rispetto alla patristica e premesse rispetto alla scolastica. Quindi rappresenta ancora il più universale, antico ed autorevole organismo. Lo Stato rappresenta il pensiero del rinascimento che lo condusse a Roma e ve lo mantiene. Deve sentirla questa gran lotta, come la sente la Chiesa, ed esaltarsene; è la missione sua, è il significato della nuova Roma, è la sola ragione di non trovarsi la sede del Governo a Torino, a Firenze, a Napoli.

E in ultimo, se la sente davvero, deve tradurla in alta funzione di Stato, che non è ateismo, nè indifferenza, nè conciliazione o persecuzione, ed è laicità, cioè effusione sapiente nella vita italiana di quanta è la parte attuabile della modernità. Le oscillazioni non giovano, e non giova, per esempio, respingere il divorzio e proporre la precedenza del matrimonio civile; incriminare le sillabe dei predicatori nelle chiese e lasciare invadere le vie pubbliche, e nuoce alla autorità dello Stato incedere tra Cristo e Satana.

A questo poi deve principalmente mirare lo Stato, a francare i tribunali e la scuola da qualunque religione dominante, affinchè la giustizia sia non altro che la parola vivente della legge per tutti e la scuola sia libera dispensiera della parola educatrice. Oggi si sospetta che il magistrato penda dall'una parte o dall'altra, piegando la giustizia a

poteri occulti. E noi ricordiamo che non fu mai lontana l'ora di una insurrezione dove il popolo ebbe a credere le leggi stravolte da intrighi, da violenza o da danaro (*vi, ambitu, postremo pecunia*); perchè gli uomini si avvezzano a cercare giustizia nella propria forza e ad aspettar l'ora di farsela.

Nella scuola poi deve mirare con l'educazione a vincere l'indifferenza, chè inutili sono tutte le pedagogie non ordinate a fine educatore.

E vi può essere educazione civile in una scuola che sia confessionista?

X.

Politica scolastica.

Raccogliamo di volo e riguardiamo la riva. Peggio che poco, pare dottrinale quanto abbiamo detto, che può stringersi in queste poche parole:

Quelle libertà che ne' tempi presenti s'impongono come necessità e che sono autonomie regionali e municipali nella politica interna, neutralità delle terre contermini nella politica estera, iniziative o individuali o consociate nella politica economica, diventano indipendenza dogmatica nella Chiesa rispetto alla Stato, e indipendenza confessionale nella scuola rispetto alla Chiesa.

Non è poco veramente e neppure è dottrinale se noi guardiamo alla vita e sentiamo nelle cose la necessità che incalza le vecchie posizioni e fa succedere alle annessioni le autonomie, alle conquiste la neutralità, ai monopolii le iniziative, alle religioni dominanti la muta indipendenza de' due grandi poteri, alla scuola confessionale la scienza.

Le autonomie risorgono ogni giorno ne' libri, ne' discorsi, nelle promesse che parlano di decentra-

mento; la neutralità s'impone come un prologo della pace – *della tant'anni lagrimata pace* – la quale oggi non si affida a un sospiro di Petrarca, ma all'opera costante di numerosi sodalizii; le iniziative compresse si ribellano ogni giorno contro tutti i monopolii anche quando siano nazionali; la mutua indipendenza de' due grandi poteri lascia intatto alla Chiesa il magistero dogmatico e le attribuzioni disciplinari, ed intera allo Stato la funzione giuridica e politica, conforme al nuovo spirito dell'epoca; ed infine la libertà confessionale mena la scuola dove una lotta di cinque secoli la conduce, cioè a statuire il destino dell'uomo conforme al disegno dell'universo.

Non è tutto dottrinale questo, se appena è un frammento del programma democratico, limitato a quello che urge, all'ora, all'istante, ma senza

opportunismi, in quanto quello che diamo all'oggi come frutto, resta pel domani come germe.

Non è il programma di un secolo! – risponde l'onorevole Giolitti.

Di un secolo!... E voi perchè parlate di decentramento? Ecco: avventurate una parola indeterminata per sfuggire la parola propria – *autonomia* – la quale obbligherebbe, in primo luogo a sopprimere le signorie nomadi de' prefetti.

Volevate ricorrere ad altri monopolii. E perchè vi siete fermato di fronte alla protesta delle iniziative libere?

Ricorrete all'imposta progressiva. Ed eccovi entrato nel programma di un secolo, e non si sa di quale, perchè il secolo presente non ve ne darà il tempo, e al secolo venturo, forse non bisognerà.

Tra il programma nostro di un secolo e quello di un secolo Giolitti, restiamo fermi nel primo fuori del quale vediamo il ministero dell'interno ridotto ad ufficio di polizia, il ministero degli esteri poco più che ad una succursale di emigrazione, il ministero delle finanze ad una agenzia di tasse, ad un punto interrogativo quello della giustizia, e a non so che punto quello della istruzione, di cui ora conviene parlare.

Non è questa la generazione in cui tra gli uomini politici si possono incontrare i Gioberti e i Ferrari; pure uomini dotti, fior fiore della classe dominante, non mancarono al ministero della pubblica istruzione; i quali intesero che, rinata l'Italia dal più gran pensiero, in quello conveniva aumentarla. Intesero che una Nazione, limitata a ripetere il pensiero altrui, specialmente quando questo pensiero sia stato oltrepassato dove nacque, non

può avere una propria energia politica, nè una propria fisonomia morale.

E chi in un modo chi a un altro, tutti rivolsero gli occhi ad un'ampia riforma della scuola, specialmente alla autonomia dell'università, con la speranza di sprigionare dall'Ateneo libero la libera scintilla.

Tutti volsero gli occhi e tutti se ne ritrassero sgomenti, stimando impossibile premere dalle grosse assemblee una riforma organica.

Anche il presente ministro sente che ripetere non è pensare e che come sin ieri Hegel oltrepassato nel proprio paese, si accasava tra noi, così oggi entravi Spencer, oltrepassato già da se stesso, dove si accorge di avere piuttosto dissimulato che risoluti i più grandi problemi della filosofia. Il ministro alzò gli occhi anch'egli alle Università, e li abbassò subito scosso dai clamori

che gli strepitavano intorno, e fece come il Giordani dice fanno alcuni scrittori, i quali non potendo dire come vogliono, si buttano a dire come possono. Gli si è spezzato fra le mani la riforma, ed ha fatto come narrano di Donatello, da S. Vittore, che rotta la lancia, armeggiò con le ferule.

I figli del popolo intanto e la gioventù studiosa chiedono qualche cosa, e i due bisogni più urgenti sono la scuola popolare e la riforma universitaria.

La scuola popolare non esiste. Non basta rubare alcune parole all'antica religione per credere di averle sostituita un'altra: non basta dire – religione del dovere, religione civile, apostolato, missione, sacrifizio, martirio fede politica – parole dell'antica religione, per credere che un'altra abbiate posto in luogo di quella. C'è il vuoto. Bisogna ridestare esemplarmente quel sentimento di

rettitudine che è incorruttibile nel fondo dell'uomo, specialmente del popolo, ed ora è soperchiato da delusioni, da amarezze, da miseria, da esempii tristi venuti dall'alto e dal fondo.

Questo sentimento che è superiore a tutte le confessioni ed è essenzialmente umano, bisogna ridestare ed educare, ed è questo l'ufficio precipuo della scuola popolare. Il resto è minore.

Tutto ciò è meno ed è più d'una religione; è meno, quanto all'ardore che deriva dalle credenze confessionali; ed è più, rispetto all'universalità, all'equaminità, alla tolleranza.

In mezzo a tante nuove scuole di guerra facciamola alfine questa unica scuola di pace che è la scuola popolare.

Lavoro umano ed educazione civile chiede il popolo, e chiede qualche cosa la gioventù delle

nostre università, destinata a tanta parte e tanto immediata della vita pubblica.

La riforma universitaria si è manifestata sin ora come riduzione e come autonomia delle università.

Io non avrei pareggiato tutte le nostre università, e non oserei sopprimerne una. Sono parti organiche della vita regionale. Non leverei una pietra a Perugia e ad Urbino, come non la toglierei a Roma e a Napoli. Cadano pure il tempio di Serapide e il delubro di Feronia, ma opera del tempo dev'essere, che toglie e aggiunge, non dell'artifizio che improvvisa.

L'autonomia però s'impone. Come la scienza organizza sè medesima, e fissando a sè i principii e il metodo, sdegna a censura, così l'Università esce di tutela. Liberissima come il pensiero, sente che a Lei fra poco toccherà l'ufficio d'indi-

care l’indirizzo a tutti gli altri Istituti sociali, anche allo Stato. Sente, sopra tutto, la necessità di liberarci da quella peste che è la mezza dottrina.

XI.

Lo Stato.

Io non ho chiesto allo Stato italiano la ricchezza e la gloria, due cose che non può dare: ho chiesto le autonomie e quelle altre parti del suo ufficio, che sono in suo potere. Indugiarsi non è per esso un aumento di forza, ma di responsabilità.

Ora è voce di tutto il paese che questa responsabilità non può essere una esclamazione d’impotenti, dev’essere bensì determinata, come tutte le responsabilità sancite.

Sarebbe allora tentare una riforma dello Stato. E perchè no?

La riforma dello Stato – dopo il trentennio – è in Italia al grado di maturità, secondo la mente di quel maestro della politica, il quale scrisse doversi riformare lo Stato dove non sia nè repubblica, nè principato che abbia avuto le debite qualità sue.

La vecchia carta regionale non è più veste che si attagli all'Italia intera, ed io proposi alla Camera non la riforma del Senato, che sarebbe oziosa, ma della costituzione.

Tutti i mali può sopportare un popolo, dalla peste sino alla tirannide, meno un Governo irresponsabile col nome di libertà.

Signori, quando si è scrittore, si può sbagliare tutti i giudizi sopra i fatti contemporanei, e tutti gli errori possono essere perdonati in grazia di una idea predominante, che sacrifica i particolari dell'epoca.

Ma quando si è al governo dello Stato non è permesso dire io non ho letto, non ho veduto, non ho saputo! Qui non solo la negligenza, ma la buona fede diventa reato, che non può essere scusato da ferite gloriose o dai libri illustri e assai meno dalla frase altrettanto facile che ambigua.

Non è opera di Governo educare i prefetti alla magìa elettorale; e i balzellieri, come se fossero poeti romantici, a mutare le lagrime in perle; ma la prima opera è sapere, saper tutto, le cose vicine e le forestiere, e trarre dalla lingua istessa delle cose i provvedimenti. E la responsabilità colpisce, prima che ogni altro fatto, il non sapere.

Egli è perciò o Signori, che gl'intelletti universali non riescono eccellenti uomini di governo. Cattivi ministri sarebbero stati Newton e Vico, come ministro men che mediocre fu il Gioberti e meno di tutti ancora – cosa mirabile! – il segretario della

repubblica fiorentina. I loro intelletti spaziavano troppo negli universali, che appena consentono una eccezione in Paolo Sarpi. Ma quando non hai da consegnare alla posterità le opere di quelli e vuoi alzarti ministro nel proprio paese, tu sarai scusato se non gli darai la gloria e la ricchezza, non già se gli negherai la giustizia per manco della notizia particolareggiata, minuta, assidua dei fatti. Lo Stato non è il pallottolaio di chi vi si spassa a pubbliche spese.

Gli errori irresponsabili vecchi e nuovi fecero un cumolo che ha dato l'esplosione sotto il presente Ministero; il quale, buttando le carte all'aria, ha inteso lasciare a ciascuno la parte sua.

Va bene, forse pagheranno, e forse no, ma il cumulo non sarebbe cresciuto se le responsabilità fossero state rilevate a tempo.

L’esplosione è venuta in qualche modo ad indicare la maturità della riforma. La quale si stringe a questi capi principali:

1° – responsabilità effettiva del Governo come di qualunque ufficiale pubblico in ragion diretta dell’altezza dell’ufficio;

2° – notizia preventiva delle alleanze, delle guerre e paci al Parlamento;

3° – diritto di esame sopra tutto il danaro pubblico – nessuna porzione eccettuata – così rispetto alla riscossione come all’uso;

4° trasformazione del diritto di proprietà sulla base del lavoro, in modo che le terre incolte cadano di propria ragione in potere di chiunque imprenda a coltivarle;

5° – Senato elettivo.

A questo fine basta la Camera, che, a mio dovere, ha poteri costituenti.

E non sopra le mezze idee, non tra le sfumature e i vecchi nomi e le sante memorie rinascono i partiti, ma su le ampie riforme o sociali o politiche. Se rinasceranno sulle riforme sociali, rappresenteranno classi; se sulle riforme politiche, rappresenteranno in altra forma, conservatori e radicali; se sulle une o sulle altre, i conservatori si appoggeranno alla classe dominante, i radicali all'altra. Ed è questo il risultato più probabile.

Ma di presente ostinarsi a parlare di partiti parlamentari è un burlarsi di noi e di sè. I partiti si dissolvono nel tramonto di una grande idea e si corruppero di fatto dopo l'entrata in Roma e la riforma elettorale; e riappariscono trasformati con un'altra idea o che sia una riforma sociale, o politica, o complessa.

Ma niente sono partiti, riforme e governi, se lo Stato non rientra nel suo vero fine, del quale vogliamo parlare.

XII.

L’ordine morale.

Niente furono e niente sono partiti, governi ed uomini fuori dell’ordine invisibile delle idee il quale è ordine morale, ed è fine etico dello Stato.

Fuori di questo ordine tutto si riduce ad un giuoco: politica, libertà, religione, scienza diventano nomi vani. A un sol fatto ci sono uomini superiori, che cioè credano in quest’ordine; e a tal fatto i popoli si fanno civili ed umani.

Nè per tanto ci è bisogno di far capo al soprannaturale; basta la logica dei fatti, che, traducendo le cause in effetti, trae in luce tutti gli arcani e nella luce adempie la legge di espiazione.

Allora i più sfacciati muoiono di vergogna, i più presuntuosi cercano ricovero, i più potenti impallidiscono come femine, e invano cercano oblio alla notte. L'abilità, l'astuzia, il grado, la protezione non valgono. La legge di espiazione tanto appare più terribile quanto meno assume forme violente.

Veniamo ai fatti con quella discrezione che a me è imposta dal mio ufficio. Io non dirò un nome, una parola, serbata al Comitato inquirente: io starò in quell'ordine superiore d'idee, che è pure suprema pratica.

Era invalsa una dottrina – ed io la ho veduta bavosa sulla bocca di parecchi uomini politici – che la morale è ascetismo; che la politica non ha che vedere con la morale: e innanzi ad un fine politico qualunque morale è da chiostro; e che nel Parlamento i moralisti o asceti sono noiosi e superflui.

Questa roba m’era vecchia: voleva parere scienza ed era ignoranza, confondeva il secolo nostro, col secolo dei Borgia.

– A qual fine politico? – Per un residuo di pudore rispondevano: alla forza del partito. Ma il partito non esisteva, e non restava che l’*io*.

Ecco il gran fine. Tutti i mezzi a tenerlo su erano buoni, e mezzo principale ricorrere al capitale dominante.

Era nata una tacita lega tra la politica e la banca: mutuo soccorso. Fuori c’era la triplice; in casa la duplice.

Il credito era falsato: si fondava sulla influenza, non sul lavoro e sull’onore.

Era durevole? – Tutto si faceva allegramente, spensieratamente, sotto la protezione delle ombre, con la certezza dell’impunità.

Si dava, si prendeva. Era durevole? – Domandatelo ai savi domandatelo agli allocchi sbucanti dalle Terme di Caracalla.

Viene una voce importuna e dice: *Signori l'unica ricchezza che vi resta è la carta ed è falsa!*

Risposero spaventati come Macbeth al messaggero di di notizia verace: *Tu menti o ribelle!*...

Il messaggero tacque: aveva detto abbastanza. Un mese dopo la foresta di Birman si mosse contro la Camera cioè la Banca romana si mostrò qual'era e... Chi ci ha svelato?... Chi ci ha traditi?... Chi può accusarci che non sia accusato?... Ecco il giudice penale, ecco il Comitato dei sette.

Il giudice penale, ha sbagliato il procedimento e le prime sentenze, perchè questi fatti non si giudicano alla stregua legale, ma alla stregua morale. Resta il Comitato parlamentare.

Che cosa vedete voi?

Tutto vi può parer piccolo se vi mettete dal punto di vista dell'infinito, o di quell'ideale umano, rispetto al quale i guai presenti sono miserie di un'ora. Ma se vi allogate nella storia assistete ad una soluzione di qualche importanza.

Conosco un dramma in cui nessun carattere emerge e l'azione è grande: il Giulio Cesare di Sakespeare.

I critici vi cercano il protagonista in questo o quel personaggio, ed il protagonista è invisibile, è il fato della storia, che, sopra una catastrofe, sostituisce l'impero alla Repubblica.

Così noi assistiamo ad un dramma in cui, tra caratteri mediocri, invano cerchiamo il protagonista. Vediamo soltanto la logica dei fatti incalzare uomini ed eventi sino alla catastrofe del capitalismo, che rovina, ignominioso, sotto al proprio peso. Invano gli fanno rincalzo i vecchi idoli, cioè il

prestigio delle istituzioni, del patriottismo, del credito. C'è una legge superiore.

Strumento inconscio di questa legge può sembrare l'onorevole Giolitti, che politicamente parla in nome di partiti morti, e moralmente li liquida.

Gli accorgimenti, degl'interessati, gli errori dei magistrati, l'indugio della sentenza finale non toglieranno nulla alla verità che sale dalle cose.

È ascetismo? Gli uomini sono piccoli, ma voi potete venerare ancora qualche cosa: l'ordine morale che si riequilibria.

XIII.

La soluzione.

Cadrà, resterà l'on. Giolitti? succederà a sè stesso o gli succederà altri? Atterrà le promesse sue e seguirà le riforme proposte dagli avversari?

Io non possiedo la facoltà profetica di frate Jeronimo che o prediceva cose comuni, o spostava la data alle sue previsioni, o produceva testimoni muti. Dico che tutte le risposte a quelle domande sono incerte e di mediocre importanza. Soltanto una cosa è certa ed imminente, ed è una soluzione morale, che non è mai cosa del tutto etera e vaporosa, ma implica sempre una riforma politica e sociale.

Quanto più di morale si traduce in diritto, in politica, in costumi, tanto cresce di prosperità il mondo. E la crisi che oggi ci travaglia è morale in tutte le sue parti.

C'è in primo luogo la questione sociale che si dilarga, si effonde, precipita. E che è? Il grido è questo: *È immorale che l'ozio usufruisca i diritti del lavoro*.

C’è appresso una questione politica che dice essere immorale l’assenza della responsabilità dove maggiore è il potere, e più immorale che i popoli servano a pochi astuti.

Nella scuola il fine morale è l’immediato e si è sostituito al fine confessionale.

I partiti morali, il partito degli uomini onesti, sono sciocchezze; la morale è così alta che non può farsi partito. Io conosco partiti politici, sociali, religiosi, letterari, non conosco partiti morali o immorali, come non conosco partiti che nascono e muoiono, secondo il piacere dei ministri. La morale è il presupposto di tutti i partiti e i partiti sono idee, non sono decreti.

Prima dunque che i partiti rinascano io insisto sul presupposto, e ricordo che in Italia noi non contiamo riformatori religiosi, noi contiamo il grido

morale di Dante che fu la prima protesta e implicò tutto l'avvenire italiano.

La democrazia poi non ha altra forza che questa, e senza di questa il numero non le giova. Non ha danaro. Non ha armi, non gli accorgimenti, le seduzioni, le clientele della classe superiore; ha la sola forza morale, e se o nel fine o nei mezzi la scema, perde e non è degna della vittoria.

Però la soluzione morale che soprasta giova a tutte le parti della democrazia.

XIV.

Conclusione.

Sermone o discorso?... Signori, ho parlato politicamente: oggi la politica consiglia una restaurazione morale. Questa è l'esigenza, questa è l'ora, ed ogni altra parola non troverebbe credito.

Quando i ministri mancano alle promesse e le maggioranze plaudono; quando il credito fallisce e i magistrati assolvono; quando l'incoscienza si abbia fino a quel punto dove manca la *notitia criminis* e i più insolenti predicatori credono gareggiare d'innocenza con Cristo, quando il tedio della vita s'insinua nelle moltitudini e l'anarchia è meno quella degli anarchici che dei loro persecutori, è inutile promettere, ingannare. Non resta che invocare la gran legge della vita comune, la legge morale, che già in forma punitiva erompe dai fatti.

Come nei giorni scadenti della Repubblica romana il più grande interprete delle memorie, ricoverandosi sotto la quercia di Mario contemplava la legge umana superiore alle dodici tavole nella quale il mondo gli pareva una città universale, così noi in questa infelicità di costume pubblico fis-

sando lo sguardo nella medesima legge, sentiamo:

Che l'Italia, umiliata per vizio di classe, si rileverà per virtù di popolo, riordinandosi a quel segno nel quale fu concepita e fu fatta; e che, raccolte nella mente tutte le origini del nostro risorgimento nazionale, noi dobbiamo dall'istessa fiacchezza e miseria di questa ora desumere la ragione di raddoppiare la fede e l'animo.

Messo dai libri come compagno delle signorie e dei capitani, interprete temerario delle aristocrazie più illustri e gelose; uditore assiduo nelle scuole più oscure e separate dalla folla; – io pur lontano dalle adunanze – non indugiai a farmi socio dei lavoratori: perchè – ignaro di tante arti dei nostri tempi – questo vedo chiaramente, che i sette anni residui di questo secolo portano il frutto delle più grandi rivoluzioni.

ISTRUZIONE PUBBLICA.[20]

Se dall'anno 1848 sino a questo giorno ci fu mai esempio che un oratore sia stato ascoltato dall'assemblea nazionale, per qualche discussione di valore supremo, come voce di nessun partito, di nessun gruppo, ma come pura espressione del bisogno più vivo e più urgente della voce unanime della nazione, oggi, di certo, questo esempio dovrebbe esser dato: oggi, finalmente, la discussione sulla cultura nazionale ha assunto tal carattere che troppo piccoli, rispetto ad essa, sono partiti e Gabinetti, ed è soltanto pari al supremo dovere di tutta l'Assemblea.

La prova degradante degli esami, de' concorsi, della produzione intellettuale e del carattere letterario, attraverso ventisei anni, la costernazione

20 Alla Camera dei Deputati (1886).

de’ padri di famiglia, i moniti de’ professori e de’ dotti, i tentativi di riforme didattiche, la restaurazione degli ordini monastici nella scuola, e i programmi nel Vaticano vi fanno accorti che il problema didattico in Italia è problema politico di primo ordine, e che ogni indugio alla soluzione radicale è impotenza peggiore del tradimento.

Rafforzate, raddoppiate le armi di terra e di mare; munite fortezze, baluardi, coste; abbiate condottieri valenti e battaglioni parati ad ogni impresa; voi sarete deboli se debole è la scuola. I vostri Atenei; ecco i vostri primi baluardi! i vostri laboratori scientifici; questi la prima artiglieria!

Il pensiero che ha creato l’Italia e la custodisce, il pensiero che l’ha condotta alle vittorie e l’ha salvata nelle sconfitte, quel santo pensiero è ancora la nostra forza, contro cui invano sin ora

hanno tramato insidie le Potenze gelose e l'implacabile nemico interno.

Che è l'Italia? Domandiamocelo una buona volta: Che cose è?

Questo è l'Italia: un vasto ossario animato da un pensiero di cinque secoli, il quale produsse prima la letteratura, poi la patria: due termini inseparabili nel nostro genio, separati dove il gesuitismo predomina.

Questo pensiero è per noi scienza, arte, religione, martirio: fuori di esso nella scienza diventiamo ripetitori, nell'arte o goffi o pornografi, ipocriti nella religione, faccendieri nella vita pubblica.

E per esser tale questo pensiero nostro non vuole nulla di soprammondano o d'indeterminato, gli basta il suo fondamento nella natura, la quale tradizionalmente si svela al nostro genio come Verità e come Bellezza.

Perciò i nostri grandi artisti tengono molto del filosofo e i nostri grandi pensatori sono artisti: due funzioni della mente – l'arte e la scienza – separabili più altrove che da noi.

E quando questo nostro natural pensiero devìa dal suo carattere e dalla sua propria evoluzione, allora tutti i nostri ideali declinano: allora non più gli arditi sfidatori de' dogmi nella scienza e nella vita, non più uno di quegli uomini che valgono tutta una generazione che non vale un uomo solo: allora una religione che è bancolatria, una letteratura che è svago o rumore.

Di questi effetti noi già da tempo siamo testimoni pensosi. Tentiamo di esaminarli con la speranza di trovare nello esame de' fatti le cause ed i rimedî.

Cominciamo dalla prova degli esami; non dei fanciulli, ma de' licei e delle Università, dove ci

proponiamo trovare i segni dell'uomo, l'avvenimento del pensiero e quel grado della cultura pubblica che è la misura della forza nazionale.

Ne parlo non per testimonianza altrui, ma per quindici anni di esperienza mia nelle Commissioni esaminatrici. Il segno irrefragabile della decadenza intellettiva è questo: l'esaminando, in generale, non pensa mai: ripete e ripete male.

Ripetere non è da uomo: ripetere male è men che da fanciullo. E il difetto di composizione dall'esamuccio d'italiano sino alla tesi di laurea prova l'assenza del pensiero.

Non trovi più uno che negli esami dica: Io penso così. Tutti traducano in parole scorrette un pensiero altrui, che in quelle parole non è più un pensiero. Ma e i molti approvati? e il massimo dei punti a qualcuno?

Rispetto agli approvati, dico che oggi non torna Ercole[21] a ripetere la strage degli innocenti: e de' punti dico che ho veduto dare il massimo a chi ha più fedelmente ripetuto il suo giudice. I vicini, ruminando le cause, si sono stretti nelle spalle.

Così mal comincia la vita pubblica; comincia con una prova che non è seria, non leale, non onesta. Per la via onde si arriva alla laurea, si perverrà, più tardi, alle magistrature, al Parlamento, più alto ancora, con la persuasione che alla mente supplirà la malizia. E la malizia parrà sapienza e la sapienza ingenuità.

Con questo esercizio il tipo simpatico dello studente degrada: non più il coraggio, la baldanza, la poesia, il disinteresse, ma l'intrigo, la dissimulazione, l'equivoco positivismo del giorno. So che

21 Così nel testo, ma si tratta di Erode [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

la natura, a breve andare, riafferra i suoi diritti e rifà la giovinezza; ma il fatto è che questo indirizzo delle cose tende a rubarci la giovinezza, l'unico fiore che fa meno intollerabile la vita dell'oggi e meno chinevole al suicidio (*Bravo!*).

Salendo a quel grado superiore e più complesso di esami in cui si ha da misurare non la coltura più o meno generale de' giovani, ma la dottrina speciale dello scienziato e del professore, noi troviamo i concorsi. Ecco la parola che esprime un fatto recente contro cui il clamore pubblico non è quetato ancora.

Si sono discussi e conchiusi in pochi giorni sopra cento concorsi per cattedre universitarie. Una specie di giudizio così universale si poteva e doveva fare dopo secoli di esperienza circa la natura e gli effetti de' concorsi?

Il concorso è stato sempre la prova più dubbia del sapere altrui, perchè esso è l'espressione del sapere comune, giudice del sapere originale. È un conflitto da cui il sapere originale esce sempre rotto; nessun Bruno o Spinoza, nessun Copernico o Darwin uscirebbe vittorioso da un concorso. Se i giudici saranno teologi e non metafisici, saranno di una data confessione, di una certa scuola, di un certo partito politico; e la religione, la scuola, la setta scientifica o politica dominante, che tutt'insieme formano l'ambiente etico, costituiscono le influenze invisibili ed inevitabili sulla fortuna dei concorsi (*Bene!*).

Più tardi nuove correnti etiche vendicheranno la Verità: ma il concorso l'avrà condannata e l'autore sarà sparito.

Perciò, mentre l'ingegni egregi cercano giudici le nazioni o la posterità, i mediocri scrivono pe'

concorsi i libri ne' quali l'erudizione vince il pensiero e la adulazione ai giudici si burla della sincerità (*Benissimo*).

I concorsi non sono un tribunale scientifico, e dove si moltiplicano per coprire uffici illustri sono un segno funereo; gli uomini illustri mancano. Ad empiere il vuoto si ricorre alla verga magica dei concorsi; e ad un tocco o due della maga di Endor i Samuelli riappariscono.

Tale il valore del concorso scientifico, inteso secondo l'indole sua. Quanto poi al modo di apparire, la storia manifesta ch'esso si moltiplica fuor di misura in due periodi: o nelle rivoluzioni, quando si ha da trasformare l'aspetto di una società, o nella decadenza, quando con artifici si deve coprire la deficienza.

Quindi tutti quei concorsi che nel 1860 significavano la rivoluzione, oggi testimoniano la decadenza.

Dov'è dunque la colpa del ministro? Nessuna colpa individuale, nessun peccato d'illegalità; ma gli accagiono il gran peccato politico di essere lui la continuazione di quel sistema onde si raccolgono, dopo ventisei anni, frutti così verminosi. Quando si è stato quattro o cinque volte ministro di un grande Stato, non si ha il diritto di dire: "Mi sono stretto ai regolamenti"; si ha il dovere di riordinare quella funzione dello Stato in modo che la scienza porti frutto di scienza e la luce non sembri fatta per assiderare.

Mentre ne' paesi dotti i concorsi vanno in desuetudine, da noi crescono, malgrado l'esperienza che un ingegno chiaro nè concorre, nè emerge da concorsi.

Non accuso Commissioni, non mi alzo vindice de' reietti e de' bocciati, noto con occhio di osservatore la natura e gli effetti de' concorsi e condanno i Governi costretti dalla lunga inerzia a moltiplicare i concorsi per improvvisare, all'occorrenza, i luminari di una nazione.

Volendo investigare la causa immediata de' concorsi, con qualche probabilità si può affermare che, se la produzione letteraria fosse tale da determinare i valori veri sì da imporli alla pubblica stima, la naturale concorrenza de' valori eliminerebbe i concorsi.

La concorrenza è naturale, ha giudice la nazione e porta premio al merito; il concorso è artificiale, ha giudici pregiudicati e premio prestabilito o casuale. Dove la concorrenza manca, supplisce l'artifizio dei concorsi; cioè dove i grandi ingegni non appaiono, occorre improvvisarli.

Io, vo' notarlo, non ho detto ingiuria contro il mio paese, io non ho detto ancora, non dirò mai che sotto questa guardatura di cielo il nostro genio possa patire notti lunghe: a qualcuno che chiamava terra di morti la nostra abbiamo mostrato che qui la vita si rinnovella periodicamente sempre fresca e sempre antica, e che dalla filosofia e dall'arte si espande alle insurrezioni liberatrici. Dico solo che da più anni c'è ristagno e che alla nostra presente produzione intellettuale manca la nostra impronta, manca la nostra potenza individuativa, manca così rispetto al contenuto come alla forma, e che dove tentiamo originalità, diamo nello strano o nell'esagerato.

Uomini dotti li abbiamo: nomini chiari in Italia e fuori, sì; ma una pagina nostra, tutta nostra, midollo delle nostra ossa e sostanza del nostro cervello, una pagina che a noi possa esser testo e

documento alla generazione ventura, io, non cieco, io non la vedo. Non vedo una pagina della quale io possa dire: Ecco, questa a noi sarà testo, e documento a chi verrà dopo di noi, come una pagina di quegli ultimi nostri fortissimi che furono Romagnosi, Galluppi, Rosmini, Gioberti, del quale leggo ancora le pagine del Rinnovamento civile d'Italia come scrittura pur mo' nata, dove uomini e cose sono chiamate co' loro nomi, come Tacito, Dante e Machiavelli costumavano, e come, sopra tutti, costumò quel Giuseppe Mazzini che, pensando e scrivendo così, dimostrava che il pensiero è nazione, e dimostrando, la faceva.

Propugnatore immutato del naturalismo, nè giovinetto nè uomo accettai Gioberti; ma dall'ugna vedevo il leone. Non è a parlare di leone oggi: la lupa si agita ancora e con nostra vergogna. Oggi prevale esageratamente una dottri-

na della relatività, ripetuta a coro dai nostri, la quale fa tanto relativa ogni dottrina, ogni concetto ed ogni proposito che non arriva a sera quel che si fila di mezzodì.

Tutto è relativo, ecco il segnacolo in vessillo. Ripetete incondizionatamente questo motto, ripetetelo ancora, e voi potete, da un istante all'altro, sotto specie di novità, giustificare tutte le trasformazioni, potete irridere la venerabile imbecillità de' caratteri fermi, negare oggi innanzi al Parlamento ciò che ieri avete affermato, mutare a corta distanza ministri e sistemi, chiamare politica e prudenza le fughe e le apostasie, sorridere ai flauditori dell'agilità, e intanto non vedere sotto sprofondarsi lo Stato. (*Benissimo!*)

Insomma, esami, concorsi, produzione letteraria, carattere letterario non mi fanno lieto: mediocrità molta, prosuntuosa quanto ripetitrice:

spostati moltissimi, pronti a osar tutto, incerti solo tra l'emigrazione e il delitto: lo Stato dunque minore del più alto ufficio e più santo che una nazione possa confidargli, la cultura pubblica. Che fa intanto il Vaticano?

Il governo che il Vaticano fa delle cose sue e la posizione conseguitane si impongono alla considerazione degli uomini politici; ed io parlerò del papa piuttosto da uomo politico che da libero pensatore.

Noi italiani non dobbiamo dimenticare mai due cose: che l'Italia ha ragione di essere, a condizione che sia o un gran pensiero o una grande tradizione o Stato potente italiano o Pontefice; e che la Chiesa, anche dopo la riforma e dopo la rivoluzione, è il più antico e vasto organismo di Europa.

Quest'organismo sorregge i papi, che da più secoli non si alzano sulla mezzanità; ma non si può negare che questo Leone XIII è arguto ingegno, che va da dieci anni vantaggiando la politica e le condizioni della Chiesa, sostituendo alla veemenza dell'antecessore gli accorgimenti machiavellici raffinati dai consigli gesuitici. Onde egli, fuori, si è conciliato co' grandi Stati di Europa, che dànno di amicizia quanto hanno di ausilio, e dentro, in tutti gli ordini della vita pubblica, specialmente nella scuola ha allargato le milizie cucullate, mandate ed accettate alla sordina.

A lui non busta la sola fides, perchè questa non basta al secolo, ma vuole veramente la *fides intellectum quaerens*, quella fede che irretisce gli intelletti.

Quindi congegna ed organizza una sua scienza contro la scienza del secolo e ricrea una scuola

vaticana contro la scuola italiana... Non è un semplice ritorno alla scolastica – sarebbe disavveduto – ma egli trae partito dagl'incrementi della scienza per volgerli a difesa del potere terreno della Chiesa.

Quindi egli con finezza politica ammoderna e rimette in fiore la filosofia tomistica così rispetto al regime del principe, che dissimulatamente glorifica l'universale potere guelfo, come a quella parte sacramentale della *summa theologiae* nella quale da' sacramenti si deriva l'organismo vivente ed imperante della Chiesa.

Ne' seminari, cresciuti di anno in anno, introduce la parte classica e scientifica ordinata dallo Stato, in modo però che la Bibbia non ne patisca diminuzione.

Aiuta gli ordini monastici a rioccupare la scuola, adattandoli, almeno nelle apparenze, ai regola-

menti del potere civile. E i nobili, e i padri di famiglia, timorati e liberali, e gran parte della borghesia che trova dove insufficiente e dove inesistente la scuola laica, mandava i figli a queste scuole, credendo che le regole siano scienza ed il catechismo sia disciplina. Avete un gran bel dire: Voi impecorite i figli. Vi rispondono: Imparano il necessario per gli esami, e l'obbedienza per vivere.

In ultimo riordina le sue biblioteche ed archivi, invitando i dotti di sua parte a provare che la Chiesa a tutti fu luce, all'Italia fu onore, e fu difesa agli intelletti liberi, perseguitati dal potere civile. Onorò Petrarca, fu munifica a Valla, invitò Cesalpino, tollerò Pomponazzi, salvò Campanella, non tormentò Galileo, offrì scampo a Bruno, aiutò le scoperte da Ignazio Danti e dal Cassini sino al Secchi.

Sorridendo, risponderete: La scienza vera vincerà. Lo so anch'io: ma voi non siete i padroni de' secoli, siete i ministri dell'oggi; la politica non consegna a voi il sec. XX, ma qualche anno appena del secolo che muore. Provvedete a quello che urge: l'ufficio vostro è di politici, non di profeti, e considerate se abbiano qualche valore pratico queste verità.

Se non avete composto il dissidio col Vaticano – e nessuno lo comporrà – se sapete che colui veramente governa, che domina gli animi, non dimenticate che mentre il papa li domina con la religione voi dovete dominarli con la scienza. Se vi lasciate disarmare o vincere anche da questo lato, pensate che nessuna sconfitta è più vergognosa, come nessun fatto è più inescusabile di questo, che noi troviamo canonizzata quella

scuola che dopo ventisei anni doveva essere laica (*Benissimo!*).

Io non consiglio le soppressioni taglienti, non la violenza, che in questo caso specialmente sarebbe segno d'impotenza; ma propongo anche qui la concorrenza vera, che consiste nel vincere le scuole clericali con scuole migliori, altrettanto migliori di quanto la scienza ha superato la teologia, di quanto lo spirito del secolo sorpassa le tradizioni, di quanto, in ultimo, i mezzi dello stato vincono quelli di tutte le altre istituzioni.

Per riuscire a questo fine bisogna cercare con intelletto sollecito del vero le cause ed i rimedî del presente ristagno.

Di queste cause alcune si riferiscono agli insegnanti, altre alle discipline insegnate, altre all'organismo dello insegnamento.

Non basta che gli insegnanti siano dotti; debbono essere educatori; e per averli tali bisogna che siano rimunerati. In Italia invece corre il pregiudizio che uffici massimi della vita pubblica – l'opera legislativa e l'opera scientifica – debbano esercitarsi o gratuitamente o a vilissimo prezzo.

Se l'opera legislativa sarà gratuita, i ricchi faranno legge, i sapienti obbediranno. Questa forma di governo ha pure il suo nome che ora non entra nel mio discorso.

Ma l'opera scientifica? Capisco le strettezze, le privazioni, la povertà nella vita contemplativa, le intendo per l'estasi dell'asceta; ma tra le privazioni o le strettezze finisce di funzionare il cervello di Képlero, e quello di Vico si annotta.

Ricordate ancora che oggi i mezzi e gli strumenti didattici, essendosi moltiplicati, costano più di prima, e che l'insegnamento è messo tra la for-

tuna di Parini, che non aveva pane per la madre, e la necessità di buttarsi a più mestieri, serbando alla scuola l'ora dello sbadiglio. Così il prodotto della scuola dev'essere come quello de' campi lavorati da' condannati: *ut quidquid agitur a desperantibus*.

Quando si risponde che lo Stato non è ricco, si tace che gran parte della ricchezza nazionale viene, sotto la protezione dello Stato, sfruttata da appaltatori, da pubblicani, o da società di arpie che fan loro il nido tra il Ministero dei lavori pubblici e quello della finanza, lasciando i Ministeri della istruzione e della giustizia, come se la giustizia e la coltura non fossero i due supremi uffici dello Stato.

Noi dobbiamo tener sempre innanzi alla memoria questa sentenza di Plinio: *Coli cura ab ergastulis pessimum est, ut quidquid agitur a despe-*

rantibus; per conchiudere che a migliorare la scuola conviene cominciare dal fare più umana la fortuna degl'insegnanti (*Bene!*).

Quanto alle discipline, c'è doppio peccato: il cumulo e l'empirismo. Troppe e senza legame tra loro: in modo che l'intelletto non le annoda, e la memoria sotto esse

In terra cade e sè brutta e la soma.

Gli ingegni n'escono storditi, e chi si rivolge indietro a riduardare non si somiglia al naufrago che tocca la riva, ma a chi dopo lungo cammino per terre paludose arriva a un villaggio ignoto.

Quegli Atenei che una volta ritraevano tutti i caratteri della gioventù accorrente, ed erano asili di gloria, di entusiasmi e di speranze, oggi sono plumbei come i tribunali, le chiese e le agenzie dei pubblicani, direi quasi come i... i Parlamenti!

Ora io non nego la necessità di una coltura generale, onde l'uomo arriva a conoscersi e a stimarsi come uomo; respingo i due gravi peccati che la snaturano: il cumulo e l'empirismo. Semplificare e connettere, questo è il gran còmpito che s'impone ai preposti alla scuola pubblica. Semplificare e connettere, passando dall'una all'altra disciplina con un processo induttivo inavvertito, ecco in che si parrà il genio di un ministro della pubblica istruzione. Semplificare e connettere, abbandonando le regole astratte ed applicando per via di esempi una disciplina all'altra, come la storia all'etica e alla politica; ecco ciò che vuol dire invitare ad imparar pensando, ad imparare senza dimenticare. Semplificare vuol dire che la scuola deve dare quello che l'uomo deve avere dalla comunanza per continuare da sè la ricerca, e non più. Connettere è far vedere la

mutua applicazione delle discipline, dell'una all'altra e di tutte a ciascuna. Così nel dire c'è il discorrere e nel vario si appalesa l'uno. Così c'è il sapere, c'è l'uomo.

Aggiungo poche parole intorno all'ultima delle cause, all'organismo della scuola. Organismo non c'è, perchè manca la *vis* educatrice in quanto manca una idea vivificante. Tutti i supremi istituti civili per vivere e durare debbono avere un'ideale e sopra tutti la scuola. L'ideale manca. La Chiesa tramonta e congiura; lo Stato dove non è indifferente, pesa; la patria è negletta e mezzo emigrante; i subiti lucri abbagliano: quale ideale darete alla scuola?

O la separate dalla vita, e la fate vuota; o la richiamate nella vita, e la fate triste.

E nondimeno un’ideale vi resta ancora; uno solo; afferratevi ad esso con l’intelletto, con la fede, con l’istinto della vita: è la scienza.

Perchè essa possa esserci benefica e rialzarci ad aria più sincera, bisogna amarla come religione, non menomarla per altri fini, non temerne le conseguenze, non dissimularle in servizio della politica, nel culto dominante, del partito, dell’uso o della moda, e delle opportunità fugaci: bisogna, in mezzo allo scetticismo più o meno ufficiale o convenzionale, osare di abbandonarsi ad essa, come quel vescovo inglese, in mezzo alle discussioni teologiche, si abbandonava sulla Bibbia, baciandola.

Unico, ultimo ideale, la religione della scienza. Non è sogno per noi, che nella parola *aletevein* chiudiamo le memorie di una scuola e di un martirologio: cercare il vero, affermarlo, morire per

esso. Gli uomini pratici sorridono; ma non sorride la Nazione, che a date stabilite dove con lapidi, dove con monumenti, dove con altri modi e conveniva commemorando quelli che dissero *alete-vein* e morirono. Mentre così sostituisce una religione ad un'altra, a voi porge il modo di costituire la laicità dello Stato, che va diritto all'abolizione delle scuole confessionali da surrogare con scuole laiche.

Questo, intendiamolo bene, vuol dire laicità dello Stato: non ateismo, non culto dominante: libertà di coscienza che è libertà della scienza. Su questa libertà, che è suprema religione, tutte le religioni si agguagliano. E ne dànno esempio agli Stati Uniti, dove le religioni, tollerandosi, sotto l'azione laica del potere centrale, e contemperandosi l'uno con l'altra, salgono lentamente ed in-

sieme verso quella ragion comune che è la scienza.

E investigando le cause, alcuni rimedi sono stati già significati. Ma due rimedi voglio accennare espressamente, i due che implicano la vera, la sostanziale e desiderata riforma della scuola.

Il primo: meno regolamenti, meno pastoie e pedanterie, meno accentramento: più aria libera nella scuola, più slancio all'ingegno del maestro, più impulso al pensiero de' discenti. Non è finalmente lo Stato che deve dare tutte le regole alla scuola, tocca all'Ateneo tracciare le norme supreme allo Stato. Non lo Stato può dire che cosa è la scienza; deve la scienza dire che cosa è lo Stato. E ripeto alla Camera che bisogna così integrare il pensiero di Cavour: Libera Chiesa in libero Stato, e libero Stato in libero Ateneo.

E perciò con dolore vedo i nuovi disegni di legge, presentati al Senato, assottigliare anche l'autonomia dell'Università, e stremare del tutto quel libero insegnamento che è il presupposto fondamentale di tutta quanta la nostra legislazione scolastica.

Il Governo non può aver dimenticato che la intrusione dello Stato in tutte le regole dell'istruzione e dell'educazione, regole ordinate alla soppressione della privata docenza, è un fatto contemporaneo con la nostra servitù politica.
Nell'anno della Santa Alleanza e propriamente nel 2 settembre 1815, il rapporto della Commissione borbonica messo innanzi al bollettino delle leggi delle Due Sicilie dice:

"Oramai doversi ritenere come un premio del genio del secolo, che l'istruzione è la salda base dell'ordine pubblico, e come tale dover entrare

nell’ambito del potere pubblico, che deve dirigerla in tutte le sue parti, in tutta la sua estensione... e che però lo Stato prendesse a regolare in modo uniforme lo sviluppo della mente e dell’animo di tutti i sudditi”.

Rovinammo in quella rosea felicità di tempi, quando Tacito, parlando di Domiziano, dice: “*Quum suspiria nostra subscriberentur*”. Sottolineati anche i sospiri: ecco l’educazione.

La conseguenza borbonica, sempre del 1815, è naturale: *La libertà dell’insegnamento privato è cosa di altri tempi e non de’ nostri*.

Un frego e bastò.

Col ritorno della libertà politica riapparve legalmente la libertà dell’insegnamento, e tra noi del Mezzogiorno, dove le tradizioni dell’insegnamento libero, resistente alle leggi borboniche, erano

illustri, riapparve con le leggi 7 e 10 febbraio 1861, nel periodo luogotenenziale.

Ne furono auspici Raffaele Conforti, e Paolo Emilio Imbriani.

Di questo insegnamento libero ecco come parla il ministro Coppino nel regio decreto 22 settembre 1877: “Esso è innanzi tutto l’insegnamento libero che deve fiorire nel fiorire della libertà; che non deve imitare e ripetere del continuo ciò che fa il Governo, ma invece deve atteggiarsi a più libere forme”. E così i ministri venuti prima ne avevano parlato dal Matteucci (1862) al Bongbi (1875).

Il male è adunque in ciò, che quello che doveva essere insegnamento libero è servo, che ciò che doveva essere concorrenza è privilegio, e che i programmi, i regolamenti e la forma degli esami costituiscono ciò che il Reyvold, direttore di una

scuola normale inglese, chiama “sillabo imposto dal Governo”.

Dimostrare quanti pregiudizi rispetto alla filologia, alla cronologia naturale ed al progresso delle scienze si condensino in questo sillabo supera i limiti di un discorso.

Spenta o scemata la concorrenza, la scuola è ridotta ad un meccanismo; ripetere quel che si detta dal corpo privilegiato, ecco la gran faccenda, il prodigio automatico.

Meno regolamenti, meno sillabo, efficace concorrenza, il primo rimedio. Ed il secondo, per rendere effettuale la concorrenza, viene da sè ed è la Commissione di Stato per gli esami.

Innanzi a questa Commissione le parti si fanno veramente pareggiate, e si parrà se la privata docenza sia fatta come si disse, a spoltrire la docenza ufficiale.

Adesso c’è gran differenza tra’ due insegnamenti, ed il male non è in ciò, ma nel non sapere se la differenza sia nel valore o nelle armi. Volete che un esercito armeggi di mazza, contro una moschettiera?

Nè lo Stato, senza una Commissione sua, arriverà a saper mai il risultamento sincero dell’insegnamento e il frutto del danaro che vi spende. Oggi si regola spesso sopra statistiche false, perchè i compilatori sono giudici e i giudici sono parte; ma una statistica vera, fondamento di una riforma razionale e durevole, non può essere fatta se non da una imparziale Commissione di Stato, annua composta di uomini che, resi onorandi per fama di studi egregi, debbono fortemente amare gli studi, e da essi derivare l’amore del bene e l’aborrimento agli intrighi.

E questa Commissione sarà in grado di significarvi, con le sue tavole statistiche, quali e dove sono le poche Università da ingrandire e per quali Facoltà, ad incremento di cultura soda, e quali le Università che peseranno sullo Stato senza poter dare frutto corrispondente alla Nazione. (*Benissimo!*)

Il meraviglioso pareggiamento che avete fatto di Università è pompa, non è scienza; provvedete opportunamente a migliorare le condizioni de' due Istituti superiori e delle poche Università celebrate, specialmente di Torino, Bologna, Roma, Napoli e Palermo.

Queste frutteranno forza ed onore, se in ciascuna farete eccellente la Facoltà più secondata dal genio locale, sì da pareggiare con qualunque delle migliori d'Europa! (*Bene*).

Da tutto il concetto del mio discorso questo succo si preme:

È sapienza della scuola personificare l'ideale dello scrittore designato da Alfieri; dica cioè quanto è bisogno che la media degli uomini impari dagli altri e lasci il rimanente alla ricerca individuale. "La scuola non deve dare la scienza, ma l'amore della scienza, e tutto ha creato se ha destato questo amore".

È sapiente la scuola se ha dato come risultamento il carattere; è se non ha creato il carattere, la scienza è vanità, l'erudizione è pompa, l'eloquenza è vaniloquio.

È sapiente la scuola, specialmente in Italia, se risolve dentro sè sola l'esigenza di una nuova politica ecclesiastica. Ho letto nei giornali che l'onorevole Zanardelli aspetta dalla occasione il parlare opportuno della politica ecclesiastica; e ne

parlerà, certo, da par suo. Ma oso affermare che quella è buona politica ecclesiastica che si trovi nella scuola e si discuta, innanzi tutto, col ministro della pubblica istruzione, persuaso che ivi la politica ecclesiastica nereggia dove la scuola si oscura.

L'onorevole presidente del Consiglio m'invitava in giugno a ripresentare la legge per le cattedre dantesche, almeno per due università, Roma e Napoli, con queste due parole: "Nella istruzione non desidero lesinare". Io ripresenterò quel disegno di legge e prego il presidente del Consiglio di dire: "Nella pubblica istruzione non voglio gesuiti, non privilegi nè libri che negano il diritto italico e le ragioni della civiltà: accetto la Commissione di Stato e fortemente voglio una scuola italiana contro la scuola vaticana". (*Benissimo! Bravo! Molti deputati si congratulano con l'oratore*).

Dopo la risposta del ministro dell'istruzione pubblica, onorevole Coppino, l'onorevole Bovio aggiungeva:

"L'onorevole ministro ha conchiuso il suo discorso ricordando, a proposito del Vaticano, che Roma fu forte finchè ebbe Cartagine di fronte. Ma non ricorda che Roma disse sempre: *Delenda Carthago!* Il ministro dovrebbe proporsi la demolizione di qualche altra cosa se vuole la potente affermazione dello Stato italiano.

Rispetto alla libertà, egli ha detto che non è negata, ma io dico che è limata dai regolamenti, che non ammettono la concorrenza vera. Non c'è libertà dove un corpo è privilegiato e l'altro alla dipendenza del primo.

C'è larva di libertà.

Il ministro non ha avuto una parola, nè contro il clericalismo nella scuola nè a favore della libertà

vera. Della libertà egli ha un concetto formale. Tornerò sul medesimo argomento. Ora rimando le mie deliberazioni alla prossima discussione sul bilancio dell'istruzione pubblica".

ISTRUZIONE CLASSICA[22]

Non un discorso, una semplice raccomandazione all'onorovole ministro! Arrivato qui, ho udito parlare di greco e di latino, e di soppressione e riduzione di questi studi. Io certamente non sarò accusato di essere un uomo timido rispetto ai progressi; l'accusa che mi si fa è invece di affrettarli. Però io avrei una grandissima paura se, per via di un ordine del giorno, noi dovessimo vulnerare le tradizioni più solenni del nostro paese, che sono il fondamento della nostra civiltà. Quando io odo parlare di greco, di latino, non sono sillabe, non nomi, non vocaboli che ricorrono ai miei orecchi, ma un mondo, una civiltà, uno spirito, le memorie alle quali sono legate le nostre forze e il nostro destino. (*Bene!*)

22 Alla Camera dei deputati (1887).

Noi non avremmo avuto un risorgimento nazionale, se non avessimo avuto un risorgimento intellettuale; il quale, come tutti sapete, è stato risorgimento di greco e di latino. Non è questione di sillabe, ripeto; si tratta di un mondo, di un'educazione, di una civiltà; e ciò non si può riformare con un ordine del giorno. Occorre una legge, sia d'iniziativa ministeriale, sia di iniziativa parlamentare, che venga largamente discussa sopra tutti i fatti che facciano una statistica degli effetti e dei miglioramenti derivanti dall'insegnamento classico. Mentre io da questa parte e da questo lato considero il mondo greco e latino, e mentre verso i latini dirò ciò che Orazio disse verso i greci, dall'altra parte, io vedo un odio della gioventù inverso a questi studi, odio, che parrebbe inesplicabile, se le cagioni non fossero evidenti e giustificate da' metodi. Io sono stato presente a questo

fatto. Uscendo da Commissione per esami liceali ho veduto giovani scaraventar libri greci, e nel medesimo giorno recatomi a Pompei, vidi quattro stranieri, divise le parti recitare in greco una tragedia di Sofocle. Il contrasto mi parve degno di studio, ma le cause non mi sembrano discutibili nel bilancio. Che direbbe l'Europa di noi se, sopra un ordine del giorno, oggi alla svelta ed in pochi compissimo una riforma degli studi classici?

Per conseguenza raccomando al ministro di respingere qualunque ordine del giorno, sopra codesta che è la base della nostra educazione nazionale, e di presentare un disegno di legge, quando questo non venga di iniziativa parlamentare, che permetterà un'ampia discussione che conviensi al gravissimo argomento.

Questa è la raccomandazione che rivolgo all'onorevole Ministro. (*Approvazioni*).

PER GIORDANO BRUNO.[23]

Questa inaugurazione dovrebbe essere fatta da un popolo muto, come da chi adempie atto solenne di religione; e le poche parole onde romperò il silenzio, già fattosi, saranno puramente dichiarative.

Reca dolore al papato meno il 20 settembre che il 9 giugno: quella data fu una conclusione, questa è un principio: allora l'Italia entrò in Roma, termine del suo cammino; oggi Roma inaugura la religione del pensiero, principio di un'altra età.

La Dea Ragione, intollerante, non entra in Roma che a tutte le religioni aprì il Pantheon, nè idoli nuovi vengono a chiedere adorazione qui dove suona ancora viva questa parola di Cristo: *Dopo di me non verranno profeti*.

23 In Roma (1889).

Ben sentono le Nazioni qui venute che come in 313 in Milano fu fissata, con decreto imperiale, la data della religione cristiana, così in questo 9 giugno in Roma si ferma, per consenso di genti libere, la data della religione del pensiero.

È una religione? e sono questi il secolo e il luogo da tanto?

Se nella più popolosa città d'Europa due regine cercano l'una il capo dell'altra, e l'una lo lascia in mano dell'altra, sono due dogmi di due religioni rivelate. Se tra l'una e l'altra un esule italiano offre sè ad una Idea la quale adempie nell'umanità il destino dell'uomo, è la religione del pensiero.

Qui fu arso, e le ceneri non placarono il dogma; qui risorge, e la religione del pensiero non chiede vendetta.

Chiede la tolleranza di tutte le dottrine, di tutti i culti e culto massimo la giustizia; in luogo della

contemplazione il lavoro, della credulità l'esame, dell'obbedienza la discussione, della preghiera la rivendicazione e l'opera. Diventano articoli di questa religione le scoperte della scienza, gli equi patti internazionali, e le universali esposizioni del lavoro universale.

Questa fede non ha profeti, ha pensatori: se cerca un tempio, trova l'universo; se cerca un asilo inviolato, trova la coscienza dell'uomo. Ebbe i suoi martiri: impone che da oggi le riparazioni non siano postume.

Roma può fare questa proclamazione. Qui si solennizzarono i millenari delle successioni religiose; tutti gli Dei della terra ebbero convenio nel Pantheon universale qui, dove universale era fatto il diritto e cattolica doveva farsi la Chiesa. E qui è possibile fissare il nuovo millenario sosti-

tuente alla cattolicità di un uomo quella del pensiero umano.

Ed è questo il tempo divinato da Bruno. Molte sono ancora, è certo, molte e deformi le ipocrisie dominanti; Ma la loro impotenza contro questo bronzo vivente determina il significato di questa memoranda solennità civile. Onorarlo qui vuol dire che gran parte di lui è qui viva e parlante in quella filosofia della natura che non è soltanto una dottrina, è un destino.

Rispetto a questa successione d'idee e di civiltà, qualunque altro monumento, a principe o a tribuno avrebbe indicazione di paese e di parte. Innanzi a questo la politica, l'arte, il costume, la lingua diventano la loro particolarità; gli ordini sacerdotali nascondono la regola; le Nazioni dimenticano i confini; e l'uomo si sente pari a sè. Nes-

suna voce di odio può uscire da questo monumento.

L'ultima parola di ogni grande olocausto fu sempre *Ignosce illis!* Papa Aldobrandino che decretava la corona a Tasso e il rogo a Bruno, ignorava i dubii dell'uno, l'affermazione dell'altro, e sè tormentato da quei dubii e da quell'affermazione.

Nè al successore che con occhio pensoso vede questo monumento moverà di qui una parola che oscuri la luce di quest'ora.

Non è felice quel vecchio, vittima – e più di Bruno – ei primo del dogma suo, che gli mozza il saluto agitantesi in petto italiano alla patria italiana. Ei sente che mentre l'Italia e il mondo civile sono qui, dentro la solitudine amara che circonda lui suonano queste parole di un filosofo ucciso: *Persevera e assicurati*, o Nolano, che alfine *tutti vedranno quel che tu vedi*; tutti, colti da buona co-

scienza, riporteranno favorevole sentenza di te... Convinci la cognizione dell'universo infinito... innanzi a cui non è grandezza che duri.

Al grido di questo appello non si notano assenti, perchè non vi sono assenze innanzi alle date *fastiche* e le Nazioni venute e le non venute qui sono rappresentate del pari. Sono presenti come voi i desiderosi ai quali la lontananza, la povertà, le sciagure e qualche Governo meno civile della Nazione hanno messo impedimento; sono presenti e quelli che, per tardo pudore, negano di averlo morto; quelli che cominciarono a contare una età da questo giorno sono presenti. Nell'Universo di Bruno non ci sono scomuniche, e il genere umano vi entra intiero.

O Roma universale, oggi tu veramente ti concilii con la parola cattolica non pronunziata dal dogma ma dal pensiero concorde delle Nazioni.

LA TRIPLICE ALLEANZA.[24]

Il discorso Cavallotti.

Alle 4,20 in punto compariscono sul palcoscenico Bovio e Cavallotti.

Scoppiano applausi fragorosi e grida di: Viva Bovio! Viva Cavallotti!

Cavallotti dice brevi parole per presentare Giovanni Bovio:

Egli dice:

— A me, è toccato l'onore di presentare Giovanni Bovio... Sono lieto che il solo suo nome mi dispensi da parole di presentazione (*Bene*).

---

24 Al teatro Quirino in Roma (1891). Dal volume *Discorsi*. Esso vi fu riprodotto dal giornale *La Tribuna* di Roma.

“Infatti innanzi a voi sta il pensiero italiano, sintesi viva del cittadino e dell’uomo, stà il pensiero italico che ha l’intuizione dei mali presenti che è protesta della coscienza popolare.

“Ed era giusto che tra le mille e mille voci di protesta che sorgono da ogni parte d’Italia, la prima si levasse da Roma.

“E questa protesta del sentimento del paese, non è già protesta di moltitudini ignare del proprio bene, ubbriacate dalla retorica degli uomini politici, affetti di megalomania, o di precursori che vogliono trascinarle al di là di giusti limiti.

“Ma questa protesta è intuito di popolo che si trova innanzi a parodie di uomini di Stato (*Benissimo! Viva ilarità*) è prova alta di fierezze che ripugnano ad abbracciamenti contro natura (*Applausi fragorosissimi*) è intuito degno de’ nipoti di Machiavelli, che conoscono il vero interesse del

paese, è intuito di chi conosce quali sono i vincoli naturali che ad esso convengono, di chi sa quale è il compito che spetta all'Italia nel secolo nuovo (*Benissimo*).

"Nessuno può dirvelo meglio della parola del pensatore che accorda il cuore d'Italia con la ragione di Stato.

"Non ti curare, amico Bovio, se il comizio è a porte chiuse; vi fu altra volta in cui si parlò a porte chiuse dei destini della patria e le parole si diffusero per tutta l'Italia, divamparono per tutto il mondo. (*Applausi fragorosi*).

"Qui tra le chiuse pareti le tue parole saranno meglio intese di quel che ieri non fossero intese alla Camera le risposte del Governo... risposte che non furono dette. (*Ilarità, applausi*).

"quelli che le leggeranno fuori di qui sapranno che furono raccolte da liberi cuori è non già da

orecchie stranamente conformate (*ilarità*): furono raccolte dalla coscienza d'Italia".

Il discorso Bovio.

Prende qui la parola Bovio, che saluta Cavallotti poeta civile.

Ecco il suo splendico discorso – attentamente, avidamente ascoltato sempre – interrotto spesso da scoppi entusiastici d'applausi.

— Senza preamboli, entriamo in tema. Il popolo, dunque, deve tacere e uno deve parlare per tutti. Ma dov'è oggi quest'uno che valga un popolo, il quale, volendo, si è fatto nazione? Queste unità mirabili c'erano – ed erano maestri – quando i popoli erano servi e muti e qualcuno aveva a pensare e ad operare per tutti. Oggi no: neppure le rappresentanze nazionali bastano sempre e

v'ha dei casi nei quali la parola appartiene direttamente al maggiore interessato.

Io, dunque, non mi sento essere l'*anima civitatis* e non mi sostituisco a nessuno, io parlo, interrogando: una nazione da sè trova modo di rispondere in mille forme; e chi parla e chi risponde sentono la responsabilità che pesa grandissima su loro.

Questo sentimento della responsabilità – proprio di chi sente la presenza delle cose – espelle dal discorso ogni parola oziosa, trasmodante, ed ogni figura. Dolore e vergogna io coglierei da parole poco moderate; e voi, approvandole, portereste danno oltre che alla democrazia, al paese.

Con questa coscienza noi discorriamo insieme. E cominciamo da queste domande.

Quali sono le condizioni presenti dell'Europa?

Quali le alleanze che ne de derivano?

Come, in ultimo, innanzi a questi problemi politici si prospetta la quistione sociale?

È bastevole per oggi. – Il più sarà detto in altre conferenze o meglio, aperta la traccia, da voi stessi.

La situazione internazionale.

Delineata così la traccia della conferenza, l'oratore viene a parlare dei vecchi Stati d'Europa, che sono affaticati ciascuno da un fine e da un bisogno proprio e tutti da alcuni problemi comuni.

Di questi i principali sono l'espansione, l'equilibrio, la questione sociale.

L'espansione si manifesta in due forme: l'una intima o di razza, l'altra estrinseca o coloniale.

Che vi sia oggi una tendenza delle grandi nazioni ad espandersi ciascuna sin dove la razza e la lingua si estendono, nessuno può negare.

E l’oratore cita la Russia che gravita verso il panslavismo a cui la Germania contrappone il pangermanesimo.

I latini, che per tante cagioni sono stati i più divisi tra loro, hanno tra sì e no una loro lega, più nella parola che nel fatto, più nel presentimento che nella politica. Ma quando la Russia e la Germania accentueranno la loro tendenza, emulata dall’imperialismo anglosassone, allora i latini – e non saranno ultimi – si adatteranno anch’essi alla legge di affinità elettiva.

È utile questa tendenza di razza? credo che sì per tante ragioni; e per due principalmente: la prima ci libera da alleanze innaturali, eventuali, fittizie, sostituendo le leghe; l’altra che questi agglomeramenti vasti pon possono essere che federali, e preludio a quella più vasta federazione di nazioni e di Stati divinata da Carlo Cattaneo. Ho

detto al parlamento e ripeto che solo queste federazioni e leghe naturali possono e sono destinate a scioglierci da queste alleanze, che tengono gli Stati in disagio e la Europa in armi.

L'altra forma di espansione è la coloniale. C'è una politica di frode e di sangue – iniziativa di Stati; e c'è una espansione coloniale di lavoro e di pace, che la natura vien commettendo alla iniziativa individuale e sociale.

Colonizzare è incivilire; ma gli Stati debbono secondare e proteggere, non precorrere e invadere.

Quindi quelle espansioni – siano di razza, siano coloniali – che per vie naturali compiono direttamente i disegni della storia, dove cominciano a divertere, riescono a guerre inique o a tristi amicizie, peggiori delle guerre.

Le oscillazioni dei vari Stati ciascuno fra l'una e l'altra alleanza più o meno ibrida tengono sospettosa l'Europa e tutta armata e fanno sì che l'operaio tenda verso regioni transatlantiche che cominciano a sentire soverchio il numero degli emigranti.

Queste ibride oscillanti alleanze significano l'obliquo sistema di espansione; tra la Francia e la Germania sono l'Alsazia e la Lorena: l'Egitto tra l'Inghilterra e la Francia; Trieste e Trento tra l'Italia e l'Austria; l'Oriente tra l'Austria e la Russia; Tunisi ancora tra la Francia e la Italia; e tra tutti; ogni giorno, sono lontane terre da predare.

Amicizie e non coalizioni.

In questa condizione degli Stati e delle nazioni quali alleanze e quali amicizie possono essere sincere e durevoli?

Le coalizioni sono possibili e le chiamano alleanze; coalizioni dico, cioè colleganze e implicanti interessi momentanei e miseranda assenza d'ideali e possono patteggiarsi così tra gli individui e i partiti come tra le nazioni e gli Stati: coalizioni che sovrapponendo gli interessi fuggevoli ai fini naturali dei partiti e degli Stati vanno a imputridire in quegli *opportunismi* che disonorano partiti e governi, rovinano Stati e nazioni.

Avete, allora, maggioranze di coalizione, governo di coalizione, alleanze di coalizione; e vedeteli: vi schiacciano col numero e con le armi, non vi conducono con un pensiero, con una idea direttiva. Vedeteli meglio: i ministri si strofinano l'uno accanto all'altro e più si sentono divisi quando più si gridano congiunti; gli uomini di partito avversi si stringono la mano e s'insidiano; e gli Stati rivali si collegano e si rodono l'un l'altro ai confini. Tutti

van ripetendo alle spalle di ciascuno il metro di Vanni Fucci: *Togli che a te le squadro!*

Tali sono le coalizioni, e dentro un paese e fuori, e o corrompono o sono segni di corruzione compiuta. Ora vediamo, in queste condizioni, che cosa possono fare l'uomo di Stato e il filosofo, cioè l'uomo pratico e l'uomo ideale.

L'uomo di Stato deve brancolare con una miccia accesa in una mano e con le bilancette dell'orafo nell'altra esposto a tutte le sorprese, a tutti gli agguati degli emuli, a tutti i giuochi dell'ignoto tra un passo e l'altro, senza saper davvero da chi più doversi badare. Nessun Napoleone può promettersi nel proprio impero stanza sicura; nessun Bismark sa prevedere gli anni di sopravvivenza a sè stesso che gli toccano; nessun pontefice sa se egli debba chiedere amicizia ad una monarchia di diritto divino o ad una re-

pubblica, se nei cristiani o nei turchi; e nessun di noi può pretendere che il governo del proprio paese ne sappia più degli altri. Quindi un sentimento di universale acquiescenza, rotto dalla nostra voce, che somiglia piuttosto ad una dissonanza che all'esercizio di un diritto.

Il filosofo sveglia e spoltre, ma somiglia a quel dannato veggente, che prevedeva le cose lontane e non vedeva le presenti e vicine.

> Quando s'appressano, o son, tutto è vano
> Nostro intelletto.

Egli vede le larghe federazioni, le colonie pacifiche e lavoratrici, la probabilità di un programma minimo sociale – cose mirabili – ; ma che farà domani la Francia? conviene a lei smettere il sistema protezionista? Vuol davvero l'Inghilterra accedere alla triplice? Dall'oriente o dall'occidente sa-

lirà la prima favilla? Innanzi a queste e a simili domande la sua logica non supera quella degli altri uomini.

E pure – dopo le cose descritte – noi abbiamo in mano gli elementi per la soluzione. Compenetriamo i nostri intelletti e vi giungeremo.

Vediamo come parlerebbe l'uomo di Stato, il capo del governo, se potesse qui come io parlo a voi, parlare egli direttamente.

La questione dal punto di vista del governo.

Le coalizioni sono vere – egli direbbe – sono vere di fatto e le federazioni sono idealmente vere. Sarebbe, certo, desiderabile che le cose fossero nel fatto come sono nell'idea; ma l'uomo politico, l'uomo di governo deve tener conto del fatto, comunque il filosofo lo definisca o descriva, e

dalla maggior somma dei fatti trarre la minor somma dei mali.

Sono coalizioni quelle che chiamiamo alleanze, ed è vero; sono per interessi fuggevoli, che allontanano dalle vie più dirette e costano molto, ed è pur vero; ed è verissimo che in queste coalizioni le più spostate e fuori della loro missione sono la Francia e l'Italia.

Ma le abbiamo fatte noi e possiamo scioglierle noi? E spezzandole con mano subitanea, ne avremo pace con risparmio di armi e di danaro? Se considerate le cose in astratto, ci giudicherete ciechi ed apati sì da non vedere e non sentire ciò che gli altri vedono e sentono; ma considerandole negli effetti, giudicherete che la triplice ha dato all'Italia una importanza non avvertita prima; ha chiuso il periodo della quistione romana; ha mantenuto la pace in Europa; e potrebbe, dato un

movimento verso l’Oriente, fruttare anche meglio in Italia.

Questi vantaggi non vi parranno un gran bene, ma sono i frutti meno amari delle coalizioni. Sciogliendola di presente, ne avrete questi danni: una guerra immediata tra la Francia e la Germania; e l’Italia, nell’isolamento, tutta armata come prima, dovendo guardarsi dal vincitore che o tedesco o francese qualche peccato non ci perdonerebbe mai.

Più le discutete e più ne avrete danno. Il giorno in cui la Germania e la Francia, dubitose di noi, si guardassero più amicamente, noi pagheremmo le spese, perchè non sappiamo mostrarci nè amici nè nemici.

Considerate, in ultimo, che se noi uomini di governo non possiamo oggi liberare l’Italia dalla triplice, senza provocare qualche disastro, non

possiamo e non vogliamo neppure una diminuzione della Francia, che nell'Europa è un gran peso equilibratore, nel mondo è tramite di civiltà.

Volete sapere i patti? La ragione di Stato vuole che si debbono manifestare fuori di necessità suprema; e dove gli effetti buoni parlano, le altre parole sono soverchie.

Qui, dunque, parlate e deliberate come democrazia; ma, se foste al governo, sentireste la necessità di dire e fare dentro la nostra misura.

Signori, credo avere con coscienza di galantuomo esposte le ragioni del Governo, nè credo che con discorso più breve e chiaro un ministro avrebbe parlato.

Con pari coscienza, senza cavilli, senza declamazioni risponderò. Non si tratta di cose personali e neppure veramente di partiti, ma di salvezza e decoro comune. Dove trovare l'uomo tanto

fatuo o tanto bieco da mostrarsi fazioso quando la cosa è più che nazionale e la responsabilità è di tutti?

La minore somma dei mali non è soltanto la politica, è tutta la sapienza del vivere. Ora non delle eccellenti sentenze noi discutiamo, ma dell'applicazione, che non è mai, nelle cose comuni, sbagliata per sola colpa di governi, ma e di partiti e di nazioni.

Hanno torto i governi di averle fatte prima per rinnovarle poi queste coalizioni, e più ancora, di scagionarsene quando vedono un certo sentimento pubblico cercare vie più libere e più diritte. E non di questo o quel governo è la colpa, ma di questo e di quello un poco per ciascuno. Non è però minore la colpa dei partiti e dei popoli che poco hanno fatto e meno mostrano di voler fare

per ravviarsi più risolutamente sulla traccia più naturale.

Italia e Francia.

Se il governo confessa che in queste coalizioni più a disagio entrano l'Italia e Francia, perchè più spostate, io concludo che dipende da queste due il ravviamento di sé e del rimanente. La sola Italia non può, e la sola Francia neppure: insieme possono e debbono. E molto debbono, perchè, insieme, molto possono.

La Francia, nazione potente d'iniziativa e copiosa di ogni ricchezza, non può in Europa limitare la sua missione alla rivincita, o la rivincita alla guerra. Scienze, lettere, arti, industrie, esposizioni sono rivincite: quegli scienziati, artisti, letterati, produttori, che si fanno leggere, tradurre, ammirare sono vincitori: Parigi, centro dell'Euro-

pa, prima e dopo Sédan, è per sè stessa una rivincita perpetua. È più ammirabile questa Francia dopo una sconfitta e i miliardi pagati al vincitore, che non prima tanto imperialmente altera, quanto esposta alla sconfitta. E l'essere in se stessa indeperebile è la ragione ond'ella all'Europa è necessaria. Non può ella, non deve impiccolire la sua grande missione. Io – cardo selvatico – non la ho veduta mai; ma quel Cartesio, quel Rousseau, que' titani della enciclopedia e della rivoluzione, quel poeta dell'umanità contemporanea, quei divi suoi che parlano, come tutti sentono e nella parola più umanamente *parlabile*, quel che ogni giorno appare e tutti vedono e sanno dice che la Francia nulla ha perduto e che le sconfitte per lei sono rinascimenti. I vincitori sono suoi prigionieri, ma deve guardare in là; deve qualche cosa al mondo, qualche cosa all'Italia.

Al mondo: non si addice a lei la politica coloniale dei vecchi Stati, politica di frode e di sangue. A lei conviene iniziare le leghe naturali, e promuovere le colonie civili, agricole, industriali, commerciali contro quella peste che sono le colonie militari, sotto le quali andrà a sfasciarsi l'imperialismo:

All'Italia deve parole chiare, sincere, determinate: l° chiusa per sempre e per tutti la quistione romana; 2° riconoscere nella nuova Roma la missione umana dello Stato laico, che è qualcosa di meno clamoroso e di più libero che non la dea Ragione; 3° assicurare a noi l'equilibrio del Mediterraneo e non insistere in conquiste coloniali che a lei non crescono grandezza e a noi dicono minaccia. Il costo – la parte economica – vien dopo e da sè.

Noi non abbiamo a prometterle che una cosa sola: volerla restituita a quella integrità territoriale che volemmo e vorremo per noi.

Di quest'ultimo trentennio molte cose dobbiamo dimenticare insieme, molte ricordare insieme, ed è carità fraterna non dirle. Ma questo conviene che si dica e si ripeta, che il giorno in cui la Francia e l'Italia staranno insieme, tutta la politica europea uscirà di subito da questa condizione casuale e tormentosa, da queste coalizioni infeconde; ciascuna nazione cercherà il suo porto naturale; ciascuno Stato assumerà il suo ordine e grado; la Spagna saprà a che attenersi; la Germania saprà liberarsi dall'Austria; saprà l'Austria se doversi alleggerire o *inorientare*; gli altri Stati sapranno verso dove andare e sin dove.

Sarà certo, una data solenne nella politica quanto il primo maggio nella questione sociale.

Sarà la data della giusta e grande politica internazionale, la data federale, fasta per gli Stati che hanno base nazionale, cioè etnografica e geografica, infausta per gli Stati che non hanno fondamento nazionale.

Ci si verrà; ma chiari, onesti, determinati debbono essere i fatti; così e così e non altrimenti; e così indicati e così discussi ed accettati, aprono le vie naturali, semplificano la politica internazionale, ci liberano da' giocatori di nazioni sul tappeto verde. Parigi e Roma insieme significano la naturale alleanza tra' due centri più universali che, sotto rispetti diversi, siano apparsi nella storia, e il contrappeso alle razze nordiche, che per quanto siano giovani ed invadenti non riusciranno a superare le colonne della civiltà latina, non morta, nè decadente, dove tanto altro cammino le resta innanzi.

La questione sociale.

Signori, non ho parlato idealmente. Alla Francia non conviene, per lungo tempo, la guerra; ha dimostrato, con prudenza, avere inteso che non le conviene; ha resistito a fiere provocazioni; non è più la Francia di 25 anni indietro. Nessuna nazione e nessuno Stato voi dovete giudicare coi criteri di trent'anni passati; in questo tempo gli Stati e le nazioni, per cause moltissime e diverse, si sono trasformati assai, e le tendenze federali vengono acuite dalla quistione sociale. Che è questa? quando suol presentarsi ed a che fine mena?

Liberata dalle simulazioni e dalle contraffazioni, è la quistione del lavoro, di tutto e solo il lavoro come solo produttore della ricchezza. Va ben inteso che i presupposti sono la materia e le forze

della materia, ma produttore è il lavoro e il prodotto gli appartiene.

Tale è la quistione. Una volta si disse che la natura non risponde al lavoro ed oggi non si può dire; una volta si concepirono una morale ed un diritto sopra e fuori del lavoro, ed oggi no, oggi il mondo naturale ed il mondo morale fiancheggiano la pretesa dei lavoratori.

La quistione sociale suol presentarsi sempre dopo la soluzione di una quistione politica. Quando un popolo si accorge che una rivendicazione politica non è esercitabile senza l'indipendenza economica, allora la quistione sociale si presenta.

Qualunque periodo storico testimonia che dove un popolo senta immaneggiabile e quasi da scherno quella porzione di sovranità che ha potuto rivendicare, reclama i *mezzi* che facciano

persona viva il sovrano collettivo. – *I mezzi* – ecco la contesa sociale.

Oggi la quistione sociale, essendo succeduta non solo alla soluzione di gravi problemi politici, ma – diciamolo schiettamente – al tramonto visibile di una religione, che, postasi al servizio delle classi dominanti, risolveva in cielo le quistioni insolute sulla terra, ha acquistato la forma di una universalità, che non si era veduta in nessun altro tempo. È arrivata a farsi quistione di tutto il lavoro per tutti i lavoratori della terra, che a memoria del loro diritto e del loro avvenimento nella storia, hanno fissato un giorno per tutte le nazioni.

Niente di più solenne: il primo maggio è ormai una data e non come il 14 luglio per la Francia, il 20 settembre per l'Italia, o altre date per altre nazioni; è una data universale come quella delle re-

ligioni, che indicano un trasmutamento più largo assai che non sia quello delle cose politiche.

Il fatto è nuovo, e ritrae l'universalità del moto e del pensiero sociale. Quando all'anno avete aggiunto questa festa del mondo che non è segnata nei calendari della chiesa o dello Stato, non è segnata nelle memorie storiche di nessuna nazione, di nessuno Ateneo, di nessuno istituto autorevole antico, voi vi trovate in cospetto di un'idea che si sostituisce ai vecchi poteri.

Voi potete scomunicarla, ribattezzarla con nome non suo, potete insidiarla e combatterla; ma se essa è giunta a fissarsi in una data universale è fissa come il destino.

Di primo in primo maggio vi farà più pensosi; aumenterà proseliti; farà i conti, ora per ora, sulla classe dirigente; si gioverà delle scoperte, degli

errori altrui, dei dolori propri; e ragionando e ruggendo salirà verso il secolo nuovo.

Sarà una rivoluzione?

Non lo credo. Ciò che è essenzialmente universale ed umano non cape nei limiti di una rivoluzione.

La rivoluzione è questa o quella, francese o inglese; di un tal paese e luogo, per una dinastia, una classe, un ordine co' suoi contrasti di eroismi e di miserie, per un dato fine, ma universale ed umana non fu mai. Il cristianesimo, dopo tre secoli di evoluzione, giunse a fondare la *Città divina*; e il socialismo, dopo evoluzione travagliosa, arriverà a fondare la *Città terrena*, preparata da tutto l'umanesimo del rinascimento.

Oramai l'uomo sente che l'aria è respirabile, la luce è salutare, la terra produce e gli appartiene. Il 1° maggio è la festa della gran madre comune

– la terra – ed apre la primavera dell'umanità nuova.

Le paure di questa data si verranno attenuando per via, come si andranno dileguando le sue origini rivoluzionarie e le sue tendenze amorfiche.

Il progresso del moto sociale ha prodotto i seguenti vantaggi: ha fatto conoscere meglio la plebe, parte migliore del popolo, la quale, educata, è naturalmente destinata a migliorare le classi superiori, che mostrano non pochi segni di esaurimento, e debbono ritemprarsi nell'ordine inferiore; ed ha allargato le menti a poco a poco sopra i partiti, che sopraffanno spesso il consiglio dei migliori con le arroganze degl'impronti.

Vantaggio maggiore parmi questo, che il socialismo diffonde già tra le nazioni un'alito di umanità, che da solo basta a temperare quelle che Vico chiamava *borie nazionali*, avverse in ogni tempo

alla sincerità delle tradizioni e fomentatrici di tendenze egemoniche, causa non ultima di dissidi e di contese.

L’avvenire.

La quistione sociale succede ad una soluzione politica e ne prepara un’altra; succede, oggi, al principio di nazionalità e prepara il periodo internazionale delle federazioni, che sono leghe più naturali, più omogenee, meno esposte ai contraccolpi degl’invasori, e non costringono gli Stati a stare in armi, e possono volgere alla terra i mezzi ingenti dei bilanci della marina militare e della guerra.

Alla testa di questo movimento io vedo l’Italia e la Francia. Fuori di questa missione internazionale non s’intende bene perchè l’Italia sia entrata in Roma, e Parigi si mantenga la città più moderna

e viva dell'Europa. Fuori di questa missione sarebbero due Stati vecchi tra vecchi Stati militari. Fuori di questa, ripeto, l'Italia deve sentire i contatti dell'Austria, la Francia il contagio della Russia. La loro politica interna se ne risentirà, e sotto parvenze liberali – regie e repubblicane – espanderà le grazie austriache e cosacche.

Ciò che dico oggi appare il più lontano ed è il più vicino, non solo perchè è il più naturale, ma anche più perchè la quistione sociale non può patire a lungo queste coalizioni presenti, artificiali, insidiose, dannose, fiscalmente tiranniche.

Ma è chiaro che come i due problemi, il politico e il sociale, s'intrecciano così la Francia e l'Italia – prime – si consertano; e che l'ora di questo patto federale passerà nella storia non meno memorando del giorno stabilito dalla universale federazione dei lavoratori.

Allora la Spagna e la Grecia sentiranno prepotente il richiamo; allora l'Inghilterra sentirà che nella terraferma gli amici primi siamo noi. Allora, aggiungo, le guerre saranno più difficili non tanto per gli onesti convenii degli apostoli della pace, quanto per la natura intessa delle cose.

Signori, in ogni tempo la filosofia parve una poesia sistemata; ma ricordate che i filosofi e i poeti vi predissero molte verità buone, e che in Italia, da Dante a Gioberti ed a Cattaneo furono uomini politici. Ricordate pure che l'opportunismo degli uomini pratici vi ha dato non pochi guai. Se riusciremo a questo, che la Francia e l'Italia s'intendano davvero, vi dico che se ne terranno paghi il pensiero e la pratica.

*

* *

Difficile accennare i punti più applauditi del discorso – che fu tutto un plauso dal principio alla fine; quando il pubblico, assorto nell'ascoltare l'oratore, per non perderne una parola, frenava l'applauso, era un coro di approvazioni, di bene, di bravo.

E ciò non ostante il caldo opprimente; con tutta quella folla il *Quirino* era addirittura una fornace.

Una immensa ovazione saluta la fine del discorso. Sono le 5 e un quarto.

Dall'alto del loggione si lanciano dei cartellini rosa contro il rinnovamento della triplice alleanza. Ma non è finito:

La folla, con insistenti, interminabili applausi chiede che parli Pon. Matteo Renato Imbriani, e dopo aver resistito per diversi minuti alle preghiere degli amici, egli è costretto a cedere.

Il discorso d’Imbriani.

— Che cosa posso aggiungere — incomincia l’on. Imbriani — alle splendide parole di Giovanni Bovio? (*Evviva Bovio!*). A quella corona di pensieri che egli vi ha qui esposta?

“Una sola considerazione: Vorrei sapere, se quel ministro che ieri ha parlato alla Camera (*scoppio d’applausi*) conosceva egli stesso i patti di questa cosidetta alleanza. (*No; no! bravo!*).

“Io credo di no.

“Una parola franca: vogliono il potere, e si offrono servitori pronti a chi offre loro i patti per dar loro una larva di potere. Questa la verità (*Applausi*).

“E mentre si contrattano così ibride coalizioni all’estero, che abbiamo all’interno?

“Abbiamo popoli che tengono comizi, espongono la verità, esercitano la loro sovranità nelle urne, inviando i i propri rappresentanti nelle aule parlamentari.

“Questi rappresentanti batteranno alle porte cosidette segrete, e risponderà il vuoto. Sì, perchè nelle zucche vuote ministeriali non v’è contenuto.

“Come spiegate, dall’altra parte, la folla di deputati che s’alzano plaudenti alle parole che non hanno inteso? (*bravo!*). Erano dunque pronti ad applaudire a qualunque cosa, come qualunque cosa eran pronti ad accettare i ministri per rimanere seduti in quella gogna del cosidetto potere. (*Applausi vivissimi*).

“Consideri questo il popolo, e pensi che tra i legittimi diritti della sua sovranità, sacrosanto è quello di discutere le proprie sorti, e come spetti a lui soltanto di decidere in quale modo debba

spendere il suo sangue, il suo denaro, il suo onore. (*Applausi*).

“I nostri diritti pubblici sono fondati sui plebisciti, le di cui tavole portano scritto: *Italia una e compiuta*.

“Guai a chi straccia i patti; il vero sovrano saprà riprendere il suo posto. (*Applausi entusiastici e prolungati*).

La folla abbandona il teatro, e attende alla strada Bovio, Imbriani e Cavallotti per salutarli con nuovi evviva.

A stento essi si sottraggono a questa dimostrazione.

LA GUERRA E LA PACE.[25]

I.

Noi salutiamo l’Associazione della pace e proponiamo a noi stessi alcuni quesiti la cui soluzione lumeggia lo scopo dell’associazione e lo chiarisce più o meno pratico.

Lo scopo della guerra qual’è? Io lascio stare tutte le distinzioni belliche più o meno filosofiche di Alberigo Gentili e di Ugone Grozio, dei quali il primo parve precursore e l’altro fondatore d’una dottrina del diritto naturale – secondo la storia, io domando, lo scopo della guerra qual’è? Aprite quante storie volete, interrogate tutte le pagine, e tutte vi risponderanno che lo scopo è la conquista. Questo scopo può essere larvato in cento

25 A Milano (1895), Dal volume: *Discorsi*.

modi da cento pretesti, dalla religione, dall'onore, dal Dio Termine, dalla gloria e dalla civiltà, in fondo nasconderà la conquista; e se la guerra è giusta da una parte (*pium duellum*) significa che dall'altra c'è o ci è stato l'ingiusto conquistatore. I grandi capitani non furono che grandi conquistatori e la loro gloria fu proporzionata all'estensione della conquista.

Quando si parla di guerre celebri e di conquistatori veramente insigni, la storia presenta i tre famosi tipi: Alessandro, Cesare, Napoleone. Tutti e tre intesero alla universalità dell'impero, e lo vollero per mezzo di una conquista universale.

Chi fu il più grande dei tre?

Cesare – rispondono i più avveduti: – ma non è questo il luogo di misurare la gloria di ciascuno. Qui si vuol sapere se – lasciati i più antichi e con-

siderando i vicini – Washington e Garibaldi non furono capitani di genio.

Furono massimi, perchè reagirono alla conquista. Il che vuol dire che dall'altra parte c'erano i conquistatori o i discendenti di quelli e si aveva a fare la restituzione. Le guerre di riscossa non s'intendono senza le guerre di conquista; che restano sempre come il tipo bellico.

Consentiamo pure – dicono i fautori della guerra, gli uomini della lotta per l'esistenza in tutte le forme – consentiamo che lo scopo primo, lo scopo tipico della guerra è la conquista. Ma conquistare non è incivilire? non è diffondere la coltura? Vincitore non è il genio, e conquistatrice non è la scienza? Insomma non si è fatta cosa la civiltà, conquistando, espandendosi, colonizzando?

Poniamo che Vellejo neghi la grandezza di Alessandro, che ad Herder non piaccia il genio di

Cesare, che Manzoni dubiti della gloria di Napoleone; che altri più espliciti o meno temperati li chiamino celebri ladroni invece di grandi capitani; negheremo noi gli esiti felici delle loro lotte? Il primo portò lontano la civiltà greca l'altro la civiltà latina, il terzo diffuse per l'Europa i principii della rivoluzione e armò l'Italia.

Concludiamo: finchè ci sarà gente civile e gente barbara, la conquista sarà luce, la guerra sarà fiamma.

Se la memoria in questo punto non mi vien meno, io credo che il primo a levar la voce contro la conquista sia stato italiano – non di gran fama nè di grande acume, ma di senso retto, e oggi universalmente dimenticato – fu il padre Appiano Buonafede, che si nascose sotto il pseudomino di Agatopisto Cromaziano, e il mondo nol ricorda nè col nome nè col pseudomino.

Molti libri sono venuti fuori da un secolo in qua sulle ragioni, sul diritto, sugli effetti della conquista, ma non bisogna dimenticare che il primo libro che pone e risolve arditamente la questione è del Cromaziano e s'intitola: *Delle conquiste celebri esaminate col diritto naturale delle menti*. Similmente innumerevoli sono le opere sulla *Ragion di Stato*; ma il titolo e la teoria sono di un'altra chierica famosa, fatta e cresciuta in Italia, e che insegnò la Ragion di Stato la prima volta all'antica casa di Savoia.

Udiamo il Cromaziano.

Machiavelli dice che le conquiste servono ad estendere le frontiere. – Allora – risponde il Cromaziano – sono usurpatrici.

Grozio afferma che sono necessarie per mettere il nemico nell'impossibilità di rinnovare la guerra. Tutt'altro – oppugna Cromaziano – sono pro-

vocazioni e guerre di riscossa, che vengono presto o tardi.

Gli storici scrivono che le conquiste colmarono di gloria gli Assiri, gli Egizi, i Persiani, i Greci, i Macedoni, e i Romani. Chiamate gloria il brigantaggio? ribatte Cromaziano. Se Roma si estende col ratto delle Sabine e con la distruzione delle città finitime, io non perdono a lei le origini della sua grandezza. Oh via! un antiquario legge un'epigrafe e si consola se riesce ad appagare la sua petulante vanità; ma se quella epigrafe dice che Pompeo Magno uccise o soppresse 2.183.000 uomini, prese o sommerse 846 navi, conquistò e parte atterrò 1538 città o fortezze, io non me ne rallegro – dice egli, nè per la gloria nè per la civiltà della specie umana.

– Ma molte volte l’invasione porta l’indipendenza, l’invasione stessa è liberatrice. – Mai, mai, risponde Cromaziano e il libro finisce.

Egli ha ragionato come un frate – osserva taluno – Vorrebbe fare la civiltà co’ sermoni.

Ha parlato come un professore – dice tal altro. – Vorrebbe fondare gl’Imperi e gli Stati col diritto naturale delle genti.

O frate, o professore, un ingenuo sempre.

Se non c’è l’Impero, non c’è neppure la Chiesa. Così notano i politici e lo giudicano con compatimento.

Compatiamolo: ma molti politici sono tramontati e i sermoni del Cromaziano, dove rimodernati e dove rintonacati rinascono nelle Associazione per la pace proprio nel secolo in cui Darwin rinfresca la teoria malthusiana della lotta per l’esistenza.

La qual cosa – a primo aspetto – vuol dire che il Diritto naturale delle genti in questi ultimi tempi si è assai vantaggiato sulla *Ragion di Stato* del Bottero e sul *Principe* di Macchiavelli. E dico assai vantaggiato, perchè la pace non è più un sospiro di Petrarca e di Caterina da Siena, una riversione ascetica in mezzo ad una lotta viva, una visione filosofica come la Kantiana o un idillio di Saint-Pierre in mezzo ad una società ferrata; noi vediamo, invece, che tutti temono di far la guerra in Europa: temono gl'imperatori e le repubbliche, temono gli uomini di Stato e i parlamentari, perchè i popoli non la vogliono. E molte cose si possono fare ancora senza voleri di popolo, meno la guerra. Se il popolo non la infiamma o non la seconda coi suoi entusiasmi, la guerra è perduta.

Il popolo italiano oggi guardando le nostre armi verso l'Africa, va ripetendo, senza sapere le pa-

role di Cromaziano, come questi, senza sapere neppur lui, ripeteva le parole di Cesare, che riputava le conquiste del pensiero maggiori di quelle fatte con le armi. Ecco le parole di Cesare, autorità non piccola in questa discussione: *Tanto più glorioso de' trionfanti è il savio, quanto è meglio dilatare i termini dell'ingegno romano che dell'impero*.

Ma – osserva il grande oratore a cui era rivolto l'encomio di Cesare – se i termini dell'ingegno si dilatarono spianando Alpi, e questo Cesare operò con le armi, la civiltà si dilata con la conquista.

Strano ricambio di lodi! L'oratore lodava la conquista armata; il capitano preferiva la conquista civile.

I filosofi e i politici che vennero di poi si studiarono contemperare a ogni modo questi due termini, la guerra e la civiltà. Ai tempi nostri così

nella evoluzione metafisica di Hegel, come nella evoluzione sperimentale di Darwin, noi troviamo la lotta sino alla guerra come condizione inevitabile di progresso e di civiltà. La pace perpetua – candida utopia di cervelli solitari – *parve non possibile e non bella*.

E pare i popoli civili – segnatamente da un quarto di secolo in qua – con molti indizii hanno mostrato di non sentirsi disposti a questo macello che si chiama la guerra; sicchè le associazioni della pace, che una volta potevano sembrare succursali all'Arcadia, oggi sono cosa viva, raccogliendo e sistemando un sentimento adulto della moltitudine e delle nazioni.

Molte possono essere state le cause cospiranti a ingenerare questo nuovo sentimento ne' popoli, ma una dev'essere stata la causa precipua. E a

noi è facile indicarla, raccogliendola dalla voce viva dei lavoratori.

Noi udiamo ogni giorno i lavoratori affermare che i popoli sono fratelli e solidali fra loro; che qualunque guerra e per qualunque pretesto è fratricida; e che non ai popoli giova la guerra, bensì a quelli che la dichiarano e la intimano. I popoli hanno bisogno di pace e di lavoro.

Risponde al vero questo sentimento popolare? Non basta ad un sentimento essere popolare e diffuso per essere vero; nè deve il pensatore secondare ogni sentimento più o meno diffuso, se egli vuol provvedere alla stabilità della sua fama ed alla libertà del suo giudizio. Sono forse pochi i pregiudizi popolari? Ufficio del pensatore è distruggerli, anche con suo danno e pericolo.

Ma questa volta il sentimento popolare ha di vero quanto basta alla sua durata ed all’esito mi-

gliore. È vero, in fatti, che la lotta è condizione di vita, ma quanto più diventa ideale la lotta, tanto deve farsi meno feroce e bestiale. Più si allarga il diritto della discussione, meglio si instituiscono e si consolidano tra le nazioni i poteri delegati a discutere, e meno apparisce necessaria o inevitabile la guerra. La scienza che con una mano acuisce gli strumenti bellici, coll'altra li spunta; e come Vico ai tempi eroici faceva succedere i tempi umani, così la scienza della età nostra all'età militare fa succedere l'età dei commerci umani; onde sulle malizie e sulle violenze della politica si vien vantaggiando l'equità insita nel diritto naturale delle genti.

La causa più cospicua ispiratrice di questo sentimento antibellico ai tempi nostri è stata il socialismo; il quale ogni giorno viene allargando tra le nazioni quel senso rigeneratore che gli antichi

chiamavano di cognizione ed oggi chiamano *senso umano*.

Quel credere che di là da' confini ci fosse sempre l'*hostis*; quelle borie nazionali che alimentavano fantasmi di primati e di egemonie non tollerabili dalla civiltà diffusa; quelle che confidavano all'esito più o meno fortunato le ragioni del giusto e dell'ingiusto; quelle divisioni di religioni e di lingue che facevano discordi le razze e quasi naturalmente l'una all'altra ostile; queste ed altre cagioni di discordia sono state attenuate dalla voce dell'operaio, che nella terra riconosce la madre comune e nel lavoro il diritto di vivere.

È vero, che il socialismo come ogni idea nascente, e come ogni religione nuova si rompe già in più scuole e metodi, e, vorrei dire, anche in chiesuole dove sorgono alcuni a dommatizzare; è vero che chi talvolta più grida contro la borghesia

è più degli altri borghese di origine, di lingua e di costumi; è pur vero che molti parlano di teorie che non intendono bene e potrebbero abbandonare alla prima occasione, dando per risoluti certi problemi che aspetteranno un bel pezzo la soluzione; ma che fa? I cattivi cristiani e i teologanti non inessicarono le fonti del cristianesimo. E così il socialismo, a traverso le miserie inseparabili dei progressi umani, si farà coscienza e vita, per quella parte che contiene di buono e di vero. E come più spanderà le radici meno sarà possibile la guerra.

E sarà un male – rispondono. – Come espandere la civiltà?

Civilizzare, io dico, non è conquistare, è colonizzare; e il tipo migliore della colonia non è il militare; ma l'agricolo, l'industriale, il commerciale; e le armi possono servire non a fondare le colonie,

ma a proteggerle dove sorgono spontanee, sino a quando la civiltà basterà da sola, mediante la consuetudine migliore, a proteggere il diritto. E se le associazioni della pace mirano così alto, i loro titoli alla benemerenza sono indiscutibili.

A Gogoleto c'è una casetta che fu di Cristoforo Colombo. Il Gagliuffi, passando, buttò questo verso estemporaneo, che rimase epigrafe sulla casetta:

Unus erat mundus: duo sint, ait iste: fuere. Ora le associazioni per la pace vogliono che il mondo torni ad essere uno, *ed una l'umana famiglia*.

II.

Una l'umana famiglia! Così mi obbiettavano alcuni lungo il cammino da Pavia a Milano. Ma non è stato cotesto il gran sogno del medio evo? Tutto il genio, tutta la potenza di Dante non arrivò a

sollevare questa visione dallo stato di sogno. Ci sono razze, nazioni, confini? E bene, ripeterai all'autore *de re militari*. "*La guerra è destinata a durare sino a che il mondo non si dissolva*".

Dovunque sorge il Dio Termine è lotta: se al confine di due poderi, esso è la Discordia, se al confine di due nazioni, esso è Marte. Di due vicini l'uno tenterà alla conquista l'altro alla difesa. Lo Stato sarà organizzato sul sistema bellico; il Ministero predominante sarà quello della guerra. E sarà quello della guerra anche in istato di pace, perchè la guerra assicura la pace, e la pace prepara alla guerra. La pace è nella storia ciò che la quiete nella natura – un fenomeno semplicemente relativo, mentre legge della natura è il moto, e della storia la lotta, effetti l'uno e l'altra dell'antagonismo delle forze, della legge dei contrasti.

Tu potrai contemperare nell'animo tuo tutta la prudenza e tutta l'audacia di Cesare, tutta la magnanimità di Giano della Bella nell'assumere le imprese da altri abbandonate, tutta la sapienza e l'astuzia dei legislatori e dei politici, e che vale se l'utopia che tu insegni è sita oltre l'ordine naturale delle cose? Non vedi che i sospiri della pace scaldano l'aria alla vigilia delle grandi esplosioni, e che il tuo idillio è alla sponda di un lago di pece?

Filangieri preponeva l'aratro al cannone alla vigilia delle guerre napoleoniche; Kant sognava il grande idillio filosofico sotto le proteste istantanee e la ribellione dei fatti. Non giova sognare il più bel sistema ideale se il primo fatto verrà a destarti. Se non trova armi, la Francia non ha modo d'incivilire il Madagascar, nè l'Italia di penetrare in Etiopia, nè il Giappone d'invadere la Cina, di apri-

re cioè alla civiltà l'Impero celeste dove si vanno meditando lunghe vendette.

Basta questa vittoria giapponese perchè gli uomini si rallegrino con la civiltà assai più che non a Sedan o altrove, e tardi la vecchia Europa si pente dell'inerzia e vuol buttare nella bilancia il peso delle sue paure.

La pace è il sospiro de' vecchi e delle femmine; è la conservatrice delle vecchie istituzioni e de' vecchi privilegi; rende gloriosa la borsa e paurosa la morte; rende gli uomini ciarlieri ed alieni dalle opere; non fa stimare abbastanza la patria e la bandiera.

Parlate di pace voi quando sul tappeto sono tali quistioni che solo dalla guerra possono essere risolute? Non la volete decisiva, cioè terribile? E bene, dovete contentarvi di questa pace armata, lunga, scarna, ingloriosa, piena d'insidie, di pro-

vocazioni e di simulazioni, più dannosa d'una guerra che abbia la durata della peloponnesiaca, o delle puniche, o delle religiose dopo la riforma. La guerra siede crucciosa sul Reno, sul Quarnaro, sui Balcani; e se non dalle nazioni essa è voluta dalle razze, giacchè lo slavo allunga il piede, e il teutono deve difendersi, opponendo il pangermanesimo, costringendo da una parte l'Austria ad inorientarsi, dall'altra i latini a confederarsi. La carta di Europa si trasforma; non può rimanere com'è; dove si tagliano, dove si perforano, dove si spianano i vecchi confini; le nazioni cercano nuovi sbocchi; il mondo nuovo apre la concorrenza al vecchio; e credete che questa mole immensa di cose passi lenta come un idolo orientale, accompagnato da un canto in cento lingue alla pace?

La fratellanza umana è come tutte le fratellanze del mondo. C'è forse una fratellanza dove non siano Caino e Abele, Eteocle e Polinice, Romolo e Remo, Timoleone e Timofane, Caracalla e Geta, Cesare Borgia e il duca di Candiano? Non sono altrimenti fratelli in un chiostro, in un concilio, in un concistoro, dovunque sono due uomini, due idee, due tendenze. Ciascuno vuol pace a patto che la sua idea trionfi e che il suo volere sovrasti, che qualcuno obbedisca, che chi meno sa e meno può ceda il passo al maggiore. Ciascuno vuol pace, ma studia e si arma, si fa forte nel cervello e nella mano, e si tiene in sulla difesa quando non è parato a invadere.

Pace! ti dice il ministro di Dio, ma guai se tu non pensi a suo modo. Ti vien sopra come Achimelech, e ti dice: *turba, tempesta io sono!*... E te lo prova con un San Bartolomeo. Pace! ti dice

Cristo, ma subito aggiunge: *Non veni pacem mittere, sed gladium!*

Così parlano tutti i fondatori delle religioni e degli Stati, tutti in nome della pace, ma tutti armati. Perciò Machiavelli dispetta Savonarola e i profeti inermi; e ai dì nostri l'Arcangelo della pace volle mille armati alle spalle!

Ponete orecchio alle chiese. Voi udite in questi giorni cento inni sacri, che sono laudi e preci e aspirazioni. Ma sono troppi e hanno aria di sfida. Il Dio che invocano non è il Dio indeterminato del primo ministro, ma è Sabaoth, e porta la duplice impronta del Giove Laziale, è motore e statore. Il Ministro invocando quel Dio credeva iniziare una conciliazione e apriva un dissidio.

M'invitate a parlare della pace, ma non debbo essere io parato alla più fiera lotta e a tutte le conseguenze? Quando mai avrò più un'ora di pa-

ce? Poniamo che io mi isoli, e mi releghi volontario nel mondo delle idee e delle ricerche, tanto meno avrò placato l'avversario.

Dovrei cancellare dalla mia fronte il pensiero, e non basterebbe; dovrei cancellare il passato; dovrei pronunziare la parola di Manfredo: – *oblio*, dovrei poterlo conseguire.

La pace è perduta per sempre; non pertanto dobbiamo parlarne, giacchè altro è il significato che dobbiamo dare a questa parola.

III.

Signori, più si fanno grosse le coalizioni e meno si fanno possibili le guerre.

Le guerre più crescono di estensione e d'intensità e meno si possono fare.

Esse sono frequenti tra due sètte: meno tra due città: meno ancora tra due nazioni: niente tra

due razze. Spariscono innanzi alle vaste federazioni. La lotta resta, la guerra cessa.

E la lotta si trasforma nella psiche e nella storia in questo modo: nella psiche passando prima dallo stato di tolleranza a quello di libertà; e nella storia passando prima dallo stato di persecuzione a quello di discussione, poi dallo stato di discussione a quello d'instituto.

E dico in ultimo allo stato d'instituto, perchè ogni bisogno che si fa adulto e, assumendo carattere di universalità diventa idea, tende a instituirsi. Così il bisogno di libertà e di sicurezza si fa Stato; il bisogno di credere e di pregare si fa Chiesa; il bisogno della indagine e del pensiero si fa Ateneo. Si organizzano del pari l'industria, il commercio, le arti belle in loro particolari instituti; la forza s'instituisce e si fa esercito; il lavoro tende ad instituirsi in forme nuove di fronte al capita-

le; e come un bisogno si estingue o viene assorbito in una sfera più larga così un istituto tramonta o si trasforma in altro.

Ma la lotta dura: dura tra il pensiero e il dogma, tra l'Ateneo e la Chiesa, tra' quali lo Stato è un termine componitore. Dura nello Stato istesso tra la parte riformatrice e la conservatrice, tra le quali il Governo dovrebb'essere un moderatore. Dura tra il capitale e il lavoro che s'instituiscono per vie opposte, l'uno nelle banche, nelle borse, ecc... l'altro nelle cooperative, nelle società di resistenza come può.

È lotta dovunque, ma è discussione che fatta coscienza s'instituisce e combatte sino a quando o distrugga o assorba l'istituto avverso.

PER ANTONIO FRATTI.[26]

Biondo era, bello e di gentile aspetto, gentilezza signorile, sparsagli per tutta la persona, specialmente nel sorriso pieno di confidenza e di benevolenza. Il tribuno erompeva a discorso inoltrato, quando la corrente elettrica tra lui e l'uditorio gli interrompeva la parola meditata e gli suggeriva la parola estemporanea. E anche allora la foga del dire era temperata dal decoro del gesto. E pure quella parola che era sempre una intimazione di lotta non indicava mai segno d'ingiuria: c'era l'intenzione alta, il segno fisso, il convincimento saldo, la costanza del proposito, il decoro. C'era l'enfasi pure, dissero; ma se ne corresse presto; e la maturità gli fu maestra di sobrietà. Uno degli ultimi suoi scritti intorno al Messia

26 A Forlì (1897). Dal volume: *Discorsi*.

aspettato dai volghi inerti vorrebbe averlo pensato e disteso qualunque degli scrittori più austeri.

Ma la parola, il gesto, il sorriso sono qualità esteriori che presto cadono dove l'intimo manchi. Non mancò a lui, in cui la saldezza del convincimento s'immedesimava con la dignità personale.

L'apostasia non gli era un semplice mutare di opinione politica o religiosa, ma un disonore, non soltanto una diserzione ma una rivelazione, cioè il segno certo che il primo convincimento non fu mai sincero. E non sarà sincero il secondo – ei diceva – poichè intendo le conversioni, che sono progressive, non le apostasie, che sono retrive; e preferisco Agostino a Giuliano.

Perciò, stimato da tutti, stimava i pochi avversari che non buttano l'anima ai piedi di ogni ministero, significando loro una equanimità superiore allo spirito di parte.

Le parole che di lui disse alla Camera Giuseppe Zanardelli furono belle, ma non furono – e non potevano – tutto l'uomo. C'era dell'uomo tanta parte che non capiva in quelle parole: c'era il nocciolo non penetrabile da una commemorazione ufficiale. Non sarà tardi penetrarvi oggi e farvi intorno quelle poche considerazioni che sono più indicate da questo tempo nostro.

Fu bello, eloquente, quasi artista, perchè le cose prima di mostrargliesi vere ei le sentiva belle, riputando il bello di preludio del vero. Tutto ciò importa mediocremente. Militò bene e morì meglio. Sacrificò agiatezza, grado, salute. Anche tanti altri caddero, più giovani e prestanti. Tutto questo non è difficile, non è l'individuo, non è lui ancora, non giustifica le tante commemorazioni, nè spiega il sentimento pubblico. Ricordate che il nostro paese è un ossario di martiri e perciò solo,

non per argomento che altri dica, resiste all'onda ignominiosa.

Il difficile, l'intimo è l'unità della vita, unità sempre compromessa per quelli che arrivano a due generazioni, quando l'uomo, in sul cinquantesimo, sente da una parte tutte le memorie personali, memorie di vita vissuta in altro tempo e fra gente migliore, e dall'altra sente strepitargli intorno nuove esigenze e nuova gente, ed egli intanto è chiamato da alto ufficio non a meditare ma a fare.

Questa unità, difficile sempre, è più difficile ancora quando queste due generazioni sono come due mondi: nell'anima della prima tutto era patria, nelle intenzioni della seconda si ruppero i confini; nell'una c'era ancora molta esuberanza romantica, nell'altra irruppe il naturalismo; la gran ricerca della prima fu l'equilibrio de' poteri, l'altra discus-

se la proprietà e la famiglia; Mazzini nell'una fu maestro, nell'altra fu discusso e fu oltrepassato l'istesso libro del capitale. Egli vide – giovinetto – il Concilio vaticano; oggi non solo non s'intenderebbe un concilio, ma si giudicherebbe un *fuor di tempo* discutere chi lo convocasse.

Il contrasto non è lieve. Un uomo comune passerebbe di leggieri dall'una all'altra generazione, rassegnato alla legge di facili adattamenti; ma un uomo conscio della sua responsabilità, il quale non voglia pietrificarsi nè saltare, dove troverà egli l'unità sua, la coerenza? Pietrificarsi è degl'ingegni chiusi ai nuovi Veri; saltare è degli ingegni leggieri e immemori delle tradizioni; dare indietro, peggio; è proprio di coloro che, ignari del gran dissidio, si buttano ad una reazione dissimulata da parole pompose, attribuendo al genio funzioni disdettegli dalla storia e dalla psicologia.

Questo fece il Fratti, passando dall'una all'altra generazione. Sull'istesso tronco repubblicano vide fallire l'idea sociale: una repubblica formale o borghese, una repubblica di parte o di ceto non meritava – a suo giudizio – seguaci e martiri. Doveva chiamare il popolo partecipe del governo e restituire al lavoro il frutto del lavoro. Tal'era a lui Mazzini svolto, Mazzini integrato, Mazzini ideale.

I maestri veri non sono sistematori: suscitano la favilla e aspettano che la fiamma secondi. Una favilla diè Socrate; i sistemi vennero dopo. Pochi insegnamenti lasciò Cristo; i sistemi successero.

Mazzini non sistemò nulla, ma indicò la mèta presago che avrebbe lasciata la vita prima di giungere. Chi lo ha sostituito sin'oggi? Dov'è l'uomo, che in mezzo a tanta deficienza si senta polso ed anima di prendere lo Stato da terra, dov'è caduto, e sollevarlo di peso? Chi dal primo

esilio al triunvirato e dal secondo esilio alla morte può contrapporre una vita pari alla sua per parlare con altrettanto credito che fu scuola e milizia ad un punto? Proponetegli un monumento a Roma, e non troverete l'atteggiamento ed il luogo; tentate sistemarlo, e la mano tremerà sotto il cumulo delle quistioni; cacciatelo via come ideologo importuno ed ei tornerà da ogni parte, in ogni quistione, ad ogni evento: tornerà tra i cristiani di Oriente e dalla Grecia; tornerà se parlate di letteratura e di arte, se commemorate Raffaello e Donizzetti. Torna al Vaticano, e domanda: Dio dov'è? – allo Stato: dov'è l'Italia? Alla scuola: e l'educazione? Ai potenti, ai ministri, alle assemblee, ai sacerdoti: dov'è l'esempio? – In mezzo alla corruttela ei torna, in mezzo alle prevaricazioni, ai tribunali sbigottiti: *sono muti i codici dove avete soppressa la legge del dovere!* Torna sulla

spoglia di Fratti e con effusione paterna grida: *Ecco il dovere... o creatura mia!*

II.

Perchè quest'uomo fu combattuto tanto e in tanti modi mentre era vivo? Perchè morto, tanto lo glorificano?

Degli uomini veramente grandi un solo conobbi da vicino: Garibaldi. Non conosco Mazzini che nei libri suoi e degli avversari. A quelle domande rispondo brevemente.

Gli avversari di fama universale in quella generazione furono due: due uomini, due scuole, Mazzini e Gioberti.

Gran parte di quella lotta titanica oggi è attenuata, almeno rispetto all'asprezza ed alle mutue ingiurie, che non debbono essere ripetute, perchè noi possiamo essere più giusti.

Gioberti fu assai più che l’abate o il letterato Gioberti, assai più che il ministro, fu semplicemente Gioberti, un pensatore. Bisogna conoscerlo prima e dopo il 1848, anno che lo divise quasi in due.

Prima trovate l’uomo della lega italiana col papa arbitro; dopo trovate l’unitario, il profeta della futura monarchia; prima e dopo trovate l’uomo che vuol rifare l’Italia per forza di pensiero, dandole lingua e stile proprio su proprio contenuto.

Non riuscì, perchè il contenuto non era nuovo, era tolto a prestanza dall’ultimo periodo della scolastica. Possedeva tutto il magistero della lingua, tutti i secoli della nostra letteratura e, non di seconda mano, come disse Mazzini, bensì per notizia diretta, tutti i classici dell’antichità e nondimeno l’opera sua fu minore del disegno, perchè

non fu lingua tutto viva e intimo stile dove vivo e proprio non era il pensiero.

Vive nella grandezza del disegno, nella polemica contro i gesuiti nelle intuizioni che oltrepassavano il proprio sistema, nel *Rinnovamento civile d'Italia* che raccoglie quelle intuizioni, e nei lampi profetici ch'ei ne sprigiona, ma il sistema era superato prima che nato. Non piacque alla chiesa e non alla civiltà moderna: all'una parve minaccioso il disegno, all'altra nullo il sistema.

A Mazzini, primo, spiacque. Ei vide in quel cattolicesimo giobertiano, in cui tante cose potevano entrare, una mirabile elasticità di coscienza, ma non vide Dio, non l'Italia viva, nè la formazione possibile del carattere italiano.

Quello non è l'Ente, non è l'idea, comunque si scriva, disse Mazzini, e la lotta fu aspra.

Gioberti chiamò Mazzini demagogo; questi chiamò prete l'altro. Noto le parole più miti.

Ne derivarono due scuole: la moderata e la rivoluzionaria. L'una erasi formata su quella legge evolutiva che Gioberti chiamava di *gradazione*, tutta piena del vecchio consiglio baconiano: *pedetentim*. L'altra nasceva su quello che Mazzini chiamava diritto popolare dell'insurrezione contro il potere violento.

Fra l'unità regia di Gioberti e l'unità repubblicana di Mazzini framezzavano i federalisti, rappresentati da Cattaneo e da Ferrari, evocatori delle tradizioni italiche, che, per giudizio loro, menavano alla federazione.

Il 1860 diè un po' di ragione a Mazzini, nel secolo il primo profeta dell'unità, ed un po' a Gioberti, il profeta della monarchia.

Gioberti era morto povero ed esule. Mazzini vide entrare la monarchia in Roma e chiuse gli occhi, esule in casa propria, ravvolto nel *plaid*, in cui era morto Carlo Cattaneo. Quattro anni dopo sparve improvvisamente Giuseppe Ferrari, l'ultima gran voce di quella generazione. Nella Università di Roma aveva spiegato, di fronte al Vaticano, quel difficile periodo della storia da lui chiamato il *regno di Dio in terra*; il giorno appresso doveva partire per Parigi e fu trovato morto.

Due anni dopo sparvero il primo re, l'ultimo papa-re, e la successione monarchica si compì senza la discussione dei grandi rivali.

Negli ultimi capitoli Gioberti vide la futura Europa repubblicana e mise le monarchie sull'*attenti!* Vide la questione sociale e l'insurrezione delle plebi e lasciò moniti gravi alle classi abbienti. È

vano – disse Mazzini: lasciate le monarchie al loro destino ed alle plebi la redenzione operaia.

Quale fu l'ultima visione sua, a Pisa?

Desumetela dai suoi ultimi scritti. Vide una lunga successione di ministri bendati; di toghe lordate sotto i piedi dei ministri, di senatori e deputati occhieggianti ai banchieri, di generali ingonnellati e di letterati piacentieri, e dopo vide emigranti senza nessuna patria e plebi squallide, e madri, alle quali non sorrideva nè il figlio nè l'insegna... e su gli occhi si trasse l'ultimo lembo del *plaid* di Cattaneo!

III.

Poteva un tal uomo, un tal pensiero, un tal carattere non aver seguaci fedeli e devoti? Il fatto parla terribile: quelli che lo abbandonarono inabissarono. Di transazione in transazione, da una

contradizione ad un’altra, a traverso tutti gli opportunismi, tutti gli accomodamenti, finiron sotto le sue amare profezie, dove spezzati, dove sopravviventi a sè medesimi, senza popolo, senza re, reietti dalle memorie, disperanti dell’avvenire.

Come la faccia del Rabbi riapparve austera sul sudario di una donna, rimprovero ai tiepidi, così implacabile agli accomodanti riappare la forma del Maestro ligure. Ma venerati e lacrimati morirono i più fidi, che la legge del dovere non posposero alla fortuna, illustri nel pensiero e nell’azione.

A Fratti qui la parola e l’esempio di un Forlivese insigne, Aurelio Saffi, e l’antica tradizione degli *Annales Forlivenses* che narrano come gli Ordelaffi, i Riario Sforza, il duca Valentino, Giulio II, e gli altri signori venuti di poi non riuscirono a sopraffare lo spirito repubblicano, onde la città si

resse appena caduto l’impero, formarono carattere, nel quale è poi chiuso il destino dell’uomo.

La vita a lui significò apostolato e milizia; la tribuna e il foro, commento. Il parlamento e la curia possono sciupare le tempre già inferme, ma sono agone e prova alle fibre virili. Ah! Certo l’onestà è facile negli eremi e lontana da’ cimenti, ma è virtù nella prova; e la prova maggiore è serbare animo retto in mezzo a turbe docili, e ad assemblee ignave. Sarà sempre vera questa descrizione dell’onestà: passare a nuoto una cloaca e giungere pulito alla riva.

Pulito la toccò Antonio Fratti, non solo, ma glorioso. Venuta l’ora, prese il mandato conferitogli da voi, petti liberi, lo chiuse sotto quella divisa che per anni ancora sarà augurale all’Italia, e disse: Questo documento di fiducia pubblica aumenta il dovere.

Di ora e di dovere si è parlato. Quali?

La Grecia è stata vinta non dal turco, ma da sei potenze; però, cedendo, scatenò in mezzo alla vecchia e putrida Europa le Eumenidi, che da Pietroburgo a Berlino da Vienna a Londra, da Parigi a Roma portano la vendetta del parricidio. L'offesa alle civiltà madri, comunque travestita, è un doppio reato, che oltraggia ad un punto la ragion dei popoli e la ragione della storia. Ciò non può passare impunemente. Fra un anno, due, cinque, la quistione di Oriente risorgerà più viva che ieri, chiedendo la soluzione prefinita da Mazzini. Allora vi raccoglierete innanzi alla lapide che consacra il nome di Fratti.

E sarà dovere, perchè morire per l'Italia o per la Grecia, per la Francia o per la Polonia è tutt'uno, quando una è la causa.

È questa stupenda solidarietà dei popoli che mena all'ideale della *Civitas magna*, superba visione degli ingegni previdenti e postulato alle aspirazioni moderne.

Non si può combattere, non si può morire per un paese straniero, senza presentire la Città universale, senza riposare in quella visione l'ultimo sguardo.

E in questa suprema visione riposa lo sguardo di tutte le parti della democrazia militante; in questa si raccolgono tutte, per questa accanto a Fratti può militare Cipriani e l'uno può onorar l'altro.

Si cada a Domokos o a Digione, si cada in Polonia o in Armenia, l'occhio del caduto guarda più in là, oltre il confine, oltre ogni confine, guarda senza emigrare, senza intoppare in resistenze gelose, in codici ostili, senza incontrare il doga-

niere dove cerca l’uomo, dove una legge comune raccoglie la comune famiglia.

Non c’è gran cervello senza questa umana visione, senza questa *respublica gentium*, argomento di chi pensa, e sospiro di chi cade in terre ignote.

Qualunque nome diate a questa suprema utopia, qualunque sia il mezzo onde vi gravitate, in questa è il più vivo dell’uomo nuovo.

Antonio Fratti guardò la vecchia Europa, vide l’arbitrio dei re in luogo di un codice internazionale, e conchiuse che a grandi fini non si riesce senza l’olocausto.

IV.

Fermiamoci un poco. Così è morto Antonio Fratti, nella grande scuola dei suoi maestri, così l’onorate voi e l’onorano tutti. Non sono onoranze

fuggevoli, non ciondoli o diplomi accademici, ma di quelle che stabiliscono date e anniversarii. Innanzi alla pietra che celebra il suo nome vi darete convenio in altri giorni.

Coloro che mettono in fascio il parlamentarismo e non vedono eccezione in quella scuola, non eccezione in quella scuola affine a quella in cui sono uomini che nulla di male operano, e vogliono diffuso il bene, coloro possono improvvisare tante cose quante loro ne chiede il mestiere, ma non possono cancellare il fatto e inventare una complicità inesistente. Noi non tenemmo mai il potere, non fummo consultati sul da fare, ignoriamo il dietroscena, nelle banche di qualunque natura non cacciammo le mani, non fornicammo nelle amministrazioni, non andammo a contaminare tribunali e chiese, contrastammo alle guerre, alle alleanze nefaste, non insidiammo le urne con

promesse pompose nè barattammo il voto. Noi possiamo spezzare il fascio e dire che giova ai detrattori affasciar tutti per oscurar l'onore di quelle parti e di quelle scuole che, in mezzo alla corruttela, restano esempio e speranza al paese. Palleggiatevi tra voi le accuse e i delitti, ma ad un paese che avete spogliato non dite che la virtù è morta.

Odo una voce autorevole – quella del primo ministro – che dice: *Non è colpa in voi, è qualcosa di peggio, la vecchiezza!*

La censura non è lieve, o amici, e vuol essere rivelata quest'oggi innanzi a voi. La censura viene a dire così: Alla vecchia formola "la monarchia ci unisce e la repubblica ci divide" bisogna sostituire questa formola più fresca e più larga "le repubbliche sono vecchie e le monarchie sono giovani".

E pure voi, o ministri, non siete felici; il dubbio vi tormenta, qualche cosa si fa giuoco della vostra filosofia, le sorprese sono più agili delle vostre dottrine, non potete allargare di un millimetro il suffragio, non potete lasciar libere le urne, non potete lasciare alle leggi la parola propria, una riforma vi par pericolosa, sino un comizio, un'adunanza. Che è accaduto?

Un fenomeno noioso! Credevano aver posato la mano sopra una fronte vergine e giovanile, ed ecco una ruga, un'altra, e nessun'arte che le spiani.

Chiamato Mefistofele, se ne venne – caso strano – in farsetto e con due volumi in mano: tomo primo il catechismo; tomo secondo, il domicilio coatto. Questa sì, è giovinezza!

Tomo primo: la Fede. – Quando i felloni parlano e le guardie non bastano, richiamate Dio, che è la giovinezza eterna.

Tomo secondo: la sanzione. – Il domicilio coatto è il luogo più comodo non pure per quelli che non hanno casa, ma per quelli che predicano doverla aver tutti.

Saremmo salvi, se Mefistofele non ingannasse qualcuno. Non esercitare, ma basta indicare questi mezzi per capire più che non si dica. È una giovinezza equivoca, in cui vi è troppo passato, non come tradizione, ma come ritorno; e la modernità vuol essere giovinezza sincera. Quando voi indicate una vergine che aborre da ogni licenza, quella è la libertà; ma una sgualdrina che si atteggia a vergine, offende prima il pudore che l’arte.

La modernità vera tende a due fini: a risolvere la quistione sociale ed a stabilire la forma politica che garentisca la soluzione. Mettendo insieme questi due termini, l'uomo si accorge che la repubblica non è un ritorno, ma un fatale andare. Chi li separa è un ingegno unilaterale, che soffermandosi appresso alle minuzie ed ai contorni delle quistioni, ne perde l'intimo e la sintesi.

V.

Finchè l'ideale dello Stato sarà la libertà per tutti e l'ideale delle armi sarà la pace dei liberi, i nomi di Mazzini e Garibaldi resteranno due segnacoli dell'ideale.

Non sarà mai strano parlar di queste cose parlandosi di Antonio Fratti. Questo ci diceva e questo vuol che oggi si dica perchè solo per questo egli visse e morì. E così parlandosi di queste co-

se, egli non è assente, non è alcuno dei vostri, è tutti voi insieme. Non c'è un punto in cui tutte le anime di quanti siete qui convenuti s'incontrano? Se in quel punto il pensiero si fa azione, la scuola si fa vita, la vita si fa sacrificio, e il sacrificio si fa gloria, in quel punto c'è lui. Non potete incontrarvi senza sentirle, non potete parlare senza che ei parli. Altri – di più lontano – diranno altre cose – Egli dirà quelle che non si dicono senza farle e si fanno con la morte di chi le dice e con la salute degli altri.

Lasciamo stare le parti eroiche di lui

Pochi compagni avrà per questa via

e prendiamo solo quelle parti, che possono esse-re programma all'uomo medio.

Sono, per l’uomo morale, la sincerità e l’equanimità e per l’uomo politico, lo sguardo oltre il partito.

Sincero: mai da lui una parola disforme dal pensiero, neanco nel conversare amabile. Equanime: non indugiava tanto il suo giudizio su gl’individui quanto sul sistema.

Ma non chiudeva tutto l’esame nel partito, e non credeva che il partito fosse tutto il mondo. Appunto perchè partito, suppone un di là. Non dubitava quindi, qualche volta di opporglisi, fiancheggiato dalla coscienza, restar solo, affermando che due cose, le quali fanno gran paura agli uomini politici, non debbono far paura all’uomo giusto: la solitudine e la povertà.

La solitudine sarà momentanea se hai teco il vero; la povertà ti sarà compagna sino all’ultimo, se ti manca la forza di sdoppiare la coscienza.

Prima, dunque, del repubblicano e del cittadino c'era in lui l'uomo, il tronco su cui i rami fruttificano civilmente. Guai, se manca l'uomo: il resto è vernice.

Signori, all'età in cui sono venuto, dopo aver compulsato più di un libro: e conosciuti gli uomini, dopo aver lasciato per via ogni desiderio personale, io non posso esser venuto sin qui a lodare qualcuno solo per farvi piacere. Io debbo essere profondamente convinto che qui "dove non è possibile adulazione nè ai vivi nè ai morti" si fa qualche cosa di vero e di giusto, si glorifica l'esempio, che è il primo fattore educativo, e mi auguro che, tenuta ragione dei nostri tempi, nei quali l'elemento eroico non è predominante, l'esempio di Fratti ispiri una delle pagine più schiette della nostra letteratura, in un libro per i giovani, che non somigli alle tante antologie. La

causa, il tempo, il luogo, il modo, la persona, creano la parola e la fanno credibile e memorabile.

Una cosa non dimentichi lo scrittore: dipingerlo sereno. Sia intorno a lui ora una tempesta di fuoco, ora di fango; quando lo strepito delle armi e quando delle parole; là i monti del Tirolo, e giù la valle degli affari; la promessa delle urne, e le intimazioni del pericolo; ed egli abbia la parola ed abbia la carabina. Ma egli sia sereno come l'uomo che risolutamente ha posposto il valore della vita al valore dei fini. Quando la palla lo colpirà, e il vicino domanderà chi è ferito? Egli risponda, come il marchese di Posa: *io, credo*. E muoia.

Corretegli vicino, guardatelo in viso, e vi leggerete il destino aspettato. È sereno. La bocca è in atto di saluto. Chi ha salutato?

Alzatevi! L’ideale si affaccia, lo avvolge, è suo!

CONTRO LA REAZIONE[27]

Se oggi il presidente del Consiglio avesse a dire qualche parola; se un indizio di lotta sorgesse, mi tacerei, perchè ormai è diventato un supplizio il parlare come nel vuoto. E la discussione pare una litania di frati minori che vanno per via. Nulla ha da dire il presidente del Consiglio? Se così fosse aspetteremmo la parola sua. Ad ogni modo se la Camera, per pochi minuti, mi consentirà benevolenza, io parlerò, non per desiderio di parlare o di aggiunger nulla, ma perchè, troppo accusati, abbiamo ragione di difesa.

27 Alla Camera dei Deputati (17 giugno 1898). Il discorso fu a svolgimento di un ordine del giorno del gruppo repubblicano contro il governo Di Rudinì dopo lo stato d'assedio per i moti del maggio.

Anzitutto ricordo che da questi banchi, più anni fa, più di quindici forse, io discuteva contro l'onorevole Bonghi che dai banchi di destra denunziava aumentati i partiti sovversivi, ed alleati con Cairoli che al banco dei ministri sedeva insieme con Giuseppe Zanardelli; e diceva: se voi decrescerete, cresceremo noi; se voi non vivrete, altri vivrà.

Non è già che noi siamo grandemente cresciuti; voi siete diminuiti; e siete diminuiti perchè non siete un partito, perchè non rappresentate un organismo, in quanto vi manca un concetto organico della nuova vita Italiana. Voi, onorevole Sonnino, con questa accusa siete arrivato molto in ritardo. Ma le vere ragioni non furono mai dette, cioè, come, disorganizzati i vecchi partiti, qualche altra idea, qualche altra necessità, qualche altro bisogno dovesse nel Parlamento organizzarsi. Il

discorso di ieri dell'onorevole Sonnino è stato abile parlamentarmente ed è stato liberale nel senso che ha invocata la legge; ma equo non fu perchè non penetrò nelle cause. Egli ha creduto che i grandi mali pubblici derivino dai partiti sovversivi e non ha detto una parola vera, una parola profonda. Mentre gli avvenimenti dei quali è stata funestata l'Italia, sono la conseguenza diretta degli errori e delle colpe con cui il Governo nazionale ha immiserito moralmente e materialmente il paese. Egli avrebbe dovuto aggiungere, sincero come è, una confessione; cioè che la colpa è di tutti quanti, da quel tempo in poi, sono stati al Governo.

Ormai quella sincerità che manca nella nostra letteratura noi non la possiamo venire a pretendere dai Parlamenti. (*Interruzioni*).

Ed ora a Lei, onorevole presidente del Consiglio. Ci siamo alla grande ora sua, e o questa o mai più. Ella, per riabilitarsi, ha bisogno di compiere un atto risoluto, affinchè non sia giudicato da' suoi avversari come un uomo che, per debolezza, deve spendere una metà del giorno a correggere gli errori commessi nell'altra metà.

Alcuni malvagi, pochi o molti non so, misero in forse l'unità e l'essere della patria. Il medesimo colpo che reprime quelli deve estollere lei, e forse anche oltre la misura delle previsioni sue. Questa è l'ora.

Quei malvagi socialisti e repubblicani, complici i clericali, avevano troppo fallato: le banche essi avevano spogliate e dilapidate le amministrazioni pubbliche; essi avevano reso incerto il patto fondamentale, il senso delle leggi, oscillante la giustizia, corrotta la stampa; avevano alla patria pro-

cacciato sconfitte fuori, e miseria dentro; essi, malvagi sempre, per cupidigia di potere si erano dilaniati tra loro, screditando il Parlamento e il Governo; ed essi, malvagi sino all'ultimo, impotenti a moderare lo Stato, lo insidiarono prima, e poi, impauriti, lo consegnarono alla autorità militare! (*Approvazioni all'estrema sinistra – Interruzioni*).

Mente, onorevole presidente, o è timido amico al vero chi dice che quelli, non avendo mai avuto il potere, non possono avere responsabilità; che qualche consiglio onesto, per caso da questi banchi lo mandarono al Governo; che vollero la politica e i tributi proporzionati alle forze del paese e non guerra in Africa, non violenza in Grecia; che qualche volta indicarono la missione della nuova Italia, rispetto alle altre nazioni; che, in nome del-

la morale proclamata nella sala rossa, consentirono, leali, e dettero aiuto al Governo.

Chi dice queste cose vi disarma e abbandona il paese a più gravi pericoli. Bisogna che il taglio sia largo; e se c'è qualche innocente, sarà compianto dopo.

Di anno in anno, e sono trentotto, una certa patina di fluido viscoso si è formata sul paese. Ebbene, dietro ad ogni affare losco c'era un discepolo di Marx, dietro ad ogni patto immorale c'era un discepolo di Mazzini, nomi esecrandi di due uomini privi di luce ideale e d'ispirazione educatrice, i quali sognarono doversi denominare dalla redenzione degli straccioni questo secolo che sdegnò sin da Napoleone primo prendere il suo titolo e lo prese dalle banche.

La fiamma di Milano nacque favilla a Bari, dove per colpa mia fu di volta in volta indugiato

l’acquedotto pugliese, avendo io, e non poteva essere altri, bramato qualche anticipazione pecuniaria da una certa compagnia di capitalisti, alla quale imposi mediatore un avvocato che chiese un milione di lire per compenso. Quindi a me tocca bere il sangue di Molfetta e di Minervino.

E quando questa mia perfidia, divenuta scandalosa, offese – più che non la mancanza di lavoro – l’anima sciocca della plebe, la colpa è da imputare a que’ seminatori di scandalo che furono Cavallotti, Fratti, Gaetani, Imbriani, de’ quali posso lieto veder vuoti i seggi. E più sarò lieto quando vedrò deserto tutto questo settore, brutto di peste demagogica, sicchè appena vi resti qualche parrocchetto legalitario, testimone di una tribù dispersa.

Voi intanto questo strano caso potete denunziare agli italiani, che quelli i quali corsero a dar

la vita per l’unità ellenica, e tentarono con le armi impedire a Digione lo smembramento della Francia, ed oggi passano l’Oceano sin per l’indipendenza cubana, sono proprio quelli che vogliono disfare l’unità e l’indipendenza della patria loro, appunto perchè questa unità non la vollero nè Mazzini, nè Garibaldi, ma que’ prodi soltanto che lottano nel dietroscena parlamentare ed escono vittoriosi col bottino de’ portafogli!

Quando fuori di questo recinto i partiti sovversivi attentano all’unità nazionale, e il potere religioso si fa seme di cospirazioni antinazionali; quando la stampa straniera, sfruttando i nostri dissidi, denunzia al mondo essere impossibile all’Italia mantenersi tra le potenze di primo ordine, giacchè povero è un paese privo di ricchezza mineraria; e dentro questo recinto caotico i gruppi e le fazioni fanno inefficace e rotta l’azione del Gover-

no; che cosa, domandiamo – in queste condizioni – l'Italia aspetta per vincere il nemico interno, sbugiardare l'invidia straniera, e riaffermarsi pari alla sua fama classica e al suo diritto moderno?

È chiaro: aspetta il superuomo, colui cioè che ha pochi scrupoli, niente pregiudizi, e in fondo all'èpate un seme dittatorio. Che importa alla patria se egli si chiama Cesare Borgia, Giuseppe Garibaldi o Antonio Di Rudinì? Importa ch'ei non somigli alla folla e che il pugno di Crispi al paragone del suo, sia come il bacino del cavaliere della Mancia rispetto all'elmo di Mambrino.

E in queste condizioni, badate, un superuomo qua o là spunta sempre, o dall'alto o dal fondo: più terribile, se dal fondo. Spunti dall'alto e siate voi, già insignito, e siate tale davvero, autogenetico, cioè voluto, instituito, consacrato da voi, non

designato dagli aderenti, che sono servi e artefici di servi.

Tutta la vostra politica dev'essere di dire parole: *insurgere paulatim*: levarsi a poco a poco, senza lasciare ai generali la gloria di ciò, che potete far voi.

La salvezza dell'unità, che è l'essere della patria, chiede a voi questi ardimenti, che, in sostanza, sono sacrifizii:

1° Sopprimere tutti i circoli radicali e clericali, e tutti i circoli monarchici, perchè la monarchia non deve aver bisogno di circoli, ed un circolo monarchico lascia sottintendere l'esistenza di qualche altro circolo non del tutto ortodosso;

2° Un freno alla stampa, alle associazioni, alle riunioni: discutono troppo, e dalla discussione all'azione il passo è breve;

3° Un limite crescente all'assemblea legislativa, la quale deve far leggi, non politica, e leggi quanto meno può, dove basta il decreto, che è più rapido e, sempre, più opportuno.

Questo davvero si chiamerebbe un *colpetto*, ma vi è consigliato da una somma notevole di motivi urgenti, i quali emergono dalla coscienza vostra, dal carattere del popolo e degli uomini dirigenti.

La coscienza vi dice che, sfamata la plebe con una scaltra distribuzione di lavoro e una manata di annona, voi potete soffocare quegli scrupoli liberaleschi, che sono residui di una vecchia ideologia, e umidi stoppini di aspiranti al potere.

Il popolo italiano vi ricorda che da tanti anni vi chiede meno che pane e circensi, ma pane e lavoro, poco importandogli se le sessioni parlamentari siano aperte o chiuse. Trentotto anni di

discorsi che hanno fatto la fortuna di molti dilettanti di Stato non valgono poi lavoratori che hanno un focolare, la vista di uno schiumatoio fumante. Come il Governo italiano in Africa non ha saputo fare nè la guerra, nè la pace, così la nazione italiana in casa non sa volere nè la rivoluzione, nè la quiete; e come il Governo si è acconciato a Menelik, così la nazione si acconcerà a voi.

Resteranno, a darvi un po' di noia, gli uomini dirigenti, i capigruppo, i messer Donati e messer Vieri di questa età elegante, durissimi all'epidermide, molli dall'epidermide in sotto. La loro terribilità è contro i deboli; alzate voi un po' la voce e gli altri non fiateranno. E se oltre la voce alzerete il dito, e il moto sarà comando, e rapidi il comando e il moto, gli emuli si recheranno ad onore farvisi colleghi e satelliti, e diranno necessario e ge-

niale il vostro protettorato civile, e vi consentiranno salutare signorilmente l'alba del secolo vicino.

Voi, onorevole presidente del Consiglio dopo i passi fatti non potete fare altro; non potete dare indietro; non potete ignorare che dallo statuto non si esce a metà, nè si esce per rientrarvi; che fu danno a Crispi esservi rientrato e peggior danno sarebbe a voi; che dopo avere offesi o abbandonati tutti i partiti vi siete ridotto solo; e che la solitudine cova o l'eremita o il dittatore.

Voi, onorevole presidente del Consiglio, non potete ignorare che le forme medie scadono, e che l'età impaziente procede per dilemmi. Socialisti, repubblicani, radicali, conservatori, clericali, quanti sono partiti ed uomini politici, ciascuno vi ha messo innanzi il suo, e voi dovete eleggere il vostro. La prova del conservatore liberale l'avete fatta ed è fallita nel sangue. Ora sopprimete il li-

berale, e prendete il conservatore com'è, tutto intero.

Conservare come sono lo Stato, la famiglia, la proprietà, la religione, gli ordini costituiti non si può senza prenderli nel loro intreccio, nel loro sistema, sottraendoli a quelle concessioni che riescono corrosive, e menano alle nuove giornate di Milano col conseguente potere militare. L'esempio vi viene dalla parola coerente del papa. Io non toccherò – egli ha voluto dire – il cardinal Ferrari: sarebbe una concessione dannosa. E così dovete far voi. Credete che se gli avversari vincessero, non vi manderebbero al domicilio coatto a meditare sulle vicende del feudo e del latifondo? O voi o quelli, tal'è il dilemma, dopo la repressione che avete fatta; e se vi lascerete – nuovo Celestino – cader di mano il potere, che ora dev'essere tutto il potere, sarà chiaro che voi

non sapete nè prevenire nè reprimere. Quando si è fatto quello che avete fatto, o si è allargato lo stato d'assedio sino dove non bisognava, e si è messa la mano su' deputati a scherno delle prerogative, e si è ridotto Montecitorio a ricovero incerto tra il carcere e l'asilo ridotte le libertà civili e personali a passatempo di scherani, ridotte la stampa e la voce pubblica appena al bisbiglio, via, bisogna osare il resto, ed è poco.

Che è il resto? Un altro mezzo passo, una mezza tensione di braccio... su!... Al posto vostro io non mi fermerei, non mi lascerei fermare, non lascierei fuggire l'occasione, non la commetterei al domani. Dopo tanti piccoli giuochi di destrezza si veda finalmente un colpo virile di quella gloriosa iniquità che è contrappesata dall'utilità pubblica! Lo Stato n'escirebbe fortissimo, l'Italia vi guarderebbe attonita, Machiavelli – che resta tut-

tora il gran politico nostro – direbbe che gl'iniziatori del moto in Sicilia lo compirono romanamente.

Due – voi lo sapete, onorevole presidente – due sono stati i politici insigni di questi ultimi tempi: Bismarck e Gladstone. L'uno esercitò la politica machiavellica, l'altro insinuò l'etica nella politica. Noi sinora non abbiamo saputo seguire nè l'una nè l'altra. Voi siete italiano e sapete la scelta che vi conviene.

Vi si faranno intorno tutti i pedanti della correttezza, tutti i distillatori del diritto costituzionale, e che vogliono? Essi fanno la scolastica delle istituzioni. Sbarazzatevene.

Non mancherà qualche neofita della critica psico-antropologica a insinuarvi il dubbio se siate uomo da tanto. Oh sì! Voi non avete l'abbondanza di Minghetti, la comicità signorile di Depretis,

la rudezza efficace di Crispi, ma avete ora la squisitezza che dissimula il potere, or l'ira meditata che lo scopre. E bastano.

Un solo uomo potreste temere, l'uomo più tremendo ai dittatori, ai principi, agli uomini condannati a guardarsi dagli altri, un solo, il grande scrittore, colui che in un periodo raccoglie l'anima di una nazione, e in una pagina fa una battaglia. Ma dov'è, perchè dovrebb'essere e a chi oggi parlerebbe? I progressi della legge di adattamento e i criteri arcadici dell'arte prevalente sono a favor vostro. Fra filosofi adattabilisti e letterati decadenti voi potete incedere con occhio alla meta.

Tutte le dottrine generali possono servire a qualcuno, e qualche voce accademica potrà piegare a vostra difesa la legge evolutiva, dimostrando che rispetto alla presente incertezza nel-

lo Stato e irrequietezza ne' gruppi, la stabilità vostra sarà un rispettabile grado di evoluzione.

Nè arriverà voce lontana a turbarvi. Gladstone è morto; Bismark ama la forza; il presidente della repubblica farebbe, nel caso vostro, ciò che dovreste far voi; e le colonie vi dicono che gli stranieri rispettano i Governi forti. Il solo nemico vostro è la perplessità.

Voi invocaste la morale nella sala rossa, contro un solo e per opportunità. Nessuno ve ne può fare rimprovero: la morale e la religione in politica hanno un valore strumentale, e in bocca agli uomini politici la morale è come il vangelo in bocca ai preti.

In politica non ci sono uomini morali ed immorali, ci sono uomini forti ed uomini deboli. I moralisti si facciano frati.

Quindi se il vostro fine è piccolo, o meschini i mezzi, voi cadrete come uomo immorale; se alto fine vi sollecita e vincerete, i mezzi vi saranno perdonati. In fine, il titolo di galantuomo fu sempre un vanto della gente minuta e degli uomini privi di genio; ma l'uomo di Stato deve mirare a titolo più alto: *aumento di forza*.

È lecito perseguitare i vostri amici d'ieri, sopprimere il loro pensiero, sequestrare le loro persone, e tutto ciò chiamar difesa della libertà patria, se tutto ciò conduce allo scopo.

È lecito disacerbare il nemico presente, chiamandovelo da lato se è forte, buttandogli tra' denti una prefettura, se è molesto, sfamandogli un congiunto se è povero, sprofondandolo se è ostinato, questo e peggio sarà lecito, se il peggio in sè sarà ottimo come mezzo.

Fu e sarà in somma sempre lecito all'uomo nuovo, all'uomo di Stato sprezzare l'onestà del senso comune, che fu sempre il senso volgare e mena all'irruzione de' volghi.

Cominciate dall'assaporare da oggi quest'amara voluttà di non avere nè amici nè nemici, considerando gli uni e gli altri come pedine da scacchiera. Nè valgono più di tanto.

Forse da Parigi a Berlino, da Madrid a New-York la morale è quotata meglio? Dovunque è al servizio delle corone o de' berretti. La tiara assolve.

Salite. Quando avrete fatto un altro mezzo passo, e Giuseppe Zanardelli contristato e tutto pieno di Papiniano vi domanderà: perchè? – voi rispondetegli con un sorriso garbato e passate oltre.

“*Tu non pensavi ch’io fossi loico*” disse il diavolo dantesco a Francesco d’Assisi. Voi siete diverso da Francesco, perchè le piaghe le avete inferte ad altri, non a voi stesso; ed io destinato forse a quel demonio, non sono proprio lui. Ma la logica del potere è quella che ho detto io. Fuori di quella c’è la mediocrità: la rovina. Fuori di quella c’è l’accomodamento, il ritocco, l’espediente, l’elementare aritmetica del bilancio, l’esegesi di qualche articolo dello Statuto e della legge di pubblica sicurezza, tutta faccenda da minuzzolanti, travaglio di finanzieri e di curiali, impari al momento, impari all’uomo chiamato dalla situazione. Farete il discorsetto? Siete perduto. Voi non potete, non dovete altro che alzare la mano e proferire una parola: Io.

Nel disfacimento de’ partiti costituzionali, coll’aumento de’ partiti estralegali, nel malconten-

to della maggioranza, con lo scetticismo del resto, voi non potete ripetere i quattro famosi luoghi comuni de' cervelli esausti. *Libertà nell'ordine; restaurazione del corretto funzionamento delle istituzioni; impero della legge; giustizia per gli umili*. Questa supellettile tarlata dovete lasciarla a qualche magistrato di villaggio, ai sottouomini.

Prevedo che il disegno indicato da me balenerà due o tre volte al vostro pensiero, ma la somma delle convenienze e delle abitudini vi trarrà per altro cammino; prevedo che voi farete ciò che farebbe qualunque altro marchese, barone e duca, uomini che hanno tanti titoli meno il migliore; e prevedo che a voi succederà il governo delle sciabole e de' calamai – desiderio di decadenti e di borsisti. E poi?

Questo *poi* importa poco ai gruppi ed ai desiderosi di successione, ma a voi deve importare as-

sai più perchè a voi sarà imputato per quello che avete fatto e per quello che non saprete fare. Il *poi* emergerà da un fondo non so se d'ira o di nausea, e somiglierà ad un listino di conti, che ciascuno di voi tenterà girare al vicino, ma che qualcuno di voi dovrà pagare. Figuratevelo in visione quel *poi* formidabile, e voi stimerete qualunque più audace partito scusabile e conveniente rispetto a quello.

Il *poi* io non lo descrivo; ci vorrebbe la penna del grande scrittore che manca. Immaginate quel che può accadere in un paese slanciato a tutte le possibilità, così al vostro protettorato come all'esplosione plebea, dopo quasi quarant'anni di compressione. Tutte le promesse, tutte le bugie, tutte le umiliazioni, tutti i disastri sono passati innanzi a noi. Sono passati e saggiati tutti gli uomini vostri uno ad uno, e i loro partiti, e le loro fazio-

ni, e i loro satelliti, sin le loro Dubarry, meno l'ingegno e l'avvenenza. Che altro resta? O l'uno, il terribile uno, o le migliaia a cui l'esaurimento della pazienza toglierà le forma umane.

Fatevi avanti! In questa settimana d'interviste e di ordini del giorno tutte le massime politiche sono state sbadigliate dagli accaparratori dell'avvenire, che hanno voluto mostrare non essere nati invano nel Paese che conta più di 480 scrittori politici, oltre il poema degli *Animali parlanti*. Massime ed ordini del giorno constatarono un fatto e sovrapposero un monito: il fatto indicava la vostra debolezza; il monito chiedeva Governo forte.

E dateglielo fortissimo. Se non vi basta l'animo, andate via, ma risparmiandoci discorsi e programmi. Tutto quello che è fatto artisticamente può passare nel nostro Paese; e tipo artistico

parrà un dittatore che all'inno de' lavoratori sappia sostituire un inno al canape.

Siate potente e glorioso e consentitemi volgere una parola ai miei amici o complici di questo estremo settore.

La lotta tra quelli che tengono il potere e quelli che lo agognano si svolge contro di noi: tra loro corrono le accuse e a noi toccherà la condanna. Questa volta tra due litiganti il terzo paga. Ora noi dovremmo dire: "laceratevi tra voi", e voltare le spalle; ma non ci conviene, perchè il nostro dovere è votare contro qualunque reazione, contro questa e contro l'altra che verrà dopo. Avremo imparato intanto che le coalizioni tornano a noi dannose, e che quella della Sala Rossa fu per noi l'ultima delle coalizioni.

Quella della Sala Rossa fu fatta in nome della morale, che per noi fu una bandiera, per altri fu

un pretesto, il quale ha avuto la soluzione che doveva avere nelle coscienze offese.

Con questa soluzione si chiude il periodo delle coalizioni e de' trasformismi, e comincia una estrema sinistra schietta, decisa di contro i vecchi partiti, ai quali il vecchio Statuto par troppo largo, e ne celebrarono il cinquantesimo per mutilarlo.

Essi operano una tacita revisione dello Statuto in senso restrittivo, ed assottigliano le pubbliche libertà ad un paese a cui hanno assottigliato le sostanze. Vogliono la miseria silenziosa.

Noi abbiamo il dovere di contrastare a tutto ciò, con la discussione franca, aperta, finchè sarà possibile. A ciò siamo ridotti noi, alla custodia delle vecchie tavole statutarie; e diremo che co' metodi reazionari voi, conservatori, non restituite la pace al paese; voi lo tormentate e lo umiliate innanzi alla civiltà. Voi venite a dire alle altre nazio-

ni che dopo cinquant’anni lo Statuto trova gli Italiani in ritardo; che il paese nostro non è degno di libertà; che da noi furono usurpate le libertà sinora esercitate; e che la Terza Roma non dev’essere una gran parola, ma un gran silenzio.

Quando il cittadino così umiliato emigrerà, i lontani gli diranno ch’ei porta seco la fame e l’inciviltà. Egli vedrà che i grandi Comizi, espressione viva della opinione pubblica, i quali anche nelle ore più difficili, si fanno nell’alta America, a Londra, a Parigi, sino a Madrid, non possono farsi nell’antichissima terra de’ Comizi, a Roma. Vedrà che il Parlamento, altrove chiamato a discutere nelle ore più difficili, da noi, in ogni piccolo turbamento, è muto. Vedrà che la stampa, altrove liberissima sino al delirio, da noi è soppressa, se è avversa non al Re, ma ad un ministro. E sentirà a poco a

poco che la patria sua è piuttosto quella in cui si trova lontano, che l'altra in cui nacque.

Voi, amici, potete fare dottrinalmente tutte le evocazioni de' vostri ideali, ma praticamente ora siete ridotti a ciò solo, a farvi conservatori, poichè i conservatori si fanno reazionari.

È spostato l'asse della politica italiana. Ora io domando a chiunque serbi qualche memoria delle cose. Che succede in un paese quando i partiti dell'avvenire sono costretti a farsi conservatori? Le idee nuove si cumulano in qualche altro luogo ed esplodono. Non si cumuleranno nelle sètte, voi le distruggerete; ma si cumuleranno negli animi e voi non li distruggerete.

Nelle ore aspre troverete il soldato che tirerà contro il cittadino, non troverete il cittadino che difenda lo Stato, giacchè l'italiano in un sol modo intende la patria sua, o liberissima o morta.

Or direte a Giuseppe Zanardelli che gli osservatori dello Statuto siamo noi, non per la legge del giuramento, ma per la santità della nostra parola. Altri lo viola, trascinandolo indietro, e contro i nuovi violatori nessuno qui presenterà una legge, pensando forse che le leggi scritte sono le meno osservate. C'è un'altra legge che i Parlamenti non proclamano mai, perchè è più savia di loro, più riparatrice, e dice che quando lo Statuto in un paese è rotto da coloro che lo hanno in consegna, esso sbocca per altre vie, ma non come prima, bensì sotto altre forme che dal giuramento dispensano i galantuomini e liberano lo Stato da coloro che tolgono al potere reggente il solo vanto che aveva innanzi alla storia, quello di aver serbato lo Statuto (*Applausi all'estrema sinistra*).

GARIBALDI.[28]

Siatemi grati che io ricordi poche parole di Lui non a tutti note.

È buona fortuna d'Italia che, quando le cose degradano, si presenti sempre un uomo di Genio a rialzarle e quando la discussione tende ad impaludire, ricorra una data solenne ad interromperla.

Non c'è data più solenne di questa, per l'Uomo e per l'ora.

L'uomo che ricordo fu unico nella Storia, l'ora è appunto quella che ha più bisogno di ricordarlo.

Unico, se lo considerate a traverso due generazioni e due mondi.

Nel vecchio mondo difese l'indipendenza, nel mondo nuovo la libertà.

---

28 Alla Camera dei Deputati (giugno 1882).

Nella prima generazione difese Roma, nella seconda lo incontraste sulla via di Roma.

“*Quo vadis?*

“Dovunque è un ideale sono io”.

Fu dunque il cavaliere dell’Umanità – così lo chiamò il Parlamento italiano nel 2 giugno 1882.

Ed il titolo rimase unico come l’Uomo. Nessuno, infatti, in questo rispetto lo pareggia ne’ tempi eroici e ne’ tempi umani.

E quest’ora ha tanto bisogno di rivolgersi a Lui. *Quo vadis?* perchè ti sei fermato? sparì l’ideale?

— No.

— Ma la patria non è felice.

— Le vittorie vere non sono quelle di Austerlitz e di Jena, se vanno a finire a Waterloo, nè quelle di Delio e Anfipoli se tutte vanno a finire a Cheronea; sono quelle in cui i vincitori soccombono, i

mediocri sfruttano, la posterità trionfa. (*Benissimo!*).

L'Italia non fu quella che corse dietro a me da Calatafimi a Mentana, sarà un'altra in cui il culto non soffocherà la fede, le armi non perseguiranno il diritto, l'inquisitore non sequestrerà il pensiero. (*Bene!*)

Se vi sarà una città in cui la coscienza potrà credere come sente e il pensiero dire come ragiona, quella città voi chiamerete Roma, dovunque sorga, sino a quando l'altra non sappia rivendicare il suo nome.

Se un uomo dice il vero in mezzo alle fazioni ed ingiuriato lo ripete, e condannato lo riconferma, quell'uomo in quella città è legislatore.

E se quel legislatore si alza sino ad una legge comune alle altre città ed agli altri uomini, e la osserva egli prima col sacrifizio di sè, chiamate pur

Dio quella legge e quella osservanza costante chiamatela religione.

Così parlò in Albano, dove a lui mi mandaste messo, la democrazia.

È venuto a Napoli l'ultima volta, infermo, a due amici deputati, me presente, non parlò del suo male, ma di naturali termini d'Italia.

D'Italia e con questa santa parola chiuse il suo discorso, prevedendo che ove certe cause e certi termini riappariranno, ivi la camicia rossa dovrà riapparire.

Ma ebbe paura degli uomini nuovi. Salutò il sole del passato se illuminò la tomba di Ravenna e l'olocausto di Gavinana: invocò il *Sole dell'Avvenire*, se feconderà la messe pei figli dei lavoratori (*Bravo!*)

Signori, quando in un paese nascono insieme due intelletti universali, l'uno nel pensiero che di

là dai vecchi termini vide la *Giovine Europa* e l'unità della gente umana, e l'altro nell'azione così larga e rapida dal Gianicolo a Montevideo dove spontanea nasca una nuova Italia, quel paese, malgrado gli errori nostri, non può nè disfarsi nè fermarsi; esso vive sotto l'ala del Genio, è sempre interprete della Nazione: esso è destinato ad espandersi per luce di giustizia, non per artificio di conquista. (*Benissimo!*)

Ad un personaggio che, dopo aver visitato la negletta Sardegna volle salutare Caprera, l'ultima voce che salì dallo scoglio fu: *amnistia*.

E da quello scoglio doveva essere data, se onorare i grandi è intenderli, se molto bisogna dimenticare perchè molto vi sia perdonato, se l'amnistia vera è quella che non chiede contrappeso di leggi liberticide. (*Bravo!*)

Questa data italiana che viene ad interrompere la presente discussione, non è soltanto un ricordo o monito, è un consiglio. (*Applausi*).

LE TRUPPE ITALIANE IN CINA.[29]

La forma negativa di questa mozione pare venuta a tempo a confortare la critica dell'onorevole Sacchi sull'azione parlamentare de' due gruppi estremi di questa Camera.

L'onorevole Sacchi, compendio il suo pensiero, diceva: la vostra azione parlamentare è puramente critica, cioè negativa; dunque è sterile. È feconda la nostra, egli conchiudeva, perchè tende a guadagnare il governo dello Stato, che è la forza onde le idee, i programmi, si traducono in

29 Alla Camera dei Deputati (11 dicembre 1900), a svolgimento di una mozione dell'Estrema Sinistra dopo le notizie circa l'azione delle armi internazionali in Cina «per il ritiro delle truppe italiane da quel paese, dove la civiltà è stata offesa nel none e nei fini».

atto. E vi tende per la via migliore, cioè non per ambizione individuale, ma per merito di gruppo.

Così dal discorso del nostro vicino noi venimmo colpiti dalla condanna che il cancelliere filosofo inglese vedeva inflitta alle vergini consacrate a Dio, dalla condanna di sterilità.

Questa condanna del nostro amico era ripetuta da molta parte della stampa; e così passa pel paese l'opinione che sette settori ed un terzo della Camera sono fecondi, e sono sterili due terzi di un settore.

L'onorevole Ferri invertiva l'argomento e diceva: siccome la sterilità degli uomini politici è intellettuale, ed io non colgo una idea viva ed efficiente nel programma del Governo e dei conservatori, dunque la sterilità è da quell'altra parte. E vi cascavano i sette settori con la giunta del terzo.

Voi vedete chiaro come, armeggiando con queste ferule, nessuno si salva, neanche il paese, che manda qui, in Roma, queste forme neutre a smentire la virilità latina.

Questi discorsi esprimono i gruppi, i punti di vista, gli adattamenti politici, non tutta la verità, che dice ben altro.

Dice che i conservatori debbono cristallizzare quanta parte più possono del presente, poco e cauti consentendo all'avvenire. Dice che i radicali debbono spremere dalle istituzioni presenti quanta parte possono di un avvenire prossimo ed urgente. Dice che le altre due frazioni estreme non debbono illudersi circa il tempo, ma debbono far balenare la possibilità di altri tempi che mai sono meno lontani come quando i Governi li allontanano con la violenza.

Sono, come vedete, varie forme vitali che urtandosi e consociandosi, fanno l'unità della vita nell'evoluzione storica.

Nessuna è arida, ma sono sterili tutte, dissociandosi l'una dall'altra; e tutte concorrono a rendere fecondo ciò che c'è di vero nelle cose civili.

Non ci scomunicate dunque da' parlamenti come il pontefice ci ha scomunicato dalla chiesa; ricordate che voi non siete potere dogmatico, per questo appunto che noi siamo una forza critica; e che il vostro potere non è illimitato, in quanto il limite più vero siamo noi.

Come?

1° Ricordandovi che il potere è regola di vita civile, e dove diventa fine a sè stesso, provoca nuove forme di Stato, destinate già a succedersi nella evoluzione della vita pubblica;

2° Spoltrendo i partiti conservatori e legalitarii, che mai dànno riforme sostanziali se non quando siano scossi e talvolta minacciati;

3° Educando la coscienza nazionale, affinchè intenda la parte sempre crescente che le è dovuta nella funzione della sovranità.

Tende anch'esso, questo gruppo, come tutti gli altri, al potere, perchè non è ascetico, ma vi tende in una evoluzione più larga, cioè non puramente parlamentare, ma nazionale.

Perciò non è mai tanto vivo come quando è creduto morto; e, mentre da' meno accorti è giudicato sepolto, esso risorge, stimolo agli inerti, rimprovero agli apostati. E sorge come nacque, cioè come pensiero politico e sociale insieme, giacchè vana cosa è la libertà politica senza l'indipendenza economica, e vano nome è lo Stato a popolo senza l'emancipazione del lavoro.

È un disegno il nostro non spiegato soltanto dalle memorie, ma giustificato dalla storia viva e contemporanea. Senza di esso la Francia non avrebbe trovato riparo al disastro del 1870, e la Spagna non sarebbe andata ad urtare contro una Repubblica che è una potenza ed un ammonimento alla vecchia Europa. Ed è un ammonimento la colonia nostra più ricca e più augurante che fiorisce in una Repubblica dell'America del Sud, e che un giorno sarà forse nominata la nuova Italia; ed è un ammonimento sopra ogni altro l'eroismo di due republichette quasi anonime del Sud Africa, le quali a difesa della libertà hanno opposto tal resistenza all'imperialismo britannico, quanto bastava a sbugiardare la leggenda che si possa portare la civiltà dove si sopprime la libertà.

Ed è nato questo fenomeno insolito nelle istorie: che un uomo vinto, di un altro continente,

vecchio, inerme, riceve gli onori del trionfo in Europa, ed è accolto, dalla Francia prima, come nessun trionfatore ne' tempi nostri, con tanto entusiasmo quanto basta a stracciare un'altra leggenda: quella della decadenza latina.

E sono già entrato, quasi senza accorgermene, nello svolgimento della mozione.

È civiltà questa, davvero, che la vecchia Europa porta nella Cina?

Quando, innanzi ai Parlamenti, fu pomposamente annunziata questa spedizione di civiltà che la vecchia Europa faceva verso il primissimo Oriente, verso quello cioè che risale i tempi sino alla preistoria, parve ai meno avveduti questa impresa europea verso l'Oriente quasi una ottava crociata, con questa sola differenza: che allora vi andavano i cavalieri della croce, ed oggi vanno i cavalieri della luce.

Gran che! veramente, si è detto: l'Occidente va a restituire all'Oriente assai più di quel che prese: prese dall'Oriente le religioni, e restituisce la scienza, il diritto delle genti.

Bel pretesto il diritto delle genti! Quale delle grandi potenze può nominarlo? Dopo tante invasioni, dopo il famoso *concerto* europeo per tener su la Turchia contro il moto ellenico, dopo l'acquiescenza criminosa di tutti innanzi alla strage armena, dopo l'incursione transvaaliana, la più incivile a memoria di uomini, quale delle potenze aveva più l'autorità morale d'invocare il diritto delle genti?

Innanzi all'acume italiano, che prefulse, al tempo della rinascita, negli accorgimenti di Venezia, di Firenze e di Genova, non vengano le grandi potenze a presentare certi equivoci che farebbero sorridere i segretarii degli ultimi Comuni rurali.

Dicano di andare in Oriente chi a proteggere e ad estendere le occupazioni già fatte, chi a tentarne di nuove, chi a precludere la via alla potenza più temuta e invadente, chi a scongiurare il pericolo di una esclusione dalla futura divisione della preda, chi, come il Giappone, ad impedire la vera evoluzione della Cina che tende ad una vasta federazione: questo dicano ed altro: ma non parlino di diritto delle genti. Si sa che oggi come oggi, questo diritto, fuori de' libri, è una finzione diplomatica, sorretta da' cannoni.

Il ministro italiano doveva rispondere alle potenze: volete compagno il mio paese ad una impresa di civiltà? Vengo. Ma dove la civiltà cominci a farsi complicità, mi ritiro. La mia venuta è giustificazione; il mio ritiro, è condanna: perchè l'Italia, tenuto conto della sua origine e della sua missione, non può macchiarsi.

E non macchiarsi – rispondono le potenze – quando i nostri soldati fanno morire a traverso un fiume poche migliaia di vecchi, di femmine, e di fanciulli; quando spogliano, scuoiano poche centinaia di nemici, per dividersene il bottino; quando con sentenze alla lesta – come è uso dei tribunali militari – fucilano i più pericolosi; quando la giustizia arieggia la vendetta, che tiene in freno i minacciosi... O che? forse la guerra si guerreggia co' Codici delle Corti di amore, e si accosta la miccia alla mitraglia con le regole del galateo?

Chi conta con paura i fiotti di sangue e le mascelle spezzate, stia a destra o a sinistra dei Parlamenti, non degli eserciti. La carità bellica è una sola: sia rapida e intensa la strage, affinchè la guerra sia breve. Più presto uccidi, e più risparmi di vite umane. Questa è la suprema legge della guerra e della vittoria. E se sino nella tomba è

penetrata la vendetta, non per questo le ossa si sono conturbate.

E aggiungono le signore potenze: che la Russia sia rivale dell'Inghilterra e questa di quella – sul campo – temendo l'una l'espansione dell'imperialismo dell'altra, specialmente nell'Asia; che la Francia penda piuttosto dalla parte russa che dall'inglese, e la Germania soffi nel dissidio per trarne, a tempo, partito migliore; che il Giappone desideri, più che la pace, lo smembramento della Cina, temendo l'avvenire federale del vicino impero, e gli Stati Uniti americani sollecitino la pace, non avendo interesse a vedere sbranata la Cina; tutto questo conflitto d'interessi appunto, quel contrasto da cui la civiltà istessa trae, in ultimo, quell'equilibrio che è la salvezza dei vecchi imperi, come in Europa fu ed è la salvezza della Turchia. Se in questo contra-

sto l’Italia si limita alla parte del testimone, è colpa sua, giacchè non sa essere nè abbastanza raccolta, nè abbastanza espansiva. Ma i deboli non hanno diritto a parlare di civiltà o di barbarie; hanno soltanto la scelta tra il silenzio e l’obbedienza – Ma qui comincia la nostra protesta.

Allora – noi diciamo – non parlate di diritto delle genti, il quale – e fu gloria italiana – limitò l’istesso diritto bellico, così rispetto all’origine della guerra, come rispetto all’estensione ed ai metodi; ma dite chiaro: ci riputiamo i più forti; cogliamo pretesto da un’offesa, forse provocata da noi stessi e corriamo alla preda.

È la forza, non il diritto.

In nome della forza, voi siete il potere militare con tutte le conseguenze: siete la strage come mezzo, la conquista come fine.

Siate quello che siete, ma nessuno allora venga a dire ai parlamentari: nel secolo XX c'era da fare ancora un'altra crociata europea verso l'Oriente, non più in nome della fede ma della ragione. Diamine!...

Dice ben altro a noi la ragione. Dice ciò che disse l'onorevole Ferri, e ne indica il perchè che non fu detto.

Immense energie intellettuali – disse l'onor. Ferri – intellettuali, morali ed economiche l'Italia possiede. Le possiede, aggiungo, perchè l'Italia ha una missione. Uno Stato che non ha una missione non ha energie: ha sacerdoti e non ha religione; ha eserciti e non ha forza; ha tribunali e non ha giustizia. Muta i suoi ordinamenti, muta le sue leggi e i magistrati, e si trova infermo come prima. Invece l'Italia può essere governata per alquanti anni anche da un dilettante di politica, e

non cade, e resiste ed aspetta: aspetta che dal fondo delle sue energie emerga definita agli occhi di tutti la sua missione. La quale è indicata dalle sue origini, è volta sempre ad un medesimo fine, e ci avverte che quando ci allontaniamo da quelle origini e da quel fine, noi siamo castigati dalle sventure nostre.

La nostra origine nazionale segna la data in cui diventa istituto vivente il nuovo diritto pubblico europeo, che è a base nazionale e plebiscitaria; il nostro fine, dunque, se è vero che il fine è conforme alle origini, è che lo Stato italiano si faccia indicatore d'iniziative eque e redentrici alle altre nazioni, sicchè ad ogni gente questa Roma sembri ciò che per cui è rinata, cioè il centro di un diritto delle genti instituito.

Non vi sembri strana utopia codesta, ma considerate piuttosto che senza questa utopia voi

sareste niente. Ieri, nella discussione del bilancio della pubblica istruzione, l'onorevole Molmenti, quasi per creare un'anima alla nuova Italia, e sottrarla all'empirismo che l'agita e non l'avviva, ricorse alla restaurazione dell'ideale religioso, come se stesse in potere degli Stati creare, deprimere, avvivare le religioni. Ma se, nondimeno, un ideale questa Italia deve averlo non può essere se non quello indicato da me: il centro naturale e storico di un diritto delle genti instituito in Roma.

Se la volete mediocre com'è, potete trasportare la capitale altrove; se la volete grande a guisa di Parigi o di Berlino, voi, gonfiandola, la farete da scherno. Se la volete grande, come dev'essere, di grandezza morale, fatela quella che è nata ad essere: il centro che instituisce il *jus gentium*.

Così considerata, Roma non può fare ciò che fanno le altre grandi Capitali, come fosse una

Pietroburgo, una Londra trasportata da una commozione della terra sul Tevere. Non può – sotto alcun pretesto – invadere, usurpare, rubare ai lavoratori la terra, alle anime le tradizioni e la libertà. In queste imprese non avrete lode, e non avrete fortuna mai, perchè le armi nostre non trovano nelle braccia e nei petti dei nostri soldati questa tendenza.

Trovate, invece, il sentimento che il giorno in cui noi invadessimo le terre altrui, perderemmo il diritto sulle nostre che non ancora ci sono state restituite, e rimarremmo, in ultimo, senza le une e senza le altre, impotenti a mantenere le mal conquistate, ed a riprendere le non restituite. Perderemmo il diritto a parlare sin della lingua italiana nelle terre italiane dove gli stranieri la vogliono sopprimere.

Ora veniamo a quel che potete fare, e dovete, in quanto potete.

Voi dovevate già, prima che quaranta deputati svizzeri ne assumessero generosamente l'iniziativa, dovevate proporre, da un pezzo, un arbitrato internazionale per comporre l'impari contesa tra l'Inghilterra e i Boeri, e non rendere sarcastico il Congresso dell'Aja. Ma potete – or non vi resta altro – secondare l'iniziativa che viene dalla libera Elvezia, affinchè cessi questa inumana prevalenza del numero contro la ragione, e vengasi via via a temperare questo delirio dell'imperialismo che un giorno troverà l'espiazione e la rovina sotto la propria mole. Questi colossi mostruosi non sono durevoli: sono artifiziali, e vanno a liquidarsi contro la tendenza emancipativa delle razze, che è tendenza federale.

Dovete poi, e questa iniziativa tornerebbe tutta ad onor vostro, fare intendere alle potenze che se le loro soldatesche, con mani lorde di furto e di sangue, continueranno ad onorare la civiltà nella Cina, voi richiamerete il soldato italiano, che, memore della patria sua, non si è macchiato.

Non si è macchiato, perchè sa che se egli creasse martiri nella Cina, i martiri della patria nostra protesterebbero, sa che al Parlamento fu detto lui essere stato mandato per la civiltà, non per la preda; sa che la cuna del *jus gentium* non vuole che questo nome sia gridato a pretesto.

Ma voi potete ritirarlo sin d'ora, perchè nè quelle potenze muteranno tenore, nè voi potete continuar loro un'assistenza che pende, anche come pura assistenza, verso la complicità. Voi siete un Governo che ha sede in una città la quale ha

santificato un uomo arso per aver chiamato le cose col loro nome, e per aver dato, com'ei diceva, il proprio nome "a cui natura aveva dato il proprio essere" e chiamava diritto il diritto, santo il santo, e rapina la rapina. Quella, sì, fu sincerità e martirio. Chiamò ladri i ladri, e disse bella la vita dov'è conforme ai fini del vivere, e santo lo Stato dove si alza luminosa di giustizia, dolcissima ai benefattori, inesorabile ai prepotenti.

Così ei divinava un altro secolo ed un altro Stato. Onorevole presidente del Consiglio, in tal patria voi siete capo del Governo, e il vostro animo italiano in questo punto si sente offeso dall'ingiuria fatta alla civiltà, e ripete con quel grande che la rapina è rapina, e la denunzia, e l'accusa innanzi al mondo civile, e protende oltre i confini la mano sul capo dei soldati nostri come

a dir loro: scostatevi dai predoni, e proteggete i deboli.

Fate, dunque, a tempo, che la nostra bandiera si allontani benedetta e desiderata, come benedetta lungo gli scali di Oriente era la bandiera di S. Marco.

La richiameranno quelli che sono stati difesi e la saluteranno simbolo di liberazione, e sarete forti perchè sarete stati generosi, e i commerci con voi saranno desiderati.

Questo nuovo credito che darete all'Italia, sarà la testimonianza più vera che darete della missione italiana, ed il servizio più segnalato che potrete rendere alla patria.

Qualunque sia l'esito di questa mozione, certo è che questa voce italiana, ascoltata con benevolenza dalla Camera, sarà un monito alle altre po-

tenze, un consiglio ed un conforto ai nostri soldati, una inspirazione alla condotta del Governo.

Provvedete, a tempo. (*Vive approvazioni*).

POLITICA ESTERA.[30]

Voi lo volete, onorevoli colleghi, e parlerò.

Di vero mi sarebbe stato più comodo, stanco di questa lunga discussione sul bilancio della pubblica istruzione rimandare questo discorso a domani, ma la volontà della Camera è sovrana.

Premetto, o signori, che ho dovuto trasformare in discorso sul bilancio degli esteri una mia interpellanza, avendo veduto che questa alta funzione parlamentare dell'interpellanza è entrata in agonia. Dobbiamo cercar modo di ravvivare questa funzione. Debbo altresì premettere, che in questo discorso userò la parola con discrezione, lasciando le considerazioni sulla triplice all'onorevole amico Barzilai, che della politica estera fa studio speciale, e tutti i particolari sull'Albania ad un

30 Alla Camera dei Deputati 7 giugno 1901.

autorevole collega nostro, che ne parlerà alla Camera e nella “Nuova Antologia”.

Voci. Chi è?

BOVIO. Lo udrete fra poco.

Tutto ciò che io ricordo dell’Albania e negli storici antichi e nei geografi moderni, e nei grandi scrittori nostri di questi ultimi tempi, da Foscolo a Gioberti, commetto alla parola di quell’uomo egregio, che prima di parlare ho voluto vedere.

Si deve fare una gran discussione di politica estera in tanta quiete, almeno rispetto a noi? Io penso che la quiete sia apparente, e che nella politica estera s’inizia una trasformazione radicale, a cui noi dobbiamo essere preparati. Questo è il significato principale del mio discorso. M’invita a parlare la relativa giovinezza del ministro, relativa all’alto ufficio e la giusta riparazione a Prevesa, che gli sia di buon auspicio. Onde qualche

rimprovero che avrò a fare, va diretto all'ente Governo, non a lui.

Fu creduto per molto tempo, che il Ministero degli esteri fosse dovunque l'espressione instituita di quella bugia armata che è la diplomazia.

Messo nel gran giuoco di questa malizia universale, ogni Stato, mediante quest'organo insidiatore, deve destreggiarsi di fronte agli altri, ora sorprendendo, ora causando le sorprese, e smettendo qualche parte della propria natura. Quando uno Stato potente dice agli altri *pace universale*, intendete raddoppiamento di esercito; quando dice di portare la civiltà in un altro paese intendete invasione, e preda, quando dice: imperialismo, intendete diversione contro il socialismo; quando stringe alleanza con uno Stato minore questo deve guardarsi più dall'alleato che dal nemico, e quando gli si mostra nemico, lo chiama a sè con

adescamenti or minacciosi, or blandi. Per intendere il linguaggio diplomatico bisogna torcere e capovolgere le parole. Perciò non è sempre vero che la politica estera è il riflesso fedele della politica interna, da che noi vediamo gli Stati liberi in casa farsi soverchiatori all'estero.

Nel passato ne fu esempio la Svizzera, che diede ai capitani di ventura ed al servizio dei despoti i peggiori mercenari; ed in ogni tempo l'Inghilterra, che gelosa della sua libertà, non sempre rispetta la libertà e l'indipendenza degli altri. Come nell'uomo singolo non sempre la parola è il riflesso sincero del carattere, anzi serve spesso a velare la malvagità dei disegni, così negli Stati la politica estera di rado è il riflesso della politica interna, e le repubbliche come le monarchie debbono, fuor di casa, gareggiare nel tragico giuoco della malizia. A tutti gli nomini politici

può essere perdonato il candore e la sincerità, tranne al ministro degli esteri; nel difficile giuoco del tappeto verde, egli deve essere la quinta essenza della doppiezza politica; e più avvolge, più inganna, più equivocando, irretisce gli altri, più sorprende e sgara, più è grande. La legge machiavellica del successo ad ogni costo è la sua gloria. Guai a lui se patisce un istante di sentimentalismo, se prende l'equità e la libertà per cose vere, se fida, se confida, se esita. Lo Stato gli casca sul collo, e uno scoppio di risa da ogni paese lo soffoca.

Narrasi che in un'ora maledetta – dopo la perquisizione nella casa di un console francese – le relazioni fra l'Italia e la Francia si tesero in modo che il venire alle mani pareva imminente. Questa guerra non conveniva a Bismark che mandò due telegrammi uno al Governo italiano, dicendo: Non

est casus belli: non intervengo: e l'altro al Governo francese, dicendo: *est casus belli*: intervengo. Così scongiurò il pericolo. (*Commenti*).

Se il fatto è vero, Tasso ripeterebbe: *Magnanima menzogna!* Il certo è che la diplomazia raro dice queste menzogne, e più spesso dice *bugia*. Sapete che la differenza è grande.

La ragione prossima di ciò che io dico pare che si trovi in questo, che se nelle altre azioni umane l'interesse è temperato dall'altruismo e dall'equità, nella politica estera come in qualunque giuoco di scaltrezza, esso prevale nudo e schietto: non ammette che il guadagno e i mezzi che vi menano.

Tutto ciò è vero, ma non è tutto il vero, bensì il lato peggiore delle cose, che costituisce il così detto pessimismo internazionale. C'è però un altro lato, che integra la verità e sottrae in parte la

politica estera alla malizia dei Governi ed all'arbitrio dei ministri. Esaminiamolo, giacchè questo lato migliore è proprio l'obietto del mio discorso.

Il ministro degli esteri, sia individualista quanto si voglia, non riesce neppur lui a sostituire la sua volontà o le sue visioni alle ragioni storiche, nè a credere che queste ragioni si trovino tutte nel giuoco de' suoi rivali all'estero; anzi egli li vincerà di tanto, quanto più saprà intendere che al disopra di tutte le volontà dei Gabinetti, c'è un altro fattore, che spesso annulla il giuoco e confonde i giuocatori è la tendenza delle nazioni in un certo grado comune della loro evoluzione civile. Non c'è potere cesareo o napoleonico che possa burlarsene.

Questa tendenza viene significata da quelli che si chiamano problemi maggiori in un certo tempo della vita nazionale. Nella politica interna italiana

oggi i problemi maggiori sono la quistione economica e la successione vaticana; nella politica estera sono la questione orientale e la coloniale.

Bisogna rendercene conto. Lascio stare la politica interna, che qui è in discussione, e discorro delle due principali questioni attenentisi alla nostra politica estera.

La questione orientale – parlo dell'Oriente prossimo – ai tempi nostri non può essere intesa e risoluta in disparte dalla quistione di razza, che – dopo la quistione di nazionalità – è divenuta, nell'ordine politico, la quistione maggiore. N'è chiara la ragione: la tendenza delle società civili che hanno conseguito il loro assetto nazionale è verso una Federazione internazionale a cui non si arriva, se non a traverso le razze.

Queste grandi agglomerazioni non sono arbitrarie, ma hanno un fondamento etnico, geografi-

co e linguistico, e sono come un intermezzo storico tra il principio di nazionalità, realizzato, e la Federazione internazionale, verso cui la storia tende.

In Europa la tendenza di razza è molto sviluppata nella razza slava, per lunga tradizione, e poi nella germanica, specialmente dopo la costituzione dell'impero, e nell'anglosassone, che, mediante l'imperialismo sogna l'egemonia universale, e rassodarla, dove diffondendo, dove insinuando, e dove imponendo la lingua. È meno sviluppata nella razza latina, per alcune ragioni e specialmente per la lunga rivalità fra le tre grandi capitali: Roma, Parigi, Madrid, ciascuna delle quali ebbe, a suo tempo, un qualche segno di dominio o di predominio, che la faceva quasi universale.

Ora che le altre razze tendono ad agglomerarsi, e che la rivalità tra i latini ha perduto tanta par-

te de' vecchi *motivi*, anche noi latini siamo condotti dalla necessità della difesa a sentire quel che c'è di comune nel nostro sangue, nel nostro carattere, nella nostra lingua e diciamolo pure, ne' nostri interessi.

Ora queste tendenze a grandi agglomerazioni non sono senza uno scopo prossimo, che talvolta riesce contrario al disegno de' promotori, e questo scopo varia secondo la razza. Ciascuna si espande secondo i principali fattori del moto storico, che sono il proprio genio e le determinazioni geografiche. Quindi i due vecchi Stati che, in Europa, hanno più a temere da questo sviluppo di razza, sono i due vecchi imperi, la Turchia e l'Austria, l'una per la naturale espansione panslava, l'altra per l'espansione pangermanica.

Ce n'è una ragione: l'Islam, per grande che sia, non può accasarsi in Europa; la sua ulteriore

evoluzione deve farsi nell'Asia, per la quale nacque, senza potersi far mai germanico, latino o slavo. Tende anch'essa all'unità, ma nella sua origine, che è fuori dell'Europa. La tendenza di Pietrogrado sopra Costantinopoli segna la naturale evoluzione panslava.

La parola *panslavismo* non è rispetto al tempo, di vecchia data, anzi è recente; e, quanto al luogo, essa non nacque negli slavi russi, ma negli slavi soggetti all'Austria. Il che vi dimostra che la tendenza al panslavismo non è accentrativa, ma è federale, tra le quattro sotto-famiglie in cui la razza si divide. Comunque, l'avvento storico di questa razza è indicato da molti segni, specialmente dalla lingua che va assumendo le più alte forme letterarie, ed è aperta ad ogni giovinezza del sentimento, tanto che io non mi perito di ac-

costarmi all’opinione, che il nome *slavo* derivi da *slave*, parola.

Si può credere che le prima affermazione in senso panslavistico tu fatta nel 1848 tra gli slavi soggetti all’Austria, e che nell’Austria istessa nel 1870 fu fatta la prima affermazione in senso pangermanico, provocata, da due fenomeni: dall’unità del nuovo impero tedesco, e dalla rivalità sotto l’Austria tra tedeschi e czechi.

Vedesi, dunque, che il sentimento consanguineo ed agglomerativo nelle due grandi razze, slava e germanica, nasce nel medesimo centro a poca distanza di tempo, e possiamo prevederne una evoluzione parallela. Come la Russia si espanderà sugli slavi de’ Balcani, così farà la Germania su’ tedeschi dell’Austria; e come l’una cercando uno sbocco graviterà su Costantinopoli, così l’altra su Trieste. Badate su Trieste!

A noi dunque può recare più danno l'espansione germanica che non la slava; ed anche per quest'altra ragione, che l'Austria costretta dall'espansione germanica a gravitare verso l'Oriente, può tornare a noi pericolosa dall'altro lato dell'Adriatico.

E chi può dire che non se ne vedano già i segni? Or coll'occhio verso Salonicco, or verso Scutari, ella mira, nel primo caso, a dominar tre mari, nel secondo, l'Adriatico certamente. Nell'un caso e nell'altro, guai all'Italia, che sarebbe disfatta appunto quando la proclamano rinata!

Voi sapete che da molti anni tra Balbo e Mazzini c'è un dissidio di previsioni sull'Austria. Balbo sin dal 1846 la disse destinata ad inorientarsi; Mazzini, prima e poi, la disse destinata a disfarsi. Potrebbe però avvenire che la si disfaccia ino-

rientandosi, e questo appunto per molti anni nuocerebbe all'Italia.

Occuperebbe, inorientandosi, Salonicco? Ed ecco l'antica Tessalonica, capitale della Macedonia romana, dominante tre mari, uno greco e due italiani, in mano allo straniero quanto più alleato meno amico all'Italia.

Occuperebbe Scutari? E l'Adriatico che bagna l'Albania all'ovest, da Antivari a Prevesa, sarebbe perduto per l'Italia, irreparabilmente.

Dunque? Importa a noi che l'Albania non vada in mano austriaca. Ciò può importare mediocremente agli slavi ed ai tedeschi; ma per i latini, per noi specialmente, è problema vitale.

L'Albania non è lieta del Turco, che la opprime, nè dell'Austria che la insidia, e volge l'occhio all'Italia piuttosto come a sorella che a madre.

Di ciò che io dico le prove sono recenti. Testè ella, la patria di Giorgio Castriota Scandeberg, mandava al Sultano un *memorandum* col quale chiedeva una autonomia amministrativa e l'uso della propria lingua nelle proprie relazioni.

Questa voce del popolo skèpetaro si spense sul limite dell'harem, dove si aggira pauroso il successore del profeta.

Nè può essere paga dell'Austria, che fattasi avere nel Congresso di Berlino l'ufficio di *custodire* i propri turchi, cioè albanesi, dell'Adriatico e più tardi dalla *Propaganda* l'incarico di proteggere il culto cattolico in Albania, si comporta come tutti i custodi e come tutti i protettori in terra altrui, cioè da padrona.

Le poste, in fatto, cioè la trasmissione del pensiero, sono in mano dell'Austria, e potete immaginarvene l'uso: respinge come *proibiti* tutti i libri e

tutti i giornali che provengono in Albania dalle colonie albanesi d'Italia e di Rumenia; agenti austriaci percorrono l'Albania, dove minacciando, dove corrompendo, dividendo sempre con la guerra di religione; tra questi agenti il gesuita ha il posto di onore, e per tenere divisa quella nazione le propose la spartizione della terra albanese in due piccoli principati, l'uno per un principe austriaco, l'altro per un principe italiano.

Contro questo reo disegno hanno protestato la società linguistica albanese delle Calabrie, la Società culturale albanese di Bukarest, la colonia albanese di Rumenia, e il Comitato politico albanese di Napoli.

Può forse il Governo d'Italia secondare un disegno tanto austriaco, cioè tanto antinazionale? L'Italia conforme alla sua origine ed al suo diritto

pubblico, non può dire se non questo, che l'*Albania è degli albanesi*.

Non basta dirlo: le affermazioni politiche sono insignificanti dove non sono presidiate da due coefficienti; l'opportunità e la forza. Le abbiamo?

L'opportunità, vuol dire soltanto questo: trovasi l'Albania in grado di affermare e constituire la sua nazionalità? Giuseppe Garibaldi fin dal 1866, da 35 anni in punto, scriveva a Dora d'Istria: *La causa degli albanesi è la mia, ed io certo sarei felice d'impiegare quanto mi rimane di vita in pro di quel popolo prode*. E notate che la prodezza non è più soltanto di azione, e che, da tempo, si è fatta altresì di pensiero, con giornali, e riviste, Società letterarie, scuole proprie e libri in proprio idioma, e comitati politici interpreti de' bisogni comuni e dell'anima nazionale.

Ecco l’opportunità, cioè la maturità cosciente, e non basta: a voi bisogna la forza, senza cui di fronte alle grandi potenze, non si fanno le grandi affermazioni.

E bene, d’accanto a questa tendenza di razze, voi, da soli poco potete: voi dovete sentire che l’agglomerazione slava e la tedesca vi avviano verso una effettuale lega latina, che può raccogliere almeno ottanta milioni di uomini sì da contrappesare ciascuna delle altre due grandi razze.

Queste tendenze storiche sfuggirono a Thiers dove scrisse *che gli Stati dell’Europa degenere si troverebbero un giorno in faccia alla Russia nella situazione delle repubbliche greche in faccia ai re macedoni*. No: se il panslavismo è una tendenza, il pangermanismo diventa una necessità, e il panlatinismo una conseguenza.

Non ci può essere una costituzione isolata di razza, ma l'agglomerazione dell'una provoca quella dell'altra, e non saranno agglomerazioni veramente, ma leghe, e le leghe sono di natura loro, interfederali.

Avremo dunque la guerra di razze? Sono stolti del pari il timore della gran guerra tra le razze armate e la speranza della pace universale da un congresso inerme. È la stessa forza intensificata che nella storia impone la pace, come nella natura il moto infinitamente celere è quiete. Dato il numero enorme di belligeri, e la suprema malignità dei mezzi bellici, la lotta di razze non può essere altro che di idee di lavoro, di produzione, di civiltà. Cospirano al bene almeno in questo, in quanto l'una impedisce all'altra il male.

La rivoluzione e la guerra – le due supreme espressioni della violenza collettiva subiscono le

medesime fasi storiche; e come una idea quanto acquista di evoluzione tanto perde del suo primitivo carattere rivoluzionario, così una forza quanto acquista d'intensità e di estensione tanto perde del suo primitivo carattere bellico.

Raccolgo questa parte del mio discorso stringendo il mio pensiero in queste conclusioni:

1° – Reputo assai meno utile di prima la triplice alleanza, che, del tutto eventuale, ha perduto oggi sin le parvenze di ragione, sin l'ultima speranza de' nostri produttori nella rinnovazione dei trattati di commercio, dopo le parole del cancelliere austriaco, minaccianti tariffe proibitrici alla nostra esportazione; e stimo utile, quasi spontaneo e naturale il moto italiano verso la Francia, a cui non può essere sfuggita la necessità di sentirsela con le due penisole consorelle.

2. – Reputo dannoso all’Italia l’inorientamento dell’Austria, per forza espansiva delle altre due razze – la slava e la germanica – stimo conveniente alla tutela del nostro diritto sull’Adriatico – mare italiano – che l’Albania sia degli Albanesi, e che l’Austria non sottentri al Turco a Salonicco o a Scutari.

3° – In una lega latina l’Albania ha un posto naturale per sè e come ponte tra l’Italia e la Rumenia; ma non può entrare nella lega se non come stato autonomo.

4° – Reputo orbi di ogni visione storica coloro che non riescono a vedere il còmpito serbato alla razza latina, non fosse altro come equilibrio europeo, affinchè la naturale espansione delle altre razze non trasmodi in invasione e conquista. Una gente che non avverte l’ora della preparazione al-

la difesa, solo per questa inerzia e non per ingiuria veruna attrae le offese.

Chiedo sulla questione albanese risposta chiara al Governo. Io chiedo al ministro italiano parole che contrappesino quelle del cancelliere austriaco. Questi ha detto che non permetterà all'Italia alcuna ingerenza politica nell'Albania; e il ministro italiano risponderà, che tale ingerenza l'Italia non può permettere all'Austria.

Le parole che Metternich or fa sessant'anni scrisse all'ambasciatore in Atene *aver lui deliberato che tutto il paese ad occidente da Belgrado a Tessalonica debba essere soggetto all'Austria* queste parole debbono essere cancellate.

Ed ora lascio l'Adriatico e passo a considerare, oltre l'Oceano, quell'altro fenomeno che si chiama panamericanismo e la nostra politica coloniale.

Voci. Si riposi, si riposi! (*L'oratore si riposa*).

BOVIO. Il moto panamericano, sollecitato dagli Stati Uniti del Nord, a me pare alquanto artifiziale perchè derivante da un fattore secondario ed esclusivo, cioè dal fattore industriale e commerciale, il meglio conforme agl'interessi de' grandi capitalisti di quella regione. Non vi concorre il fattore principale, quello della razza, giacchè nelle due Americhe vivono più razze, assai diverse di origine, di costume, di lingua, di tipo, d'interessi. A noi conviene che il tipo latino, specialmente l'italiano, non si estingua, non per la sua impronta, la memoria della origine, il sentimento che lo spinge alla terra materna, il costume, la lingua sopratutto. Dopo, a data ora, anche tra quelle razze nascerà una tendenza interfederale, ma non a vantaggio di una sola e a tutto splendore de' più ricchi di una regione. Abbiamo fatto mai,

abbiamo tentato noi almeno un censimento degli Italiani da tanti anni emigranti, quasi gravitanti, verso le due Americhe?

Fra le due Americhe alcuni avventurano il numero di cinque milioni d'Italiani, altri, più cauti, non osano superare i tre milioni. In tanta incertezza, un censimento non sarebbe stato difficile, aiutato dalla buona volontà de' nostri connazionali, che lo desiderano.

Fra il Rio della Plata – Repubbliche dell'Argentina e dell'Uraguay – ed il Brasile, vasto dal Rio Grande del sud all'Amazonia, i meglio pratici di statistica, colà dimoranti calcolano gl'italiani sparsi per le tre repubbliche, in più di due milioni, con questa differenza che nel Rio della Plata la famiglia italiana è più stabile, e nel Brasile è in gran parte temporanea, anche nello Stato di S. Paolo dove è più densa, ma dove spesso la crisi del

caffè la incalza via dal paese. Tenuto conto degl'italiani sparsi fra il Nord America, il Messico, le repubbliche del centro e del Pacifico si può calcolare che il numero supera i tre milioni. Fluttuante è altresì in gran parte, l'emigrazione per il Nord America, dove gli emigranti si conducono nel tempo dei raccolti o provvisoriamente per lavori ferroviari, ma sono quelli che più desiderano un censimento per difendersi dalle scaltrezze panamericane dei capitalisti del nord.

Fatelo questo censimento, perchè italiani sono i nostri emigranti e colonie italiane istituiscono. Possono essi sottrarsi e possiamo abbandonarli noi fuori delle leggi del mondo, e regolano la forza e l'azione dello Stato? I nostri diplomatici mandando a noi cifre immaginarie, si mostrano poco avvisati della patria e de' tempi; e lasciatemi libera la parola, da pochi buoni infuori, gli altri non

sono pari alle cresciute esigenze internazionali, specialmente nelle Americhe, dove maggiori interessi ha da tutelare la nuova Italia. (*Benissimo! Bravo!*).

Chiaramente nelle Americhe noi non possiamo tener su rappresentanze di etichetta che molto costano e non dànno compenso: colà dove più vigoreggiano i segni della nuova Italia noi abbiamo bisogno di rappresentanti che sappiano intendere la patria nella sua naturale espansione; giacchè non potendo noi espanderci con le armi; possiamo col lavoro, oggi sommo regolatore della vita. (*Approvazioni*).

Io non sono avverso all'espansione coloniale sapendo che colonizzare è incivilire, e che tutta la terra oggi si apre ai lavoratori; ma sono sane e durevoli quelle colonie che fioriscono spontanee, secondo le naturali leggi dell'emigrazione, che

mentre per un verso preludono all'unità umana, per l'altro ricordano le origini nazionali. Ora le colonie nostre non sono e non saranno abissine o di simile specie, sono americane; e se lì non sono efficacemente protette da savii rappresentanti, torna meglio abbandonarle a sè e levar di mezzo queste superfetazioni internazionali, che si chiamano rappresentanze diplomatiche.

L'Italia nuova non ebbe una nuova diplomazia, bene intesa dello spirito e de' bisogni nazionali e del significato della nostra bandiera all'estero, la quale in luoghi lontani, non sempre copre l'Italiano, lo lascia senza patria, e non si accorge che l'ebreo porta dovunque la banca e che l'Italiano, mal protetto dalla bandiera nazionale, non ha da mostrare che i suoi cenci. I diplomatici inerti, incuranti o male operanti, oltre al mal rappresentarvi innanzi alle altre potenze, spesso sprezzanti o

gelose, vi rendono un ben più triste servizio: alienano da voi l'animo de' nostri emigrati assai più che non faccia la lontananza.

Gli emigrati stimano doppiamente madrigna la patria: madrigna quando li costringe ad esulare, più madrigna quando non li protegge. Così i diplomatici nostri ci tolgono quel che è più vivo di noi, le colonie nostre, che non abbiamo fondato noi già con le armi, ma hanno gli emigranti costruito col lavoro e con la speranza di onorare il vostro nome. Ricordate già perchè le Provincie si alienarono dall'antica Roma; *ob avaritiam magistratuum*, e per l'incertezza delle leggi che non le proteggevano. Facciamo di non perdere le colonie per la stessa ragione.

Da pochi anni tra l'Italia e l'Argentina e il Brasile si sono scambiati trattati di commercio che non compensano di certo i benefizi che le nostre colo-

nizzazioni da molti anni rendono a que' paesi, per colpa, in parte, dei nostri rappresentanti diplomatici, i quali davvero da Buenos Ayres a Rio de Janeiro non ci costano poco. E pure, notate, molte economie si potrebbero fare, cogliendo a volo queste parole di un vecchio diplomatico, di Thiers, che diceva: Potersi affermare finita la diplomazia il giorno in cui il telegrafo aveva messo tra loro in comunicazione le nazioni.

Finita non ancora, dico io, meno audace del vecchio conservatore francese, ma traetene, dico, quel vantaggio che risponde alla spesa e al disegno. Potete già scemare il numero de' plenipotenziari, giacchè le note partono dalla iniziativa de' Ministeri; e notate come alla vigilia di una guerra, si comportarono due uomini politici rappresentanti due Stati del Sud-America.

Tra l’Argentina e il Chili, si era alla vigilia delle armi per una questione di limite di frontiera. Un giorno un uomo savio, un uomo veramente di Stato, il generale Roca, si reca in uno de’ navigli della squadra argentina all’imbocatura dello stretto di Magellano ed in Punta Aviena s’incontra con un altro naviglio della squadra chilena con l’avvocato Errasuris, presidente dell’altra repubblica. Ecco, in poche parole, alla buona, se la intendono, e passando sulle legazioni e sulla diplomazia, formano tra le due nazioni un patto di tregua, commettono la questione de’ limiti ad un arbitrato inglese, e scongiurano una guerra. Invece l’Europa aveva tanti diplomatici nella Cina e alla vigilia delle stragi ignoravano tutto. Poi le potenze europee cercarono rifarsi dell’ignoranza e del danno, portando la civiltà nella Cina, in quel modo glorio-

so ed umano che tutti sapete! (*Benissimo! – Approvazioni!*).

Via!... Questa non è sapienza, signori ministri ed appunto perchè non è tale, costa molto.

La diplomazia nostra sa di burocrazia (*Approvazioni*), cerca interpretare il superiore e non la nazione, serba con eleganza il rito dell'etichetta e della cerimonia, ignora il disegno dei Gabinetti presso i quali è mandata, e interrompe la tradizione della vera diplomazia italiana che fu la veneta, quando Venezia sapeva il pensiero del mondo, e il mondo non sapeva il disegno del Consiglio de' dieci, *occhio della terra*. Leggete le relazioni degli ambasciatori veneti, per imparare lo stile diplomatico e la profonda esattezza delle osservazioni. Abbiamo disimparato la lingua diplomatica, ma non le abbiamo sostituito la lingua viva della nazione. (*Benissimo*).

Però, badiamo bene, il torto non è tutto dei diplomatisi nostri, ma è maggiore dei ministri verso quelli: i ministri non hanno dato loro l'aria respirabile, non l'ambiente, non un indirizzo qualunque, sicchè quelli non sanno il pensiero degli altri, è vero, ma non sanno neanche il vostro, non sanno se ne abbiate uno, se questo uno abbia continuità, non sanno se i vostri alleati vi siano amici o voi siate amici ai nemici dei vostri alleati (*Bravo!*) non sanno quale disegno questa Italia abbia nel mondo, dove vada, e perchè vi sia venuta. (*Vive approvazioni*). Non si è discussa mai la politica estera, non tanto per paura quanto per non saper che dire. Due o tre parole sacramentali e quasi esorcistiche (*Si ride*) "*la civiltà, la missione, la patria rispettata e temuta, la vita moderna!*" ecco le parole con le quali le allegre comari della politi-

ca sgomentavano qualche Falstaff in ritardo! (*Ilarità*).

È tempo che voi diciate chi siete e che cosa volete nel mondo; e se certe cose si fanno e non si dicono, è necessario almeno che le sappiate voi stessi, e le lasciate intravvedere, almeno in via di metodo, ai vostri diplomatici. Il non sapere genera la diffidenza universale, e i primi diffidenti sono i vostri alleati, poi i vostri consanguinei di razza. Allora accade di avere sì scarsa influenza nella vita internazionale. (*Bene!*).

Quanto a me, non limitandomi alla critica, che è la cosa più facile, ho avventurato un mio pensiero che è oggi quello che esposi alla Camera dodici anni fa, cioè che le vecchie alleanze, a breve andare, cadranno tutte e saranno vinte dalla tendenza di razza. Provvedete voi dunque a saperla intendere questa tendenza che sostituisce le le-

ghe alle alleanze e ad eleggere a tempo il posto che vi conviene nella trasformazione imminente della politica estera. E ci pensi la Francia più che ella non creda. (*Benissimo!*)

E ripeto anche oggi ciò che dissi discutendo altra volta la politica africana, cioè che le nostre naturali colonie sono nell'America, segnatamente nell'America del sud. Voglio con poche altre parole illustrare questo pensiero.

Rimandando ad altra occasione ciò che si deve dire di quelle razze, di quelle nazioni lontane, del Brasile, del Messico, del Perù, della Bolivia, dell'Equatore, oggi per cansare la lungaggine, mi contengo tra due repubbliche, delle quali l'una tende all'egemonia sull'Atlantico, l'altra sul Pacifico, tra l'Argentina, voglio dire, e il Chilì.

L'Argentina che nel censimento del 1889 contava una popolazione propria di 4.000.000, di tipo

bianco in gran parte con un buon numero di indigeni e pochi meticci, in questi ultimi dodici anni, ha aumentato il numero con incrociamenti che migliorano il tipo e con intendimento di assimilare il meglio della razza latina. È gente che rispetta la libertà altrui, fa rispettare la propria, oggi guidata da uno spirito liberale e risoluto, che è il general Roca, due volte chiamato alla Presidenza del suo paese.

Anche nel Chilì, che dopo la guerra vittoriosa contro il Perù e la Bolivia, gareggia di civiltà e di energia coll'Argentina, l'incrociamento si fa con maggioranza latina e con parte minima anglo-sassone.

Che così avvenga è bene, perchè questo torna a vantaggio dei nostri in particolare delle razze in ispecie, e della civiltà in genere; ma deve avvenire in modo che i nostri non si sentano dissociati

dalla patria prima, bensì come una espansione naturale di questa; giacchè se una Italia in qualche altra parte ha da nascere non può meglio che in quelle terre, dove sanno che italiani sono i nomi degli scopritori primi, che l'Italia colonizza e non conquista, e che dall'Italia è rappresentato il nuovo diritto pubblico nazionale, specialmente in quelle repubbliche del Sud che molto debbono lottare contro il clericalismo.

Laboriosa, vivace più che altrove sorge nell'ospitale Argentina una Italia Giovine, con occhio verso la terra antica e con la fede delle terre vergini. Proteggete questo tipo e fate che l'assimilazione non lo renda immemore dell'origine. Tre mezzi avete per mantenervelo vostro: il pensiero, la lingua, il diritto. E tre Istituti concorrono per esercitare questi mezzi: lo scuole all'estero, pel pensiero, la Società Dante Alighieri, per la lin-

gua, ed una savia e sobria rappresentanza diplomatica per il diritto.

Ho veduto, quanto alle scuole un aumento di numero, di spesa, e lodo; non sempre posso lodare la scelta dei libri. No, non debbono essere libri puramente scolastici, ma pregni d'italianità.

Aiutate la Dante Alighieri, benemerita per la diffusione della lingua, e fate che ella aiuti i libri scritti italianamente che sono pochissimi.

La diplomazia poi deve difendere il diritto e più che il diritto il decoro nazionale, che con voce corrotta, oggi chiamano prestigio. Un diplomatico inglese non parlerà che la sua lingua; non vergogni un diplomatico italiano di parlare talvolta la sua, di farne avvertire la bellezza d'imporla.

Non basta o signori, avere fatto una legge per gli emigranti, conviene provvedere agli emigrati, che debbono sentire ovunque la presenza della

patria e non crederla mai troppo lontana. Una volta gli esuli politici erano accompagnati dall'occhio della nazione; oggi gli esuli volontarii debbono essere vigilati dall'occhio dello Stato. Ciò vi è consigliato non pure da un sentimento umano, ma da un accorgimento politico, perchè se le colonie artifiziali e militari sono destinate a cader tutte, le colonie naturali e lavoratrici saranno un giorno la miglior forza nostra.

Ora per conchiudere, vorrei fossero chiare a tutti queste mie parole, anche a quelli che chiamano oscuro il mio linguaggio (*Ilarità*). Ma, amici miei, molte volte è oscuro perchè è italiano (*Ilarità*).

Quando un piccolo popolo che difende la sua indipendenza è soperchiato da un gran paese, un gran delitto si compie, non di razza ma di Stato, e forse neanche di Stato, dove questo sia stato tra-

volto in inganno da un ministro subdolo. La generosa razza anglo-sassone non può essere complice, o se in un congresso interfederale fosse stata interrogata, avrebbe risposto: Deh! non fate! perchè vi possono essere vittorie esecrabili e sconfitte onorande. Voi potete disfare un popolo servile ed ignaro di libertà; ma un popolo che sa morire ai confini, perciò solo è degno di vivere libero e non sarà domato nè dal numero nè dalla fortuna.

Che significa quest'ammirazione del mondo a quel manipolo di prodi? Due cose significa: che non tutto il diritto delle genti è alla discrezione della forza, e che il sentimento di patria è umano; giacchè quella che in un avvenire più ragionevole sarà chiamata unità umana, non potrà essere che un'ampia famiglia di patrie libere e federate. (*Benissimo! Bravo! Applausi e congratulazioni*).

POLITICA INTERNA.[31]

La tendenza all'idillio che si è mostrata in tutta questa elevata discussione, dopo il discorso dell'onorevole ministro, diventa a dirittura un'accademia.

Nondimeno io parlo per lottare contro me stesso, giacchè il male che mi tormenta vuole inutilizzarmi, ed io voglio esercitare il mandato sin dove posso.

Dò un occhio alla discussione fatta dagli avversarii e trovo che essi hanno valorosamente combattuto con le armi della età della pietra.

Le istesse accuse furono dette contro il Ministero Cairoli, contro il primo Depretis, e ripetute contro Di Rudinì, le istesse profezie, le stesse esclamazioni:

---

31 Alla Camera dei Deputati (21 giugno 1901).

Voi vi giovate del voto de' nemici delle istituzioni! Allora – lo credereste? – l'anticristo era io, ed era del manipolo de' tredici, in cui il Cristo era Bertani. L'anticristo fu veduto; l'apocalisse fu recitata alla Camera; ma il giudizio universale non venne presto. (*Ilarità*).

E non verrà, l'anticristo si chiami Costa o Ferri invece di Bovio, e al Governo presieda l'onorevole Zanardelli invece di Sonnino. Queste vostre visioni apocalittiche derivano da concessioni tra il Governo e la Estrema. Ma vi siete reso mai conto de' partiti, oggi, in Italia? Del meccanismo del loro moto e delle conseguenze?

Altra ora ci voleva a parlarvene, ed altra forza in me. Pur lasciate che poche parole io ne dica: poche: al resto supplite voi col vostro ingegno.

Cominciate dal voto. Il voto in Italia è stato male esercitato, perchè i partiti non hanno avuto la

loro naturale evoluzione, e il Governo poteva fare infornata di deputati come di senatori. Il decreto ci mancava. Il Governo nominava deputati; i deputati nominavano commendatori e cavalieri; *Regina Coeli* livellava.

Ora avete aggiunto i cavalieri del lavoro. Sia la ben venuta questa cavalleria presta e leggera, ma se è di lavoratori, arriverà a piedi.

Voi vi accorgerete fra poco, signori del Governo e signori deputati, che a tutta la lunga discussione sulla politica estera, due idee sopravviveranno: la triplice alleanza coordinata coll'amicizia francese, e una lega latina pura e semplice.

La prima di queste tendenze fu manifestata in nome dei conservatori, dall'onorevole Luzzatti, che definì difficile il problema. Io lo dico insolubile, perchè metterà in diffidenza alleati ed amici.

La seconda fu svolta da questi banchi, e non fu discussa, perchè nella Camera non trovò la sufficiente preparazione. Ma l'evoluzione parallela delle due grandi razze nordiche vi chiamerà tra un anno o due a riesaminare la tesi da me proposta.

Indicai nel mio discorso quali erano le questioni principali della politica estera e della interna, oggi, in Italia. Ora continuo quel discorso e parlo della politica interna, in poche parole, per le condizioni penose in cui mi trovo.

L'onorevole Giolitti, che si era fatto propugnatore della riforma tributaria, ha preferito il Ministero dell'interno, considerandolo come l'occhio dello Stato.

Quest'occhio deve, oggi, innanzi tutto, vedere come si esercitano le funzioni, massime della vita pubblica.

La prima funzione è il voto, in quanto esprime direttamente la sovranità nazionale.

Il voto da noi non esprime questa sovranità, per due ragioni: per le restrizioni e falsificazioni che sulle liste, vengono sempre più operando manipolatori faziosi ed impronti; poi, per la intrusione sfacciata delle autorità che dovrebbero mallevare l'esercizio del diritto.

Vi farò istorie io? Chi non sa le grazie largite ai sanguinari alla vigilia delle elezioni; gl'impiegati trabalzati di qua e di là, a guisa di coatti; le prefetture spalancate ai favori, agli appalti, alle minaccie; il magistrato inerte, innanzi all'oro rimuneratore de' suffragi? Chi non ha veduto il camorrista condottiero di manipoli elettorali; il galantuomo sdegnato ritrarsi dall'urna; e tra l'urna e il cittadino talvolta luccicare il coltello? Lo squisito comincia dove al violento succede l'abile, e l'eletto-

re non minacciato è ingannato. Ecco, uno in mezzo alla folla si leva e dice: il ponte è da rifare; la volta del duomo da rintonacare; i fichi da mandare al levante; da rinforzare il molo di ponente, che se lo mangia il mare; e da proclamare monumento nazionale la cappella di S. Punciasilico, che vi preserva dal vaiuolo. (*Si ride*). Questo è il programma, ed è questa una lettera ufficiale che me lo malleva.

Dio ti aiuti! – grida la folla – va e legifera.

Ed egli, avuto il battesimo, dice all'orecchio del repubblicano: Mazzini fu l'ultimo dei profeti maggiori; al socialista: insisti per la lotta di classe; al conservatore: bisognano leggi ferree; al gesuita nero: il tuo rivale è il gesuita rosso.

Dà un gruzzolo al parroco per le anime dei morti e il parroco alloca due specie di suffragi, l'uno pel vivo l'altro per i morti. (*Si ride*).

Più tardi, prevenuto, sente che uno lo accusa; di querelante ei n'esce condannato; e così aumenta il credito del Parlamento. (*Benissimo! Bravo!*)

Il rimedio?

Primo, allargare il voto, allargare la coscienza, stabilire la media sincera dell'opinione pubblica, tradurre in atto la sovranità nazionale, che è la base del nostro diritto pubblico. Allargando il suffragio per collegi larghi, determinati sopra un dato numero di elettori, una specie di scrutinio di lista si determina da sè, e da una parte liberato l'eletto dalle clientele, che nascono nei piccoli centri, dall'altra liberato l'elettore dalla corruzione, non parendomi possibile corrompere o ingannare una coscienza estesa ad un gran numero, una opinione fondata su maggioranze larghe.

Potrà essere e non essere il vero sistema del quoziente escogitato da Tommaso Harr; il certo è che la storia fa da sè la selezione, traduce le minoranze, che hanno un programma determinato in maggioranze, ed io ho veduto di volta in volta i tredici dell'Estrema che trovai nel 1876 diventare sopra novanta.

Affinchè però sia razionale la significazione del voto, conviene che nel paese vi siano partiti politici che liberamente, e nell'orbita delle leggi, svolgano il loro pensiero e l'opera.

Nel nostro paese vi sono questi partiti, alcuni quasi sformati, qualcuno in via di formazione: il partito reazionario, il conservatore, il progressista, il radicale, il repubblicano, il socialista, l'anarchico.

Il reazionario vuole la restaurazione del passato, vuol il papa-re e re per diritto divino; il conser-

vatore vuole la stabilità dello *statu quo*; il progressista mira a riforme lente, caute, graduali; il radicale vuol spremere tutto il sugo dalle presenti istituzioni; il repubblicano vuole oltrepassarle, con governo di popolo; il socialista vuole un'altra base sociale cioè collettiva la proprietà; l'anarchico non vuole Stato, vuol l'uomo regola di sè. Dal reazionario all'anarchico va tutta la gradazione dei partiti. (*Interruzioni*).

Ogni partito ha i suoi dogmi, ed ogni uomo di parte ha del teologo; ma la discussione spunta la rigidità de' dogmi e muta il teologo in pensatore. E alla discussione lo Stato deve abbandonare la lotta dei partiti, alla discussione che s'incarica di valutare le idee, di allogarle a posto, mostrandone il possibile, il razionale, il troppo, il vano, l'assurdo; alla discussione, che fidando nel retto senso, sa che i programmi estremi si tracciano la

risultante. Non c'è idea estrema che, entrata nella discussione, non diventi un coefficiente tra' fattori della risultante.

Voi sapete dove comincia il male, lo sapete per esperienze recenti: o dove lo Stato vieti la discussione, ora mozzando la parola, ora la stampa, o dove con trasformismi subdoli tenta confondere i partiti, nell'assemblea rappresentativa, cancellandone i profili, l'impronta, e mescolando nel Governo uomini di opposte origini, sfibrando, evirando, riuscendo in somma ad una forma di Stato non reazionario, non conservatore, non liberale, ma moralmente anarchico, tanto che i cittadini si sentono meglio governati nell'assenza del Governo.

Bisogna che i partiti siano intesi come si presentano, e chi si attenta di cancellarne uno, osa smentire il fatto.

L’onorevole Sacchi, per esempio, vorrebbe cancellarne uno dalla Camera: il partito repubblicano. Il magistrato vorrebbe cancellarne un altro nel paese: il partito anarchico. Soltanto con le parole si può ciò fare.

In che guisa, onorevole Sacchi? Il partito repubblicano, ei dice, non ha funzione parlamentare. E in che altra guisa il magistrato? Il partito anarchico è un’associazione a delinquere.

Ma sono giuochi vani. Nella stessa guisa io potrei cancellare il partito radicale, dicendo: è una gradazione del progressista. Potrei cancellare il partito reazionario, dicendo: è una gradazione del partito conservatore. Potrei di un colpo cancellare repubblicani e socialisti, dicendo: sono partiti estralegali.

Non si cancella niente: ogni partito ha la sua impronta, la sua tradizione, il suo carattere, e sin

anco il suo stile e la sua lingua. Pel solo fatto che egli è, dovete prenderlo com'è: se no, il vostro non è positivismo, ma illusionismo storico.

Io sento ogni giorno dire intorno a noi: il repubblicanismo è un vecchiume. Davvero! Perchè? Perchè oggi la gran questione è di sostanza, non di forma.

Ma via! smettetela una volta questa metafisica di sostanza e di forme: non ci sono che forme in continua evoluzione, e come da moto nasce moto, così da fenomeno nasce fenomeno. La vostra sostanza appendetela ad un'ara votiva: non serve più, nè alla scienza, nè alla vita.

Tutto è di forme, e ciascuna arriva al suo tempo. E del programma repubblicano un termine è avverato, l'unità patria: un altro è di là da venire. Verrà, se è nella serie causale delle forme, ma

per vederla conviene che guardiate innanzi, non alle spalle.

Il partito repubblicano è nel paese e nella Camera, perchè il Parlamento deve rispecchiare tutta l'anima del paese, in tutte le forme. Quando io entrai nella Camera non v'era un socialista; poi:

Là da Vercelli un pellegrin sen venne,

non da Vercelli, ma da Imola, e carico di scomuniche. Poi foste tanti. Poi non so chi verrà dietro di voi.

Nel paese questo partito è una forza educatrice: nel Parlamento è un limite all'arbitrio del potere, indicando a coloro che del potere fanno fine e non mezzo, che al di là di questa forma di Stato, ce ne può essere un'altra.

Similmente nessuno può cancellare il partito anarchico, contro gli eccessi del quale io fui uno

dei primi a protestare. Ogni partito che guarda innanzi comincia rivoluzionario, con congiure, sètte, pugnali e mezzi illeciti; ma come entra nella discussione, smette i mezzi illeciti, prende le forme dell'associazione e della civiltà, e procede di fianco agli altri verso i fini ascendenti della evoluzione umana. L'anarchismo rappresenta l'utopia più lontana nella serie dei partiti, ha una storia, una letteratura, e seduce gli spiriti più indipendenti. In fondo agli animi più larghi c'è dell'anarchico; la fiducia e la speranza in una età in cui la ragione illuminata e cosciente dell'uomo sia Codice e Stato. È una utopia, che suppone l'uomo sciolto da ogni dominio, da ogni tutela, misura a sè nel pensiero e nella azione, sotto una forza direttrice comune, la ragione. La ragione è per essi, nel medesimo tempo, suprema autorità, ed universale anarchia.

Potete accettarla, potete respingerla questa dottrina, ma chiamandola nella discussione, in cui la ragione si fa regola e misura a sè stessa.

Chiamandola associazione a delinquere, voi negate uno degli strumenti della storia, che pur contiene una verità, cioè la ragione signora del mondo, non come Dea, ma come uomo. La rivoluzione francese ne fece una Dea, e poi le ruppe l'altare; l'anarchico ne fa un uomo, che rompe lo Stato.

Questa non è lotta di classe, è qualche cosa di più; è lotta in cui le classi spariscono, e resta l'uomo di fronte all'umanità. Tocca alla discussione dimostrare se la ragione possa sopprimere tutte le specie che s'intramezzano tra questi due termini estremi, tutte le specie che sono nella natura, nel pensiero e nella storia, e fanno l'infinita ricchezza e varietà dell'universo.

Lo Stato non può creare partiti, non può sopprimerne, ma non può vivere senza di essi; tra essi si traccia la inedia e vigila soltanto se ciascun partito si contenga nei termini della legge. Questa è l'azione sua, ma se comincia a contraffarne qualcuno, lo Stato si disnatura, come fa oggi non con una legislazione sociale, che tutti aspettiamo, ma con uno spurio socialismo di Stato, che crea una nazione di pensionati, di sovvenzionati, con pericolo di fallimento. (*Bene!*)

Volevo aggiungere qualche cosa circa il meccanismo dei partiti nelle loro mosse, ma io non sono in grado di parlare, e cercherò di conchiudere presto, con un'avvertenza.

Voi, avversarii nostri, non dovete tentare di sopprimerci, quando il potere verrà nelle vostre mani, perchè fareste opera vana; ma dovete stimare quegli uomini che con fede e costanza, for-

se anche con sacrifizii, restano fedeli alla loro bandiera, e lealmente, apertamente, senza ingannare nessuno, senza equivoci, vanno per la loro via. Non è più quistione di tolleranza, ma di libertà. Dovete, per contrario, diffidare di quegli uomini, che con facilità mirabile, quasi con apostasie, saltano di partito in partito, voltando la faccia ora a settentrione ora al ponente, secondo il vento spira, e per fini personali. No, non sono questi gli uomini che educano le nazioni coll'esempio, e che possono meritare la fiducia delle nazioni e dei governi. Si disse che Dante di guelfo si fece ghibellino. Era troppo grande per essere tutto guelfo o ghibellino, e si fece parte per sè stesso; e quando si arriva a quell'altezza, un uomo può essere non solo un partito, ma una nazione.

Perciò mentre si fece parte per sè, non amò “gli spiriti che per sè fôro”; in sè egli sentiva il nuovo spirito e il nuovo mondo, mentre quelli che furono per sè non sentirono che il proprio egoismo.

Ogni partito è una dottrina, ed ogni dottrina è una forza; ma superiore ad ogni dottrina e ad ogni forza sta il fatto, un solo fatto, questo fatto specialmente, che lo Stato abbia indovinato la sua via e la sua buona ora. Allora quanti più sono i partiti tanto più lo Stato è forte; e questo è lo Stato forte, onorevole Sonnino, questo, non altro; non quello che ad ora ad ora ha bisogno di ricorrere a nuove asprezze penali, a nuovi simboli di procedura. Il fatto, un fatto buono, un fatto indovinato, un fatto che assommi l’anima nazionale, questa è la forza del Governo, tutta la forza, tutta la difesa, più che i programmi, più che le parole

che cercate, con tante domande capziose, strappare al Governo.

Basta uno di questi fatti a definire un Governo. Ebbene, uno di questi fatti sinora non l'abbiamo avuto: tutti i fatti che si sono succeduti sinora sono stati indecisi, tutti portavano il dissidio che accompagnò la politica italiana sin dal primo punto del nostro risorgimento nazionale. Non si sapeva se doveva andare a Roma o fermarsi per via a Firenze; se, entrato in Roma, lo Stato italiano dovesse essere cattolico o laico; nè oggi si è arrivati a sapere se la scuola debba essere laica o confessionale. Questa incertezza si è diffusa sulle alleanze, sulle amicizie, e come dentro il cittadino è diffidente dello Stato, così fuori alleati ed amici sono diffidenti di noi. E la cosa più incerta – questo mi duole dirlo – è la giustizia.

E la libertà? Ecco lo strano: è fatta così incerta che avete ridotto l'Estrema Sinistra prima a difendere lo Statuto, poi ad appoggiare il Governo. È strano il caso, ma è tutta una storia.

Invece di domandare al Governo, perchè si lasci appoggiare dall'estrema sinistra, perchè non domandate; chi ha ridotto l'Estrema Sinistra a questo metodo?

Come! – voi dite – radicali appoggiano un Governo a cui non vollero partecipare; repubblicani appoggiano un Governo monarchico; socialisti appoggiano un Governo borghese!

E che stravolgimento è mai questo!

Lo stravolgimento c'è, ma noi ci salviamo.

Se lo Stato forte è quello di cui sin ieri avete parlato, noi dalla necessità della difesa siamo condotti – com'è legge umana e politica – a scegliere il menomo dei mali.

Dobbiamo noi, che vi abbiamo combattuti sinceri, aprirvi la via al potere? Ci arriverete, ma non per ingenuità nostra. I partiti, come tutti gli organismi, obbediscono all'istinto della conservazione e della difesa, e nessuno si consegna da se nelle mani dei suoi avversarii più implacabili. Ne profitta il Ministero e vive: ne profittiamo anche noi e viviamo. Ma è un modo conveniente di vivere?... No: è la dolorosa conseguenza della libertà incerta prima, offesa poi nelle maniere più insolenti e brutali.

La vita del Governo è in gran parte opera nostra; l'opera nostra è figlia della vostra reazione, la politica italiana non conta che questi fatti miserevoli sin da principio.

Ora che cosa conviene augurarsi affinchè l'Estrema Sinistra riprenda la via propria e la sua funzione specifica?

Delle due l’una: o che l’onorevole Zanardelli assuma a programma il discorso rigido dell’onorevole Sonnino e si faccia retrivo, o che voi tutti, quanti siete conservatori, vi facciate liberali insieme con lui.

Onorevole Zanardelli, la natura vi è stata benigna: negli anni gravi vi ha portato gli onori più desiderabili ad un uomo di Governo; e ha fatto di più: vi ha serbato la giovinezza delle forme. È troppo tardi perchè ella vi porti la vecchiezza della reazione. Voi intuite che se cedeste ad una tendenza retriva, ad un programma non vostro, l’Estrema Sinistra dovrebbe la seconda volta salvare il paese da una rivoluzione.

Tocca a voi, dunque, da quell’altra parte della Camera, unirvi a lui in un indirizzo più liberale e più decisamente italiano; non parlate più di leggi restrittive, non di espansioni armate, non di av-

venture coloniali, e, sopra tutto, smettete certi metodi – come quelli de' voti di sorpresa e delle palle nere – che non crescono decoro alle parti ed alle assemblee (*Approvazioni a sinistra – Rumori a destra*).

Se questo voi farete, e vi metterete attorno al Governo, l'Estrema Sinistra non sarà più ministeriale, riprenderà la sua funzione specifica, inspirando, promuovendo quei progressi maggiori, che sono la vera forza dello Stato, la quale farà, dentro, sicuro il cittadino, sicuro della libertà e del pane, fuori, senza alleanze false, farà desiderabile dovunque la vostra amicizia.

La parte più larga del mio discorso era destinata alle Opere pie, specialmente di Napoli. Non posso più svolgerla; la raccolgo in una raccomandazione, e la rivolgo alla vostra pietà.

Signori colleghi, voi avete parlato di leghe, io di partiti, ma c'è un vasto residuo sociale che non appartiene a nessuna lega, a nessun partito, appartiene ai rejetti dalla politica e dal lavoro. A questi rejetti, in qualche tenue modo la carità dei nostri maggiori aveva provveduto, con un patrimonio di parecchie centinaia di milioni. Questo patrimonio si viene scemando di giorno in giorno ma non per uso dei poveri. La stampa ha gridato e ha detto che il patrimonio dei poveri, i quali non appartengono a nessuna lega, a nessun partito, dev'essere restituito ai poveri. Non è stata ascoltata, perchè i poveri non sono elettori, non sono eleggibili, non hanno rappresentanti, sono dalla legge malthusiana esclusi dal banchetto della vita.

E pure, onorevole Giolitti, si dice che il tiranno Nearco avesse domandato al filosofo Zenone

eleatico quali fossero i maggiori reati dell'uomo. E il filosofo gli rispose: Mettere la pietra innanzi al cieco, togliere la libertà al cittadino per farlo suddito, togliere l'obolo al povero! Io svolgerò quella interpellanza con documenti che faranno piangere.

Ora io prego Governo e Parlamento, prego leghe e partiti, di tutelare l'obolo del povero.

Questa è, o evocatori di Dio, la prece dell'ateo. (*Applausi a sinistra – Congratulazioni*).

IL VALORE MORALE DELL'IDEA REPUBBLICANA.[32]

Cittadini, amici, repubblicani, liberali di ogni colore, signori carabinieri, un saluto a tutti: però debbo dirvi che ho udito delle parole confuse; era corsa voce a Napoli che soppresso il corteo si sarebbe anche soppressa la conferenza.

Non pensai più a raccogliere in carta qualche idea; qui giunto ho udito che la conferenza si doveva fare ed ho messo insieme poche parole alla rinfusa e parlerò confusamente. Però giacchè nulla io ho ormai a dire di estemporaneo e dei

32 A Pisa in occasione del VI Congresso Repubblicano Nazionale (5 ottobre 1902). Il testo qui riprodotto è tratto dal *resoconto stenografico del Congresso*. Sono state fatte ristampe con deplorevoli errori e lacune.

miei amici, e del mio partito il pensiero è lungo e riposato e solo bisogna raccoglierlo intorno a questa confusione, a questa ridda di pensieri, comincio da ciò che il mio amico illustre Battelli, degno rappresentante di questa città illustre, mi ha fatto leggere oggi nel giornale *La Tribuna* intorno al partito nostro.

Il giornale romano dice: Siete pochini e con pochi soldi. L'accusa era già stata lanciata in Parlamento da Crispi: Siete pochi. Fu buon augurio! tornammo raddoppiati, cresciuti di numero. Ma questa ripetizione dell'accusa del numero mi ricorda la tradizione che corre ancora per Venezia e in tutti i vecchi scrittori veneti, quando Ismaele Bertucci andava ad invitare nientemeno che Marin Faliero doge, nella famosa congiura. Il Faliero domandò al vincitore di Zara: Quanti siete? Bertucci rispose: Quanti sono gli offesi: e Faliero:

il primo offeso sono io, scrivete il nome del Doge – e gli costò la testa. – Non tutti oggi si possono iscrivere con noi e ripetere l'eroismo di Faliero: i non iscritti sono assai più degli iscritti.

Attraverso quante anime passa questo fremito di pensiero, d'idee e di morale?

Ma fossero pochi, pur non è giusta talvolta la causa dei pochi? Questa è la prima domanda che dobbiamo fare; e l'altra: la morale che informa questa causa, specialmente la morale qui dove Giuseppe Mazzini esalò l'ultimo respiro?

È questo l'argomento principale; non ce ne può essere un altro in Pisa.

Eh, signori! La morale! mi sento dire da certe voci ignote. Ecco un discorso insignificante, metafisico, teologico: la morale, signori. O vecchio e povero filosofante, che hai tu da dire a questa gente pratica, gente di mondo, di affari, di gover-

no? Là... indietro! Le forme nuove, fresche della vita vi passano ghignando innanzi: Non hai a dirci qualche cosa dell'economia e dell'aumento della ricchezza? Non hai piuttosto a dirci come si fa l'evoluzione dei partiti, dall'anarchico sino al clericale? Come si fa tutta questa evoluzione? Come nascono, come si consociano, come si dissolvono e quale ha ragione ciascun partito di vivere, quale ha ragione di morire? E non ci vieni piuttosto a dire come si faccia la ricchezza, prima fonte di felicità e se le forme politiche siano indifferenti rispetto alla evoluzione del capitale? Non saprai dirci se il capitale dovrà essere domani collettivo o individuale? Non sono questi argomenti tutti palpitanti d'attualità? E non sai dirci come questi partiti del capitale, delle evoluzioni si applichino ai diversi paesi e si faccia la legge di adattamento, e come si faccia questa legge di adattamento

in un paese vario di regione, di costume e di coltura? Di queste cose parlaci, se qualche cosa tu sai, ma lascia al parroco il parlar di morale e lascia al teologo la cura delle anime!

Eppure, o signori, la morale di cui Mazzini parla in ogni pagina ed a cui consegna la perpetuità del suo pensiero, la morale è qualche cosa che pulsa negli animi di tutti voi, anche di quelli che sono i più solleciti del *pappo* e del *dindo*.

Nessuno di voi crede che ci sia al mondo cosa durevole senza questo elementuccio, impalpabile, invisibile rispetto a cui il granello di senapa è un gran mondo, e nessuno di noi pensa che ci possa essere nel mondo e nella vita cosa che duri senza quel senso morale di tali fortificatori. E, se questo avviene per tutte le cose che nella vita sono destinate a durare, è più inerente a quel partito, e gli allegri della vita, come oggi dicono,

gli allegri della vita credono quel partito oltrepassato e funerato.

Eccoci qua: vediamo. Vi si presenta un gran dottore, un gran capitano, un re forse non disprezzabile; vi si presenta un uomo giusto e tenace del proposito suo e voi credete che quest'uomo inerme, soltanto armato del proposito suo, non sia più debole di quel gran dottore, di quel gran capitano, di quel re!

Voi tutti credete che il Megaloppico di Aristotile, cioè il Magnanimo di Dante siano le due forze maggiori di tutta la natura perchè innanzi al primo, al Megaloppico Aristotelico cadono e cessano tutte le seduzioni della fortuna, innanzi al secondo si spengono le fiamme infernali, cioè la forza cieca della natura. E lo stesso poeta epicureo ebbe a dire che, se il mondo va in frantumi, la scheggia va a colpire l'impavido, cioè l'uomo giu-

sto e tenace del proposito suo; ma se questo avviene di un uomo, più avviene di tutto un partito in cui la coscienza di questo uomo passi.

Conviene, perchè egli sia forte e giusto, che egli sia tenace del proposito suo a che questo proposito egli lo abbia ed abbia tutta la coscienza. Se questo proposito in un uomo è tanta forza, figuratevi, immaginatevi quanta debba esser la forza di tutto un partito nel quale l'anima, la tenacità, il proposito, la coscienza di quest'uomo è passata.

C'è un partito che vi promette tutti i beni presenti e vi dice: Ecco, fatevi beati della vita, fatevi *rebus ex novis aucti*, godete del presente, godete della vita, e si chiama partito conservatore; vi è un altro partito che vi dice: ecco, io vi dico tutti i beni dell'avvenire e tutti quanti io vi convito universalmente al grande banchetto della vita: vi è

posto per tutti al grande banchetto: è collettivo, è ricco, è blando; ed ecco un altro partito che è dell'avvenire e si chiama, come voi lo sapete, socialista. C'è un partito che vi dice: Nulla vi offro dell'oggi, poco del domani, e quel poco che vi offro, che vi prometto pel domani sarà un vostro diritto, a patto che sia stato prima un vostro dovere.

È dovere *agere et pati*, agire e soffrire, ma agire prima: volere e partecipare, ma volere prima: uomini e cittadini sovrani, ma uomini prima: tale è la sua divisa.

Questo partito ha una dottrina, una storia, una soluzione positiva: colui che la promise da Pisa, e qui chiuse gli occhi, lo lasciò dietro di sè forte di una dottrina e di una storia e, come ho detto, di una soluzione positiva.

Quale è il contenuto di questa dottrina? Il contenuto principale della dottrina mazziniana che

oggi in Italia è dottrina repubblicana, è innanzi tutto il contenuto morale, perchè in ciò consiste la sua giovinezza perpetua. Tutti i diritti vi sono annoverati, ma tutti i doveri prima; tutti i diritti, o amici, dalla sicurezza e dalla sovranità individuale, sino alla sovranità nazionale, dal lavoro consociato sino alla possidenza di ciascun lavoratore, ma tutti i doveri prima, dal dovere della milizia civile sino al sacrificio della lotta. Nessun diritto è dichiarato senza essere stata fatta prima la dichiarazione del dovere, e perchè? Perchè prima della dichiarazione dei diritti tutta una rivoluzione era avvenuta. Ci fu la reazione del dovere: questo dovere fu falsato e frainteso dalla scuola dei mistici e dei romantici. La scuola dei mistici e dei romantici disse: il vostro dovere è la rassegnazione, il vostro dovere è la preghiera, il vostro dovere è l'umiltà. No – disse il gran ligure – il dovere è

lotta, è agitazione, è sacrifizio, e nel sacrifizio consiste la consacrazione degli ideali storici.

Nulla io vi prometto. Voi lavorate per altre generazioni: i vostri discendenti coglieranno il frutto dell'albero piantato da voi. Ecco come il dovere fu sollevato a dignità di coscienza umana, a santità di azione ed ecco come dal dovere compiuto nacque il diritto umano. E così alla teoria astratta dei diritti questo ligure terribile contrappose la teoria del dovere: educò tutta una generazione al dovere, alla lotta, al sacrificio e commise alla posterità un libro che non sarà mai dimenticato e che durerà nelle storie quanto dura la dichiarazione dei diritti dell'uomo. Accanto a quella dichiarazione vi sarà sempre la dichiarazione dei doveri dell'uomo, tantoché di recente in Italia un Ministro della pubblica istruzione, presente tutto il Parlamento, quando ebbe ad indicare per le scuole un

libro tutto educativo, assolutamente educativo, disse: “I doveri dell’uomo” di Giuseppe Mazzini.

Non vi è in tutta la letteratura contemporanea un libro da compararsi con quello per la educazione civile.

Nel Parlamento, quando si trattò di consigliare quel libro nelle scuole, ogni settore, dall’estrema destra all’ultimissima sinistra, assentì perchè in certe ore la verità s’impone a tutte le assemblee, a tutti i partiti; e perchè, se oggi tanti positivisti vanno scrivendo di morale, il Ministero va cercando dal ciarpame “I doveri dell’uomo” di Mazzini? Perchè è il libro di educazione più vario e più forte. Lì non solo tutti i doveri e tutti i diritti sono compresi; ma io, che ho consumato tutta la vita sui libri e non ho fatto nè il ballerino nè il buontempone, ma ho sempre letto, io invito qualunque scuola a noverarmi un diritto che non vi sia com-

preso. Dalla sovranità e dalla responsabilità effettiva dei pubblici poteri sino alla eleggibilità di tutti ai pubblici uffici, dalla possidenza di ciascun lavoratore, che ha diritto ad avere il frutto del suo lavoro, sino al suffragio universale, sino alla nazionalizzazione della terra, voi potrete aggiungere qualche modalità, ma le categorie sono tutte segnate e tutte derivate da altrettanti doveri compiuti, ed accanto vi sono tutte le forme possibili della consociazione umana, dalla famiglia sino all'umanità, attraverso le nazioni. Nulla di quanto è inerente alla natura umana è dimenticato, nulla è distrutto, tutto è armonizzato, e, se vi piace dire che le forme sono cristallizzate, voi dovete ignorare, come dissi ieri sera, la vita dei cristalli e la vita fondamentale delle cose!

Non basta; c'è tutta una storia che è la consacrazione di questa dottrina; a questa dottrina nes-

sun lato manca; capo per capo, punto per punto, dove il genio dell'antichità che rifulge tutto il principio dell'etica attraverso Kant, Spencer, Engel, Stuart Mill, conosce la dichiarazione dei doveri dell'uomo come più compiuta, più cosciente, più popolare, più religiosa non s'è fatta mai. E c'è una storia che comprova tutto questo, c'è la storia che la dichiarazione di quei doveri va dai moti del '31 sino ai moti del '49, alla proclamazione della Repubblica romana; dalla spedizione dei fratelli Bandiera a quella di Carlo Pisacane, dal grido d'Italia al grido di Roma; tutta una storia gloriosa attraverso la quale si affaccia l'epopea della Repubblica romana. Dalle forche del 1799 a Napoli la storia non contiene più nulla di tanto civile di quanto la Repubblica romana del 1849. I cinquanta anni che passano dalla prima data alla seconda sono pieni di pensiero repubblicano e di

martirologio repubblicano: è tutta una preparazione repubblicana di cui la suprema parola fu detta nel 10 marzo 1872 in Pisa quando la grande anima di Giuseppe Mazzini esalò.

Fu chiusa in quel giorno la tradizione? Chiusa no: fu consacrata. Quell'uomo che qui moriva povero, pensoso, avvolto nel *plaid*, in cui era morto Carlo Cattaneo, il duce delle Cinque giornate, non aveva sconfessata una sillaba della sua dottrina e della sua vita.

Egli scriveva: "Nè apostata, nè ribelle" con che intendeva dire: Se si deve fare la prova della monarchia facciamola pure, ma l'ultima illusione della rivoluzione, l'ultima parola del rinnovamento nazionale d'Italia si ha da venire a prenderla dalla dottrina nostra. E, se un'altra dottrina nascerà dopo di noi al suo contenuto sociale cercando una forma politica, bisogna che la venga a prendere

da noi: e se la vuol prendere fuori di noi inganne-rà ingannandosi.

Io, fin dal primo sorgere, sono ben 25 anni, del partito socialista in Italia ebbi a dire ai miei amici: A che impensierirvi? I repubblicani hanno fatto la monarchia unitaria, i socialisti collaboreranno a fare la repubblica. È morto quel grande e con lui moriva l'Italia: soltanto l'occhio suo corse per tut-ta Europa, giacchè, come sapete e ricordate, al suo programma della *Giovine Italia* successe il programma della *Giovine Europa*, dove ci sono ancora anacronismi incredibili e sopravvivenze penose e dolorose. Come può essere nell'Europa di oggi e nel più grande impero europeo, autocra-ta un uomo che caccia il pensiero in Siberia? E come in Costantinopoli il pensiero dirigente può uscire da un *harem* e arrivare ai Balcani tutto lor-do di sangue armeno? E come a Vienna può oggi

nascere e formarsi l'unità del pensiero dirigente in forme multilingui, sicchè una lingua come a Babele non intende l'altra? E come le nazioni così difformi di tendenze potranno allearsi e consociarsi con patti durevoli, e come poi venga attraverso tanto lusso di corone, il quarto stato, il quinto stato, il nessuno stato, l'uomo belva, l'uomo amorfo? Eh! via, da Pisa esce uno spirito fatidico che in Russia suscitava l'animo di Leone Tolstoi; in Francia faceva succedere a Victor Hugo, Emilio Zola faceva succedere ai capitani armati il popolo consapevole di sè, che era un termine della formula mazziniana: il popolo, fuori del quale Iddio non sarebbe stato che insignificante e carnefice. Ed egli pose la formula così: udite: Nel periodo della reazione Giuseppe De Maistre aveva chiuso Dio nella chiesa; colla formula reazionaria della Santa Alleanza Dio e Chiesa, interpre-

te il pontefice; nel periodo ghibellino Hegel aveva posto Dio nello Stato, nello Stato l'aveva incarnato colla formula: Dio e Stato, custode il re: Mazzini lo trasse dalla Chiesa, lo trasse dallo Stato, lo cacciò nel popolo e disse: Dio e Popolo! interprete e vindice la coscienza umana! È così come egli ideò la coscienza di popolo, così l'ha trovata nei canti di Mameli, così nella resistenza di Roma, così l'ha trovata nel secondo esilio, così l'ha trovata forse nel suo letto di morte a Pisa.

Forse, ho detto: io credo che Mazzini abbia al suo Dio volto lo sguardo ed abbia domandato: Mi hai ingannato? e una voce intima gli abbia risposto: La tua coscienza non è una opinione, è una fede, o Giuseppe Mazzini, e tu sei uomo.

Ed eccoci qui venuti a Pisa. La tradizione dunque non è morta: La verità invece è un'altra, o signori. Se il nostro partito sparisse, torno a dirlo,

un vuoto immenso si farebbe nell'Italia: ne deriverebbe l'amorfismo politico, che non è l'anarchia perchè anch'essa ha un'ideale umano; l'amorfismo genera l'indifferentismo politico, e se ad un paese che da secoli soffre l'indifferentismo religioso voi aggiungete l'indifferentismo politico, tutto il carattere nazionale di quel paese cade. – Ed allora voi non avrete neppur più i grandi delitti che pure sono segno o di un grande potere che è stato, o di esuberanza, di forze immediate od invito alla riscossa; non avrete più neppure i grandi delitti che da una parte mostrano i tiranni prepotenti e dall'altra i martiri, la riscossa; non avrete neppure quei grandi delitti che se da una parte sono una provocazione che ha perduto il limite, dall'altra parte sono una rivoluzione che cerca il limite: invece avrete il popolo scaduto, indifferente, la minutaglia della delinquenza volgare, innan-

zi a cui si paralizzano i codici, i magistrati, i tribunali, la opinione pubblica, quella minutaglia delinquente e volgare che dà la caccia alle casse pubbliche, che dà la caccia alle cariche in qualunque modo conquistate, con qualunque seduzione, con qualunque clientela iniqua ed obliqua; in mezzo a cui sorgono i Catilina, i Lentuli. Allora comprendete, o signori, che si presenta un'altra generazione che crede in qualche cosa, oh il dito di un superuomo estemporaneo, può distruggerci, disperderci, asservirci! Voi mi scusate. Le idee le dico alla rinfusa, come mi vengono, non ho avuto modo di ordinarle, ora, però le sento, sono pensieri. Non sono improvvisazioni, sono pensieri!

Ma come potrebbe mai sparire questo partito quando l'ultima parola nostra non è detta ancora, non è attuata che qualche piccola parte del no-

stro programma, quando un gran cammino si ha da fare ancora per arrivare a quella parola nostra e quando verso quella parola è la tendenza di tutti gli stati civili d'Europa. Tutt'altro dunque che sparire, tutt'altro, o signori! Piuttosto guardiamo che cosa è la nostra vita, o amici, che cosa debba essere il nostro carattere. Vediamo. Molti avranno bisogno di attingere al nostro programma quando parleranno di epurazione, di rinnovamento delle arti, di illibatezza, di buoni costumi, di santità della famiglia, di santità della patria; dovranno ricordare e rientrare nel nostro programma, ricordatelo bene.

Noi non abbiamo bisogno, no, di ricorrere a mezzi diplomatici vecchi, logori falsi: noi abbiamo bisogno della verità e solamente della verità.

I nostri avversari abbiano fatto qualche cosa di bene, noi non possiamo chiamarlo male. Non è

del carattere nostro: gonfiare gli errori, gonfiare le colpe non è nostra necessità; la verità è il nostro fine, la verità è il nostro mezzo, la verità ci fa liberi e la libertà ci fa veraci: questa è la sintesi del nostro carattere e del nostro programma la verità sopra ogni cosa.

Tale, amici cari, la coscienza del repubblicano; voi non avete bisogno che molte dichiarazioni e giuramenti egli vi faccia per essere tra voi e con voi: non regole nuove, non molte iscrizioni; se egli vi ha detto sì, sì deve essere e se la sua parola è falsa o manchevole, tutte le regole del mondo non la manterranno a voi e non faranno sì che egli domani non sia tergiversatore o un apostata.

Il carattere nostro informato alla verità è in quelle solenni parole di Cristo, e lasciatemele ricordare da me, libero pensatore e desideratore

della piena laicità dello Stato. Dice Cristo: Voi non dovete giurare mai nè per il cielo, che è sgabello per colui che vi sta su (ci stia o non ci stia a noi preme poco) nè per il vostro capo di cui non potete far bianco nemmeno un capello, nè per la città del gran re che è Gerusalemme, ed il vostro discorso deve essere sì o no: ogni altra parola che è di più viene dal maligno – *a malo est* – e questa deve essere la parala del repubblicano.

Perciò oggi mi è piaciuto lo scatto del mio caro Battelli quando si è sollevato ed ha detto: non sottilizzate troppo, o signori, se abbiamo dato la parola nostra, quella è! Ma che volete voi, i notari i testimoni? Quella è la parola nostra: dubitarne un momento è dubitare della coscienza repubblicana che è come una prefigurazione dell'uomo.

Quanto a me vi dico che questa parola mia io ve la ho data da 42 anni, cioè, sino dalla mia pri-

ma giovinezza e l’anno che verrà potrà piuttosto sciogliermi dalla vita, che dalla parola data.

Ed in ciò è la fede del grande uomo di cui il repubblicano è il rappresentante tipo. Il valore morale è il maggior valore delle cose ed egli deve sempre ricordare la risposta di Aristotile ad uno sciocco. Uno domandava ad Aristotile: A che ti serve questa tua filosofia? Il filosofo lo guardò e gli dette questa risposta che a me pare solenne: A fare di me ciò che voialtri uomini fate per paura delle leggi.

Ecco il carattere tipico dell’uomo, la formazione tipica dell’uomo. Non sarà mai il governo repubblicano quello che ha troppe regole; per noi, signori, è il carattere è la morale sopra tutto.

Mentre queste cose io vengo discorrendo a voi, mi pare di udire quella voce che ho udito fin da principio ripetermi: Tu sei troppo vecchio, hai

troppa ingenuità, troppa fede nelle parole degli uomini, (invece ne ho pochissima nei notari!) hai troppa fede nelle parole degli uomini! Ebbene, io gli rispondo semplicemente: Io sono contemporaneo cogli avi di Melchisedec, perchè l'ideale è antico, ma sono anche un contemporaneo coi più giovani di voi perchè l'ideale vive, ed allora gli anni mi cadono da dosso, la malattia si allontana dalle mie membra ed io palpito, lotto e giovaneggio con voi, e la mia stagione si rinnovella di giorno in giorno, e sulla soglia dell'ideale in ogni ora si compie la mia resurrezione!

Signori, ho finito. Pochi giorni fa a Napoli commemorai un uomo che era tanta parte di voi e della gente latina, Imbriani. Fra pochi giorni dovrò commemorare in Roma Emilio Zola, che disse la vita delle moltitudini. Qui non commemoriamo, qui celebriamo la vita, ed io ho celebrato la vita,

ho celebrato il pensiero ed il fastigio della vita, ho celebrato la morale che è l’apice del pensiero, ho celebrato il dovere che è l’ultima parola della morale, il dovere in cui la lotta è vittoria. Vi saluto con questo ideale.

PAGINE

Abbiamo creduto di non omettere in questo volume una larga riproduzione di pagine della *Filosofia del Diritto* perchè quest'opera del Bovio è esaurita e non facilmente trovabile, e perchè le pagine che abbiamo riprodotto illuminano ed illustrano, come nessun commento avrebbe potuto, gli scritti ed i discorsi che abbiamo pubblicato. Le pagine di *Filosofia del Diritto* sono riprodotte secondo l'ordine dei capitoli del libro.

FILOSOFIA DEL DIRITTO.

L’evoluzione – L’Utopia[33].

... Quando si considera il moto del pensiero nella storia e il moto della natura nel pensiero e si considera che il moto non è accidentale nè rispetto alla natura delle cose, nè alla estensione ed alla durata, la necessità si affaccia alla mente in forma di evoluzione: ed oggi che l’uomo, soppresso il caso, vuol misurare il moto nella storia e nel pensiero come aveva fatto nella natura, la necessità prende il nome di evoluzione. *La legge di evoluzione*, dunque, significa, nella espressione più immediata ed universale, *misura del moto dalla natura nel pensiero e dal pensiero nella storia*. Ed è legge progressiva, perchè la natura nel

33 Dal cap. I: *L’evoluzione.*

pensiero si fa necessità psicofisica, ed il pensiero nella storia si fa necessità *cosmo-sociale*...

... La legge di evoluzione è il postulato di ogni filosofia e di ogni scienza, è il moto *logico* della natura che si fa moto *naturale* del pensiero...

... La legge di evoluzione, essendo continua, spiega la necessità del dove cominci l'evoluzione scientifica, dove finisce l'evoluzione storica e perchè l'evoluzione scientifica si traduca di nuovo in nuova evoluzione storica. Il fatto compiuto si esplica in nuovo pensiero ed il pensiero compiuto si traduce in nuovo fatto...

L'utopia è ciò che esce dal presente, ma non esce dalla legge di evoluzione: non è, ma sarà da ciò che è. Il vaniloquio esce dalla legge di evoluzione, ed esce in due modi: o vagheggiando un idolo che si sottrae ad ogni tempo, perchè in nessun tempo se ne trovano i germi, o un idolo già

logoro dal tempo. E c'è l'utopia mista, quella di Dante, che nello Stato imperiale vagheggiava la separazione di due poteri. In quell'idolo dantesco c'era il concetto vivo dello Stato laico e la reminiscenza classica dell'Impero romano. Il concetto vivo viene attuandosi nell'evoluzione che *laicizza* gli Stati e gli sottrae ai culti dominanti; la reminiscenza classica morì col poeta invano gridante ad Alberto tedesco:

Vieni a veder la tua Roma che piagne...

Alberto non venne, nè Roma pianse per lui, nè l'Impero si rifece. Da Alberto a Dante, da Cola di Rienzo a Savonarola ed a Campanella, da Giannone a Gioberti, a Mazzini ed a Cattaneo, l'Italia è stata la terra classica delle utopie, le quali vogliono essere studiate, non solo come materia della filosofia della storia, ma come preliminari al-

la filosofia del diritto, perchè in nome del diritto si affaccia ogni utopia, alcune del diritto storico, come la reminiscenza classica di Dante, altre di un diritto ideale, come l'Italia una di Mazzini e gli Stati Uniti Europei di Cattaneo.

Molte di quelle ombre si sono fatte cosa salda, molte di quelle utopie s'è fatta realtà. Sono, dunque, finite le utopie?

Sarebbero fermate la vita e la storia. Questo cadere di secolo è flagrante di utopie audaci, gravide di un ordine nuovo: c'è l'utopia politica, intesa a realizzare la sovranità delle Nazioni, e c'è l'utopia sociale, destinata ad equilibrare il lavoro col prodotto. Chi scherza sopra esse, chi tenta disarmarle con pie riformucce, o comprimerle con la violenza, non è uomo di Stato, è stolto. La legge di evoluzione spiega quali tra esse le possibili e sin dove possibili.

È chiaro nel naturalismo spiegarsi la legge di evoluzione, della quale ora dobbiamo investigare il principio e i fattori.

La Libertà[34].

Da un rapido sguardo alla storia il pensatore deduce questo convincimento, che lo scopo dell'uomo non è vivere, ma vivere *umanamente*; e umanamente egli traduce liberamente.

Non c'è altra traduzione: la storia si presenta come lotta e la lotta è una varia contesa per la libertà. Il motto, così poi popolare, da Dante riferito a sè, "*Libertà va cercando*" è la sintesi ultima dell'universale epitome storica.

O la si consideri in Grecia la lotta, come sfida dell'uomo agli Dei, o in Roma, tra patrizi e plebei sull'agro pubblico, o nel medio-evo, tra guelfi e

34 Dal cap. V.: *La Libertà*.

ghibellini, o nella prima rinascenza, tra signoria feudale e borghesia, o nei tempi presenti, tra capitale e lavoro, il fine è sempre la libertà, l'uomo non soggetto all'altro uomo, *l'uomo governato dalla luce della sua mente contemperata con la mente collettiva*.

... La sola ragione è libera, e, dove questa non sia nata e formata, la libertà è un nome, un desiderio, un presentimento, talora uno scherno e, più spesso, libito di servi, il quale dopo corto tripudio deve ricadere sotto il cieco dominio del Fato. E il Fato ricorse innanzi al cantore del libero arbitrio, poichè ebbe rimessi i ceppi alla ragione. Dante aveva consigliato alla umana gente di star contenta al *quia*, e, messi i legacci alla ragione, rivide i Fati e si chinò: *Che giova nelle Fate dar di cozzo?* Erano quei Fati non potuti mutare da Dio: *neque Deus ipse mutare potest*, come dice il

Mussati, ed ai quali si era legata la sorda predestinazione minacciata da Agostino, la quale in Domenico diventa divieto prestabilito di guardare dentro la fede. L'erebo divenne i sotterranei dell'Inquisizione, le Parche si fecero inquisitori, stecco di rogo il fuso: testimoni, processo, dibattimento prova, tutto era sordo come il destino.

Qui con tacito piede entra la morte,
Nè scorgere tu sai l'orma di sangue.

Oh la gran bella libertà che ci venne da quel libero arbitrio! Come fummo davvero padroni di noi, e che fratellanza, e che amore! Parlino i castelli, le abadie, i sacri tribunali, gli asili e la larghezza consentita al pensiero senza minaccia di tormenti e di rogo! Avemmo libero arbitrio per significarci mancipii di *Cesare et de Deo!*

Con impeto di libero arbitrio, o Bruno, vattene a *fendere le nubi*; ma perchè il tuo cuore per l'aria ti vien dicendo che cadrai morto a terra? e chi ti tira a terra? Quel Fato socratico, che in Atene sedeva in mezzo ai Cinquecento, in Roma sen venne a sedere sotto le lane di S. Domenico. Potrai dire, o Nolano: *Nec mortem exhorrescimus ipsam*; ma non dirai di essere libero tra' liberi: nè altra forma di libertà è possibile. Più gli uomini si gridavano dotati di libero arbitrio e più erano servi. Se, dunque, la sola ragione è libera e la pienezza della ragione costituisce la vita della libertà, ne seguita che la libertà non può essere nè il principio, nè il mezzo della storia: la libertà non è questo o quel frammento dell'uomo, il cittadino, o l'individuo, l'etnico o il cristiano, ma è tutto l'uomo, è il fine della storia. Perciò tutti la cercano, la sospirano, individui e popoli, anche il buffone di corte, Tri-

boulet, cerca la sua libertà, nella quale ei si senta uomo, anche il bravo di Venezia depone la maschera per umanarsi un istante, e i re costretti a spogliarsi la maestà, per farsi uomini un'ora al giorno.

Ma per questo, appunto, che la sola ragione è libera, e che la pienezza della ragione costituisce la libertà, e che però essa è tutto l'uomo ed è il fine del travaglio storico, noi non dobbiamo volgerci indietro a cercarla, ma guardare innanzi e non perderla mai di vista. Che libertà possiamo trovare nella memoria? Libertà greca, latina, lombarda, fiorentina, veneta, francese sono conati, momenti diversi di un medesimo travaglio per un medesimo fine, e chi le prende per libertà viva e piena, nel senso moderno e scientifico della parola, confonde la scuola con la vita.

La Grecia è Prometeo incatenato, che si dibatte nei ceppi, e, quando Epicuro lo scatena, lo trova cadavere.

In Roma oligarchica è appena riparo alla ragione del popolo il diritto pretorio; in Roma cesarea il diritto pretorio diventa pretoriano se il Doge di Venezia era *Senator*, *Dux*, *Captivus*, che cosa, rispetto a libertà, poteva essere il popolo? Se la borghesia grassa, che divora la borghesia magra, può essere libertà, intendiamo la libertà fiorentina. E sopra tutti questi simulacri di libertà, fu famosa la libertà francese che all'arbitrio onnipotente del Dio di Cartesio oppose, con nome di libertà, l'arbitrio non meno rapido della Dea Ragione: fu reazione del terzo Stato contro i due primi, la quale si dovea tramutare in tirannia borghese; fu dichiarazione astratta dei diritti dell'uomo, perchè non contrappesata dalla dichiarazione dei

doveri dell'uomo. Che poi sia libertà americana od inglese, lo dica questa lotta irresoluta tra il capitale e il lavoro...

... Siamo liberi che vuol dire? Siamo ragionevoli, *consideriamo la nostra semenza*, non superiamo il termine della nostra natura; *siamo liberi* significa celebriamo: la signoria della ragione, perchè fuori di questa si trova la stupidità, la pervicacia, la mollezza, la licenza, la *matta bestialità*. Ed il travaglio storico per la libertà è stato sempre per la Signoria della Ragione: quando i popoli hanno chiesto la libertà, alla quale hanno consacrata la vita, hanno inteso ottenere non la facoltà del furto, della frode, dell'adulterio, ma la Signoria della Ragione, sdegnosa di dommi, di sillabi, di misteri, di quantità irrazionali. Vivere secondo la ragione, ecco tutto il contenuto della libertà individuale e politica. E perchè non furono liberi, quan-

do giunsero alla proclamazione della Dea Ragione? Fu troppo Dea: fu ragione individuale, cioè tirannia di *opinione*, non principio universale, in cui consiste la verità della ragione. L'opinione in ogni tempo è tirannia di volgo; la ragione la distrugge e istituisce la libertà.

... Fuori della libertà non c'è che la servitù compagna inseparabile della licenza. Quando veggo beoni, parassiti, mimi dei caffè, nei bagordi o altrove inneggiare alla libertà, non credo: la libertà non è una prostituta.

Essa è vergine, è la favilla, onde il genio si accende, è la misura del pensiero che si traduce nella parola e nell'atto, è la fierezza della dignità, è il pudore dell'animo non pieghevole, è l'esponente sottinteso della Verità: – tanto si è veraci, quanto si è liberi. – Cristo disse che la Verità ci farà liberi; e fu grande sentenza: ma bisogna in-

tegrarla in quest'altra: *la libertà ci farà veraci*. – E da questa soglia consacrata alla scienza, da questa soltanto, noi possiamo salutare la libertà.

La tradizione.[35]

... Che è la tradizione

Io qui non parlo della tradizione *orale* o *scritta*, nè della *traditio longa manu aut brevi manu*, non parlo della tradizione nè secondo il linguaggio teologico nè secondo il linguaggio giuridico; parlo della tradizione lucreziana: *lampada cursu tradere*. È la lampa della vita, che passa di generazione in generazione, di evo in evo. Secondo la legge di causalità, la generazione che passa, consegna qualche cosa alla generazione che arriva, e questa all'altra *di ogni posa indegna*. Ora la lampa della vita umana è il pensiero. Tale, dunque, la

35 Dal cap. VI.: *La tradizione*.

consegna. Il pensiero è una infinita successione di gradi. La tradizione, dunque, è evoluzione.

... Ciascun essere ha la sua tradizione, e ciascuno la deriva dal suo genio, cioè dal suo naturale carattere originario che è la nota individuativa per gli individui, specifica per le specie, generica per i generi, universale per la legge.

Nell'individuo la tradizione spiega la possibilità o no di un dato etico, e lascia prevedere, sino ad un punto, gli atti consecutivi. Il calcolo di probabilità di codesta previsione è fondato sulla tradizione. Nelle famiglie costituisce la legge di eredità e di atavismo...

La tradizione di un popolo è l'evoluzione schietta del suo genio naturale.

È impossibile che un popolo abbia una tradizione difforme dal suo ambiente; il suo genio sarà di mercanti, di agricoltori, di pastori, di marinai, di

cacciatori e di guerrieri, e però astuto, semplice, molle, fiero, voltabile, costante, ecc., secondo l'ambiente in che vive. La tradizione svolgerà questo genio sino alla religione, all'arte e alla filosofia, la quale, sebbene universale, non saprà al tutto sottrarsi all'ambiente naturale, come non può sottrarsi al secolo e neppure alla generazione...

... La tradizione non contrasta assolutamente allo spirito nuovo di un'epoca, contrasta relativamente cioè sotto la sola forma di consuetudine, che è la forma rudimentale della tradizione, come la legge evolutiva finisce con lo assimilare lo spirito nuovo, incarnandolo nelle nazioni, secondo il peculiare genio di ciascuna.

... Un popolo non è mai assolutamente servo vivendo nella sua tradizione; ma servo diventa assolutamente, quando n'è sbalzato fuori per

qualsivoglia ragione ed in qualunque modo: perchè nella propria tradizione un popolo, svolgendosi secondo il suo genio, che è l'autonomia razionale temperata dall'ambiente naturale, è libero; fuori della sua tradizione è come alienato da sè, ed è servo.

La libertà nazionale non è la libertà umana, ma l'una sta all'altra come mezzo a fine. La libertà nazionale è lo svolgimento di ciascuna nazione nella propria tradizione, la libertà umana è il punto, verso cui tutte le tradizioni nazionali, lasciate le differenze convergono. La rivoluzione non è, come si crede, violatrice della tradizione, è l'esplosione della tradizione stessa nell'atto di riprendere il suo cammino impedito o deviato. La rivoluzione ha il torto di affrettare la tradizione più che non sia stata indugiata; la reazione ha il torto

di volerla rifare; la tradizione compensa il vizio dell'una col difetto dell'altra, e riequilibra la storia.

Quando la tradizione nazionale vien presa astrattamente, cioè separata, dagli individui, separata dalle altre nazioni e separata dalla sua propria evoluzione nell'avvenire, riesce una parte a ciò che Vico chiamava *boria delle nazioni*, e dall'altra all'onnipotenza dello Stato, in cui la vita nazionale si concentra. Cosiffatta tradizione genera gli uomini della *Ragion di Stato*, i quali danno la massima *Salus publica suprema lex esto*; e per salute pubblica intendono la salvezza dello Stato.

Quando la tradizione di un paese si corrompe in guisa che neppure le scosse valgono ad equilibrarla, nasce la scienza dei mezzi, la politica scritta.

Porta l'impronta del tempo, e nasce con la faccia di Gerione. Mentre propone ultimo fine la *salus publica*, propone come primo mezzo l'espressione della pubblica infermità, *la bugia*.

Il problema sociale.[36]

Il problema sociale implica oggi tutta la lotta per la libertà. Ho detto che sempre per la libertà lottano gli uomini; che *libertà va cercando* è il destino umano; che questa lotta si tramuta di evo in evo secondo le parti, il genio delle nazioni e lo spirito dei tempi, ma il fine è sempre quest'uno, *vivere libero ciascun popolo secondo la sua tradizione*; e che però la libertà, verso cui tutte le tradizioni, smesse le differenze, convergono, si porge come fine intrinseco alla storia. Ho detto che oggi la lotta più urgente, più significante e più universale è

36 Dal cap. VII: *La degnità*.

la lotta tra il capitale e il lavoro, non tra gli abbienti e i non abbienti, ma tra i capitalisti ed i lavoratori.

È la più urgente, perchè non dà tregua e ricorre ad ogni mezzo; è la più significante, perchè nel quarto stato esplode come socialismo della cattedra; ed è la più universale, perchè si estende ad ogni paese e ad ogni ordine di ciascun paese...

... L'operaio cerca oggi nell'avere l'essere, cioè la libertà nella proprietà, quale che sia, privata, comune, collettiva: lottando per la proprietà, lotta per la libertà: sente che senza avere non si è libero, non si è uomo. Non l'avere per l'avere fa la lotta, ma l'avere per l'essere, per essere libero, per essere uomo. E la fa oggi questa lotta, non perchè oggi si è accorto di essere povero, ma perchè oggi si accorge di essere uomo in quanto la legge di evoluzione ha determinato il destino

umano, e lo ha messo in terra. Afferma che l'abdicazione di proprietà è diminuzione di capo, e che il difetto di proprietà è mancanza di persona. Sente che il secolo nostro dev'essere verso il capitale ciò che la rinascenza fu verso il feudo: la rinascenza sfatò il feudo, i riformatori lo scossero, la rivoluzione lo rase; e per simile il naturalismo sfata il capitale, i novatori e gli operai lo scuotono, un grande rivolgimento dovrà equilibrarlo col lavoro...

... Tuttociò non è assolutamente nuovo, perchè antica di secoli e di evi è la lotta sociale, ma nuova è l'espressione che assume ai dì nostri così rispetto al contenuto come alla forma.

Quanto al contenuto, oggi ha messo proporzionalmente il principio di causalità tra il prodotto e il produttore; quanto alla forma, ha messo tutta intera l'universalità della tesi: non è lotta latina o

germanica, è di ogni gente civile nel mondo moderno...

Il diritto di proprietà.[37]

L'uomo non pretende l'integrità di corpo, di mente e di stima per rimanere in questo o quell'altro punto fisso del suo essere, perchè nè questo punto è determinabile, nè l'uomo si avvisa di fissarlo. Il *summum cogitationis* si può fissare come principio, non come termine, cioè come assioma onde si muove, non come conclusione finale; anzi essendo infinita l'estensione, infinito il valore del principio, esso è capevole di un esplicamento infinito. Il pensiero è natura cosciente: però l'ultimo fondo dell'uno come dell'altra è posto fuori dello scandaglio. Eterno, dunque, il moto della natura e del pensiero, e però della storia,

37 Dal cap. XVIII: *Diritto di proprietà.*

che, movendosi secondo il pensiero, sale per alte spire, senza adagiarsi in questo o quell'altro stato permanente. L'uomo però che, entrando in questo lavorio collettivo del pensiero, tesse la trama storica, è *l'abbiente*: il povero è condannato alla schietta animalità. Prima di salire ai ragionamenti filosofici esponiamo il fatto come sta.

Un uomo sulla soglia del Conte A. siede in terra col capo tra le gambe, raggomitolato quasi ed estraneo al mondo che lo circonda, come Archimede, ma per contraria ragione: questi per troppo pensare, l'altro per non pensare. Esaminandolo nell'arte, quest'uomo, ecco ciò che io scriveva:

Non parlo della povertà volontaria dei fraticelli: non è più soggetto di venerazione, nè di arte. C'è nella vita un fondo ultimo di povertà, nel quale l'uomo può nascere e vegetare, e nel quale può rovinare. Nel primo caso l'uomo non pensa; nel

secondo, ei tenta di non pensare. Nel primo, non arriva a farsi uomo; nel secondo, egli tenta di disumanarsi.

C'è un fondo ultimo di povertà, che non è quarto stato, non quinto, non è nessuno stato, e non ha nessun nome: un fondo, in cui non è penetrata l'aria di nessun secolo, non l'urlo di una rivoluzione o l'alito di una redenzione. E non ha nome il bipede che si move in quel fondo e non ha specie. È un troglodito sopravvissuto all'età della pietra per arrivar testimone dell'uomo preistorico al secolo XIX, e rimprovero a questa età storica che in una medesima città innalza la reggia e lascia stare la caverna...

... L'abbiente è soggetto storico; la prova è di fatto e di ragione: e nondimeno c'è chi nega, affermando che la povertà in ogni tempo è stata la travagliosa esercitazione degli animi elevati. So-

crate elesse rimaner povero, per non darsi pensiero delle cose poste fuori del *nosce te ipsum* e commesse alla balìa della fortuna; Diogene, avvisato da un fanciullo a bere nel cavo della mano, spezzò il cinico fiasco e trovò abitabile una botte; l'improvvisa miseria ispirò a Dante il canto sdegnoso. E considerando le segrete delizie della povertà Francesco d'Assisi e Vittorio Alfieri inventarono l'ordine de' mendicanti e l'ordine di Omero, onde ciascuno degl'inventori insignì sè stesso: *Moenides ipse reliquit nulla opes!* – E furono glorificati non meno di quei grandi maestri di libertà de' tempi nostri, morti tutti nella camicia di Epaminonda. – Carlo Cattaneo, scrittore e cittadino insigne, lasciò lieve lo scrigno; Romagnosi e Gioberti filosofi diversissimi, somigliarono nel vivere e nel finire poveramente; Quadrio e Asproni furono due illustri sprovveduti i quali spenti i miti

di Pietro e di Paolo, co' loro corpi fecero – primi degli uomini nuovi – sacra ed italiana per sempre la terra di Roma. E che più? poveri furono i fondatori di civiltà, cioè gli interpreti degli evi, ai quali posero il nome. – Socrate, si sa, non aveva da pagare ai giudici che una mina; Cristo non ebbe poderi, nacque nella stalla e morì sulla forca; Mazzini sentì più volte il gelo della povertà e finì in casa non sua.

Si potrà dire, dunque, che il solo abbiente sia il soggetto storico? Si potrà dire che la povertà non sia ispiratrice dell'alto pensare, dell'alto sentire e compagna costante dogli uomini massimi? I ricchi forse si avvisarono mai di pensare, di operare, di trasformare? – La ricchezza è conservatrice: preferirebbe il sistema di Tolomeo a quello di Copernico per ottenere l'immobilità della terra. – Il bisogno desta il pensiero, incita il volere, ac-

cende, trasforma: però da Persio fu salutato *magister ingenii*.

In un problema di tanta importanza, e la cui soluzione tanto preme, lo sforzo di scambiare le carte in mano è da giuntatori. Qui non si tratta di vedere se il bisogno desti l'ingegno, ma se l'ingegno si desti nella deplorevole condizione del bisogno insuperato. La questione non è se Socrate pensi, ma se l'affamato possa pensare; non se Mazzini abbia mandato fuori scritti egregi, ma se il cenciaiolo sappia leggerli. Date pane solamente per più giorni a Galileo, e qualche giorno levateglielo pure, e poi invitatelo a parlare, a scrivere, a pensare: vedremo se verran fuori il *Nuccio sidéres*, i *Dialoghi*, le scoperte e gli altri documenti della sua immortalità.

Socrate, appagato il bisogno, studiava, meditava, insegnava. So che il genio nella storia va dal

basso in alto, dal fondo alla cima, e così la storia compie le sue vendette contro le aristocrazie artificiali e innova gli ordini civili; ma Socrate appartiene alla borghesia magra che è studiosa e cauta, e però rivoluzionaria, non allo stato innominabile che è materia sorda.

Senza fosforo, diceva un fisiologo di bella fama, non si pensa; e senza certa alimentazione non si forma fosforo; e senza le proporzioni del moto e del riposo l'alimentazione non si assimila. La fame, dunque, è impensante: prima produce una irritazione che rasenta la ferocia e stravolge la guardatura; poi degenera nella stupidità, questo, a breve andare è il processo psicologico della fame.....

..... Temperando i voli fantastici e lasciando ai più creduli i compensi poco effettuali della vita futura, e per contrario uniformandoci allo scopo

reale del principio di possidenza, noi insieme coi più accorti osservatori affermiamo che il più dannoso de' mali che travagliano il genere umano, è la povertà, la sua radice è l'ignoranza; che l'ignoranza renderebbe immobile ed eterna la povertà, se la borghesia magra per provvedere a sè non fosse costretta a stendere la mano al quarto stato; che la guerra, il crimine, la prostituzione e la peste, nelle sue forme molteplici, sono il risultamento necessario della povertà; e che gli eserciti stanziali, mantenuti specialmente per tenere a segno la povertà contro l'opulenza, addoppiano la miseria. L'*altruismo* non può avere altro significato storico da questo in fuori, che il quarto stato per provvedere a sè stende la mano a quello stato innominabile che è l'ultimo fondo sociale. Così operò il terzo stato, quando per sostituirsi alla chierisia ed alla nobiltà stese la mano al quarto.

Così stanno le cose e negarle non si può, nè giova. Malthus nega che prima radice della povertà sia l'ignoranza e trasporta il fenomeno in campo assai diverso e selvaggio....

Malthus.[38]

Dimostrammo che dalla ferocia dell'ebetismo[39] muovesi il processo della fame, e che l'ebetismo può essere interrotto, da qualche nuovo baleno di ferocia, non dall'odio; che radice della povertà è l'ignoranza, perpetuata e poi moltiplicata dalla povertà istessa; che Malthus trasporta la radice della miseria dalla sfera antropologica in quella della schietta natura: – *Tutte le condizioni*

---

38 Dal cap. XIX: *Malthus*.

39 *Dalla ferinità all'ebetudine*, direbbero i classici nostri; ma ho preferito, come in altri luoghi, la lingua viva.

dell'uomo, compresa la povertà, si hanno a cercare nella medesima natura umana. – La tesi malthusiana era quest'altra: *Le ragioni e le vicende eterne della miseria si debbono cercare nella natura esteriore*.

Il nostro pensiero, a ben chiarirlo era questo, che come l'ignoranza e i momenti più o meno fantastici, per i quali l'uomo deve passare prima di conseguire l'integrità umana, generano le religioni, le varie aristocrazie e le leggi sacerdotali e feudali, così e per la medesima necessità generano la fame. La conseguenza è netta: come l'uomo, integrandosi, vince i mali delle religioni e delle leggi sanguinarie, così, integrandosi, vince la fame. Malthus nega, e si riassume così: *La povertà si origina da certe sproporzioni progressive naturali, non integrandosi l'uomo, ma mutilandosi*. La conseguenza è che, in capo a certo tempo,

la terra ha sempre *il titolo della fame*. Sono due affermazioni che implicano due sistemi contrari, e si conoscerà intera la ragione del nostro sistema, meglio conoscendo l'errore dell'altro.

Ecco il sistema Malthusiano ridotto a punti connessi.

L'investigazione della causa di un male è sempre ordinata se non a cessare del tutto, almeno ad attenuare il male medesimo. Data la proporzione tra causa ed effetto, bisogna di un effetto universale investigare una causa universale. L'effetto è un fatto, ed è universale, se si presenta in ogni tempo e luogo. Tal'è la fame. Universale, dunque, dev'esserne la causa, e però non la si può trovare nella malizia di questa o quella classe sociale, di un governo più o meno provvido, nella cupidità dei monopolisti e degli usurai, nella misantropia dei capitalisti, nella impreviden-

za degli oziosi, nelle carestie casuali. Una causa universale è sempre una legge naturale. Nelle medesime leggi della natura è, dunque, da cercare la tetra causa di questo effetto.

La dottrina economica è sciolta, dunque, dagli espedienti mercantili, fisiocratici, industriali, e diventa un semplice capitolo d'una vasta scienza della natura, e di quella parte propriamente che disamina le forze generatrici e produttive. Comincia, dunque, a prendere assetto geometrico, perchè ogni legge è matematica.

Una causa universale in questo caso non può dire altro se non che la natura istessa non ha messo proporzione tra il progredire delle generazioni umane e quello dei mezzi ad alimentarle. Ogni altra causa, fuori di questa naturale sproporzione, non sarebbe proporzionata allo effetto, non sarebbe universale nè concepibile. Dunque,

le generazioni umane devono progredire geometricamente; i prodotti della terra aritmeticamente; o in forma più scientifica: le forze generative si svolgono secondo progressione geometrica; le forze produttive, secondo progressione aritmetica. La razza umana, dunque, aumenta come i numeri 1, 2, 4, 8, 16, 32 i mezzi di sussistenza come i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6.

La conseguenza è data, fissa come il destino: alla terza generazione si presenta la sproporzione, si presenta la fame, come il fato greco: la terza generazione è maledetta. Essa si presenta come quattro; quando la terza offre come tre nelle circostanze più favorevoli.

Ammesso che la durata media di una generazione sia di 25 anni, adunque in capo a 50 anni si deve ad un popolo presentare inesorabile la fame col suo seguito di morbi, di prostituzioni, di delitti.

L’astinenza e la morte possono ristabilire l’equilibrio tra la generazione e la terra. Ma, in capo a 50 anni, l’equilibrio sarà sempre violato, perchè così vanno le due progressioni. Scoperta e determinata la causa della povertà, si rileva trovarne il rimedio: chè nella istessa natura sono i mali e i rimedi. Ora, trattandosi di una legge naturale, come la gravitazione, come il moto della luce, chi può distruggerla o stravolgerla del tutto? Il rimedio può consistere soltanto nello attuarne il danno. Così, contro la morte non vi essendo riparo, gli uomini si affaticano ad allungare la media della vita.

I rimedi sono già dati *a priori*, sono nella natura della medesima necessità che produce le due progressioni sproporzionate, e consistono o nel frenare il più che si può la progressione generativa, o nel troncare quello che avanza la progres-

sione produttiva, quando del freno non si è voluto tener conto. L'un rimedio previene, l'altro reprime; e il primo è chiamato preventivo da Malthus, positivo il secondo.

Il primo è posto nella volontà dell'uomo che prevede; il secondo nella forza della natura che corregge. Se osservate che l'uno e l'altro rimedio in fondo sono negativi, Malthus risponde che tale è la natura di ogni rimedio. Prevenire qui, dunque, vuol dire astenersi, quanto è possibile, dalla funzione generativa, cioè da quelli abbracciamenti che, compiendo l'un sesso nell'altro, danno il suo corso naturale o geometrico alla progressione generativa. Quindi il sistema malthusiano risulta in quella formula comprensiva da me posta innanzi: *la povertà si origina da certe sproporzioni progressive naturali, attenuabili, non integrandosi l'uomo, ma mutilandosi*.

Insomma nella natura c'è un gran banchetto, e sopravi d'ogni maniera vivande, confortini e spezierie, ma non c'è invito per tutti perchè mancano i posti, e i serviti sono numerati. Quelli che sono cresciuti oltre le promesse e le offerte della terra si acconcino a morire; quelli che sono venuti al mondo da mal frenati abbracciamenti, muoiano pure; e muoiano quei tristi che o con la vista o con la minaccia turbano il buon umore dei banchettanti. Il freno positivo così corregge il difetto del freno preventivo, perchè l'uno procede in ragione inversa dell'altro.

V'ha, dunque, due progressioni e due freni: le due progressioni sono proporzionate; i due freni muovono in ragione inversa.

Malthus non è punto abolizionista della pena di morte, ei non patisce queste tenerezze di avvocati e queste visioni di filantropi: ei sa che la mor-

te, in tutte le forme, è necessità maestra quando si è dimenticato il freno preventivo, sa che la morte è il contenuto del freno positivo. Quello è il contenuto; la forma può essere qualunque, dal colera al patibolo, dalla fame alla peste.

Quando la peste porta via il soverchio e acconcia i conti con la fame, il poeta più gentile e anacreontico può sciogliere un inno alla peste ed emendare le descrizioni di Lucrezio, di Boccaccio, di Manzoni.

Naturalmente, dunque, non tutti gli uomini possono divenire proprietari; non tutti entrano nel moto della Storia; i più devono rimanere nell'animalità. Riparatrice di questo soperchio sulla terra è la morte.

Questo è lo schema del sistema malthusiano, riposto tutto nel dualismo, come ho mostrato, di

due progressioni e due freni, sproporzionate le une, inversi gli altri.

... Premendo il sugo di questo sistema, dopo trovata la causa della povertà, a che si riduce davvero il rimedio sommo per guarire da sì brutto morbo? Non a due freni veramente, chi guardi diritto, ma al freno preventivo, al *nisi praevideris*, a fare che la popolazione non cresca oltre le possibili offerte della terra. *Non generate quanto si può, e non patirete fame*: questa è la conclusione finale del sistema. È osservazione vecchia, ma qui è conclusione di un gran sistema. Malthus trova assai emendabili certi venerabili precetti. Jeova comandava: *Crescite et multiplicamini*; Malthus consiglia: *Crescete e moltiplicate meno che si può*. Aggiunge una terribile minaccia: *Alle moltiplicazioni inconsiderate sopravvengono sottrazioni acerbe*.

Additato il rimedio, bisogna escogitarne la possibilità. Consente la natura che gli uomini generino meno di quanto naturalmente possono e mutino in progressione aritmetica la progressione generativa che naturalmente è geometrica?

Una mutilazione è sempre possibile, e all'animale volente sopra tutti gli altri; è un male minore per evitarne uno maggiore; e tal'è, senza dubbio, la natura di ogni rimedio. Chi è sano e non vuole ammalare, si bada da molti svaghi e piaceri che seducono: chi è malato e vuol sanare, si priva di bocconi ghiotti e beve stille amare: ogni privazione è dolore ordinato ad evitare un dolore più intenso e più durevole: e in questo minor dolore consiste dovunque e sempre il rimedio.

L'autore non consiglia l'amore promiscuo e l'infanticidio, come praticavano i membri della società Arrevy per cessare il pericolo della sover-

chia moltiplicazione nelle popolose sponde di Otaiti; non consiglia l'antropofagia, la castrazione negli uomini, l'infibulazione nelle donne, i matrimoni a età tiepida, e simili provvedimenti di popoli insulari minacciati da sovrabbondanza di bocche; ma consiglia un po' di freno preventivo all'animale volente, che per la volontà appunto illuminata dal calcolo delle conseguenze future, si distingue da tutti gli altri animali e li domina.

Privarsi duole, ma tal dolore è rimedio.

La questione economica.[40]

È vero che la storia della fame si ha da cercare nella natura esteriore, come quella dell'uomo preistorico, degli strati tellurici, delle montagne, dei vulcani, delle flore e delle faune, sì che si abbiano anche i plutonisti e i nettunisti della fame?

40 Dal cap. XX: *Esame del problema*.

È vero invece che la storia della fame umana si ha da cercare dentro il soggetto umano, come quella delle religioni, delle lingue, delle arti, dei codici, dei governi, delle rivoluzioni civili?

In una parola, l'origine e il processo della fame sono obbietto propriamente di storia naturale o di storia civile?

Non è questione semplicemente di metodo, ma di sistema, la quale secondo la diversa soluzione implica ben differenti conseguenze.

Comincio dal notare, che l'origine primissima di ogni cosa, e però anche della fame, si ha da cercare nella natura, o a dir chiaramente, nella materia che, affaticata dalla legge di reciprocità, si muove sempre, e, movendosi, si media, si fa minerale, pianta, animale, uomo e quindi logica, storia, morale, diritto, nazione, umanità. Questa dottrina naturale, superando la teologia e la me-

tafisica, è entrata nel dominio irrevocabile del pensiero e della fede del nostro secolo. Ora la questione non versa circa questo eterno e progressivo mediarsi della materia, ma nell'investigare se la natura istessa decreta la fame, creando due progressioni diseguali, la geometrica e l'aritmetica, come crea le montagne e le piante: ovvero se l'origine della fame si abbia a cercare nelle medesime attribuzioni del soggetto umano, dove si cercano e si trovano le origini e le vicende di tutta la storia dell'uomo. Insomma, il soggetto primo e immediato, in cui si deve spiare la causa della povertà, è l'uomo come uomo o la materia matrigna?

Nel primo caso, la fame avrà la sua storia, i suoi momenti, la sua soluzione come tutte le dottrine spettanti al problema schiettamente antropologico; nel secondo non avrà storia umana, ma

sembianza uniforme e periodi similari come quelli della natura esteriore. Nel primo caso, l'uomo ne cerca la soluzione, trasformando sè stesso; nel secondo, ne mendica l'attenuazione, pugnando contro la natura.

Questo è nettamente il problema nella sua posizione genuina, e degno di alta considerazione.

Pongasi mente: chi dicesse la fame, essendo d'ogni luogo e di ogni tempo, muove dunque da universal cagione, cioè da legge di natura, come la morte, il verno, la notte, e però non pure biblicamente ma induttivamente doversi giudicare perenne la povertà, affretterebbe assai la sua induzione, non osservando che molti sono i mali d'ogni luogo e d'ogni tempo e nondimeno alcuni vanno attenuandosi, altri devono sparire espulsi dalla forza del progresso che è legge del pensiero. In ogni luogo e tempo trovasi la servitù: se ne

deve dunque, indurre la giustificazione d'Aristotele o piuttosto la previsione che la servitù debba cessare, quando l'ago e la spola, lavorando da sè, cesseranno il miserevole spettacolo dell'uomo macchina? In ogni luogo e tempo trovasi il privilegio, ora s*ub robore corporis*, ora *sub lituo auguris*, ora sotto lo stemma feudale, ora sotto il cumulo del capitale. Sarà, dunque, eterno il privilegio, argine immobile ai principi di libertà e di equità umana? Le induzioni di questa fatta si ripetono ogni giorno, sono volgari e contro le leggi del medesimo processo induttivo; il quale, governato dall'esperienza, deve riconoscere che molte false universalità vannosi logorando, e, come la virtù dell'oggi ha sfatato ed espulso molte cose santificate da luoghi e secoli moltissimi, così il domani cancellerà questa gran macchia

dell’oggi che pochi annega nel burro, molti nel rigagnolo.

Compagne di certi privilegi sono le dovizie, con le dovizie dei privilegiati va la povertà de’ reietti; e privilegi, dovizie e povertà hanno radice nell’ignoranza o, a dir meglio, in certe condizioni che chiamerei psicopatiche, le quali dalla mente si traducono nella storia. Di quindi due corollari:

1. C’è una storia civile della fame come della mente;

2. Si attenua ed espelle la fame come la mente s’integra,..

... Provata la prima affermazione, che c’è una storia civile della fame come della mente, è risoluta già la seconda, cioè che si attenua ed espelle la fame come la mente si integra. Importa nondimeno esaminarla partitamente.

La mente s’integra, completando il cittadino e l’individuo nell’uomo, l’uomo nell’autonomia della ragione, la ragione nel principio supremo di reciprocità, di là del quale trovasi la metafisica, di qua l’empirismo.

L’uomo non consente che la sua parte individuale ed incomunicabile sia sacrificata al cittadino in nome di uno Stato assorbente che gli ruba la miglior parte del prodotto del proprio lavoro; nè vuole che l’individuo sprezzando il cittadino si maceri ed affami per conseguire premi estrasociali. La fame, sotto qualunque aspetto, è giudicata mala cosa, è immorale, ingiusta, disumana. Non c’è più uno Stato che la giustifichi, non un Dio che la santifichi; c’è l’uomo che la condanna, scrivendo che, fatto il vuoto nello stomaco, si fa vuoto nel cervello. In questo senso la natura aborre dal vuoto.

L’uomo che allo Stato e a Dio sostituisce la Ragione, cioè sè medesimo, vede, investigando, che la Ragione si assomma nel principio di reciprocità, il quale, connettendo ed equilibrando i contrari, risolve in sè tutti gli altri assiomi, tutti i principî moderatori del pensiero e della vita, compreso il principio di causalità. E di questo principio, appunto, di questo solo fa uso oggi a risolvere la gran faccenda economica, che dicono questione sociale. E chi vuol vederne addentro il come (e importa a tutti) mi segua nel rapido cammino. Stabilito, secondo la natura della reciprocità, che la vera causa sia effettuale, la ragione non può ammettere cause inerti, nè effetto che non debba appartenere alla sua causa.

La causa che non effettua, nella sfera speculativa è una illusione, una menzogna; nella sfera

pratica è un delitto, e non può estendere il suo potere sugli effetti che non le appartengono.

L'effetto è nella causa, della causa, e l'equivalente della causa, come il moto è l'equivalente della forza, come il calore è l'equivalente del moto, come dunque il prodotto è l'equivalente del produttore. Perciò se la *Divina Commedia* è di Dante e non degli altri Priori nè di Corso Donati, se la *Scienza Nuova* è di Vico e non di Carlo III, se la pila elettrica è di Volta e non di questo o quel signore che non ha mai pensato, così il prodotto è e deve essere del produttore, la terra è di chi la coltiva ed ogni altra mano che si stenda sul frutto è ladra. Il moto si è trasformato in calore, la forza in moto, la causa in effetto, il produttore in prodotto: nel frutto si giudica l'albero, nel moto la forza, nel prodotto il produttore: perchè il prodotto apparterrà ad altri? Penalmente gli Stati fanno

valere la via della casualità: se un uomo uccide un'altro, l'omicidio appartiene all'uccisore, non ad un signore pacifico e profumato; economicamente la causalità non vale: se un uomo produce un albero, il prodotto può appartenere a chi non lo ha piantato. La causalità, dunque, vale soltanto sinistramente, quanto basta a tenere a segno i diseredati, quelli cioè, ai quali venne sottratta la terra comune e però il prodotto della loro forza.

Ecco dunque, questa dottrina così detta sociale fondasi sul principio della causalità, insoluto, secondo il nostro sistema, in quello di reciprocità. Molti socialisti nol sanno; ma così movesi la loro dottrina.

Questa dottrina, considerata storicamente, torna a dire che nel passato il principio di causalità fu ritenuto soltanto in forma positiva, fu applicato dal boia e dagli aguzzini, fu pensato e scritto così

per quae quis peccat, per haec et torquetur; nella sfera civile ed economica ebbe applicazione scarsa o niente: cento producevano, uno divorava. Considerata poi filosoficamente, vuol dire che il principio della causalità non deve riguardare l'uomo da un solo lato, e dal più manchevole, ma deve riguardarlo intero, come produttore di bene e di male, e gli consentirà l'equivalente del delitto come del lavoro: perchè l'uomo delinque, la società non aspetta tempo per le riparazioni infernali, ma lo insegue in terra, così all'uomo che produce bene, la società non prometta gioie celesti, ma gli lasci qui il frutto dell'opera sudata. Scacciammo lo straniero che raccoglieva dai campi non arati da lui, per tenersi sul collo il parassita che non ara e raccoglie?

Se ne, deduce questo corollario: Se il principio di causalità sarà, e dovrà essere, applicato civil-

mente ed economicamente, non occorrerà applicarlo in forma punitiva: perchè il delitto, prodotto della miseria, dell'ignoranza, delle troppe disparità sociali, non è possibile all'uomo rimunerato equamente, che in ogni altra persona sente il dovere di rispettare sè stesso.

Questo corollario si rimena alla dottrina da me esposta sul *Saggio Critico del Diritto penale e del fondamento etico*, la quale dimostrava che il Diritto civile e il Codice penale muovonsi dentro la storia in ragione inversa.

Vedano i socialisti che dentro alle loro dottrine scorre come un presupposto questo nostro razionalismo; che tutto il vigore e lo spirito dei loro teoremi sono attinti al principio di causalità; e che questo principio non può avere il valore moderno e dialettico, come abbiamo dimostrato nella parte

generale, se non risoluto nel principio di reciprocità che integra e connette i contrari.

Senza sistemare qualche cosa, nessuna dottrina può assumere forma schiettamente scientifica nè entrare nelle correnti della storia.

Due cose, dunque, non sono dubitabili: che i socialisti movano dal principio di causalità, e che questo principio il quale governa tutto il mondo della natura e della storia, sia indiscutibilmente vero. Resta ad esaminare se di questo principio sia stata fatta applicazione giusta e strettamente logica; perchè più difficile della scoperta dei principî è la applicazione dei medesimi.

Nell'esame si presentano logicamente i due quesiti seguenti:

1° – V'è nella natura, nel pensiero, nella storia una causa così esclusivamente operosa da far credere l'effetto appartenerle esclusivamente?

2° – Il principio di causalità è potente di risolvere il problema economico in modo da distruggere la miseria, la fame, e riabilitare il diritto dell'esistenza, negato da Malthus?

La causalità nell'economia.[41]

Nettamente abbiamo posta la questione economica. Bisogna riassumerla e svolgerla.

L'uomo non può pensare, se non abbia superato il bisogno, e, in altra forma, la proprietà è mezzo all'asseguimento della umanità. Ogni uomo, dunque, è naturalmente o eticamente proprietario. Storicamente non è, perchè pochi nel fatto, sono e furono proprietari: gli altri, condannati alla fame.[42]

---

41 Dal cap. XXI: *La causalità nell'economia*.

42 Qui adopero la parola *proprietà* nel senso di un *insieme di mezzi per lo svolgimento della per-*

Malthus fa credere che questa posizione storica è un miserabile inganno che la natura fa a sè medesima; perchè ella da un lato crea tutti gli uomini col bisogno di proprietà, dall'altro non è realmente bastevole a tutti. Ne deriva direttamente la negazione del diritto di sussistenza, perchè fondato sul nudo bisogno, non sulla possibilità delle cose.

È una concezione della natura che giustifica le maledizioni e l'alto disprezzo leopardiano: è natura novercala, piena di promesse e d'inganni. C'insinua la febbre dell'immortalità e ci assegna breve giro di anni; c'infonde l'istinto della gloria, e ci dà le amarezze dell'invidia; ci crea coi bisogni irresistibili dello stomaco, e ci sottrae l'alimento.

---

sona. Se poi debba essere individuale o collettiva esamineremo appresso.

Dov’è la causa? In due progressioni eterogenee, l’una della produzione, l’altra della generazione.

La terra non è bastevole a tutti.

È una povera madre di troppi figli.

La soluzione di Malthus è schiettamente e immediatamente naturale...

Malthus ficca il viso nel fondo naturale; gli affamati guardano più direttamente nella storia.

Essi, voltandosi indietro a spiare l’origine dei loro patimenti, vedono che una volta la fame era imposta, un’altra volta era volontaria, e che in questa fame prima politica e poi religiosa, civile e monastica, stava il segreto della ricchezza e della signoria di pochi, di quei pochi che annegano nel burro, quando molti muoiono nel rigagnolo. Conchiusero che due progressioni eterogenee ci sono, non semplicemente naturali, come vede Mal-

thus, ma storiche innanzi tutto, cioè l'ignoranza di molti e la ricchezza di pochi crescono direttamente.

Non è, dunque, vero che la natura nega a molti: più vero è che la storia la fanno pochi, bisognosi in ogni tempo di accusare la natura per iscagionare sè. La natura si vendica, alimentando in tutti il bisogno di entrare nella storia per fare di tutti la terra, la luce e l'aria.

Il problema, dunque, è radicalmente spostato, non appartiene alla storia delle flore e delle faune, ma strettamente alla storia dell'uomo come quella delle religioni, delle lingue, dei Codici. Di naturale è fatto problema civile. La soluzione è diametralmente opposta.

Se un principio si ha da applicare a cotesta faticosa questione della ricchezza e della fame, non dev'essere quello assai parziale e mai provato

delle due naturali progressioni eterogenee, ma quello universalissimo della causalità, che governa così il mondo della natura come della Storia.

Quando infatti le cause furono fantasticate e personificate, s'ebbero di necessità il privilegio e la fame; quando dunque le cause saranno corrette e ragionate, quando saranno ricondotte alla loro legge di reciprocità, da un lato spariranno i privilegi, dall'altro la fame.

Ammesso, dunque, che l'effetto sia della causa e proporzionato alla causa; che il moto sia della forza e proporzionato alla forza; il prodotto, dunque, dev'essere del lavoro e proporzionato al lavoro. Il frutto s'appartiene al coltivatore, la terra è di chi la coltiva.

Questo non è semplicemente una soluzione, è qualche cosa di più, è ciò che storicamente dev'essere, una reazione.

Sin qui la terra appartenne agli oziosi; ora sia dei coltivatori. Due affermazioni antitetiche. C'è un principio superiore ad entrambe?

È appunto quello della causalità giustamente invocato, ma reattivamente applicato...

... I pedanti che si credono uomini positivi e non vedono quanto cammino fa il mondo fuori e sopra di loro, si avvisano risolvere l'irta questione della proprietà con accademici sbadigli, con fastidiose e scolastiche distinzioni circa il capitale fisso, circolante, arido, produttivo, perenne, consumabile *et cetera*. – Altro c'è da risolvere. – Il capitale risponde all'attività umana e vi si proporziona? – Questa è dessa la questione e la gran faccenda del secolo, ed è, a nostro giudizio, definitivamente risoluta dal principio di causalità, al quale fanno ricorso, senza addarsene, gli economisti moderni, quando affermano che bisogna conseguire

il massimo dei fini col minimo de' mezzi, cioè il maggior prodotto col minor tempo e lavoro...

Proprietà e successione.[43]

Tra il modo onde Malthus pone il fondamentale problema economico, e il nostro modo, notevole è la differenza. Egli cerca l'equazione tra il *pane* e l'*amore*; noi tra il *pane* e il *lavoro*: egli crede che la prima equazione sia il fondamento della seconda; noi, che la seconda sia base della prima; ei fonda la sua premessa sull'osservazione di due progressioni eterogenee particolari; noi, la nostra sul principio universale di causalità: egli insomma riassume la sua dottrina nella così detta legge di causalità, che come più universale deve comprendere quella di popolazione.

---

43 Dal cap. XXII: *Soluzione.*

Malthus ha il merito insigne d'avere chiarito e additato un terribile effetto, che sono le due progressioni, ed ha il peccato di averle credute causa prima della miseria.

La semplice osservazione non gli consentiva altro. Le nostre investigazioni intorno al principio di causalità e delle sue applicazioni nella storia ci mettono in grado di domandare: *Le due progressioni generano la miseria, o l'ignoranza genera la miseria, e questa le due progressioni?* Tal'è fatto il problema dopo le più profonde investigazioni intorno al principio di causalità; tal'è inteso da' lavoratori e da tutti i diseredati de' nostri tempi; e la inversione dei termini è richiesta da quanti deplorano il crescere della sospetta carità dei zoofili misantropi...

... Il principio di causalità di Bruno, applicato alla natura, generò una nuova Cosmologia; appli-

cato alla ricchezza, deve oggi generare una nuova economia, anzi deve crearla, riabilitando il diritto di sussistenza negato da Malthus.

Resta ora a vedere chi possa e debba praticamente applicare codesto principio all'economia, perchè attuando l'equa distribuzione della terra, del capitale e del lavoro, tramuti l'operaio in proprietario, il servo in libero, la macchina in uomo.

Il principio di causalità può essere praticamente applicato alla soluzione del problema economico da coloro soltanto ai quali l'*effetto* preme. L'*io fecit cui prodest* si tramuta nell'eterno *is facturus cui proderit*. Non può altrimenti operare nella storia il principio di causalità.

Non prima esso si sarà appalesato nell'intelletto degli oppressi, che sarà forza tradurlo dalla intellezione nella deliberazione, dal pensiero speculativo nel pensiero pratico.

E potranno tradurlo coloro che sono travagliati dal bisogno mezzo superato e mezzo no, perchè quelli soltanto possono intendere il popolo, i suoi patimenti, le pretensioni o gli obblighi. Scrissi nella lettera al Teista e ripeto che chi non è nato dal popolo, e non ne ha respirato la vita, non ne ha sofferto i bisogni, le fatiche, gli affanni, chi dal popolo si è discostato anche un istante, non ne può difendere la causa con mente sincera, perchè non la intende, non avendola sentita e patita. Ei gridasi e forse credesi popolano, ma la psicologia non glielo consente: il principio della causalità funziona in lui negativamente: altri effetti ei guarda, altre cause lo muovono: il popolo è pretesto, la demagogia gli è mezzo, e gli sta dentro la democrazia di Catilina, non di Spartaco. L'uno di quei due celebri contemporanei aveva a pagare i debiti di tasca e di sangue; l'altro aveva a liberare

sè e i compagni: l'uno aveva innanzi a Machiavelli giustificato il fratricidio; l'altro mirava a liberare i fratelli di destino e di pene: l'uno aveva fornicato con Silla, trascinandogli innanzi il cadavere di Gratidiano, pel quale Silla chiudeva un'occhio; l'altro aveva patito i fastidi del lanista Acciano. Io non credo nè a Cicerone e a Sallustio, assalitori di Catilina, nè a cotesto Messer Lucio Sergio Catilina, che, cresciuto nelle lordure del patriziato, simula anima di popolo. Credo a Spartaco, che, costretto nel Circo a uccidere i suoi, pensa nel medesimo tempo a vendicarli. Sulla controversa tragedia di Catilina s'alza il dramma di Spartaco, l'uno sgocciolo spurio degli Opimii, l'altro araldo del Cristianesimo contro il mondo romano. Così intendo io la psicologia, la storia, l'incarnazione del principio di causalità. Coloro che oggi cantano l'apologia di Catilina, so-

no ingannati dalle parvenze, ignorano la critica psicologica, si attengono alle promesse, non ai fini, scambiano l'audacia e la impudenza col coraggio perseverante e iniziatore. Nè credo ai Catilinuzzi dell'oggi, i quali di quello antico non hanno nè la grandezza, nè dell'audacia, nè dei delitti; credo bensì che Spartaco si centuplica, ridestato dalla borghesia magra, accostevole, per interesse, ai diseredati.

Se tra questi entra qualche borghese grassoccio, divide e corrompe. Il principio di causalità richiede che ogni individuo da sè, ogni classe per propria fatica, ogni popolo per intimo valore compia la sua redenzione: chi aspetta libertà di fuori, non la merita e non l'ha.[44]

---

44 Conosco l'*altruismo* foriere dell'umanità, ma i suoi periodi storici sono quelli del diritto, che, allargandosi di classe in classe, come di nazione in

Esaminiamo un po’ la storia più vicina a noi. Il secolo XVIII si aprì con la guerra della successione del popolo, cioè cominciò il suo moto con la guerra della successione di Spagna e lo concluse con la rivoluzione francese...

... Si conchiuse con la emancipazione del terzo stato e della borghesia, la quale fece la sua redenzione non per favore dell’alto, nè per benevolenza o concorso delle classi superiori, ma giovandosi del concorso dei diseredati e spazzando i due stati che stavano sul collo del popolo. La borghesia non fu emancipata, si emancipò.

---

nazione, chiama ciascuna classe e ciascuna nazione a sua volta nella redenzione storica, cioè nella vita dell’umanità. Ma occorre che ciascuna classe e ciascuna nazione si alzi da sè nell’ora sua artefice del suo destino.

E divenne soverchiatrice alla sua volta come ogni ceto, che compiuta la sua evoluzione storica e trovato il punto della sua comodità, non solo non ha ragione di aiutare l'emancipazione della classe inferiore, ma dalla miseria di questa trae alimento. La borghesia, che non potè soperchiare il quarto stato nè coi sacramenti nè con gli stemmi, l'oppresse con l'oro e il proletario, l'operaio divenne servo non più dell'abate e del barone, ma del capitale...

...Occorre vedere rapidamente come il servo del capitale si sia levato e perchè si chiami socialista...

L'individualismo degradandosi sino al banchiere che stringendo i lacci della borsa, strozza lo Stato e la nazione, esaurisce l'estremo del suo contenuto, cioè la *borsacodice*. L'operaio che reagisce a codesto individualismo bancario, alla

borsa-codice, alla plutocrazia pure, è, dunque socialista.

Socialismo, dunque, vuol dire *sollevamento del quarto stato che cercando dentro sè la sua emancipazione, reagisce contro l'ultima forma dell'individualismo plutocratico*.

Perciò appunto il socialismo è reazione, non la soluzione di un problema: esso reagisce alla plutocrazia ipocritamente religiosa, come il positivismo contro la metafisica copertamente teologica: però come il positivismo si va a risolvere nel sistema del naturalismo matematico, così il socialismo si andrà a risolvere nel gran sistema dell'Umanesimo.

... Il socialismo può presentarsi più o meno temperato, ma tira logicamente al comunismo...

... L’individualismo, per contro, per lo illimitato valore del libero arbitrio mira, all’illimitata proprietà con illimitata facoltà di disporre in vita e dopo...

... L’umanesimo, contemperando le parti colla persona, equilibrando il cittadino coll’individuo, il socio col singolo, aborre così dal comunismo come dall’assoluto dominio monastico, e corre alla determinazione del limite di proprietà. La determinazione del limite in ogni cosa costituisce la possibilità di qualunque equilibrio, morale giuridico, etico.

L’assoluto comunismo e l’assoluto individualismo, non avendo limite, non equilibrio non possono mai costruire l’uomo: ad una parte della persona sovrappongono l’altra e provocano reazioni periodiche.

Codesto limite è misurato dal principio di causalità, che modera tutto il mondo economico, di-

strugge a poco a poco la successione, vieta le donazioni illimitate.

Il principio di causalità misura il limite di proprietà, in quanto l'uomo non deve possedere oltre il prodotto della sua attività...

... Codesta misura implica due corollari: l'uno che l'individuo umano deve alla comunanza, lui vivente, una porzione del suo prodotto, perchè la comunanza è la concausa di qualunque prodotto; e, dopo la morte, lo deve intero. *Il che torna a dire che il così detto diritto di successione, non è riconosciuto dal principio di causalità*. Nè in altro modo può star la ragione: se tra l'uomo e la cosa il solo legame etico è quello della causalità, mancato questo legame, non c'è fondamento giuridico di proprietà. La successione è il diritto *d'ozî beato e di vivande*. Domandano se, negata la successione, io neghi il fondamento della fami-

glia. Rispondo di no, perchè il padre lavoratore educa i figli al lavoro, e trasmette in essi l'energia della causa, non gli effetti senza causa; nè si può pensare che il fondamento della famiglia sia la successione, la quale è privilegio di pochi. Però il diritto di successione e di lavoro, essendo avversi, movonsi nella storia in ragione inversa, come il diritto civile, e il codice penale, la religione e la scienza, la guerra e il diritto delle genti. Perciò vediamo più salire nella storia la ragione del lavoro e più attenuarsi e discendere quella della successione. Gli abbienti se ne accorano; ma la storia, che mira a tradurre l'etica in legislazione positiva, sposta inesorabile molti interessi, e non ode lamenti.

L'altro corollario è che una specie di generosità appariscente, la donazione, è disdetta dal principio di causalità; perchè la donazione, spostando

gli effetti dalle loro cause, nega definitivamente il contenuto etico della proprietà.

Che cosa è, in fatti, la proprietà intesa nel diritto e nel fatto? È il cumulo dei mezzi ordinati a trasmutare la umana belva in uomo, cioè ad aiutare il transito dell'animale all'organismo pensante. Però, quando la proprietà o sorpassa o non raggiunge la sua misura, l'uomo imbestialisce; e sotto forme bestiali sogliono manifestarsi il ricco e il pezzente. Spogliarsi, dunque, la proprietà egli è trarsi fuori della umanità sua, è una stolta credenza serafica che mena a dimenticare ogni pretensione essere obbligatoria e non potersene far gitto. A dirla secondo arte, trarsi dal suo avere egli è trarsi dal proprio essere, cioè dalla vagina delle membra sue. La forma più degradante della donazione è l'elemosina, fatta, di sua natura, per avvilire l'uomo ed accrescere l'accattonaggio; e

tra gli accattoni furono pessimi i minoriti che, accattando tra il popolo, spiavano gl'intendimenti ereticali ed accusavano.

Mezzi economici.[45]

Ogni secolo ha il suo nome, il suo protagonista, il suo coro.... Come si chiamerà questo secolo critico, irrequieto, trasformatore?...

... Un inglese lo chiamò secolo degli operai, e disse giusto, se volle significare che in questo secolo gli operai compiranno la loro liberazione.

E la compiranno da sè, perchè autonoma è la psiche, ed ogni individuo, ogni classe, ogni nazione deve per intima virtù liberarsi. La borghesia magra darà la scintilla: i proletari debbono secondarla in fiamma...

---

45 Dal cap. XXIII: *Mezzi economici.*

... A farcene persuasi occorre dare uno sguardo alla storia delle proteste...

... Io non credo che la protesta economica trovi la migliore espressione nella dottrina socialista di Carlo Marx; ma penso che la trovi nella dottrina umana del limite di proprietà, stabilito secondo il valore del principio di causalità...

... Il catechismo dell'operaio si assolve in pochi precetti: *Equazione tra pretensione ed obbligo; tra prodotto e attività produttiva; lavoro associato*.

La genesi di queste idee è questa: – la proprietà è mezzo a tramutare l'animale in uomo; il lavoro associato è mezzo a conseguire la proprietà. – Le due grandi verità che ne risultano sono: *limite di proprietà, associazione di lavoro*.

Il mondo moderno ha fatto intendere questi pronunziati fecondi: il solo lavoro nobilita l'uomo

e giustifica la proprietà; l'associazione trasforma il lavoro e il lavoratore...

... E il lavoro non pure nobilita l'uomo, ma giustifica la proprietà, connettendola col proprietario, mediante il vincolo causale, unico rapporto razionale e possibile da ammettere nel mondo etico ed economico.

Questo rapporto però non si adempie, sino a quando il lavoro dura monastico. I romani dissero: *Vae victis*; ed ebbero ragione, ma con più intensità nella Bibbia è scritto: *Vae soli!*

Il vinto rimane uomo e può rifarsi vincitore: ma il solo, il *monos* soverchiato sempre dalla concorrenza, non può farsi uomo.

Associando le forze, *sociatis laboribus*, non ne viene soltanto il *facilius munia exsecuturos*, ma la trasformazione del lavoro e del lavoratore; perchè alla concorrenza degli abbienti, prestabilita

dall’interesse, viene ad opporsi la concorrenza dei lavoratori, moderata dalla ragione, dalla giustizia del fine, dalla misura dei mezzi. Così al lavoro viene stabilita la misura; al lavoratore, consentito il tempo di educare l’uomo, sopito o quasi morto dentro di lui; e l’uomo, tenendo per sè quello che è umano, commette il rimanente alle bestie ed alle macchine.

Ne seguita: 1° Non esservi un diritto o una pretesa dell’ozio, che, deturpando il pensiero, lo torce sempre al male;

2° Non essere proprietà, ma sottrazione, così quella che non porta l’impronta dell’attività del possidente, come quella che supera il limite di proprietà;

3° L’aristocrazia del lavoro non essere casta, ma scuola; non il privilegio, ma l’uomo, tutto

l’uomo, che, facendo sè, non pone inciampo all’umanità altrui.

L’associazione, dovendo dilargare, non soffocare le attitudini individuali, aiuta in ciascuno quella naturale disposizione che dà fisonomia e carattere all’individuo, e fu chiamata da Socrate *la voce che dì e notte parla dentro di noi*, da Dante *il fondamento che natura pone*, ed oggi è detta *vocazione*. Diritto di vocazione nel linguaggio comune suona, nel linguaggio della scienza, *lezione del proprio destino o pretensione di libera scelta del lavoro*. Il quale lascia memoria di sè solamente quando è esercitato secondo vocazione: ogni altro lavoro è animalesco e macchinale.

Violare, dunque, la vocazione egli è soffocare l’individualità umana, peccato antico e nuovo...

... L’associazione, dunque, non regola il lavoro rispetto al fine che è da natura e ciascuno lo porta in sè, ma rispetto ai mezzi ed alla misura.

Rispetto ai mezzi, l’associazione porge strumenti e ammaestramenti, perchè il lavoro, disciplinato, non solo conosca il suo fine, ma vi si proporzioni e lo raggiunga nel minor tempo possibile, affinchè la brevità della vita non venga ingannata o soperchiata dalla lunghezza dell’arte.

Rispetto alla misura, il lavoro dev’essere ordinato a sviluppare, non a logorare l’energia dell’uomo...

... Lo Stato, impotente a sollevare il proletario e fissargli la misura del lavoro, deve consentire che il proletario, mediante l’associazione, si sollevi e trovi nelle sue medesime forze la misura del lavoro umano. Tutelare l’associazione, fare che non trasmodi è quel minimo di governo oggi desidera-

bile ed inerente alla natura, alla missione dello Stato.

Il contrario avviene per necessità della presente forma dello Stato. Esso vive sospettoso delle associazioni, perchè non ama la rigenerazione del quarto stato; e non può volerla, perchè il capitale è conservatore. La formula è questa: *La plutocrazia vuole l'operaio monastico*. La formula si traduce nella vecchia e oramai impotente sentenza: *Divide et impera*.

Quindi, quando lo Stato non può imporre il sillabo alle associazioni, non può renderle officiali o costituzionali, succursali di caserme, col pretesto ora di Dio, ora dell'ordine pubblico, interviene, scioglie e manda i governati o pietosamente alle case o provvidamente alle Assise. Dio ed ordine sono pretesti: dietro c'è il capitale. La plutocrazia non può altrimenti operare.

Ma oramai le associazioni sono idre immani contro gli Stati odierni: troncate, rinascono; sottratta la discussione affilano le armi; tradotte alle Assise, trovano difesa, assoluzione dal voto del magistrato, e da gran tempo dalla necessità della discussione vanno passando a quella dell'agitazione. In somma, eccettuate le associazioni arcadiche, o contemplative, oggi lo Stato e l'associazione sono due forze nemiche. Lo Stato è plutocratico, è schiettamente e sospettosamente borghese; l'associazione, se non raderlo, vuol rimutarlo da capo a fondo.

Lo Stato pone sè come fine; le religioni officiali, l'oro, gli eserciti permanenti, come mezzi. L'operaio pone sè come fine; il lavoro e l'associazione, come mezzi.

Dov'è la vera finalità?

Al disopra dello Stato stà l'uomo moderno.

Il principio di causalità e il diritto proprietà.[46]

L’applicazione intera di un gran principio, da chiunque e comunque scoperto, formulato, sistemato, può essere fatto da quella classe, a cui più importa.

Se il principio di causalità, derivato dal mondo fisico nel mondo economico, costituisce una dottrina che in gran parte m’appartiene, dico altamente che l’applicazione non sarà fatta mai dall’ordine dei professori e dei deputati, al quale appartengo: anzi questi moveranno ostacoli di ogni maniera e con parole e con fatti; e gli operai solamente possono farne l’applicazione. E in gran parte la vanno già praticando: ciò che in loro è sentimento e bisogno, qui è dottrina, la quale è così lontana dall’ossequio come dalla demagogia.

46 Dal cap. XXIV: *Discussione*.

Il principio di causalità per essere attuato, deve anche esso trovare la sua causa, che è il bisogno, il quale assumendo coscienza, si traduce nell'*is facturus cui proderit*.[47]

Altra obbiezione muove contro il mezzo economico, che è il lavoro associato, anch'esso invocato troppo esclusivamente.

Si può negare, dicono, che la beneficenza delle classi superiori, la carità di molti istituti pubblici, la munificenza e le riforme de' principi non valgono a sollevare e molte volte a trasformare la fortuna

---

47 La soluzione della quistione sociale è universale, ma l'agitazione è dei lavoratori mal rimunerati, col quale gli abbienti possono consociarsi, ma la borghesia magra per affinità, ed i pensatori veri, per quel che nel *pensier vero* c'è di universale, di ribello, e supera il presente.

de’ poveri? Bisogna aver dimenticato la storia della generosità umana.

Rispondo che la si ricorda in mal punto, perchè, se v’è cosa per propria natura ordinata a perpetuare la miseria ed a mortificare affatto la fibra ribelle dei diseredati è appunto questa generosità poco onesta, che a titolo di carità restituisce ai poveri una parte meno che infinitesima del loro prodotto. In ogni tempo sono stati al mondo questi Istituti benefici e si è esercitata questa generosità sonnifera; ma il quarto stato è rimasto sempre in fondo e non si è levato mai. Altro vuolsi che beneficenza di ricchi. A che giovino poi e quanto le beneficenze dei principi, dica la Storia a chi sa leggere; ed una legge della Storia ci mena a concludere: *Una classe che da sè deve compiere la propria rigenerazione, deve in sè tro-*

vare il mezzo: unico mezzo che il quarto stato trova in sè medesimo, è il lavoro associato.

Ogni altra dottrina che cerca la rigenerazione e il mezzo di asseguirla fuori di una classe prostrata, è una illusione, che sta contro il principio di causalità.

Abbiamo dimostrato che il medesimo diritto di causalità stabilisce il limite di proprietà, proporzionando il prodotto al produttore. Due principali obbiezioni sorgono contro questa dottrina. L'una dice: Chi pone limite all'attività dell'uomo? Da illimitata proprietà deriva illimitato diritto di proprietà. L'altra conchiude che un limite di proprietà crea un limite all'attività. L'uomo che non ha ad avere meglio che tanto, non lavora più che tanto.

Sono due vecchie obbiezioni. Risposi alla prima, che si crede illimitata l'attività di un uomo per giustificare gl'illimitati guadagni, non consideran-

do le cause concorrenti, sconosciute, premute, buttate nelle ombre; non considerando come si tragga profitto dalla mal riconosciuta attività degli altri bestialmente trattati; non ricordando come gli Agamennoni di ogni tempo premano i Tersiti.

Il vero, dissi, è che non ci può essere attività illimitata, perchè ogni causa è determinata e non può nulla produrre oltre il suo *pulcherrimum aut pessimum facinus*. Però questa obiezione si trae fuori della scienza e della osservazione.

Rimossa la prima, cade la seconda. Ma può riceversi in questo altro senso, che, ammesso un limite di proprietà tale che il bisogno dell'uomo ne sia satisfatto, l'attività umana non si esplicherebbe intiera, non secondo natura e proprio valore, ma sino al limite imposto. Due risposte perentorie: l'una, che noi non proporzioniamo l'attività alla proprietà, ma questa a quella; l'altra, che

l’uomo non esplica la sua attività a solo fine di avere, ma lo sollecitano cento altre necessità inerenti alla sua essenza: l’amore, la gloria, l’ambizione, il desiderio di sapere, il dovere, la gelosia, la emulazione e lo spirito impaziente di riposo. I più forti lavorano dove meno c’è da guadagnare, ma il loro lavoro è il più fecondo, il più degno di memoria e di poema; però fu scritto che l’uomo non vive di solo pane; anzi per i migliori il pane fu sempre e sarà l’ultimo dei desiderî. Non si immoleranno ai devoti digiuni, intenderanno tutto il diritto della integrità fisica; ma questo sarà mezzo ad essi, non fine. Il fine della vita lo cercano oltre il pane, e noi quando avremo a determinare questo fine, spiegheremo la ragione della loro immortalità storica.

La conchiusione è inevitabile: *Non la proprietà è un furto, ma ciò che supera il limite di proprietà*.

La prima sentenza è relativa, sta contro la presente condizione della proprietà, è il fondamento posto da Proudhon al più schietto e deliberato socialismo. La seconda sentenza è una soluzione, la sola ordinata ad equilibrare la ragione collettiva con la individuale, ad attuare la *coesistenza della libertà di ciascuno con la libertà di tutti*. Questa coesistenza implica un limite, e il limite si traduce nella proprietà proporzionata all'attività.

Il principio di causalità, dunque, non solo mi separa da Malthus, ma dal suo avversario Proudhon: da Malthus, di cui inverto la progressione; da Proudhon, che alla soluzione sostituisce una reazione. Nella reazione contro l'individualismo è rimasto celebre il motto di Proudhon: *La proprietà è un furto*. Nella soluzione del problema varrà il nostro corollario: *Furto è ciò che supera il limite di proprietà*.

Rimosse le obbiezioni che parevano di maggior momento, ne deriva il corollario più aspettato dai bisogni più vivi del mondo presente.

Dato il rapporto di causalità come il solo vincolo possibile tra il produttore ed il prodotto, ne seguita che tutto ciò che dalla natura è immediatamente messo ad uso di tutti e dicesi proprietà collettiva, dovrebbe dirsi veramente proprietà di nessuno ed uso di tutti. È proprietà di nessuno (*res nullius*), perchè manca il rapporto causale tra il prodotto immediatamente naturale e l'attività dell'uomo; è in uso di tutti, in quanto ciascuno può adoperarlo come materia da trasformare e mettervi sopra l'impronta dell'uomo. E fu detto che la cosa di nessuno appartiensi al primo occupatore, perchè questi, anche solamente trasformandola o su mettendovi la mano, vi mettesse insieme la prima qualsivoglia forma dell'attività in-

dividuale. Occupare è intellezione e deliberazione, intenzione e fatto, quel primo fatto a cui ogni altro fatto deve succedere. Agli uomini che escogitavano l'origine della proprietà, presentavasi come primo titolo l'attività individuale, il lavoro: il legame che potevano intendere tra la cosa e l'uomo, era quello di causalità. I momenti della Storia falsarono questo legame, e lo estesero e restrinsero, alternandone la natura: lo estesero sino all'oltre tomba, alla successione, lo restrinsero sino all'agricoltore. Ma in fondo al concetto di proprietà si porse naturalmente sempre il concetto di attività, il rapporto causale tra l'uomo e la cosa.

Tra la terra, com'è, e l'uomo, non vi essendo rapporto causale, dicesi che la terra è di uso collettivo come l'aria, la luce. Ma in quella parte della terra, dove l'uomo stampa la sua impronta,

crea la proprietà, e la crea in proporzione della sua attività; però dicesi che il prodotto gli appartiene. In somma, quando oggi affermasi il collettivismo della terra e l'individualismo del prodotto, si vuol dire appunto questo, che la terra è in uso di tutti, il prodotto è proprietà del produttore.

Ma qui vuolsi andar cauti, e non far separazioni mal tollerate dalla natura. Quando dicesi produttore non bisogna intendere esclusivamente l'agricoltore, ma qualunque operaio sia di pensiero sia di mano concorra alla produzione; e bisogna ricordare che nessun lavoro è improduttivo, e che produttore primo è il pensiero.

Lavoro improduttivo non esiste, è una contraddizione nei termini, suona causa senza effetto, forza senza moto, è un limitare arbitrario e gretto il concetto del lavoro. Ogni lavoro produce, come ogni forza muove: ogni prodotto appartiensi al

produttore come propria causa. Quindi la giustificazione della proprietà letteraria ed artistica, la quale vuol dire che, come il prodotto della terra è dell'agricoltore, e il prodotto di altri mestieri è dell'artigiano, così il prodotto dell'ingegno è dello scrittore. Non neghiamo all'agricoltore la pretensione di appropriarsi il prodotto della terra da lui lavorata, ma il titolo esclusivo di produttore. È titolo che conviensi ad ogni lavoratore, e gli porge ragione di appropriarsi il prodotto.

La commutazione dei prodotti, mediante il contratto, rende possibile ed equilibrata la coesistenza sociale.

Il prodotto della terra è dell'agricoltore, come la *Divina Commedia* è prodotto di Dante: il primo costituisce la proprietà agricola, il secondo la proprietà letteraria: commutando queste proprietà, mediante il contratto, si fa possibile la coesisten-

za sociale e la compartecipazione di tutti alla vita di tutti, cioè alla vita del pensiero e dell'opera. L'agricoltore prenderà una parte della mente di Dante, e Dante una parte della mano dell'agricoltore.

V'è, dunque, la proprietà agricola, industriale, commerciale artistica e scientifica: ciascun lavoratore, secondo il principio di causalità, è proprietario del suo prodotto; la necessaria commutazione dei prodotti rende possibile, equilibrata la coesistenza sociale. Nessun proprietario può distruggere il suo prodotto, perchè non è esclusivamente suo, nè v'è un diritto illimitato di possedere e di disporre, nè si può distruggere, quando non è dato nemmeno donare. Distruggere il prodotto non si può senza distruggere o menomare il produttore. Un *ius abutendi*, dunque, è da considerare so-

lamente in due modi: o di trasformare la cosa e svolgerla ad altro uso, o di commutarla.

Questa teorica non disdice ciò che abbiamo discorso nel capitolo sulle causalità, sull'economia, ma lo riforma; cioè non esclusivo produttore nè assoluto padrone della terra è l'agricoltore, ma tutti i lavoratori sono produttori; in ciascuno è da rispettare il diritto di vocazione; il prodotto è del produttore secondo la proporzione causale. Chi possiede oltre questa proporzione, non è proprietario, è ladro. Non vi possono cadere contraddizioni in una dottrina economia derivata da un sol principio.

Uso, frutto, contratto.[48]

Malthus e Proudhon, sono nella economia i due poli opposti: l'uno in nome della legge di popolazione, dimostra perchè la proprietà sia stata e debba essere di alcuni; l'altro, in nome del lavoro, dimostra che così posta la proprietà è un furto. La sintesi è il limite di proprietà misurato dal principio di causalità.

In queste tre posizioni sono compresi tutti i diversi principii e sistemi d'economia. Modificazioni e gradazioni di uno dei tre sono possibili, non è possibile un quarto. Il terzo che ci appartiene è conclusione storica e logica: storica perchè, su-

48 Dal cap. XXVI: *Uso, frutto, contratto*. Dal cap. XXV non abbiamo riprodotto pagine perchè detto capitolo è contenuto quasi integralmente nello scritto: *La questione sociale innanzi alla Scienza ed alla politica*.

perando l’esclusivismo, l’unilaterale dei sistemi precedenti, ne trova la sintesi e l’armonia; logica, perchè deriva tutto dal principio di causalità, da quel solo principio che oggi è posto a governo della natura e della storia e che da noi è stato integrato e risoluto nel principio di reciprocità, la cui forma negativa è il principio di contraddizione.

..... La proprietà, secondo la sua essenza implica l’*uso*, il *frutto*, il *contratto*. L’uso la prepara, il frutto la determina, il contratto l’esplica.

.... L’uso prepara la proprietà, il frutto la determina. Ciò torna a significare che il prodotto è del produttore, solo proprietario dell’opera sua. In queste poche parole è tutta la dimostrazione. Ma non vediamo, si dice, assai volte che la proprietà è di uno, il frutto di un’altro? Vediamo anche peggio: vediamo la successione, la donazione, la prodigalità, l’avarizia, l’usura; ma quello che fu ed

è la proprietà, non è quello che può e deve rimanere. L'usufrutto si presenta come risultamento d'illimitato dominio e nega nel mondo economico il principio di causalità. Il prodotto essere del produttore vuol dire che il frutto determina la proprietà. Il frutto la determina, il contratto l'esplica.

Abbiamo varietà di vocazione, di lavoro, di produttori, di prodotti, dunque di proprietà. Quindi, proprietà agricola, industriale, artistica, letteraria: non di ciascuno, perchè tutte fanno il cumulo dei mezzi necessari al fine umano. Come, dunque, passano da produttore a produttore e fanno la comunità della vita, la totalità dell'uomo? Mediante il contratto che però è definito l'esplicatore della proprietà.

..... Insomma, il prodotto è del produttore; il contratto lo fa sociale: il prodotto è individuale; il

contratto lo fa umano. L'umanità è socialità, e questa è contrattualità....

..... L'umanità è socialità, perchè l'assoluto *monos* non sarà mai l'uomo, non salirà mai all'Universalità della ragione, ma rimarrà chiuso nell'egoismo, che più trasmoda e più imbestialisce. La ragione, essendo dialettica, non può attuarsi nell'*io* e nel *tu*, ma nel *noi*. È, dunque, intrinsecamente sociale. La società, dunque, non è convenzione, ma natura. Non si nega già che l'uomo sia passato dallo stato trogloditico al sociale; ci si passò di certo, e al passaggio fu aiutato da terribili esplosioni della natura esteriore: ma il prima o poi non toglie naturalezza alle cose. Il volgo crede che le cose più naturali sono le primitive, e questo pregiudizio passa nel linguaggio comune; ma nella scienza le cose più si accostano a loro natura, quanto più si allontanano dalle

origini. Dico che l'uomo è naturalmente uomo, è tale secondo la natura sua, quando ragiona, non quando vagisce; ma la ragione è il fastigio dell'individuo umano e della storia, è la *sui-acquatio*, non il saluto di chi arriva. La naturalezza vera di una cosa è, dunque, l'equazione della cosa con sè medesima, cioè del soggetto con la propria essenza. Però l'uomo non è il troglodita, ma il cittadino, ma non l'esclusivo cittadino, ma l'*io civile*, il *noi*. La società, dunque, non è da convenzione, è da natura: l'umanità è socialità.

In che consiste questa socialità? In uno scambio perenne, continuo di mezzi con libera necessità, cioè in una volontaria permutazione continua. Questa volontaria permutazione è il contratto. Dunque, l'umanità è socialità; questa è contrattualità.....

..... Ogni istante della vostra esistenza civile implica un concorso di volontà, un *consensus*, insomma un contratto espresso o tacito.

..... Considerando che la socialità e contrattualità hanno distinto il contratto in pubblico e privato, e patto pubblico fondamentale è quello che dà forma allo Stato. Forse non sarà veramente pubblico questo patto fondamentale, ma hanno forse avuto bisogno di crederlo e chiamarlo tale. Che cosa manca alla sincera pubblicità del patto fondamentale? Manca la natura della società presente, la quale, non uscita dall'individualismo, rende unilaterale e però artificiale la più parte dei contratti che oggi si fanno. La soperchianza dell'individuo sulla collettività si traduce nella soperchianza del più forte dei contraenti. Quando il bisognoso corre dall'abbiente, sa di subire tutte le condizioni imposte dal capitale, il dieci, il trenta, il

cento per cento, la tarda mercede e magra, i fastidi, il *va e torna* che è il furto di tempo, ed altro. Nondimeno corre, torna, incalzato dal *carpe diem*, avvenga pure che il dì appresso debba essere sospeso all'albero infelice. La prudenza gli dice che domani il capitalista lo spellerà; il bisogno lo persuade a risolvere l'oscurissimo problema dell'oggi. Il bisogno immediato vince dove affatto precaria è la condizione della vita e il domani si porge ignoto. Quindi, quella forma di contratti che vogliono avere tutta la sembianza di bilaterali, dialettici, umani, ma in sostanza sono unilaterali e soverchiatori in maniera blanda e insidiosa. Questi contratti hanno un consenso apparente, un dissenso reale, e per questo appunto sono unilaterali, e sono nondimeno la massima parte dei contratti odierni, perchè questa è la forma

della società, è malthusiana, pontefice e re il capitale.

Nessun codice scritto può far riparo a questi contratti simulati, unilaterali, e di malafede, a questi bugiardi *consensi* di uomini che profondamente dissentono anche quando mostrano di consentire, a queste soperchierie distillate dalle procedure e da quel *summum ius* che fu sempre *summa malitia*. Infatti, che riparo metterebbero i codici? Multe, carceri, sanzione di nullità, questi sarebbero i sommi ripari; e varrebbero a raddoppiare la simulazione dei contratti, o ad ammortire il capitale, a fermare la circolazione economica, cioè alla stasi sociale. Altri ripari occorrono, e di questa forma unilaterale saranno i contratti fino a quando la forma sociale non sia mutata e il lavoratore, mediante il lavoro associato, mediante la vera cooperativa, non entri nella possibilità di far

concorrenza al capitalista. Malthusiana è la società, tale deve essere il contratto; il capitale costituisce la plutocrazia, il contratto la subisce, l'individualismo nummulario si oppone alla venuta dell'uomo, il contratto dev'essere unilaterale, una contraddizione nei termini. Non i codici debbono integrare il contratto, ma la società deve mutare ordini e fine.

Non co' codici direttamente lo Stato presente può integrare il contratto, ogni suo intervento sarebbe malefico; ma dovrebbe, pare, permettere al lavoro di esplicarsi, producendo e consociandosi.

Mostra di farlo, ma la sua natura nol consente: dall'una parte permette le associazioni, dall'altra crea all'attività e all'iniziativa tanti intoppi di leggi e balzelli e contatori e pretesti di ordine pubblico,

che il lavoro rimane estenuato e impotente di qualunque risparmio.

Par facile dire: *risparmiate l'obolo*; ma è difficile risparmiarlo dalla fame. Così il lavoro, tornandogli difficile capitalizzarsi, cerca esplosioni dove il mondo moderno apre la via all'evoluzione. Quindi la soluzione economica non è possibile senza la trasformazione politica, e questa, alla sua volta, non asseguirà il suo fine, che è la libertà, se non compita la soluzione economica che equilibra la proprietà.

Il capitalista e l'operaio sono nemici; il contratto tra loro non può essere che una simulazione; la sola lotta è possibile.

Lo Stato presente ad evitare la guerra permette l'associazione e ne comprime l'effetto; impotente alle riforme sociali, brancola tra *rimaneggiamenti* economici che non arrivano ad equilibrare il bi-

lancio dello Stato. L'uomo, intanto, tra l'emigrazione e il suicidio, tra la prostituzione e la fellonia, reputa nemico lo Stato piuttosto che moderatore.

Molti hanno scritto che nella storia della proprietà si legge la storia della persona. Certo nella proprietà si riflette il valore personale, e però anche Vico nei ricorsi della proprietà vide i ricorsi storici. Nella eroica barbarie del diritto feudale ei vide ripetuta la distinzione tra dominio quiritario e bonitario nella differenza tra il dominio diretto e l'enfiteusi. I ricorsi hanno per noi altro significato, ma qui riaffermiamo che la tesi vuol esser messa più largamente, perchè non solo nella proprietà, ma in qualunque prodotto e manifestazione della persona si rispecchia tutta la storia dell'uomo.

Riaffermiamo ancora che la dottrina del contratto pubblico ebbe una grande evoluzione da Hobbes a Spinoza e da Spinoza a Rousseau,

procedendo dalla trasmissione della forza sino al concetto di volontà libere. Ma riputiamo che la dottrina del contratto vuol essere compiuta, studiandola non solo nel transito dallo *Status naturalis* allo *Status civilis* cioè dalla selva e dalla caverna all'*imperium unius* o alla *respublica*, ma nelle relazioni individuali, nelle relazioni di produzione e di scambio – come direbbe Marx – perchè nessuno Stato è sicuro, sino a quando i contratti tra gli uomini saranno bilaterali formalmente e unilaterali sostanzialmente.

Autonomia.[49]

Inviolabilità personale. – Elezione del proprio destino, libertà di coscienza.

Assoluta autonomia individuale non c'è, perchè l'individuo assolutamente autonomo è assoluta-

49 Dal Cap. XXVII: *Autonomia*.

mente eslege. La ragione avvisata come essenza umana, è universale; individuandosi in ciascuna persona, si modifica dal talento: però assoluta autonomia individuale vuol dire predominio del talento, condizione eslege, sincera osservazione inglese, che ogni individuo in disparte dall'altro obbedisce innanzi tutto al talento; messi insieme obbediscono alla ragione. Osservazione tradotta da altri in questa forma più pratica: Ciascuno individuo obbedisce al senso egoistico; le moltitudini al senso morale. Vedesi chiaro che questo senso morale non può essere che quella equità, nella quale abbiamo fatto consistere la morale, il diritto e la virtù, tutto il contenuto etico.

L'autonomia, dunque, non è assolutamente dell'individuo, ma della ragione, cioè non dell'*Io* o del *Tu*, ma del *Noi*, perchè la ragione è dialettica. L'individuo, dunque, tanto ha di autonomia quan-

to di ragione: l'autonomia non è l'assolutamente fare, ma il razionalmente operare.

..... La moltitudine potrà essere sovrana ne' comizi, equilibrati i poteri pubblici, la responsabilità pari ai poteri, e fiorenti nella nazione le industrie e i commerci fattori di comune agiatezza, ma la libertà sarà formale, se non sarà quella da noi definita, e formale sarà il diritto che a quelle libertà si appoggia. Si potrà dire che *Jus est libertas omnibus aequanda*, e si potrà dire, invertendo, che *libertas est jura omnibus aequare*, e non si saprà mai, per questo, di quale diritto e di quale libertà si parli.

Quindi coloro che lottano per liberarsi da qualunque tirannide, religiosa, politica, economica, militare, letteraria, debbono lottare anche molto per liberarsi l'uno dall'altro, e tutti da sè medesimi; perchè il fondamento delle libertà pubbliche è

la libertà psicologica, la quale non è se non la necessità cosciente, cioè l'autonomia della ragione.....

L'individuo umano, adunque, sino a quando si rimane nella sfera razionale, è libero, e codesta libertà costituisce il carattere della sua inviolabilità personale. Inviolabilità personale vuol dire questo appunto, facoltà di liberamente spiegarsi sino a quando non si violi il civil costume.

..... Le due grandi sfere, nelle quali si adempie e spiega l'inviolabilità personale, sono la scienza e l'arte, intese in senso lato e proprio.

La scelta dell'una e dell'altra, consentita al genio individuale costituisce l'elezione del proprio destino. Questa elezione, che pur chiamano diritto di vocazione, è il corollario immediato e precipuo della inviolabilità personale.

Ne derivano due pronunziati: – l'uno, che l'elezione del proprio destino è violata dovunque manchi l'inviolabilità personale, dovunque domina il privilegio che destina l'uomo alla casta, dovunque l'uno o pochi tenitori dello Stato lo costituiscono onnivoro e inframmettente; l'altro, che, come muta il contenuto scientifico e artistico, deve mutare la facoltà di elezione, e, come scade una disciplina, passa una vocazione.....

Le cause prossime che oggi apertamente violano l'elezione del proprio destino, sono principalmente due, la povertà e l'esercito permanente. Per la prima, l'uomo, non potendo esercitare l'attività come vuole, fa come può; e non solo egli si adopera in lavori ingrati, sospirando ogni giorno il destino perduto, ma si trasforma in bestia e in macchina: giacchè vi ha mestieri, i quali non appartengono a nessuna forma di vocazione

umana e non sono eleggibili dall'uomo, se non in condizioni di disumanarsi. Chi eleggerebbe il destino di lavorare nelle cloache, se il destino non fosse più forte dell'uomo? Dovunque e comunque l'uomo si adoperi fuori della propria vocazione, non lascia memoria del proprio lavoro; perchè tutta l'immortalità sua è confidata all'elezione del suo destino. Sin dove si estende la povertà, il destino dell'uomo è tradito, e si può affermare che quattro quinti del genere umano seguono, per dirla con Dante, una traccia che è fuor di strada.
Per la seconda causa, che è l'esercito permanente, lo Stato fa uomo di spada un *tale che è da sermone*, e il potere interviene direttamente a falsare la vocazione. Ho udito nel Parlamento, nella discussione sulle Accademie, parlare degli *spostati*, e non s'avea torto, ma credevano che gli *spostati* fossero nelle Accademie, e sono invece

quattro quinti del genere umano. Mi si fanno due domande: Può lo Stato abolire la sua difesa? – Può la vocazione sincera essere sviata da circostanze estrinseche?

Rispondo breve: al soldato succederà il milite, cioè alla macchina l'uomo, custode di sè e della comunanza.[50]

Dico poi che la vocazione non può essere sviata da circostanze estrinseche, quando dentro abita il genio; ma la più parte degli uomini è condannata a fare più di quel che deve e sempre meno di quel che può. Meno, dico, perchè un'ora di lavoro secondo vocazione vale dieci anni di lavori

---

50 Ho letto e udito che l'esercito è il primo simbolo dell'unità nazionale. È un errore: la caserma non unisce gli animi, li dissocia spesso secondo le regioni, perchè la disciplina ferrea *automatizza* i corpi umani; l'ideale educatore unisce gli animi.

forzati. Quindi la necessità di associazioni e di scuole, nelle quali venga studiata e secondata paternamente la vocazione di ogni fanciullo.

..... La inviolabilità personale, onde si genera l'elezione del proprio destino, conduce a quella che oggi si dice *libertà di coscienza.....*

..... La libertà di coscienza non si limita alla religione, come volgarmente si crede, ma comprende tutto il contenuto della vita, ed è però libertà scientifica ed artistica, libertà speculativa e religiosa, ed è intollerante di qualunque dogma sia chiesastico che politico;

In questa intolleranza di ciascuno consiste la tolleranza verso tutti, in quanto l'intolleranza razionale è razionale ossequio all'altrui intolleranza;

La libertà di coscienza non può trovarsi dov'è un frammento dell'uomo, dove soverchia il cittadino o l'individuo, non può essere greca, romana o

cristiana, ma è somma razionalità che sorge con tutto l'uomo.

La libertà di coscienza è la repubblica della ragione, che si sostituisce al regno di Dio. Spazia *tra la città terrena* e il *regnum hominis*.

La libertà di coscienza si attua nella inviolabilità della parola, della stampa, della discussione, del domicilio, della vocazione.....

Famiglia.[51]

..... Fine e destino di ciascuna cosa è l'equazione con sè medesima: fine dell'uomo è, dunque, l'integrità della mente, cioè la libertà; non per vivere dunque, si vive, ma per liberarsi.

Sì alto fine l'uomo non consegue nella vita monastica, ma sociale; la razionalità è socialità e questa è contrattualità.

---

51 Dal Cap. XXVIII: *Famiglia*.

..... Dentro l'uomo c'è la causa della famiglia, l'*amore*. Unico vincolo di famiglia è l'amore; la famiglia dura, dunque quanto l'amore; questo vincolo non può essere celebrato che civilmente. Spento l'amore non resta che il divorzio.

..... Si ama a due condizioni: determinando l'obietto; purificandosi in esso.....

..... Il contratto civile è richiesto a tre fini: – 1° *perchè* la comunanza difenda il connubio dalle insidie o violenze altrui; 2° per la certezza della prole; 3° per non creare famiglie con legami innaturali.

..... Corollario del matrimonio civile è il divorzio. Perchè il Codice che ammette la premessa, nega il corollario?

Come oggi è fatta, la famiglia è privilegio: ai miseri o è negata o diventa supplizio; il padre, a breve andare, si stanca dei figli e questi diventa-

no cainiti. Perciò i diseredati cominciano a negare la famiglia, chiamandola negazione dell'uomo: perchè quanto più l'uomo si ricorda di essere padre o marito, tanto più si dimentica di essere uomo. Contro l'umanità è più potente e feroce l'egoismo domestico che l'egoismo solipsio. – Rispondiamo che dopo la negazione della famiglia non sorge l'uomo, ma il monaco, nel quale ogni altro affetto umano a poco a poco isterilisce.

Quando e dove si è compita la negazione della famiglia, non è mai nato nè il cittadino nè l'uomo, ma il frate, a cui l'umanità divenne materia o di dominio o di libidine; però gli antichi ebbero in sospetto il celibe.

Non trattasi, dunque, secondo il nostro sistema, di negare nè là proprietà nè la famiglia; ma di proporzionare la proprietà col lavoro, di santifi-

care la famiglia con l’amore, di consentire a tutti la proprietà e la famiglia.

L’ozioso e il celibe a poco a poco debbono divenire due tristi eccezioni sociali, la proprietà e la famiglia debbono cessar di essere due privilegi. Non le grandi istituzioni inerenti all’essenza dell’uomo, debbono cessare, ma il privilegio, che le disnatura e corrompe: la proprietà non dev’essere monopolio, la famiglia non dev’essere casta: l’una dev’essere il risultamento del lavoro; l’altra dell’amore. Malthus separò il pane dall’amore; noi diciamo che il *lavorare amando* costituisce tutto l’uomo.

Molte cose vengono e vanno, chiamate e ribattute dalla medesima necessità storica: oligarchie, teocrazie, dogi, baroni, onori senza merito, capitali senza sudore, glorie senza sacrifizi, sono cose che il poeta può chiamare *cimbe natanti sovra*

il mar degli anni, e poi sbattute sullo scoglio del tempo; ma l'individuo, la famiglia, il municipio, la nazione, l'umanità non passano, perchè sono anelli di una catena eterna, della quale gli estremi sono l'atomo e l'infinito, l'individuo umano e il genere.

Il monaco che si sottrae alla famiglia e si contrappone alla comunanza, non ha letto bene nella Bibbia: *Vae soli!* Ora quella minaccia è adempita, ed ogni individuo è richiamato nella sfera della famiglia, società primigenia...

Lo Stato.[52]

.... La funzione propria dello Stato è la formazione della legge, la quale risulta di due termini, il *diritto* e la *politica*, o come dissi altrove, il *responso* e la *sentenza*, l'uno assoluto, l'altro relativo. Assoluto il primo perchè mira continuo all'equilibrio ideale tra pretensione ed obbligo, mio e tuo, ragion privata e pubblica; relativo il secondo, perchè modera questa eterna ed ideale esigenza, dando la prevalenza ora all'uno ora all'altro de' due termini tendenti ad equilibrarsi, secondo

52 Dai Capitoli: XXX *Lo Stato*; XXXI *Determinazioni quantitative dello Stato*; XXXII *Determinazioni attributive dello Stato*; XXXIII *Determinazioni evolutive dello Stato, della Chiesa e dell'Ateneo*; XXXIV *La questione sociale e lo Stato*; XXXV *Relazioni tra gli Stati – Potere Internazionale*.

l’opportunità che è un calcolo sulle condizioni di tempo e di luogo.

La legge è, dunque, *una dignità formulata dal pubblico potere, nella quale entrano il diritto e la politica, che storicamente sono il responso e la sentenza*.

..... *Lo Stato è, dunque, nella lotta storica tra le due esigenze un termine medio, cioè proporzionale*.

Ogni legge, in quanto contiene que’ due termini, implica una contraddizione; ed ogni legge tende a superare questa contraddizione, facendo sempre più gravitare la politica verso il diritto.

La politica sta idealmente, rispetto al diritto, come la scienza de’ mezzi rispetto a quella de’ fini.

La teoria del diritto è scienza de’ fini; la politica è scienza di mezzi proporzionati a conseguire questa o quella parte del fine; il rapporto tra le

due è di causalità; la scienza di questo rapporto è la scienza dello Stato.

Quindi lo Stato, come ente, è termine medio proporzionale tra contrari; come teorica, è la scienza del rapporto causale tra la politica e il diritto.....

..... Dove lo Stato è confessionale, e la Chiesa è politica, la libertà è impossibile. La libertà di Socrate fu violata dallo Stato confessionale; la libertà di Bruno fu soppressa dalla Chiesa politica.

Per simile, se lo Stato invade l'Ateneo, sostituisce il sillabo poliziesco alla Scienza; e, se l'Ateneo invade lo Stato sostituisce l'utopia alla politica.....

..... Abbiamo provato che l'evoluzione della natura si compie nel pensiero, e l'evoluzione del pensiero si compie nella storia. La storia è il pensiero collettivo; il pensiero è la natura cosciente,

Il pensiero è lotta tra la tradizione e l'innovazione, tra il saputo e il da sapere, tra l'imparato e le scoperte nuove. Nel più grande pensiero più grande è questa lotta, e quale arde nel pensiero, tale prima o poi esploderà nella Storia.

Una parte degli uomini trarrà più al vecchio, un'altra più al nuovo, e la risultante di queste parti sarà il moto storico.

Fra queste parti è naturale la formazione dello stato moderatore.....

..... La Chiesa dommatizza; l'Ateneo definisce; lo Stato legifera. La prima è opera di fede, la seconda di scienza, la terza di sapienza.

Tal'è l'ufficio dello Stato. E non sparirà? Ecco: messo tra due termini contrari, soggiace all'evoluzione del medio proporzionale geometrico, cioè più l'uno dei contrari sale, più l'altro decresce, e più la funzione dello Stato si attenua.

Se uno dei contrari si estinguesse lo Stato sparirebbe.

Quindi l'anarchia, che è la più audace e la più larga delle utopie, non roderà lo Stato, ma lo vedrà sempre meno codificare, governare, costare. E, senza la prevalenza del socialismo o dell'individualismo, ne guadagneranno la società e l'individuo, liberati gradualmente dalla troppa inframmettenza del potere centrale, la quale periodicamente nell'una provoca la rivoluzione e la stasi, nell'altro la maligna tendenza tra la dittatura e l'anarchismo.

Fissata la funzione dello Stato nella formola di una proporzione continua, si può descrivere la parabola che ne indica l'evoluzione decrescente.

E questa decrescenza dello Stato indica un'attenuazione continua della lotta sociale, che

non è soltanto lotta per l’esistenza, ma per liberamente esistere.

Indica altresì che la successione delle forme di governo può parere accidentale rispetto alla permanenza dello Stato, ma rispetto all’evoluzione dello Stato è necessaria. Dove il volgo dice che le forme sono insignificanti, il pensiero e la storia dicono che sono integranti.

Infatti, se fosse vera l’assoluta indifferenza delle forme, nulla resterebbe di permanentemente necessario, perchè lo Stato, che rispetto al governo, è sostanza, è forma anch’esso rispetto alla società civile, come la società rispetto all’uomo e l’uomo di fronte all’animale, e così di grado in grado sino all’essere, che sotto un’altro rispetto, è formale anch’esso.

Non facciamo dunque, concessioni al linguaggio volgare, chè il popolo non ne guadagna, e la scienza vi perde.

Ci guadagna la scienza, quando nella successione delle forme, che talvolta costano sangue di generazioni, trova – ed è trovabile – la misura di modo e di tempo: Questa è suprema esigenza.

La funzione unica dello Stato è la legge, e il contenuto della legge è gius politico, non religioso, non didattico. E libero è lo Stato, dove questa sola sia la sua funzione, dove la legge risulti media e perciò appunto sobria. Le molte leggi indicano una evoluzione o impedita o corrotta – tirannide o licenza, perchè dove l'evoluzione è libera, si manifesta per costumi meglio che per codici, e la bontà del governo si misura dal metodo più che dalle leggi.....

..... È educatore lo Stato?

L’educazione prima è *pietà*, poi *giustizia*, finalmente *umanità*. È pietà, se prevale il tempio, ma pietà spesso feroce, come quella di Agamennone nel sacrificio d’Ifigenia, onde Vico, biasimando Lucrezia, lo riconferma. È giustizia, se prevale lo Stato, ma spesso crudele come di Bruto, che livella i figli. È umanità, se prevale la scienza, che comprende tutto l’uomo. Ciò che sarà umano, sarà veramente pietoso e giusto. Quindi ciascuno istituto è educatore a suo modo; ma l’educazione umana muoverà dall’Ateneo.....

..... Molto la quistione sociale viene ad influire sulla evoluzione decrescente dello Stato. Infatti la prima necessità sociale è decentrare, decentrare sempre, restituire quanto si può di autonomia all’individuo, ai municipii, alle regioni, perchè tanto di impulso si viene a dare alle forze produttive,

quanto se ne dà alla spontanea iniziativa individuale e consociata.

Meno lo Stato governa, meno costa, e più la libertà è vera, giacchè ogni rivendicazione di libertà è una sottrazione ai poteri dello Stato, una restituzione all'autonomia dell'uomo. Quindi il giorno, in cui la questione sociale imporrà allo Stato il meno di gravezze pubbliche, indicherà il menomo di leggi, di governo, di curia. E farà avvertire la sua influenza, sottraendo all'eccesso di governo prima le imprese industriali e gli istituti di credito, come ferrovie, telegrafi, Banche, poi gli enti di giure pubblico permanenti, come i consigli dei municipi, delle provincie, gli Atenei: finalmente le armi, che di stanziali si faranno nazionali.

Quanto alle industrie e agli istituti che la secondano, è chiaro da tempo che la cooperazione individuale illuminata è più produttiva dello Stato,

atto piuttosto a meccanizzare che a sviluppare le energie personali.

Rispetto agli eserciti è evidente che la questione sociale li va trasformando di ora in ora, non pure per quel che costano, ma per quel che valgono.

Non è più possibile condurre un esercito alla vittoria senza un ideale, che non solo ai tempi nostri deve essere nazionale, ma sopratutto, umano. La caserma può dare l'uniformità, non la disciplina; può dare anche il soldato ma non il milite. E il milite occorre, oggi, per battersi, e il milite non è automa, è uomo: e molta parte di questo sentimento è diffusa appunto dalla quistione sociale.

In ultimo, rispetto agli enti di giure pubblico permanenti, farà prima avvertire il molto convenzionalismo dell'ente-provincia, sostituendosi, dove

occorra, il consorzio dei municipi, il quale è anch'esso una forma di cooperazione, indicata dai bisogni.

Ed ogni ente convenzionale che sparisce o si strema, è tanto di restituito alla libertà e alla proprietà pubblica. Ai municipi restituirà man mano gli statuti, e li restituirà all'Ateneo.

Non saranno i vecchi statuti, ma di quelli porteranno l'autonomia e de' tempi nostri il senso e la scienza del limite.

Per tutti questi versi, e non sono pochi davvero, la quistione sociale influisce sulla evoluzione decrescente dello Stato, e senza essere anarchica, guarda verso l'anarchia come limite all'infinito.

"Stati Uniti d'Europa", ecco un motto ripetuto da quanti sono fautori della pace...

..... La tendenza degli Stati a federarsi è determinata da necessità impellenti, delle quali alcune

hanno forma positiva, altre negativa. Le prime sono: emancipazione e compimento nazionale, tendenza di razza, tendenza umana. E le seconde: resistenza degli Stati egemoni, equilibrio su' mari, cessazione della guerra.

LETTERA AD UN BANCHIERE[53]

Pregiatissimo Signore,

La proposizione fattami indica chiaramente che voi mi avete veduto e udito, ma non mi avete conosciuto. Per fare a me sì fatta proposta, voi avete dovuto indicare ai banchieri che verranno in Roma il mio nome, e permettete che lo difenda io che non ho altro da custodire e da trasmettere. Lo difenderò spiegandovi in poche parole il fatto e me. Il fatto comunque colorito e velato è di quelli che si chiamano affari e che i deputati non debbono trattare nè coi ministri nè con ufficii e

53 Alcuni banchieri francesi offrirono a Bovio un milione e duecentomila lire per ottenere il suo intervento in un Prestito col governo italiano. La lettera che qui si riproduce era diretta ad uno dei proponenti.

compagnie dipendenti dal Governo. Non c'è legge che si opponga, ma i fatti peggiori non sono quelli che cadono sotto le sanzioni.

Quanto a me, nè a voi che siete stato a Napoli, nè ad altri può essere ignoto che io sostento me e la mia famiglia dì per dì insegnando e scrivendo filosofia, congiunta con un po' di matematica, ma con aritmetica che non è arrivata mai al milione.

Se il lavoro mi frutta l'indipendenza, il milione mi è soverchio.

Voi scrivete che tutto sarebbe fatto di cheto in Roma, senza che altri ne sappia.

E non lo saprei io? E non porto nella mia coscienza un codice? I banchieri possono lasciare la loro coscienza a piè delle Alpi e ripigliarsela al ritorno, ma io la porto dovunque, perchè là dentro ci sono gli ultimi ideali che ho potuto salvare dalle

delusioni. Voi scrivete che è opera di buon cittadino questa mediazione, ed io vi dico che è opera di onesto uomo non far mai ciò che si ha bisogno di tacere o di coprire.

Napoli, 3 dicembre 1888.

CENNO AUTOBIOGRAFICO[54]

Mi alimentai di me stesso e di ostacoli, i quali crebbero, non fiaccarono il volere del bene; e volendo, potei imparare, pensare, dire alcuna cosa. Sapendo che la fibra tenace si spezza voglio dire sinceramente, prima che questo avvenga, pochissime cose di me, per ricordo degli amici, non per vanità di animo.

Ebbi ardentissimo il cuore, subito all'ira ed all'amore, presago del mio destino travaglioso. L'ingegno ebbi amico della determinazione e della sintesi, non povero di analisi, ma dispettoso delle minuzie che oggi allettano assai gli osservatori volgari. Non ebbi sospetto del male, però non ebbi scudo nè difesa dalle ferite.

---

54 Dal volume del Carlini *In Mente di Bovio*.

Ebbi libera la parola e la penna, la quale adoperai intorno ai principii, non alle persone. Come le scienze amai l'arte, anzi amai la scienza per l'arte; ma questa de' miei tempi non mi piace e non la lodo nè lodai alcun potente, chè solo potente credei il Genio. Aborrii la cercatrice di emancipazione e me ne tenni lontano. Amai donna altissima di mente e di cuore, unica per carattere, la quale prese il veleno per fuggir vituperio, e ne fu salva per caso strano; ma Ella non seppe mai di essere stata amata.

Non feci offesa ed ebbi nemici piuttosto alle mie teoriche che a me; tranne un giovane che per odio personale si fece calunniatore e nocque più a lui chiarendo la malvagità dell'animo suo, che a me allogato fuori dal suo dardo.

I principii civili da me professati entreranno nella vita a poco a poco, ma io non credo che ne vedrò bene, pur disposto ad adoperarlo sempre.

Spero che i tempi non mi troveranno mutato (1875).

“IN QUESTA FEDE, VOGLIO FINIRE”[55]

Roma, 14 gennaio 1913.

Amico carissimo,

Ecco ciò che vi dice il vostro vecchio amico. Il senatore Teti uomo robusto, è testè morto sotto una sola delle quattro operazioni chirurgiche fatte a me. Io sopravvivo a quattro vivisezioni. Ma è vita? Un solo cervello è sano per farmi avvertire più vivo il contrasto col resto della persona. Porto

---

55 Questa lettera inedita diretta ad *Arcangelo Ghisleri* è una delle ultime; scritte dal Bovio. Con essa Egli accettava di far parte del Comitato nazionale dei 10 delegati a rappresentare l’Italia nella Federazione Internazionale dei Liberi Pensatori.

nondimeno in silenzio i miei mali e ne parlo oggi la prima volta ad un amico di antica fede.

In questa fede voglio finire. Perciò voi potete avvalervi del mio modesto nome per tutto ciò che stimate utile alla libertà del pensiero e alla libertà della vita.

Non riposo, ma Scrivo la fenomenologia, ultima tendenza ed ultima espressione del mio pensiero. La giudicherete a suo tempo. – Fuggo le divagazioni, parendomi che non mi resti gran tempo.

Vi auguro il bene che meritate.

Vostro interamente

BOVIO.

IL TESTAMENTO.

Napoli, 29 gennaio 1896.

Caro Corso,

Serba questo scritto gelosamente. Dovendo, un giorno o l'altro, come tutti gli uomini morire, commetto a te l'incarico di far eseguire la mia volontà. Voglio essere portato al cimitero senza preti, senza seguito o pompa.

Mi farai mettere sul carro comune. Non voglio discorsi necrologici e se morrò deputato questa mia volontà indicherai al presidente della Camera.

Voglio la fossa comune e sai che il tuo dovere è di adempiere questa mia volontà.

GIOVANNI BOVIO

PENSIERI

LA FORMA DI GOVERNO.

Vedesi chiaramente che dove si parla di quel che può o no una data forma di governo, si viene a dare alla forma una qualche importanza. E si oserebbe negargliela davvero? Se la forma delle cose ha tanta importanza nella natura, nel pensiero, nel linguaggio può non averla nelle cose massime della storia, cioè nelle religioni, ne' governi?

Nella natura la forma distingue gl'individui, le specie e i generi; nel pensiero la forma distingue le idee, i giudizi i raziocinî; e nella storia la forma distingue le religioni, gli stati, i governi e in questi le sette, i partiti e le gradazioni. Coloro dunque che per vagheggiare non so quale sostanza astratta dicono superficiale qualunque discussio-

ne circa la forma, per ciò solo si chiariscono uomini superficialissimi. Essi ignorano che quello che fu chiamato *mondo pratico* per eccellenza, il mondo romano, poneva la ragione delle cose civili nell'investigazione della forma, e che non dimenticando mai nel da fare la sentenza "*edere rationem alicujus rei faciendae*" faceva intendere chiaramente che *rationem edere* era prescrivere la forma dell'impresa.

FEDE NEL POPOLO.

Ho fede nel popolo possessore di quel senso medio che si chiama equità. Amo in lui la semplicità del costume e della parola, la longanimità contro le offese ch'ei non dimentica, l'acume del senso osservatore, l'ironia bonaria, la profondità sincera ne' giudizi morali, e ne' giudizi la tenacità,

l’entusiasmo fanciullesco, la terribilità ferina nell’ora sua. La parte vergine del popolo sono i giovani e gli operai, specialmente quelli della campagna: sono i due fattori dell’avvenire.

LA REDENZIONE DELLA PLEBE.

I sudditi non furono mai emancipati da’ sovrani; le nazioni non conseguirono mai libertà maggiore da iniziativa di rappresentanze; un ordine di cittadini non fu mai sollevato dall’ordine superiore; e però la redenzione della plebe si ha da fare dalla plebe.

L’UOMO LIBERO.

Il dritto senza dovere fa il padrone; il dovere senza dritto fa il servo; dritto e dovere equilibrati nella persona fanno l’uomo, non padrone o ser-

vo, non signore o suddito, ma l'uomo veramente, l'uomo libero.

IL VERO SOPRA TUTTO.

Non sacrificare il Vero alla setta, al potere, alla piccola convenienza del minuto, alle petulanze opportunità di un giorno, al mestiere ed alla *carriera*, alla simpatia e all'odio; dire il Vero perchè è degno di uomo libero e di nazione civile, dirlo perchè altri lo ripetano da te e con te, dirlo perchè è il Vero.

POLITICA.

Politica intendono astuzia: ma quest'arte lojolesca oggi è stupidità dal sapiente o derisa o compianta. Politica adunque è pratica illuminata che accetta il vero e non rompe la tradizione. Questa

politica connette Morale e Diritto non separabili in guisa veruna: da tal connessione lascia derivare il Bene: il Bene di ciascuno non separato mai dal bene di tutti. Ciascuno e tutti dovendo cooperare al conseguimento del Bene, non consentono che la politica rimanga nelle mani di uno, di pochi o di molti: il perchè la forma repubblicana è ottima e si diffinisce *governo di tutti in nome della Ragione*. Questo governo di nome trovasi nel passato; di fatto si troverà solo nell'avvenire. I più accettano questa teorica negandone la possibilità pratica: comune errore, che nelle teoriche non vede la possibilità pratica, nè il vero reciprocarsi col fatto, nè il Verbo farsi carne!

La tradizione e le condizioni della scienza ci attestano che l'Italia non è lontana dalla forma repubblicana, scintilla che in Europa diverrà fiamma, sulla terra incendio.

Ottimi politici i pochi che con la parola e i fatti apparecchiano questo grande avvenimento: pessimi di coscienza e di mente i molti che predicano longeva la presente monarchia: ciechi gli evocatori del passato.....

LA SINTESI NUOVA.

Noto ne' nostri tempi alcune contraddizioni le quali, credo, siano più nelle parole che nelle cose. Mentre si dice essere questo il tempo dell'elettrico e del vapore, il tempo accorciator delle distanze; mentre anche nei parlamenti si vuole, come dissi, l'eloquenza telegrafica, e i discorsi lunghi sono più detestabili del trasformismo; mentre un poema lungo ed una musica prolissa mozzerebbe il respiro anche ad un seguace di Guicciardini periodeggiante; si dice poi questi

essere proprio i tempi dell’analisi che di natura sua è lunga, paziente, minuta, petulante. Fisiologicamente, come si concilierebbe l’analisi con la nevrosi dei nostri tempi la quale è impaziente d’indugi e sollecita di rapida fortuna negli onori, nelle ricchezze e nell’imprese? Come si concilierebbe l’analisi con la generazione istantanea di tanti improvvisatori d’ogni cosa, e con la rapidità crescente di tanti suicidii? Egli è che sotto quest’analisi affannosa urge una sintesi nuova; una sintesi che pochi elementi accorderà e molti troncherà dalle radici; una sintesi implicata nei desideri e nelle trepidanze, nelle previsioni e negli sconforti di questa generazione, che sale gli ultimi anni di un secolo che molte cose ha risoluto e va incontro ad un secolo promettitore di più grandi soluzioni.

LA SCUOLA.

La Scuola segue i periodi della scienza, forma la riflessione, predetermina il carattere, perchè come la ragion pratica, così l'intelletto non è separabile dalla volontà. La quale è tenace in quell'ordine di idee che sono passate in convincimento e passione.

Da una scuola ortodossa, esce, dopo poco tempo un discolo. Da una scuola metafisica un misantropo. Da una scuola positiva un egoista. Da una scuola naturalista un saggio. Da nessuna scuola un eroe.

IL LIBERO ATENEO.

Libera Chiesa in libero Stato, diceva il Conte di Cavour; voi dovete aggiungere: libero Stato in libero Ateneo. È vero che da questa università

vuol tirare partito il prete; ma non lo temo: il prete tanto perde del dogma quanto di libertà e di giustizia chiede allo Stato.

L'ITALIA GRANDE.

Rendere il paese nostro dotato, secondo il risorgimento suo, di leggi, istituti e spirito che lo facciano potente o desiderato dalle altre nazioni. Infatti fu grande la piccola Grecia, e non l'immensa Prussia; fu grande la piccola Toscana e non l'immensa Russia, perchè ivi è grande un paese dove voi non ricercate, come dice bene Isocrate, di ingrossare, ma d'incivilire. Un'Italia grande non è un'Italia con grandi imperi in Africa ed altrove, ma è un'Italia civile, conforme al suo spirito di risorgimento, che abbia istituti e leggi, onde ella sia imitabile a tutte quante l'altre nazioni.

LE DUE POLITICHE.

Non ci sono che due politiche e due finanze: o volete armi, mari, colonie, bandiere dominanti sui lontani e temute dai vicini, ed avrete una finanza; o volete paese pacifico, raccolto, inteso alle sue industrie, alla sua agricoltura, e fiducioso dell'avvenire con la mano piuttosto sulla vanga che sulla carabina, ed avrete un'altra finanza. Misuratevi, armi ed economie insieme non avrete; e le armi cominciate chiedono altre armi, come l'ebbro vuol vino. Ed un paese che parla di economia, di risparmi, ogni ora, in ogni luogo, e sui risparmi discute o scaccia un Governo, è un paese che non ha il diritto di parlare di certe glorie, di certe espansioni, di certe alleanze, di certa politica. Provveda all'azienda: non dee guardare in là.

IL COMUNE NUOVO.

La lotta dà sempre una risultante che differisce da' suoi fattori ed è un elemento nuovo onde la storia ringiovanisce. Dalla lotta tra l'impero d'oriente e di occidente emerse il potere della Chiesa. Dalla lotta tra il potere feudale e il cittadino emerse il Comune. E come il Comune antico implicò il rinascimento, perchè successe al feudalismo radicale ed allo ecclesiastico, cioè all'era dei conti e dei vescovi, e fu soprattutto alleanza di classi, onde emerse la borghesia o ceto medio; così il Comune nuovo, che dovrà succedere alla lotta tra la borghesia e il quarto Stato dovrà portare non l'alleanza, ma la fusione dei ceti, onde emergerà il vero popolo. Il Comune nuovo sarà il nocciuolo del nuovo giure pubblico.

L’AUTONOMIA COMUNALE E REGIONALE.

I Municipi e le regioni sono la vita, la varietà, la grandezza d’Italia. Le provincie sono artificiali. La varietà di terre di clima, di acque, di genio, di dialetti e di scuole chiedono istantemente un liberale decentramento e vi consigliano di fare una Roma grande, non grossa. Invece ci ostiniamo sempre più nel fare il contrario. Avrete una Roma grossa ed una Italia tisica.

Io leggo con pari diletto le poesie di Carlo Porta e di Giovanni Meli. Oh la Lombardia, oh la Sicilia! Non le comprimete co’ proconsoli prefettuali! Aria alle terre del Carroccio e del Vespro! Aria e sole, e libere braccia di lavoratori, e libere amministrazioni, e liberi comizi, e canti dialettali – restituite a loro ciocchè è loro – e non imponete ai vivi la uniformità de’ cimiteri! E restituite a Firenze le glorie

sue, *i cari parenti e l'idioma!* E allora capirete Roma, che non è la Banca unica, nè la Cassazione unica, nè palazzo Braschi.

L'IDEALE COLONIALE DELLA DEMOCRAZIA.

Ben la vorrei una politica coloniale che consistesse in questo: che i nostri coloni andati a coltivare terre intatte, e i nostri commercianti andati a fondare lontane fattorie, potessero dire agli indigeni: Noi vi portiamo una grande civiltà, poichè veniamo da una terra che ha fondato il nuovo diritto pubblico sul principio dell'unità e dell'indipendenza nazionale, e mira ogni dì a laicizzare lo Stato, liberandolo da ogni inframmettenza ieratica, e all'uopo ci difende dovunque con le armi e con la bandiera che fu detta *tuta bonis et metuenda superbis*: non usurpatori noi, siamo lavo-

ratori e vi rendiamo materna la terra selvaggia. Lavoriamo, e poichè siamo seme latino, sulla scorza degli alberi scriviamo il Diritto.

Questo l'ideale democratico della politica coloniale (1885).

UNA PROFEZIA.

Dicesi Napoleone I aver detto: o Russi o rossi in fine del secolo.

Trovo che il dilemma potrebbe non essere e che i veri rossi potrebbero essere Russi. Il nichilista è panslavista, ed accenna ad una ampia federazione repubblicana slava.

EPIGRAFI

Per l'Università di Torino dalla quale partì il moto del 1821 – Proibita:

IL 1821

AI POPOLI DATA INAUGURANTE

DICE

CHE UN LUSTRO BASTÒ

A CONSUMARE LA SANTA ALLEANZA

A RIALZARE TRA' SUDDITI

LA DICHIARAZIONE DEI DIRITTI UMANI

TRA LE NAZIONI

LA COSCIENZA DI NON BASTARE TRE CORONATI

A TRAMARE I DESTINI DELLA STORIA

———————

I CADUTI DI QUELL'ANNO

SI RIZZARONO ARMATI TRA GL'INSORTI DEL

873

1848

RIVISSERO A MILANO CINQUE DÌ

RICADUTI DA PALERMO A NOVARA

TORNARONO IN MILLE DA MARSALA

CERCANDO

DA CALATAFIMI A MENTANA

ROMA ROMA.

NON RIPOSANO ANCORA

Gli studenti dell'Ateneo Torinese onde il moto partì.

MDCCCLXXXIV.

A Garibaldi agricoltore, in Corato:

O PULSI LA TERRA

PER INFONDERLE SENSI LIBERI

O DI LÀ DA' MARI

CERCHI FRATELLI IGNOTI

O AL FASTIGIO DEGLI EVI

874

CONTEMPLI ROMA

VIENE ALLE TUE SPALLE

IL DESTINO DEL SECOLO

———————

A Mazzini, in Orbetello:

MDCCCLXXXV

IN PICCIOL CORSO

RE DOGMI ESERCITI

SPARVERO INNANZI A NOI.

RESTARONO

MONUMENTI DELL’IDEALE

L’ITALIA IL POPOLO IL DOVERE

ED UNA VOCE

CHE DA STAGLIENO

MANDA GLI AUSPICI

875

Sulla porta di un Camposanto:

NELL'IGNOTO
QUI SI CONFONDONO LE OSSA
DE' REIETTI E DE' POTENTI
E ALLA RESTITUZIONE DI TUTTE COSE
ALLA UNIVERSAL MADRE
PRESIEDE LA MORTE

Per Mazzini a Molfetta:

PIÙ DA NOI TI DIPARTONO
TEMPO E MALIZIA
O GIUSEPPE MAZZINI
E PIU L'ORDINE IDEALE
CI RICONDUCE A TE

AUGURATORE E CONTEMPORANEO

DELLA POSTERITÀ

In Roma, sul monumento a Giordano Bruno:

A BRUNO
IL SECOLO DA LUI DIVINATO
QUI
DOVE IL ROGO ARSE

Per il XX Settembre in Salerno:

RICORDATE ITALIANI
CHE QUESTA DATA
NON FU PREFISSA DAI MIGLIORI NOSTRI
PERCHÈ SERVIATE
A VECCHIE IPOCRISIE A NUOVE FAZIONI
O FIDIATE A TERRE IGNOTE
SANGUE PIANTO SPERANZE
MA PERCHÈ DALLA COSCIENZA LIBERA

EMERGA L’UOMO NUOVO

AUGURATORE ED ARTEFICE

DEL SUO DESTINO

Per Emanuele De Deo a Minervino Murge

PARLA DA OGNI PIETRA

LA RELIGIONE NOVA

DELL'EMANCIPAZIONE UMANA

E RISORGONO IN OGNI CITTÀ

LE SEMBIANZE DEI RIBELLI

CHE DA' PATIBOLI, DAGLI ERGASTOLI, DA' CAM-

PI

MANDANO SANGUE E VATICINII

———

MINERVINO

HA EVOCATO QUI CON GRIDO DI MADRE

EMANUELE DE DEO

———

Per Mazzini a Castelfidardo

880

GIUSEPPE MAZZINI

POVERO, CONTRISTATO, SCHERNITO SO-

GNATORE

TOLLERA

QUESTI ONORI POSTUMI

I SOLI CONSENTITI DAL DESTINO

AI MAESTRI